

STUDI

SULLA

PRETESA PROPRIETÀ LETTERARIA

E RIVISTA

DEL LIBRO DI P. J. PROUDHON SUI MAGGIORASCHI LETTERARI

PER L'AVV. G. TODDE

Professore di Economia Politica e Diritto Commerciale

nella R. Università di Cagliari

. *Proprietà Letteraria* è nata non da un intuito dell'essenza della cosa; ma da una semplice analogia: è un traslato che, come tutti i traslati, diventa un sofisma quando se ne vuol fare un argomento.

A. MANZONI.

. Il est des légistes qui ne voient dans les lois que des conséquences d'un petit nombre des principes placés hors du domaine du raisonnement, et qui raisonnent comme de véritables théologiens.

C. COMTE

CAGLIARI

TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA POPOLARE

1863

LIBERTÀ E CONCORRENZA
DEL COMMERCIO DEL GRANO E DELLA
MANIPOLAZIONE E VENDITA DEL PANE

Quando si accusa la scienza come impotente a sollevare le angustie dell'ordine economico delle nazioni, la miglior risposta che possa darsi è il domandare che cosa abbiano fatto le nazioni per raccogliere e praticare i consigli della scienza.

(Ferrara, *Ragguaglio sulla Fisiocrazia.*)

CAGLIARI
Presso la Tipografia Nazionale
1856

AL LETTORE

Non è una prefazione che io intendo di presentare a chi legge. Le prefazioni possono giovare se, preposte agli scritti altrui, si voglia indirizzare il giudizio del lettore sull'indole, sui pregi e sui difetti di chi ha scritto: preposte a lavori propri, e di poca mole quale è questo che presento al pubblico, le stimo un indizio di vanità, e le detesto. Desidero quindi informare soltanto colui che legge su ciò che prestò occasione allo scritto.

Eccomi al fatto. Non sono ancora scorsi i tre mesi da che ciascuno di noi ha potuto soddisfare la propria curiosità di “pubblico rispettabile” leggendo una non indifferente quantità di manifesti, che ci parlarono di “aumento nel prezzo del grano”, degli “energici provvedimenti” emanati nella difficile emergenza, degli scongiurati amici dell’ordine, del pubblico bene, intenti solo a venale e smodato interesse, “di monopolisti” ecc.¹. Accanto a tanta attività spiegata abbiamo potuto osservare un fenomeno, certamente non singolare nella storia, dell’incarimento dei prezzi di quei generi, de’ quali, con i manifesti e con altri espedienti, si voleva favorire l’abbondanza e il buon mercato. Io non intendo voler fare delle cose una questione di persone; ma come studioso di Economia, ho lamentato fin da quel tempo, che si volesse usare di mezzi, non che diretti, opposti allo scopo. Nell’interesse quindi di una scienza che prediligo, de’ principii del libero cambio, i quali benché lentamente per molte cagioni, pure si fanno fra noi disseminando: nell’interesse finalmente del pubblico, cui un errore anche di buona fede, un pregiudizio legalizzato e protetto possono essere causa di grave danno, ho studiato sul fatto, ho procurato esaminare il fenomeno, e mi sono sempre di più convinto, che gli ordini, i programmi, la lodevole energia, e quanto altro, avrebbero potuto procurare un risultato più proficuo al paese, se diretti a diverso scopo.

Bisogna dire che il Municipio di Cagliari avea già, da tempi antichi, l’abitudine d’imporre tariffe sui commestibili, abbenché dal 1848 in quà illegalmente; perocché priva la Città, come era, di un regolamento di Polizia urbana, non potevasi usare di un diritto, che, stando al disposto della legge comunale, non competeva. Ma

¹ Vedi un manifesto pubblicato il 26 maggio 1856.

fa d'uopo pur convenire che le cessate amministrazioni comunali non posero mai tanta sollecitudine per mantenere le tariffe, quanta e quale se ne è posta recentemente, imponendo vincoli anche contrarii a ogni qualunque consuetudine abusiva, che fosse prevalsa. I *panatari e i vermicellaj* furono specialmente le vittime espiatorie di questo sacrificio a una popolarità momentanea. Tipi, torchi, stampatori, per i programmi e per le tariffe; guardie municipali, impiegati civici, giudici ecc. tutto fu posto in moto per perseguire colui che avesse osato vendere pane o paste a un millesimo di più del prezzo tariffato.

Si è ottenuto lo scopo? Si è avuto il grano a miglior prezzo, e il mercato provvisto? Ecco ciò di cui la scienza mi avea insegnato a dubitare, di cui i fatti non mi convinsero, e di cui finalmente, pare che in progresso dubitasse la stessa Autorità che era ricorsa a simili espedienti².

Convinto da queste ragioni, accettai ben lieto la difesa degli interessi e della proprietà di alcuni gravemente lesi da simili esperimenti, i quali vollero chiedere ai tribunali quella provvidenza che non poterono ottenere in altro modo. Trascuro ciò non ostante la questione giuridica, perché non amo venir tacciato di voler preoccupare un giudizio, sul quale, stando a' precedenti della giurisprudenza patria non ho dubbio alcuno. È solo mio scopo di sottoporre al pubblico la questione economica, col dimostrare quali siano le condizioni indispensabili all'atto il più spontaneo della nostra vita, quale è quello del cambio. Le diverse legislazioni stabilite sul commercio dei grani e sulla preparazione e vendita del pane, i mezzi diversi posti inutilmente in opera a provocare artificialmente un buon prezzo, l'inconsequenza, che salta agli occhi, di una tariffa sul prezzo del pane e della libertà nel commercio dei grani; i vizi delle restrizioni da noi imposte al mestiere di fornajo, e finalmente la violazione della libertà, della giustizia e della proprietà, quando si adottano misure restrittive per dichiarare guerra alla natura dell'uomo.

Ciò basterà per porre a giorno il lettore della indole dello scritto. Poche parole sulla forma. Io non intendo di parlare con questo opuscolo a' dotti, che essi non hanno bisogno d'insegnamenti da me. È mio scopo dirigermi a quelli, che, colle loro frequenti relazioni col popolo, possono, se convinti, seminare delle buone e sane idee, dalle quali o tosto o tardi potremo tutti raccogliere buoni frutti. Non è mio intento di prendere qui il colore di un partito, parlo

² Vedi altro manifesto pubblicato l'8 giugno.

indistintamente per tutti, perché la verità, se tale, è a tutti utile. In altri termini; propugno la libertà perché ne sono convinto. Nel 1856, e in questo lavoro mi trovo in una posizione identica, e nello stesso terreno, nella qualità d'avvocato, nel quale due anni or sono, come giornalista combatteva per lo stesso principio. Direttore e redattore per un anno del giornale lo *Statuto* ho sostenuto la libertà del prezzo del pane nel 1854, come la sostengo ora nel '56³.

Ho detto allora come adesso, che se un effetto portasse seco la tariffa sul prezzo del pane, non sarebbe mai in vantaggio di chi lo consuma, ma di colui che lo produce. Nel campo del giornalismo, e ne' tribunali, colla stampa e colla parola, con tutti quei pochi mezzi che la mia debole intelligenza mi somministra, ho combattuto e combatterò quandoché sia, la causa della libertà per tutti e in tutto, perché la stimo indispensabile, non solo nell'interesse della scienza, ma come cittadino, per mantenere incolumi e perché possano prosperare le nostre libertà politiche. E lo scopo?

Eccolo. Se su questo terreno potessi provocare una discussione di buona fede, scevra da ogni minima ombra di oltraggio a persone, alla scorta di fatti che la esperienza altrui e nostra ci somministra, se potessi sperare che questo Municipio volesse cooperare coi suoi consigli, coi suoi mezzi di azione, a combattere ogni monopolio esistente, io mi direi pago abbastanza; avrei raggiunto lo scopo, ottenuta la sola ricompensa a cui aspira colui che combatte con tutta la forza che gli ispira il proprio convincimento, per la causa della libertà e della giustizia.

Il trionfo non sarebbe mio. Io non avrei fatto altro che portare la mia pietruzza al bene del paese. Il trionfo sarebbe di tutti, sarebbe di una scienza, la quale ne può già registrare di ben più grandi, che cammina sicura di se stessa, lavorando continuamente in pro del progresso delle nazioni.

Cagliari, 1 settembre 1856.

³ Vedi quel giornale anno 1° e segnatamente i N. 22 e 40.

Libertà e Tirannia Economica

Io ho fede intiera nella saggezza delle leggi providenziali,
e per questo motivo ho fede nella Libertà.

(Bastiat, *Armonie*)

Dove l'uomo trova meglio il suo tornaconto, nella libertà o nella tirannia?

Ecco una domanda che si è fatta a tanti, e alla quale ho inteso sempre rispondere: “ciò è fuori d'ogni contestazione; chi ha mai sostenuto la tirannia preferibile alla libertà?”

Eppure son convinto ancora, per quanto sembri un paradosso, che ciò si sostiene. E notate, che io non intendo discutere sulla libertà politica, né su questa o quella forma di governo; no. Intendo parlare solamente di libertà economica, del fare o non fare liberamente certi atti indispensabili nella vita individuale e sociale, e mi trovo assai imbarazzato nel decidere, se la libertà si preferisca alla tirannia.

Vi sono gli amici dichiarati della tirannia, che vorrebbero fare della società una gran caserma, od un solo convento, dentro del quale gli uomini non movessero passo senza la battuta del superiore, e del governo. Per costoro l'istruzione è anarchica, se il ministro non dirige tutte le scuole, né nomina tutti i maestri delle diverse comuni dello stato, quindi tirannia dell'istruzione. Il commercio è anarchico, se il governo non *regola* con *savie e temperate* tariffe la importazione, per non morir *soffocati* dalla inondazione de' prodotti stranieri e *rivali* – quindi tirannia del commercio. L'industria è anarchica, se la legge non interviene a proteggerla e garantirla – quindi tirannia dell'industria. E così di seguito per tutte le operazioni che un individuo debba compire in società. La libertà è per essi pericolosa, la tirannia migliore.

La categoria di questi è però molto ristretta; i più non vogliono la tirannia per la tirannia; ma, se mi fosse passata la espressione vorrebbero tiranneggiare la libertà!

A sentirli la libertà è la migliore, *ma...* il paese non è educato, noi non siamo ancora preparati, la libertà è una teoria, essa non è utile, non conveniente, non opportuna, siamo in circostanze speciali ... e soggiungono tutto ciò che l'istinto del monopolio suggerisce per coprirsi col manto della pubblica utilità. La schiera

di questi ultimi è la più numerosa, e sono essi che specialmente importa combattere.

Potrei facilmente svelare, prima di tutto, le tante maschere che il monopolio prende per dimostrarsi liberale, e come in fondo a ogni questione di pubblico interesse, per cui s'invoca la tirannia del regolamento o della legge, si celi sempre un interesse privato; ma ciò mi porterebbe a un lavoro lungo, e verrei inoltre accusato al tribunale de' *pratici* come *teorico* se non come maligno. Trascuro quindi un tal genere di argomenti, e voglio soltanto esaminare praticamente l'uomo nelle sue azioni, ne' moventi delle medesime, ne' risultamenti che ottiene, affine di giudicare se sia preferibile la libertà.

Ciascuno di noi ha ricevuto dal Creatore una condanna inesorabile, di vivere a costo di una fatica, di pascerci col sudore della propria fronta. Ciascuno di noi sente un maggior o minor numero di bisogni; ma tutti ne sentiamo; tutti dobbiamo soddisfarli, a costo di uno sforzo, di una pena, di un travaglio. Ciò è manifesto, è tradizione di tutti i secoli, è simbolo di tutte le religioni, che si riassume in quel proverbio, che corre per la bocca di tutti: lavorare per poter vivere.

Fin qui siamo tutti d'accordo. Il dissenso nasce soltanto qualora si tratta della scelta de' mezzi coi quali compire questo lavoro, reso talmente indispensabile alla propria esistenza.

L'economista è convinto, che siccome è l'individuo e non la società che sente il bisogno di mangiare, di vestirsi, in una parola, di vivere, sia da lasciarsi all'individuo la responsabilità tanto de' mezzi e del lavoro che impiega, quanto delle soddisfazioni che si procura. Altri invece pensano, che la società, quest'ente collettivo, che non ha se non un'esistenza fittizia, debba intervenire a giudicare, e decidere sulle necessità di ciascuno e pe' bisogni di tutti.

L'economista è convinto, che, indipendentemente dalle leggi scritte o dalla volontà del legislatore, che rappresenta la società, esistono nell'ordine morale delle leggi generali, direttrici, intangibili quante ne esistono nell'ordine del mondo fisico. L'economista studia quelle leggi, traendole dall'esame imparziale de' fatti, presi in diversi tempi, in diversi luoghi, in analoghe circostanze; e quando dice per esempio, che l'uomo deve lasciarsi libero nella scelta de' mezzi che giudica a lui confacenti, lo dice, perché ha ritrovato, che quello è il sistema più equo, più conveniente, più utile all'uomo.

Che fanno all'opposto i fautori dell'altro sistema, gli uomini, che in opposizione a' primi, si vogliono chiamare pratici?

Vi danno dell'utopista, dell'immaginario, dell'inesperto ed altro. La libertà, si dice, è pericolosa e se ne *può* abusare, lasciatela vivere sulle carte, se lo credete, ma *regolatela* affinché non urti con la giustizia. E ciò suppone, notiamolo di passaggio, che la giustizia non si accordi con la libertà, che sorga da' regolamenti dell'uomo e non sia piuttosto in un ordine provvidenziale.

Regolare la libertà! in questo senso significa incepparla, ucciderla, strozzarla. Ecco perché da principio diceva, che si osava discutere se fosse preferibile la tirannia.

Ma tutti questi sono *principii, teorie* ... Alla questione pratica.

Ebbene, presentatevi al mercato, entrate in un caffè, intervenite a un divertimento, vi occorrerà spesso d'imbattervi in uomini onesti, savi, prudenti, ma educati alla vita di una sistematica tirannia regolamentaria: che cosa vi chiedono essi? Ecco la questione più pratica del momento, vi chiederanno che una legge moderi la concorrenza de' venditori; lamentarsi della libertà de' prezzi, vorrebbero o tariffe dirette, o il municipio e il governo convertiti in mercanti di commestibili per far concorrenza a' pizzicagnoli, a' fornaj, a' beccaj ecc. Che è mai questa libertà, vi dicono, che ci fa sospirare l'acquisto degli oggetti di *prima necessità*, che apre l'adito alla miseria e minaccia d'ingoiare noi e i figli nostri? I principii stanno, saranno ottimi, ma come astratti: guai a noi ove vengano applicati. Il nostro produttore è idiota, il mercante è ineducato; egli *abusa* della sua posizione, specula sulla fame del popolo, e non sente mai compassione della miseria pubblica. Il padre di famiglia, l'avvocato, il medico, il curiale, l'operaio e specialmente l'impiegato governativo, angariati dalle imposte e dalle *ritenzioni*, privi di un patrimonio fondiario, stanchi di una vita di privazioni, senza altra fonte di reddito per la loro sussistenza che il misero salario del loro lavoro, o un misero stipendio, sono tutti quanti condannati a perire se il Governo o il Municipio non vi pensa... La libertà economica non è per noi: popoli più colti del nostro l'hanno saviamente respinta. La Francia si è posta ben in guardia contro di essa. La Repubblica e l'Imperatore ebbero ben cura degli interessi del popolo, per non consegnarlo vittima all'ingordigia di pochi coalizzati venditori... Oh! la libertà non è per noi; o meglio, questa nostra non è che un abuso di essa. La subiamo, ma non possiamo stimarla. Possiamo concedervene il principio, giammai l'applicazione.

Ho tentato di essere esatto nel riferire i discorsi che ci si fanno, né li continuo. Sono discorsi comuni, famigliari; sono parole, che,

conviene pur dirlo francamente, la massa del popolo sente da buon numero di persone, le quali nella loro speciale professione abbiamo il dritto di tenere come abbastanza istruite. Ma quale sarebbe il logico corollario di questi discorsi *pratici* se non: viva la tirannia, morte alla libertà!

Noi siamo nella questione, e nella questione pratica, e osserviamo un dissenso sì manifesto nel *mezzo* invocato per risolverla. Seguendo un esame preciso e dettagliato di tutte le industrie, e di tutti i loro prodotti, pei quali si invoca un regolamento o una tariffa, il risultato sarebbe sempre che la tirannia è detestabile, ma il compito sarebbe difficile per queste poche pagine. Conviene perciò discutere sul complesso di tali opinioni, e convincere, se è possibile, i dissenzienti, che i *mezzi* da essi invocati, essendo tirannici darebbero generalmente per tutti i casi in cui venissero invocati, un risultato peggiore; o, ciò che equivale allo stesso, che per correggere i mali attuali devesi invocare una maggiore libertà, e non già una restrizione.

Ma mi sia permessa prima come necessaria una digressione sull'indole de' mali presenti, e sulle tante cause de' medesimi.

I lamenti che ho già esposto, e che sono a cognizione di tutti, in alcuni casi non sono esagerati: mancano i mezzi di sussistenza. Ma perché mancano; forse per il *caro* prezzo dei viveri, conseguenza della libertà? Vediamolo. Il 1848 e il diverso indirizzo dato alla legislazione, alle industrie, al traffico, alla pubblica amministrazione, hanno fatto tutte le loro vittime. Accanto a colui che profitto delle riforme introdotte ne' giudizi, e che ebbe campo a far mostra del proprio ingegno, vi ha pure quell'onesto avvocato che vive fuori delle sue abitudini, e del suo tempo. Accanto all'impiegato, il quale, per protezioni o per meriti propri ha salito con rapidità meravigliosa la curva della carriera, toccando uno stipendio non indifferente, vi ha pure quel probo cittadino, o trascurato o in aspettativa di impiego, o che lo ha tale, da cui non può ritrarre il pane per il sostentamento della sua famigliuola: vi ha sempre una caterva numerosissima di mal retribuiti operai della cosa pubblica. Accanto a un negoziante, cui, la riduzione delle tariffe doganali ha sospinto maggiormente nello spirito di intrapresa, vi ha sempre un uomo, che sopraffatto dalle nuove cose ha visto sensibilmente diminuire i propri profitti. Amo quindi ripeterlo: il tempo e un po' di progresso hanno fatto anche da noi le loro vittime; ed ecco un primo fatto.

In questi anni la Sardegna ha pure subito una crise sensibilissima; ma si è fatto forse quanto si poteva per far riescire più sopportabili

i mali di questa crisi? Le viste non sempre troppo larghe del governo, e la poca energia spiegata in prò di questo paese, che potrebbe divenire la più preziosa gemma della monarchia, hanno fatto sì che industria, traffico, commercio, sia tutto rimasto allo stato di desiderio. La feracità del nostro suolo, la nostra posizione geografica, i beni di cui la natura ci ha fornito a dovizia, sono ben lungi dal rappresentare per noi una ricchezza. I capitali nostri rimasero quali erano, o celati, o in impieghi poco fruttiferi per la produzione generale. Capitali esteri non affluirono, paurosi per la sicurezza e per il clima, che si sogliono spesso esagerare; le imposte crebbero in quantità, e produssero grave perturbazione per la qualità, e per la cattiva ripartizione che ne è conseguenza; la legge della proprietà perfetta urtò di fronte al sistema economico inveterato nel paese; e con tutto ciò, le raccolte mediocri ne' cereali, i danni incalcolabili del crittogama, che scemarono di tanto il reddito del paese, e se vuoi anche il colera e la leva, queste diverse cause hanno dovuto agire in differenti modi a alterare la condizione economica del paese. Secondo fatto. Mancanza d'impiego da un lato, non aumento di produzione dall'altro, tale da supplire alla mancanza di quello, o almeno, da farne sentire il vantaggio a' sofferenti tutti, doveano necessariamente produrre un'alterazione nel prezzo degli alimenti.

Il traffico colle provincie continentali e coll'estero è veramente aumentato; e il produttore agricolo ha potuto cedere i suoi prodotti con maggior riputazione; ma la produzione non si poteva di un momento aumentare in maniera da non farne risentire il consumo interno, massime quando la qualità della medesima non ha, a quanto io ne sappia, migliorato, perché non macchine agricole, non migliori aratri, non altri perfezionati stromenti si sono introdotti. Se la Provvidenza fosse venuta in ajuto alle nostre riforme economiche, e avessimo potuto disporre dell'abbondanza de' generi, il male momentaneo sarebbe stato meno sensibile: ma ciò non è avvenuto, e fummo esposti a subire le conseguenze di tutto ciò, che io sono ben lungi da credere un danno per le future condizioni del mio paese, qualora questo chieda e ottenga le riforme e i miglioramenti cui aspira, ma che fu un danno e lo è per quelli che ne sono vittime.

L'incarimento ne' viveri, e il difetto di mezzi di sussistenza doveano ben provocare lamenti, ed è debito nostro tollerarli, specialmente in coloro, i quali, abituati ad altri tempi con maggiori o uguali risorse delle presenti, vivevano meglio di quel che noi viviamo. Ma perché accagionare de' mali la libertà de' prezzi e la concorrenza?

Tale ragione, colla quale si vuole spiegare la difficoltà della sussistenza, potrebbe forse menarsi buona, a spiegare l'incarimento dei prezzi *solo* in Cagliari. Ma in fatto, noi vediamo l'incarimento che non è localizzato, che lo è in vece dal più al meno in tutta la Sardegna. Quale è quel paese, per quanto sia remoto, che pretenda di essere andato immune dalle conseguenze della crisi generale, dove si comprino oggi certi prodotti per un prezzo identico a quello di 10, 20, o 30 anni prima? ... Cagliari è forse uno dei paesi della Sardegna in cui l'incarimento de' prezzi sia stato proporzionatamente meno sensibile. Città e villaggi dell'interno dell'Isola, dove la mancanza di strade o di mezzi di trasporto li ha posti sotto il naturale monopolio de' circonvicini che somministrano loro le derrate alimentari, hanno dovuto pagare nel passato inverno l'ettolitro di grano ad un prezzo di tre o quattro franchi maggiore di quello che il listino notava come il medio di Cagliari⁴.

La carne in certi capiluoghi di provincia, quando se ne abbia, si paga a 15 o 20 centesimi più al chilogrammo. Il caro non è per il solo vitto; gli alloggi, la mano d'opera, il salario del servizio domestico in molti siti si sono pur essi livellati al prezzo che toccarono le materie alimentari. E questi prezzi, questo caro venne sopportato spesso da persone private, da pubblici funzionari che disponevano anche di tali fortune minori di quelle di cui quì comunemente si dispone. Il caro prezzo perciò, non è più che altrove; esso è un fatto comune a tutta l'Isola, innegabile perché evidente.

Né questo fatto è destituito di fondamento. Senza anche pregiudicare la questione in quanto riflette il prezzo del grano o del pane di cui ci occuperemo dopo, si può ritenere in generale che le imposte aumentate, le raccolte fallite, il prezzo del lavoro accresciuto, sì per queste cagioni che per la diminuzione sensibile delle braccia, sono tutti elementi i quali valgono a spiegarci sufficientemente il caro delle derrate. Il proprietario territoriale, e il produttore vendono più caro perché la produzione costa loro di più. Tale è a senso mio la natura de' mali de' quali si muove sì alto lamento nella nostra città, e tante sono le cause che li producono.

⁴ Diversi paesi della parte settentrionale dell'Isola tra i quali mi contenterò di accennare a Nuoro e Tempio. In Villacidro, posta in prossimità a paesi graniferi quale è Sanluri, S. Gavino, e Samassi, il grano si pagò alcuni giorni a 38 e 39 franchi l'ettolitro. Il Demanio avea allora colà una partita di grani che non vendette, e che poscia, a quanto sono informato, nel giugno ha ceduto a 24 o 25 franchi l'ettolitro.

Dopo questa forse troppo lunga ma necessaria digressione, posso chiedere, se vi sia taluno, il quale, attribuendo alla libertà l'origine di mali sofferti, sia scusato nel domandare restrizioni. Io tengo come immancabile che sifatti mali ci dovrebbero invece costringere a chiedere libertà maggiore sia nell'ordine politico, che nell'economico.

Da noi che si fa? Si invocano sempre espedienti, leggi, regolamenti, progetti per ovviare agli effetti che sono appunto una conseguenza di simili cagioni. Per chi se ne volesse convincere, basterebbe riflettere alla tenacità di proposito con cui dal nostro pubblico e da molti che lo hanno rappresentato, si è sempre chiesta la costruzione di un mercato, anziché la demolizione e l'abolizione del già esistente. Non vi fu che qualche giornale che ha protestato mai sempre contro un tal divisamento. Ma vi è logica forse nel chieder tanto? Vi lamentate della libertà del prezzo per le coalizioni che si organizzano, a senso vostro, da' venditori a danno de' consumatori, e pretendete intanto, che si prepari e si innalzi un edificio, dove i primi si trovino tutti a contatto, e si possano meglio intendere fra loro a danno vostro? O vi riservate poscia a provvedere a tutto ciò, con altri regolamenti oppressivi a chi produce, e a chi deve consumare? O vorreste legalizzare una specie di legge di *sospetti*?⁵ Ma il fatto vi ha mille volte dimostrato, che le leggi, i regolamenti, i decreti non valgono a impedire le coalizioni e l'innalzamento de' prezzi; il basso prezzo e l'abbondanza sono tali cose che sempre e dovunque si subiscono, non si decretano.

Io troverei parimente logico chi chiedesse maggiore libertà economica, sottraendo il lavoro in certi impieghi alla limitazione del numero per cui vi sarebbe una ripartizione più equa di profitti ora legalmente monopolizzati. Troverei logico che si chiedesse seriamente il discentramento amministrativo, per cui diminuita la burocrazia, scemerebbe da un lato il numero eccessivo degli impiegati che il governo tradisce con sì miserabili stipendi, e diminuirebbe dall'altro le entità delle contribuzioni necessarie per mantenere uno stuolo così innumerevole di persone. Direi logico colui che chiedesse libertà comunali e private, perché questo, come gli altri, andrebbero tutti alla radice del male; ma trovo inconseguenti tutti quelli i quali per sottrarsi a' mali di una tirannia ne invocano un'altra peggiore.

⁵ Non sarebbero nuove, e ne vedremo in appresso delle curiose; ma sono talmente contrarie al tempo in cui viviamo, che gli stessi amici de' regolamenti e delle *mete* vi penserebbero bene prima di proporre di simili.

Quando la maggioranza del popolo si persuaderà, che un governo a buon patto farebbe meglio il suo tornaconto; che molti soldati e molte truppe costano⁶; che l'amministrazione complicata costa; che le scuole ufficiali costano, che di tutte queste spese non si ha mai da far lusso; e si abituerà a ricevere queste idee senza appor loro lo specioso anatema di *teorie*, allora, ma allora soltanto, è probabile che il buon mercato e l'abbondanza susseguano a' provvedimenti dati in tal senso. Ma finché ci compiaceremo di venir governati in tutti gli atti della nostra esistenza, e di aver un governo che costi, e costi tanto, noi, che dobbiamo alimentare colle nostre forze un fonte copioso, non abbiamo in verità diritto alcuno di gridare per le conseguenze de' nostri precedenti, e abbiamo torto nello sconoscere che i mali, di cui ci lamentiamo, sono l'effetto di quelle disposizioni tanto invocate e tanto tiranniche.

Che si pensa? Il basso e l'alto prezzo de' viveri non è sicuramente l'effetto di una causa immediata, di un diretto provvedimento del municipio o del governo; il basso od alto prezzo, come l'abbondanza o carestia si riferiscono, oltre alle cagioni naturali, a' provvedimenti indiretti, a misure lontane, che forse noi non supponiamo che possano influire, ma che pure influiscono su di esse.

Ma il popolo; ma il pubblico non ha colpa di queste misure... Questa è un'altra questione, né mi appartiene ora di deciderla. Io so che siamo governati con una Carta; so che abbiamo un governo Costituzionale; so che noi nominiamo i legislatori dello Stato, e gli amministratori del Comune; so che in un governo simile, se ben applicato, il Potere riceve e non dà l'indirizzo della cosa pubblica. Ecco ciò che so.

Perché dunque declamare contro la libertà de' prezzi e del traffico? Perché invocare la tirannia? Siamo conseguenti con noi stessi; non ci stanchiamo dal chiedere libertà, perché legge provvidenziale.

⁶ Ciò vien detto pei tempi normali. Quando le difficili contingenze del paese le richiedono come *necessarie*, l'economista è il primo a convincersi della produttività loro nel procurare la sicurezza interna e esterna dei cittadini. Non è quindi che questione di *necessità e utilità*.

II Libertà di Cambio

È una verità che nel *Cambio*, se libero, i contraenti guadagnano entrambi.

TRACY

In bocca a certuni gli argomenti antieconomici sono diventati un gergo misterioso. Il sofisma guizza in diversi sensi, né è possibile sempre cogliere il lato debole per ribatterlo con ragioni. Le antiche formule della scolastica, i *secundum quid*, i *quoad non* etc. si presentano con una forma più o meno capziosa a domandar giustizia degli errori che sostengono. Parlate del diritto al libero scambio? E vi risponderanno con argomenti di convenienza: vi trattenete su questa e vi saltano alle *lesioni di diritti*; ritornate su questo terreno, e si rivolgono alle *circostanze locali*; basate i vostri discorsi sui fatti locali, e vi scartano, vi attorniano, vi soffocano con argomenti che mi permetterei di chiamare insulsi, sé l'amor proprio degli oppositori alla libertà non mel vietasse.

Che fare adunque? Ricorriamo agli esempi; essi sono fatti parlanti, non sono teorie, e basteranno a porre la questione nel punto di vista in cui dev'essere posta.

Giacomo è un'operaio fornajo, bravo, laborioso, diligente nel suo servizio, e specialmente esatto nel peso del pane che vende. Egli è distinto dagli stessi suoi compagni. Pochi giorni or sono, Giacomo ebbe bisogno di un pajo di scarpe. Furono tante le salite che dovette fare al palazzo del Municipio per gli ordini e contrordini della persona posta ad amministrarlo, che egli, oltre alle non poche interruzioni fatte soffrire al suo lavoro, dovette consumarvi anche un pajo di scarpe. Ciò passi: erano tempi *anormali*, e basta.

Giacomo andò da un calzolajo per comprare un pajo di scarpe già fatte. Misurò varie calzature e finì col trovare che una specialmente vestiva bene il suo piede. Vi fu un po' di dibattimento sul prezzo, Giacomo volea dar poco, il calzolajo pretendeva di più, ma finirono entrambi collo intendersi; le scarpe furono pagate 9 franchi, e Giacomo e il calzolajo rimasero del pari contenti.

Poco dopo Giacomo andò in piazza con un canestro di pane. La guardia municipale armata del suo bastone da maresciallo fu tosto a visitarlo: trovò però il pane *ben manipolato, ben cotto*, senza frode

né miscuglio nella farina, trovò che aveva la sua stadera *ben pulita*; trovò infine che era in regola coi codici de' commestibili di una certa città della China, e gli rilasciò il permesso di vendere.

Tra i primi avventori di Giacomo si conta il nostro scarparo di poco fa. Da' danari datigli da quello, tolse il tanto speso nel cuojo, nel refe, nella pelle ecc., e d'una frazione della somma che rappresentava il compenso o la mercede del suo lavoro, comperò per tre chilogrammi di pane da servire per sé e per la sua famiglia nella giornata.

Eccoci con due atti di cambio. Prima Giacomo avea cambiato il suo danaro con un pajo di scarpe, poscia lo scarparo ricambiò una parte dello stesso danaro con Giacomo per tre chilogrammi di pane. Sul prezzo però delle scarpe Giacomo ha dovuto dibattersi col calzolajo giacché l'autorità si era dimenticata di tariffarlo, su quello del pane la cosa riescì apparentemente in favore del calzolajo, perché sapeva già che *chi poteva* avea fissato che non oltrepassasse i 40 centesimi il chilogrammo. Qualche imprudente potrebbe qui soggiungere che non vi era *uguale giustizia* da entrambi i lati; ma non ci occupiamo per ora del linguaggio degli imprudenti.

Consideriamo invece il vantaggio reciproco ottenuto con quest'atto duplice di cambio da Giacomo e da Martino il calzolajo, e come essi l'ottennero facendo astrazione dal *prezzo fissato* per la merce del primo.

Se il primo non avesse trovato chi gli apparasse un pajo di scarpe avrebbe egli stesso dovuto impiegare tempo ad appararle. E come le avrebbe fatte! Con quanta maestria e con quale abilità non le avrebbe tirate a punta con le sue mani abituate a rimenare la pasta o mescolare la farina! E il tempo impiegatovi? e il disgusto di un lavoro al quale non si sente propenso? e la poca abilità nel maneggiare gli stromenti? e il consumo o lo sciupio di roba nel tagliare e ritagliare ciascun pezzo? Fu per tutti questi motivi che dopo essersi intesi sul prezzo, sborsò la moneta, contentò un calzolaio, il quale senza conoscere il suo urgente bisogno di scarpe gliele avea preparate, in guisa da soddisfare alla sua necessità, e anche un po' alla sua vanità. Pagò senza neppure riflettere che poteva esistere un *tale*, dal quale avrebbe potuto invocare che il prezzo delle scarpe fosse di otto franchi invece di nove.

Povero Martino se anche egli avesse dovuto preparare in casa il pane di cui abbisognava pel sostentamento suo e della famiglia! Le stesse difficoltà, se non maggiori di quelle di Giacomo, lo avrebbero

costretto o a pascersi di una paniccia, o a morire di fame. Il cambio in sé fu quindi utile ad entrambi; fu un guadagno comune.

Ma di quanti oggetti non ebbe d'uopo Giacomo per preparare il pane che pose in vendita al mercato! L'agricoltore che somministrò il grano al mercante, che – ad onta di un art. 125, di un *certo Regolamento*, s'intende sempre di una città del Celeste Impero – trovò modo di fornirsi di grano fuori dalla piazza del mercato, e lo vendette a Giacomo che ne abbisognava, senza timore di commettere un reato. Il legnajuolo pensò a somministrare il combustibile – una potente Società pensò a preparargli il sale – giacché Giacomo non vuol sentire di privilegi e di favori; compra il sale al prezzo che conviene, ma ha la sfacciataggine di pretendere che il pane non sia tariffato⁷. Abbisognò di un mugnajo, di un aquajolo, di un muratore per fabbricare un forno ecc. E con l'ajuto di tutte queste persone egli preparò col suo lavoro, con la sua abilità il pane che poi portò al mercato.

E Martino come ha fatto un pajo di scarpe? Nell'istesso modo, coll'ajuto di tutti coloro che gli somministrarono il suo capitale di *stromenti e materia prima*, e che concorsero coll'opera loro a produrre un pajo di scarpe. Il conciatore, il filatore e venditore del refe, il fabro e il coltellajo, il formajo ed altri tutti provvidero per lui; e per conseguenza anche per Giacomo.

E tutti questi produttori di oggetti indispensabili per Giacomo e per Martino non avranno essi stessi abbisognato di altre persone per provvederli di materie e di stromenti? Io lascio giudice il lettore che potrebbe con ragione annojarsi ove volessi continuare una più o meno esatta informazione degli oggetti e dei produttori svariati che indirettamente concorrono a produrre un pajo di scarpe o un chilogrammo di pane.

Ora facciamo un po' di addizione.

Se io dicessi che la Società non è che una catena di cambi? Direi bene.

Se io dicessi che, mercè questi cambi, si risparmia il tempo, il materiale, il lavoro, in una parola il denaro con cui queste si pagano? Direi bene.

Se infine soggiungessi che l'abilità che si acquista, gli strumenti che si perfezionano, la utilità reciproca che si sente è dovuta alla

⁷ Un certo giuridicente direbbe che ha delle intenzioni *souversive*: ha ragione!

benefica azione del cambio che gli uomini fanno tra di loro de' diversi prodotti? Direi altrettanto bene.

Facciamoci, se è possibile, un'idea dell'uomo che non potesse barattare, né vendere né comprare; ma fosse in vece costretto a vivere e mantenersi intieramente dal suo diretto lavoro. Un uomo a queste condizioni, se pure si dasse, sarebbe un selvaggio, potrebbe vivere come un bruto, perfezionarsi giammai. Il perfezionamento quindi, che è ciò, che nell'ordine economico e morale distingue l'uomo dagli altri esseri che lo circondano, è assolutamente inerente alle condizioni sociali, e queste strette fra esse dal vincolo più forte della necessità de' servizj reciproci, del cambio.

Pressoché tutti i filosofi da un lato e gli economisti da un altro citano come esempio della infelicità dell'uomo isolato il romanzo dovuto alla felice penna di Foë, il Robinson Crusòè. E notate che questo povero naufrago gettato nell'Isola della *Disperazione* ebbe l'ajuto di un fucile, di polvere, di piombo, di chiodi, di asce, ecc. tutti oggetti salvati dal naufragio, ma preparati da cambi precedenti al medesimo: ebbe infine l'opera di uno schiavo fedele che lo potè ajutare a prepararsi i mezzi di sussistenza.

Uno scrittore francese, con una felice espressione⁸ ha potuto quindi ben dire che: il cambio è la Società. Saranno almeno due termini relativi, impossibili a concepirsi divisi. Quando noi facciamo un atto di cambio, compriamo per esempio il pane (poiché la moneta non è che uno stromento di cambi) facciamo un atto sociale; pensiamo soddisfare un nostro bisogno con un prodotto che altri ha preparato per noi. E quanto stimiamo il valore di questo prodotto? Ciò sta nel giudizio che ci formiamo dell'utilità del medesimo in quel dato momento, della difficoltà di procurarcelo altrove, del bisogno che ne sentiamo.

Può un terzo intervenire, e dirci: voi non cambierete se non per *tanto*? Il vostro prodotto non può *valere* più di tanto? *Può* farlo chi ha la forza in sue mani, quando la legge glielo permette; ma la questione sta tutta se faccia bene; se riesca nel suo intento, se non violi la libertà del giudizio de' contraenti.

Se non è libero il cambio non è più giusto; non è più l'espressione del giudizio che si è formato chi cede o chi acquista sul valore che cade in contestazione, e piuttosto l'espressione di un giudizio di

⁸ Fed. Bastiat nelle *Armonie*.

un individuo, che la Società ha collocato in un grado superiore per garantire la libertà di tutti, mentre egli si serve della sua posizione per dichiarare guerra alla Società.

Vi ha chi, imbevuto di qualche falsa massima economica, stima potersi imporre un limite nel valore di un oggetto cadente in commercio perché esso è un *superfluo* di chi vende. Io non so se si verifichi sempre che le scarpe siano superflue al calzolajo, o il pane al fornajo, mentre non sarebbe raro il caso di vedere il primo a metà scalzo, e l'altro affamato a mezza razione; ma so che è positivamente un errore il supporre che nel cambio si ceda il *superfluo* pel *necessario*. Chiunque di noi può momentaneamente non abbisognare di un oggetto che è disposto a cedere; ma in realtà tutti abbisognamo dell'equivalente valore del servizio che rendiamo.

Nella società quale è ordinata, è ben raro che un individuo lavori per sé. Il medico lavora per gli ammalati, l'avvocato per i clienti, il mercante per gli avventori, il fornajo per chi ha fame, il sarto per chi è nudo ecc. Perché non dite al medico che è un *superfluo* il salario che riceve per le sue visite, all'avvocato quello che riceve per le sue aringhe?

Ciò non si vuole dire; ma si riserva dirlo per il pescatore che soffre la rigidità delle notti invernali per somministrare di cibi la nostra mensa; per il fornajo che suda a prepararci un oggetto battezzato di *prima necessità*; per il mercante che ci approvvigiona di frumento, e per tutti gli altri i quali ordinariamente non esercitano la stessa professione di colui che giudica sulle superfluità altrui.

Ma che facciamo giudicando da quest'idea di *superfluo*, dell'utilità di imporre vincoli al cambio?

Ponendovi ostacoli fra mezzo limitiamo in conseguenza l'estensione del medesimo, quindi l'utilità che ne possiamo sentire; si diminuisce a ciascuno la facoltà di trar profitto dalla propria intelligenza; si paralizza lo spirito della invenzione perché manca il lucro illimitato, incentivo alla medesima; si restringe il numero de' cambi, e si toglie agli uomini il mezzo di progredire facendo sì che il cambio non sia più a profitto comune, ma lucro di uno col danno dell'altro.

Ditemi inoltre: se mentre voi state organando un congegno, uno stromento che vi sarà utile, e che vi costò chi sa quanto lavoro, un terzo s'introducesse presso di voi, ve lo torcesse, o ve lo spezzasse, che direste dell'operato di costui? Che esso vi fu dannoso; era ingiusto ed iniquo.

Che altro fa mai la società limitandoci la nostra facoltà di cambiare? Non offende forse la giustizia; non diminuisce la nostra utilità? Ho ricorso alla giustizia, perché vi si suole ricorrere appunto per limitare il numero de' cambi; mi sarei però contentato dell'utilità senza offendere alcuno, esprimendo abbastanza il danno delle restrizioni che si fanno al cambio, e alla molteplicità di essi.

Che cosa sono adunque le *patenti* che si desiderano per certe professioni, le *tariffe* che s'impongono allo smercio di certi generi, le coazioni e obbligazioni che non hanno nessun rapporto né colle condizioni igieniche né colla morale pubblica, e a cui si assoggettono *preventivamente* molte industrie? Sono ingiustizie in astratto, furti in concreto, affinché lo capiscano gli uomini pratici. Sono più che semplici inconvenienti, danni reali per la società; sono funeste disposizioni nell'interesse pubblico, perniciose per i privati; costituiscono in fine un sistema di cambio *forzato*, una misura *legalmente* sovversiva di ogni virtù, e di qualunque idea di morale. Ecco, ciò che sono. Ma il *basso prezzo*, il *basso prezzo* come l'otterrete? Colla libertà, con null'altro che colla piena libertà de' cambi; giammai colla legge, o colla forza. La materia però merita una dimostrazione speciale.

III

La Concorrenza e le Tariffe

Concorrenza non è altro che assenza di oppressione. In quello che m'interessa, io voglio scegliere da me medesimo, e non voglio che un altro scelga per me.

BASTIAT

Che vuol dire che se due operai corrono in cerca di un imprenditore, il prezzo della mercede ribassa, mentre invece s'inalza quando due imprenditori vanno intraccia di un operaio? Nel primo caso due concorrevano a offrire il loro lavoro; nell'altro al contrario due ne domandano.

Applichiamo questo principio al caso del fornaio e del calzolaio. Giacomo comprò un pajo di scarpe per 9 franchi. Se nella città non vi fosse stato che il solo Martino, le scarpe sarebbero state pagate dodici o venti lire; come, se Giacomo fosse stato il solo fornaio, il pane sarebbe stato pagato a una lira, ad onta di tutti i regolamenti e di tutte le tariffe del mondo.

Qual è quindi l'interesse di chi consuma, se non quello che molti vendano? Noi infelici se un solo vendesse una data merce: dovremmo parlarla tanto, quanto stimerebbe di suo interesse valutarla.

Tutto ciò è evidente; tanto è vero che non si chiede da tutti se non concorrenza, quando si tratta di dover consumare, ma come ottenerla senza la libertà piena ed assoluta di vendere e di produrre?

Ciò però non si vuol intendere, e il difetto sta, a senso mio, nel non aver riflettuto abbastanza sulla condizione, sulle tendenze di chi produce o di chi vende.

Qual è l'interesse di Giacomo che produce e vende pane? Che molti consumino, che pochi ne producano, che per conseguenza il prezzo del suo pane s'inalzi.

Come? Giacomo brama la carestia? Dunque è un mostro, dunque le tasse e le tariffe sono buone, son giuste, sono necessarie.

Questo, notatelo bene, si dice da chi consuma pane, che può essere un medico, un avvocato, un mercante, un impiegato, un operaio, ecc. Chiedete un pò a tutti questi signori, se non siano mossi dallo stesso principio di Giacomo, nel produrre e smerciare gli oggetti della loro professione?

Parliamo con schiettezza. Quando un medico leva qualche fama di sé, non comincia ad esser vittima delle satire o peggio di

altri della sua stessa professione? E perché? Perché, senza volerlo, si stima il monopolio e si odia la concorrenza. Avverrà lo stesso a un avvocato, a un mercante, a un operaio in qualunque mestiere. Tutti, se fosse in loro potere, imporrebbero la carestia degli oggetti che essi producono, impedendo che altri producessero oggetti simili.

Se nel mondo ciò non avviene, è soltanto perché la Provvidenza avendoci destinato a vivere in Società, ci ha imposto, nella qualità di consumatori, la necessità della libera concorrenza, che odiamo come produttori.

Giacomo, è vero, come produttore di pane vorrebbe odiare la concorrenza, e legalizzare il monopolio; ma egli, che produce il pane, è consumatore di combustibile, e se venisse monopolizzato da un terzo non gli converrebbe. Se si contenta quindi della concorrenza in questo, egli deve necessariamente volerla anche in quello: ed ecco come Giacomo, che amava la carestia, deve desiderare l'abbondanza de' prodotti.

Fin qui però si è larghi di concessioni. Si chiede anzi che il numero de' produttori di pane o di qualche altro genere sia illimitato. Si domanda soltanto di tariffare i prezzi. È ben poco che si domanda!

Se si domandasse da senno il numero illimitato de' produttori in ogni maniera di produzione, ne sarei pago abbastanza, perché finalmente il lavoro sarebbe dichiarato libero, e il lavoro libero porterebbe con sé l'abbondanza. Soggiungo però, che l'imporre il prezzo rovescia di pianta tutte le buone disposizioni che si aveano di non limitarne il numero, e distrugge il principio di concorrenza che si accettava.

Prendiamo, per esempio di un prodotto, il pane. Il prezzo non potrà oltrepassare il valore di costo della produzione e qualche leggero profitto. Se Giacomo in un sistema di piena libertà, vuol vendere pane ad un prezzo più alto di quello che vende Stefano, perderà in breve gli avventori. Di più, se Pietro inventa una macchina, uno stromento, o esperimenta un nuovo metodo di panificazione mercé del quale si spenda meno, il pane che porrà in vendita costerà meno, e costringerà gli altri ad adattarsi.

Tassatene il prezzo, che ne avverrà? Che nel primo caso tutti si porranno d'accordo per non vendere ad un millesimo al di sotto della tariffa e finché nol fanno, e vi ha una tariffa, fanno male – che nell'altro caso Pietro non avrà stimolo alcuno ad inventare o esperimentare nuovi sistemi e non diminuirà il costo della sua produzione⁹.

⁹Noi abbiamo a Cagliari un esempio palpabile di ciò, nello stato, direi d'infanzia,

Chi è che perde con questa tariffa, con questo limite alla concorrenza? Chi produce o chi consuma?

“Ma il prezzo lasciato libero vi produce il *caro*, dunque bisogna tariffare”. Io accetto per un momento questa ipotesi: ebbene? Se il prezzo rincarasse *dopo* la libertà, è forse che rincarare *per* la libertà? Tutt’altro; è indizio sicuro che la produzione costa più di quello che voi calcolavate dovesse costare.

Prima si rubava, o si cercava rubare al produttore – dico *cercava*, perché ordinariamente il produttore si pone al coperto della perdita delle tariffe col cattivo peso – e lasciato libero il produttore equilibra il prezzo al costo del prodotto.

“Ma sono oggetti di *prima necessità* e se non s’imponessero tariffe i venditori si coalizzerebbero”. Ecco un altro sofisma del monopolio.

Sono oggetti di *prima necessità*, e appunto perciò hanno minor bisogno di venire tariffati. Ecco cosa si può rispondere allo spirito monopolizzatore.

Ma anzitutto; ditemi di grazia quali siano questi oggetti di prima necessità, giacché finora non mi riesci di averne un’idea esatta¹⁰. In fatto; oggetto di prima necessità, di cui essenzialmente abbisogni l’umana famiglia, l’uomo non ne ha alcuno specifico, o gli ha tutti necessari. Ne’ paesi del Nord si fa gran consumo di segala, che qui non si conosce. In Cina il popolo mangia riso e non grano. Nelle isole del Mar Pacifico mangia il frutto dell’albero del pane, in Russia il popolo minuto mangia specialmente legumi, gli abitanti del Kamatchatka sono itiofagi e mangiano pesci, vi sono infine gli antropofagi e mangiano uomini; e sarebbe bella che si volesse dire, che la carne umana sia oggetto di prima necessità per gli stessi uomini, e quindi da tariffarsi!

Si dirà che tali oggetti sono di prima necessità per quelle rispettive

in cui si trova la panificazione nel sistema detto *sardo*, e nel poco progresso che ha fatto nell’altro. Ciò procurerò dimostrarlo meglio più innanzi; ma mi contenterò di citare uno de’ massimi difetti, la macinatura, ancora cotanto patriarcale.

¹⁰ Fin dall’epoca dei giureconsulti romani nacque dissenso su tutto ciò che si dovesse ritenere indispensabile per vivere. Osilo e Atico sotto il vocabolo *vivere* stimano doversi comprendere le vesti e anche le coperte da letto. L. 34 Lib. 50, tit. 16 Dig. Il Giureconsulto Cajo pensava che vi si comprendesse tutto il necessario a curare il nostro corpo, l. 44 ivi. Giavoleno negli *alimenti* comprendeva anche l’abitazione: l.6, L. 34, tit. 1. queste difficoltà si riprodussero tutte quando la Convenzione volle fissare leggi di *maximum* a questi generi.

nazioni, ed avremmo già ottenuto una concessione, giacché cesserà l'equivoco delle parole, e sapremo una buona volta, che ci si parla di necessità relativa e non assoluta: nel qual caso si potrà ben dire, che come sotto alcuni imperatori, i romani giunsero al punto di stimare di prima necessità anche l'ambra, gli incensi, l'avorio, di cui si fecero alcune distribuzioni gratuite, come era costume, al popolo¹¹; come a' nostri giorni una persona pulita può stimar necessari i guanti, una veste non sucida ecc. così incensi, aromi, avorio, guanti dovessero tutti tariffarsi.

Quali sono adunque queste materie di necessità prima? L'ho chiesto a tanti, e tutti mi risposero diversamente, affrettandosi però di escluderne sempre quelle che faceano oggetto del loro traffico, e non doveano venir tariffate. Ho chiesto a un negoziante in granaglie se il grano fosse necessario; non ebbe tanta impudenza di dirmi di no; ma mi soggiunse che il traffico ne dovea esser libero. Interrogai uno interessato in uno de' più vasti depositi di drapperie e telerie della città, se mai le tele fossero necessarie; mi rispose che si potea viver nudi. Un terzo, amante dello scipito, mi dicea non necessario il sale, un quarto credeva indispensabile il vino, un quinto anche le patate, un sesto lascierebbe liberamente vendere la carne, ma vorrebbe tassato il prezzo de' pesci. Ho parlato con un imprenditore di fabbrica di mattoni e stoviglie; e il buon uomo mi disse che si poteva innalzare un edificio senza mattoni e senza tegole, che per lui non erano *necessarie*, perciò non doveano tariffarsi. Probabilmente, se si trattasse di tariffare i fitti degli alloggi, il padrone di casa mi direbbe che si può vivere comodamente anche alla bella stella!

A quali dunque ridurre questi oggetti di *prima necessità*? Lo abbiamo visto, che tutto può essere necessario secondo i tempi, le circostanze i luoghi, le abitudini¹². Ma voglio ancora supporre che realmente si diano, quali volgarmente si chiamano, e in tal caso le tariffe sarebbero tanto meno utili quanto più gli oggetti sarebbero necessari. Ciò può sembrare un paradosso, eppure è una illazione naturalissima.

Che cosa stabilisce il buon prezzo se non la concorrenza de' produttori al mercato? Che cosa attiva la concorrenza se non la speranza

¹¹ Vedi Blanqui, *Histoire de l'Économie Politique*, Cap 7.

¹² Voltaire che non era economista, alcuni dei quali anzi irrise nel suo "Uomo di 40 scudi" pure vide la verità di questo principio "Più una derrata è necessaria, egli dicea, più ne deve essere facile il commercio. Se si vendessero il fuoco e l'acqua dovrebbe esser lecito importarli e esportarli da una all'altra estremità della Francia".

di una larga consumazione? Dove si può sperare un consumo più esteso di quello degli oggetti stimati indispensabili? Che d'uopo vi ha quindi di tariffarli, quando la concorrenza e l'estensione del consumo bastano a produrre la discretezza ne' prezzi? Le statistiche non possono tener conto delle somme dei valori che si contrattano e si cambiano giornalmente per soddisfare a' bisogni più urgenti della vita: ma se fosse possibile ottenerne la cifra, vi sarebbe da sorprenderci: e basta l'esempio del numero non indifferente de' mercanti di tali generi nelle fortune che essi realizzano con tante piccole vendite. Il totale de' profitti assicurato largo da' numerosissimi cambi, permette a colui che si dedica al commercio di oggetti, detti di prima necessità, di contentarsi di rate parziali di profitti tenuissimi. In tali generi quindi le tariffe sono per lo meno inutili¹³, perché il solo interesse del venditore fa moderare il prezzo. Quando il consumo è assicurato, come è nel pane, nella carne ecc., il venditore che sa fare i suoi conti, se non vi è monopolio nel numero limitato, è quello che offre a più bassi prezzi che può, perché ha interesse a lucrare quanto più può¹⁴.

“Ma i venditori s'intendono e impediscono che il prezzo ribassi, come dovrebbe, per la concorrenza”.

Ma di quali venditori e produttori s'intende parlare? Forse di negozianti in oggetti di moda, de' generi di galanteria, de' prodotti nel di cui valore si fa valere la rarità? Se di questi, la cosa è possibile, perché sono pochi, calcolano sul desiderio che si può sentire di possedere gli oggetti che essi vendono, e si dispongono a far pagare ben caro il soddisfacimento della vanità. Ma per questi venditori non ho mai

¹³ Possono anche essere dannose quando sono inique, come le nostre di poco tempo fa, cioè sproporzionate al costo degli oggetti tariffati. Anche gli imperatori Comodo e Giuliano vollero imporre bassi prezzi per contentare le plebi che tumultuavano. La storia ci rammenta che i viveri mancarono e si procurò la fame, Socrate storico, lib. 3. n. 17. Alfonso il *Savio* in Spagna volle tassare i viveri e procurò la fame. Quando nel 1732 si volle in Firenze fissare il prezzo della carne questa mancò. Montesquieu diceva “che il principe o magistrato non possono stabilire i prezzi delle merci più di quello che con un ordine possono imporre che 10 sia uguale a 20”. Lib. 22 cap. 7 ediz. 1772.

¹⁴ In vece le tariffe fanno mancare i generi. Nella smania di tariffare il viceré Robbione il 23 marzo 1772 richiamava la vendita della carne al giusto prezzo solito, stanco della *esorbitanza* del medesimo – dopo 16 mesi lo stesso viceré lamentava la scarsità del mercato per le clandestine esportazioni del bestiame. Vedete mò – il contrabbando avea aperto lo sbocco a' prodotti che le leggi gli proibivano. Quelli erano tempi! esclamerebbe un mio amico *Noi*, persecutore de' *monopolii* ecc.

inteso s'invocasse una tariffa, che anzi, suolsi dire, pongano, cogli alti prezzi, un freno al lusso. Dunque si riservano le tariffe come argine alle coalizioni de' venditori e produttori di quelle materie che tutti abbiamo bisogno di consumere. Ora su questo particolare io aspetto che mi si citi una coalizione avvenuta; ma intendiamoci, qualora siasi agito sotto l'azione di una concorrenza illimitata.

Lasciate libero affatto il prezzo del pane, e organate, se potete, una coalizione di tutti quelli che panizzeranno, di tutte le donne delle diverse popolazioni circonvicine che ci portano pane, di tutte quelle che ne preparano a Cagliari, infine di tutti i fornaj esistenti e possibili. Se le coalizioni sono ora probabili, lo sono perché lo spirito del monopolio ha limitato il numero de' produttori. I pescatori se la possono intendere fra loro; ma rammentatevi che sotto mille pretesti avete allontanato dal porto pescatori *esteri* che faceano concorrenza a' *nazionali*, i beccaj possono coalizzarsi; ma rammentate che si è sempre desiderata la piena ed assoluta libertà di poter macellare e vendere carne¹⁵, i fornaj possono coalizzarsi, ma riflettete che essi sono *patentati*, e che se domani uno di noi volesse porre un negozio senza munirsi di permessi, patenti ecc. sarebbe accusato di contravvenzione, dichiarato e convinto "nemico dell'ordine, sovversivo, e contro le autorità costituite". Le coalizioni quindi, o sono l'effetto della previdenza posta in atto affinché non avvenissero, o non sono affatto possibili in un sistema liberale.

Quale è dunque la cagione per cui si pongono in mostra questi fantasmi, tali sofismi per i quali impugnasi la libertà di vendere come, quando, e a quanto si vuole? La risposta è semplice: è prima di tutto l'istinto del monopolio, vi ha l'educazione, perché i nostri padri non pensavano che ad imporre vincoli d'ogni maniera al traffico di tutti i generi per salvarsi dalla carestia, che li divorava di quando in quando, colla stessa frequenza colla quale essi strozzavano la libertà; vi è la posizione generale di consumatori di viveri

¹⁵Niuno poteva vender carne fuori del mercato o dal posto assegnatogli, dovea essere patentato, non vendere che un sol genere di commestibili, per cui restringendogli i guadagni si costringeva a rubare per poter vivere. A quelli che lamentansi dei modi poco civili de' venditori attuali è bene ricordare, che nella Raccolta delle leggi della Sardegna esiste un Pregone del Mag. della R.^a Udienza ove si dicea essere "scandalosa la maniera *insultante* di venditori" che "si faceano lecito d'*insolentire*" ecc. ciò che dimostra come questi atti non siano l'effetto della libertà presente, ma del dispotismo e tirannia cessata. Pregone 3 luglio 1794, 4 ottobre 1790, 3 settembre 1793, 16 marzo 1781, 10 dicembre 1773, 26 marzo 1781.

e commestibili la quale ci fa desiderare il buon mercato, e ci fa scordare che noi siamo produttori di altri generi; vi è la mancanza di mezzi di sussistenza in certi altri, che fa loro travolgere il retto senso del giudizio e veder la cagione del male là dove non vi è che un effetto; vi ha finalmente l'abitudine di voler che l'autorità faccia tutto per noi, di pretendere che ci fornisca di tutto e in abbondanza, riservandoci a schiamazzare quando avviene un rincaro conseguenza delle misure invocate, e a lasciar passare inosservati l'abbondanza e il buon mercato effetto di qualche briciolo di libertà concessa.

Volere o non volere noi ci dobbiamo trovare fra questo dilemma. O si teme la concorrenza come funesta, e bisogna restare intesi una volta su questo punto, ritornare un secolo addietro, riorganizzare le corporazioni, istituirne delle nuove, riabilitare la divisione di cittadini per classe, imporre tariffe a tutti i mestieri e a tutti i prodotti¹⁶; oppure la concorrenza è utile, e allora lo sia per tutti: tanto sarà perfezionata ed estesa, e altrettanto produrrà buoni prezzi, livellando i profitti di tutti. Ciò è evidente: tanto un piattino della bilancia va

¹⁶ Ecco un saggio di antiche tariffe nostre; una delle più recenti.

Mattoni ecc. detti da campione per 100	Ls	1	5	15
Tegole per ogni 100	"	2	"	"
Fascine <i>fresche</i> per 30 libbre.	"	"	1	"
Legno ginepro per 24 lib.	"	"	1	"
Per la semplice fattura di un paio di scarpe da uomo	"	"	17	"
Id. per un paio di stivali	"	3	15	"
Borzeghini alla moda de' beccai	"	1	5	"
Al maestro muratore per una giornata	"	"	17	"
Alla sarta per fattura di un busto grande nuovo	"	5	"	"
Per uno piccolo	"	2	"	"
Per una gonnella con coda a Caracò	"	1	10	"
Per un Giubbone a maniche d' <i>Angelo</i>	"	"	8	"
Id. id. a <i>bustoneddu</i>	"	1	17	"
Per una sottana da vescovo	"	10	"	"
Per un Seminarista <i>tutto compreso</i>	"	4	"	"
Per un abito da Sagrestano	"	2	"	"
Per un pajo di uova fresche se dal novembre a marzo	"	"	1	"
Id. dall'aprile all'ottobre	"	"	"	8
(Se <i>stantie</i> si pagano meno!)				
Per una lingua di bestia grossa (caperi!)	"	"	4	"
Un pajo di piedi <i>pelati</i>	"	"	4	"

Non continuo; ma vi sono i prezzi fissati per i pesci, trasporti, calce, argilla, sabbia ecc. ecc. Ciascuno de' 100 articoli del manifesto principia colle sacramentali parole: *non sarà lecito ecc.*, e il titolo della compra e vendita, dice; non sarà lecito né di comprare o di vendere che ... Metodo singolare per lo studio della libertà nei contratti.

giù per un peso eccedente l'altro e altrettanto è d'uopo sottrarne da questo onde ottenere l'equilibrio. Qui però non si vuole da tutti ragionare con questo semplice modo; per produrre l'equilibrio de' pesi qui si vorrebbe sovraccaricare ancora il lato del peso eccedente finché debba traboccare. La logica, il buon senso, l'esperienza, la pratica, la scienza, tutto in una parola protesta contro massime tali, destituite da ogni elemento di criterio e di giudizio.

“Ma non è il produttore, il venditore che si perseguita; è il rivenditore, il *rigatiere* colui cui si muove guerra come monopolista, accaparratore de' viveri e provocatore della carestia.”

Io non intendo difendere tutti¹⁷ i difetti di questa classe, educata dallo spirito del mercato, di cui si è sempre pretesa la necessità. Ma si potrebbe da senno sostenere che dessi sono inutili o dannosi? Si potrebbe chiedere che lo stesso giardiniere portasse al mercato gli erbaggi distraendosi dalle sue occupazioni e producendo meno? Si potrebbe desiderare che il contadino lasciasse la sua campagna a le tante sue cure per presentarsi in Cagliari a macellare le sue bestie, o a vendere le sue frutta? Io lascio che vi risponda il giudizio assennato di chi legge, per giudicare se meriti un serio contrasto tale obiezione.

La libera concorrenza è quindi più utile, più equa, più giusta per tutti; la ragione lo percepisce, e l'esperienza anche lo dimostra. Ci potremo persuadere meglio che la sua utilità cresce nel commercio del grano e nella vendita del pane come generi il cui traffico è più comune; ma per convincercene maggiormente bisognerà ricercare con quali mezzi legislativi siasi voluta procurare la abbondanza di questi generi, fuori dalla libertà illimitata; e come sempre tutti gli espedienti abbiano finito col legalizzare la carestia.

¹⁷ Le leggi e provvedimenti presi in Sardegna contro i *rigattieri* sono senza numero; eppure ciascuna legge nel suo preambolo confessa che non si otteneva lo scopo. I ceppi in pubblico mercato, la multa, la prigione, e i *tratti di corda* furono gli espedienti posti in opera per l'educazione! E poi ci lamentiamo se questa classe di persone non è compita ed educata! Può essa dimenticare sì presto di essere stata lo schiavo della società? La smania dello spirito regolamentario fu tale, che non solo fu proibito di vendere oltre al prezzo fissato, ma fu proibito a' servi di comprare la carne a più di un soldo la libra, sotto pena di un *tratto di corda*, o d'altre pene *ben viste* al viceré! Pregone S. Andrè 22 settembre 1787.

IV Commercio dei grani

La libertà senza limiti e senza restrizioni del commercio del grano, come è il solo efficace mezzo preventivo delle miserie della fame, così è il miglior palliativo degli inconvenienti della carestia.

SMITH

Nulla si può ritenere così antico come l'uso del grano e del pane, e nessun commercio e industria ebbero tanto bisogno della protezione della legge, quanto il commercio del grano e l'industria del pane, esposti sempre, come sono, alle vessazioni dei potenti e all'odio del popolo.

Sull'uso del grano e del pane i più antichi documenti, e le scoperte di antichi sarcofaghi rendono testimonianza¹⁸. Sì che lasciando come di mera erudizione l'indagine della scoperta del grano, qual mezzo di sussistenza, che la Genesi attesta essere avvenuta in Palestina, e che i Greci involsero nel misterioso manto del mito attribuendolo a Cerere¹⁹, mi contenterò di notare, come la coltura del frumento rimonti fino a' primi barlumi dell'umano incivilimento, quando, fissando l'uomo al suolo, faceagli perdere le tristi abitudini dello stato nomade, e lo avviava alle fasi del progresso moderno.

Una materia cotanto importante quale è quella delle sussistenze, dovea ben presto attirare l'attenzione delle leggi e dei popoli. Ed in tempi in cui si credeva che l'autorità sovrana fosse istituita, non già ad esplicare quelle leggi che la Provvidenza ha posto nella natura delle cose, ma a *crearne* a sua facoltà, qual meraviglia che i popoli chiedessero e i sovrani *facessero* leggi sulla materia cotanto interessante per la sussistenza di tutti? Le leggi sul commercio dei grani occuparono quindi la maggior parte della legislazione economica delle diverse nazioni, e presero dappertutto il colore dei pregiudizi dell'epoca; finché gli effetti funesti non condussero gli uomini a un espediente più logico e più utile, la libertà. Quando le difficoltà della comunicazione teneano gl'individui d'una stessa stirpe e d'una stessa lingua divisi fra loro ad ogni fiume o ad ogni

¹⁸ Dictionnaire de l'Écon. Polit. artic. *Céréales* dell'egregio Prof. Molinari. In Sardegna si trovarono eziandio in molte tombe de' grani di frumento ed altri.

¹⁹ Da ciò il nome generico de' *cereali*, ossia dalle feste in onore di Cerere.

montagna, come tante diverse nazioni, le leggi vollero proteggere l'abbondanza, impedendo il commercio dei grani anche tra i più vicini paesi. Più tardi erano i sovrani che, per interessi particolari, angariavano la plebe a profitto dei grandi, l'agricoltura a vantaggio delle arti. Ciò recava i suoi frutti, e le arti illanguidivano quando l'agricoltura avizziva, per cui la protezione passò all'agricoltura a danno delle arti. Finalmente, quando si sognò che bastasse alla prosperità d'un paese il pane e lo spettacolo, non vi ebbe misura alcuna a frenare gli abusi della legislazione, che distrusse l'agricoltura e rovinò il commercio dei grani.

Il febbraio del 1854 ha potuto spezzare gli antichi ceppi che imbrigliavano la nostra legislazione sul commercio de' cereali; ma è ben lungi dallo aver distrutto in questo paese, e forse anche altrove, i precedenti pregiudizi, frutto di cattive massime e di viete abitudini. Gli stessi codici delle nostre leggi civili e penali redatti sotto l'influenza di altri principii, abbisognano di riforme, e mantengono ancora in parte pregiudizi di un tempo che non è più. Sono tali circostanze che, non ostante il libero commercio di cui godiamo pe' grani, mi spingono a fare una rapida scorsa sulle leggi che lo regolano nell'antico mondo romano, e nell'Inghilterra e nella Francia, la quale si ha troppo spesso l'abitudine di citare come modello. Le vicende della nostra legislazione sarda sulla materia basteranno a convincerci, finalmente io spero, che il più conveniente sistema è quello da noi augurato già da due anni, della libertà assoluta di commerciare e di vendere.

(a) LEGISLAZIONE ROMANA

La legislazione romana contiene i germi delle leggi che poscia regolarono i diversi rami della famiglia latina, e porta seco quelli degli errori economici mantenuti da' posteri pel commercio de' grani. L'annona era sempre tenuta in speciale cura²⁰; all'avvenimento dell'impero, essa si formò uno de' più saldi puntelli del trono non troppo saldo quando non satollava le plebi col *panem et circences*. La legge Giulia stabiliva perciò una pena contro colui che colle incette avesse fatto aumentare il prezzo del grano²¹; e non ostante i severi

²⁰ Sotto il nome di annona non si comprendeva però il solo pane o grano.

²¹ Leg. 2. D. Jul. de Ann. Qual meraviglia che i nostri codici stabiliscano pene contro i così detti *accaparratori*, e che vi siano persone che oggi osino citarle in appoggio a storte opinioni?

riguardi di cui le leggi di Roma circondavano il *padrone* contro del *servo*, aveva questi facoltà di deporre in giudizio in odio al primo, quando venisse accusato di aver frodato la pubblica annona²². Le leggi contro il commercio dei grani, come osserva A. Smith, hanno un punto di contatto con quelle fatte nell'interesse delle religioni²³: l'incettatore fu odiato a Roma con l'animadversione stessa di cui non è molto tempo il zelante cristiano si armava contro il giudeo, la legge lo consegnava all'arbitrio del giudice come reo di uno straordinario delitto, e lo stigmatizzava coll'odioso vocabolo di *dardenario*²⁴.

Ma questo era ben poco che il popolo, che applaudiva e divinizzava i Cesari, potea mal soffrire la carestia e la fame e risvegliarsi, a chiedere a quei soldati fatti imperatori qualche altra cosa più dei giuochi o del pane. Da ciò tutti gli espedienti imposti, spesse volte invano, per satollarlo.

Roma, come tutti quelli che si aggrandirono col ladroneccio delle battaglie, volle avere il privilegio di vivere dal lavoro dei vinti. Quando una nazione, perdendo la propria autonomia, diventava una provincia, essa era pur condannata a mantenere i vizi de' suoi dominatori, ai quali pagava un annuo tributo sotto la forma di decima²⁵. Vi erano le seconde decime, cioè le compre del frumento, ma al prezzo fissato da un decreto del Senato. Vi era finalmente il frumento acquistato dall'erario, pagato a più alto prezzo dell'altro²⁶. Quando tutto questo non bastava a contentare il popolo, che si appagava del titolo d'imperante, il governo diventava un diretto incettatore per approvvigionare abbastanza la città del mondo²⁷, e per imprimere un maggior rispetto alla *flotta* che portava il grano, la diceva sacra²⁸.

²² Leg. I a ivi.

²³ Smith. L. 4. C. 5. sul com. dei grani.

²⁴ Leg. 6. de extr. crim. Leg. 37 de poen. Dardenario, da Dardano famoso mago che potea a suo talento produrre la carestia e l'abbondanza!

²⁵ Illeincio L. I apend. *Antichità Romane*. La Sardegna ebbe pure questo trist'onore. Manno Lib. 4. Vol. 1°.

²⁶ Cic. in Verr. lib. 3. È noto come i soli furti del frumento commessi da Verre pretore in Sicilia formino l'oggetto di tutto questo libro. È preziosa la nota sulla condizione frumentaria de' romani, posposta al volume 5° della ediz.^c torinese de' classici latini, pub. dalla Società Pomba in Torino 1826.

²⁷ Lo stesso Pompeo, vinto Mitridate, veniva spedito in Sardegna per incettarvi de' grani che ottene in larga misura. Manno Stor. ecc. Lib. 1.

²⁸ Leg. 1 Cod. de Con. frum. urb. Rom. Pare che certi imperatori si rassomiglino da per tutto: queste leggi mi richiamano alla memoria le grandi cure poste dal governo

Roma avea quindi i suoi granai per mantenere l'abbondanza: tali erano quelli di Seio, di Papio, di Galba. Nulla fu trascurato perché i grani introdotti fossero scevri da ogni diritto, ingiunto a chi gli importava di presentare un documento con cui si accertasse la loro provenienza. Gli imperatori pensavano ben essi agli interessi del *buon* popolo di Roma! E quando l'impero venne diviso, Onorio e Teodosio prescissero che da' granai nulla si toccasse neppure per l'uso della loro casa *divina*, dovendosene preparare il pane necessario all'interno consumo²⁹. Ometto di accennare al canone frumentario, a' lavori forzati, cui venivano condannati certi provinciali, di macinare le biade per l'approvvigionamento della città di Roma³⁰ e all'eccessiva paura, ad onta di tante *buone* leggi, che si avea del monopolio, il fantasma eterno di tali governi, e la necessaria conseguenza di simili leggi.

Roma avea riparato i suoi porti per agevolare l'arrivo delle sue flotte; avea esentato da dazio le navi onerarie; avea stabilito delle navigazioni speciali per provvedersi de' frumenti d'Affrica³¹.

Roma avea ancora la sua caterva numerosa d'impiegati per l'annona: gli Edili pe' cereali, costituiti da Cajo Cesare, il Presidente alle grascie, il Preside della città, incaricato di mantenere un *giusto* prezzo³² e finalmente anche la sua corporazione de' fornaj, che potrebbe fare invidia a taluno de' giorni nostri³³.

Che possiamo quindi far noi di *buono*, di *utile*, e specialmente di *nuovo*? Che possiamo prevedere d'incerto, a fronte delle tante providenze di Roma, de' Cesari? Vogliamo che il Municipio *faccia provviste di grano a conto suo*, come si è scritto? L'idea è vecchia.

francese, nell'anno passato, per decidere sulla bontà dello *stuffatto* o del *roast beef* o della carne di cavallo!

29 Leg. 1. Cod. de' frum. urb. Const.

³⁰ Presso i popoli antichi il grano era macinato da schiavi. Secondo Omero Penelope avea 12 donne occupate a macinare il frumento. Il grano si mangiava abbrustito e bollito come una papa. In Roma non vi furono fornaj prima della guerra coi Persi (580). La corporazione loro è attestata da certe iscrizioni antiche, e dalla leg. 1 Dig. lib. 3. tit. 4; e per la loro occupazione vennero scusati dalla tutela lib. 27, tit. 1., leg. 46. Chavalier, *Corso d'Econ.*, lez. 1., Dizion. di Com. art. *pane*. Facciolati *Lexicon* vocab. *pistor, panis*.

³¹ Mengotti, *Com. de' Rom.* Cap. 3 part. 1.

³² Bruno *Disertationes jur. civ. 1.*

³³ Detti *pistores* da *pinsendo* perché prima della invenzione de' mulini pestavano essi stessi il pane per ridurlo in una papa. Col lusso che sopravvenne *pistor* equivaleva anche al pasticiere, al ciambellajo dei giorni nostri.

Roma l'ha fatto. Vogliamo che esso innalzi *forni pubblici*? Roma lo ha fatto. Che si *provveda* all'*inverno*? Roma provvedeva. Che si pensi all'annona? Roma vi pensava e ... moriva spesso di fame. Fame sotto Augusto, sotto Tiberio, sotto Claudio, sotto Nerone, sotto Antonino Pio, sotto M. Aurelio, sotto Comodo, sempre fame, miserie, calamità, sedizioni; ma soprattutto, *sempre fame*³⁴.

Eccoci a' fatti, *effetti* delle *cause*. Una condizione tale di cose peggiorava lo stato della Repubblica. Gli agricoltori coltivavano poco, né poteano far concorrenza a' granai della repubblica, né poteano coltivare per tenersi invenduti i propri prodotti. Ciò aumentava il numero degli oziosi che chiedevano pane, e peggiorava le finanze pubbliche che doveano provvedere una sempre maggiore quantità di frumento. P. Clodio ordinava una gratuita distribuzione di pane al popolo che ne accresceva le esigenze³⁵. Sotto Diocleziano in una generale carestia, sì fatti espedienti produssero l'inedia. Giuliano lo imitò, ribassando il prezzo del grano sotto quello del costo di produzione; mancò in seguito il genere ed egli si fece mercante inviando 420,000 misure di frumento al mercato, per la qual cosa i possessori e negozianti di grano desisterono dallo approvvigionare la città, in guisa che, consumato il grano imperiale, il poco che ne rimase de' privati si vendette ad un prezzo tanto alto che non si sarebbe mai veduto tale senza l'ingerenza dell'imperatore, giacché non sarebbe mancata l'ordinaria provvista del frumento³⁶. Mi contento di questi pochi fatti, effetti delle loro cause, esempi che la storia ci somministra, quantunque abbiamo assai di recente potuto convincerci, che essi non bastarono a guidare la nostra inesperienza, essendosi ripetuti da noi, nel bel mezzo del secolo XIX, gli errori di Giuliano vissuto soli 360 anni dopo l'era volgare.

³⁴ Mengotti, *Com. de' Rom.* Cap. 3 part.1.

³⁵ ... ciò che diede il colmo all'immensabile popolaccio di Roma, furono le largizioni e le distribuzioni di frumento che facevansi da' Cesari ecc. Mengotti, *Del Com. de' Romani.* Epoc. 3. Cap. 2.

³⁶ Gibbon, *Storia della decadenza ecc.* Cap. 24 -Il grano si trasse da' granai di Jeropoli, di Calcide e dell'Egitto. L'imperatore credè aver fatto abbastanza; e fece tenere per prigionieri per un giorno 200 senatori di Antiochia che osarono lamentarsi, ciò che non gli venne più perdonato. Mengotti, *Com. de' Rom.* Cap. 3. part. 1 Blanqui, *Histoire de l'Écon. polit.*, Chap. 7.

(b) LEGISLAZIONE FRANCESE

Caduto l'impero, e durante l'invasione de' *barbari* è ben noto quale fosse lo stato dell'agricoltura, e quale per conseguenza il commercio del grano. All'epoca feudale, esso corse le stesse vicende del commercio generale: perseguitato come frutto del sudore della gleba, ebbe in ogni signore un nemico, in ogni castello un ostacolo, in ogni ponte o in ogni passaggio un aguato. Si voleva impedire l'uscita del grano come il miglior mezzo per affamare il vicino, quando si credeva che ogni vicino fosse un nemico; si costringevano i popoli a pagare le decime quando si pensò che il non pagarle fosse appunto la causa prima delle carestie³⁷: si esorcizzava l'aria, quando si temeva che gli spiriti maligni divorassero il frumento; o s'imponeva un limite al prezzo, e per precauzione che il mercante non vendesse al mercante, e non lasciasse Parigi in mezzo alla fame, s'imponeva l'obbligo delle consegne dietro il timore che il grano non si celasse e si angariasse il popolo; si dava a' fornaj il permesso di comprare dentro la circonferenza di sole 40 miglia da Parigi, perché non *accaparrassero* tutta la Francia: e si proibiva al cavaliere di *avvilirsi* con questo traffico, perché il popolo non potesse mai dubitare dell'obbligo suo di lavorare per mantenere il signore³⁸.

L'Autorità si era investita, col progresso del potere regio, di ogni facoltà per dirigere la produzione e il commercio del grano; i regolamenti e le leggi si moltiplicavano come avvenivano le carestie: nel 1692 il Governo imponeva sotto pena di decadenza della proprietà, che si seminassero i terreni, presso a poco come un papa, Sisto IV, avea fatto due secoli prima; e si proibiva l'esportazione sotto pena di morte³⁹. Il commercio non poteva esercitarsi che per privilegio, dichiarato *diritto regio e dominio* della corona, la quale era ben cauta nel concederlo prima che fosse accertata la consistenza del raccolto. Sully rialzava un po' la condizione dell'agricoltura francese e il commercio dei grani; ma il ministro Colbert, che volea mantenere

³⁷ Decisione di un consesso di prelati a Framfor-. Ferrara leg. 25 feb. 1851, (estratto della *Croce di Savoia*).

³⁸ Blanqui, *Histoire de l'Écon. Polit.*

³⁹ Say, *Corso d'Econ. polit.* par. 6. c.11. Per giudicare dell'ingerenza del Governo conviene sapere che più tardi, nel 1708, quando una gelata impediva i grani dal germogliare il Governo proibiva che si seminassero nuovamente i terreni, sì che l'anno appresso la carestia fu terribile.

il buon mercato delle sussistenze per far prosperare le industrie, in tredici anni distrusse l'opera dell'antecessore.

Il movimento generale delle idee che faceva sorgere la Francia moderna produsse la scuola degli Economisti⁴⁰. Gli scritti di Herbert, di Quesnay, e l'opera di Turgot, come Intendente e come Ministro, distrussero un po' il monopolio legalizzato, col predicare la libertà del commercio; ma furono ben lungi dal distruggere i pregiudizi del popolo. La Francia, o meglio Parigi, che volle vivere sempre a costo della Francia, aveva i suoi *granai d'abbondanza*, e l'amministrazione dei medesimi servì ad innalzare molte cospicue fortune sotto il comodo pretesto del pubblico bene. Una Compagnia monopolizzava l'incetta del frumento, ove il più modesto guadagno era, secondo gli scrittori dell'epoca, del 20%. I granai, come è ben naturale il supporre, non impedivano la fame, e, come avvenne nel 1775, provocavano i clamori del popolo contro la Compagnia e contro i Ministri, che non potevano trovar granai abbastanza grandi, impedendo il commercio privato, per satollare il popolo affamato. Bastano, a chi legge le storie dell'epoca, gli episodi della *guerra delle farine* per convincersi di ciò che sono, e degli inconvenienti che apportano le provviste di grano fatte da altri che dai privati⁴¹.

La Rivoluzione francese doveva però dimostrare più all'evidenza i danni di ogni misura preventiva che tolga la libertà nel commercio dei grani o nella vendita del pane.

La questione delle sussistenze era forse la più importante dell'epoca, dopo quella delle finanze. Il Ministro per appagare i pubblici clamori proibiva l'esportazione, accordava premi all'importazione, e provvedeva perché i contratti sul frumento non seguissero che nel mercato. Tali provvedimenti, come era ben giusto, portarono i loro effetti, produssero l'allarme, e ciò il rincaro dei prezzi, che s'inalzarono del 25%. Allora Necker fece una provvista a conto del governo di 45 milioni, somma insignificante a provvedere la Francia; e si sperava che una tale notizia, appositamente divulgata, facesse ribassare i prezzi del grano; ma avvenne ciò che doveva avvenire. Le provviste pubbliche confermarono il timore della carestia; i possessori si mantennero il grano: chi n'era privo si spinse a domandarne,

⁴⁰ Detti Fisiocrati, perché riponevano tutta la produzione nella Agricoltura.

⁴¹ Vedi una sucinta ma esatta e chiara notizia di tutto ciò nel Raguaglio storico sulla scuola Fisiocratica, che l'illustre direttore della Biblioteca dell'Economista ha preposto al 1° vol. della medesima.

temendo che poscia mancasse, e i prezzi rialzarono. Il Ministro, così zelante nel prevedere una crisi, produsse la fame in una annata ch'era ancora ben lungi dal potersi considerare come straordinaria.

La Costituente francese non secondò da prima l'opera del finanziere in tali provvedimenti; ma il popolo che spesso s'inganna, gridava: viva il finanziere. Ogni via era un pericolo per la vita e per i beni dei mercanti di grano; il municipio di Parigi fissava il prezzo del pane a un tasso inferiore a quello del grano, sì che si vide costretto a provvedere esso stesso il frumento a' fornaj, finché il pane mancò. Parigi, spinta dagl'intrighi dei partiti politici, si mosse, e le donne del popolo irrompevano nell'assemblea e nella Reggia chiedendo pane⁴².

La Francia aveva creato gli *assegnati*⁴³, e quando il valore di questi si depreziò crebbe, com'è naturale, il prezzo delle derrate. Il rincaro cominciò dal pane, ma la carne, lo zucchero, il sapone ecc. seguirono ben tosto ad apprezzarsi. La plebe di Parigi gridava contro gli aristocratici, gli *accaparratori*, i ricchi; e chiedeva i prezzi fissi. Il municipio resistè ma finalmente il *maximum* venne decretato⁴⁴ che rese anche peggiore la condizione del pubblico. Non si poteano più fare provviste private oltre lo stretto bisogno della giornata, si ordinavano visite domiciliari, si circoscrisse la vendita a date ore e in apposito sito, e il popolo di Parigi fu posto alla razione⁴⁵. Il ladroneggio, la rapina, gl'intrighi susseguirono facilmente⁴⁶. Il com-

⁴² Thiers, *Histoire de la révolution*. Chap. 4.

⁴³ Moneta di carta che rappresentava, o si voleva far rappresentare un valore uguale in beni nazionali, Thiers op. cit.

⁴⁴ Thiers op. cit; chap. 29. Questo decreto era ben naturale: quando la legge aveva detto "questo pezzo di carta val dieci" e il pezzo di carta non valeva in circolazione più di cinque, la legge doveva pur dire che le merci valessero dieci come il pezzo di carta. Gli errori sono sempre conseguenze d'errori. La deprezzazione fu somma: un franco in metallo corrispondeva, prima a tre franchi in *assegnati*, poi a quattro, cinque e sei, così che al popolo il valore delle derrate pareva che fosse sestuplicato, quando in vece quello degli *assegnati* avea diminuito di 1/4, 1/5, di 1/6 ecc.

⁴⁵ Per impedire la calca che sfondava le porte dei fornaj una corda venne attaccata, tenuta da ciascuno in mano per non perdere il posto e la precedenza nel ritirare il pane: cattive femmine tagliavano spesso la corda, e dovea intervenire la forza per riporre l'ordine. Da ciò si vede, dice il Thiers, a quali risorse sia condannato un governo, e a quali misure vessatorie e ridicole venga condotto quando voglia tutto vedere e tutto regolare, togliendo la libertà all'individuo.

⁴⁶ Il Sindaco diede in tale occasione un curioso manifesto: "... Parigi ha, egli diceva, 700000 abitanti: Parigi nulla produce per gli alimenti, per l'indumento ecc. di essi.

mitato delle sussistenze spendeva quasi 300 milioni al mese senza mai poter riuscire a produrre il buon mercato: comprava il grano a 21 franco in metallo e lo vendeva a 17 in assegnati: aveva più di 10 mila impiegati, e con essi ogni genere di dilapidazione: quando fu sciolto si trovò aver perduto 1400 milioni, giammai un esempio più deplorabile fu dato, e più eloquente, per insegnare a' popoli quali siano gli effetti dell'ingerenza governativa nel provvedere alla sussistenza del pubblico.

La Convenzione corresse poscia tali inconvenienti. Il *maximum*, o prezzo fisso, venne abolito. Le sussistenze mancarono ancora nell'inverno del 1795, che fu uno de' più crudi del secolo. Gli *assegnati* scaduti a 1/10 del loro valore, i fittajuoli che dichiararono minori quantità di grano delle possedute, e i rigori della stagione provocarono qualche tumulto. Il popolo di Parigi accagionava una donna della carestia⁴⁷! ma non ostante la critica posizione del governo, che doveva mantenere numerose armate per la interna e esterna difesa dello Stato, esso non pensò a attuare i consigli del popolo, ma dopo qualche inconveniente momentaneo tolse decisamente il *maximum*. La Francia avea esempi troppo eloquenti del danno dei prezzi fissi.

Ecco quali erano gli effetti più immediati, e quali sempre sono de' medesimi. 1. I prezzi non potendo mai mantenersi uguali, le merci si nascondevano appena il *maximum* fosse al di sotto del prezzo naturale o di mercato. 2. Da ciò ne avveniva lo stabilimento di due mercati, l'uno pubblico, sprovveduto sempre, e di merci guaste; l'altro privato nel quale le mercanzie più buone si vendevano contro contanti; sì che il ricco guadagnava più del povero, per il cui interesse si era fatta la legge. Vi erano quindi due mercati e due qualità di pane, di carne, di merci coloniali ecc. 3. Il lavoro si sospese per la carestia delle sussistenze e per l'enorme inalzamento de' salari. 4. La circolazione era impedita, perché non tenendosi conto, né potendosi, delle diversità di luoghi per stabilire differenti limiti nei prezzi, le amministrazioni locali, preso esempio da Parigi,

Bisogna quindi che Parigi tiri tutto da' dipartimenti e dall'estero... Quando arrivano derrate a Parigi, se gli abitanti rubano non se ne manderanno... Parigi non avrà nulla per gli alimenti, e mantenimento de' suoi numerosi abitanti... E 700000 uomini sprovvisti di tutto dovranno divorarsi a vicenda." Questo manifesto sarebbe una lezione opportuna per molti... amici de' manifesti.

⁴⁷ La signora Tallien, Thiers vol. 2 chap. 10.

impedivano il commercio tra comuni vicini e della stessa provincia. 5. L'immoralità del traffico di cert'uni, che, servendosi delle richieste forzate, prendevano il grano ad un prezzo, vendendolo dopo più caro nel mercato privato.

La rivoluzione però non si può accagionare di tutti questi mali: essa fu logica coi precedenti stabiliti dalla monarchia. Uno scrittore francese⁴⁸ ha osservato che la rivoluzione altro non fece se non copiare le leggi di Filippo il Bello e di Luigi XV. I re assoluti vollero tener sempre ben pasciute le città a danno delle popolazioni di campagna, perché il sistema assoluto è per sua natura centralizzatore, e deve appagare le brame insaziabili de' cortigiani.

Siamo a Napoleone. Nell'anno 1811, dovendo partire alla spedizione di Russia, volle far risorgere i *granai del Re* con larghe provviste di frumento; e si riprodussero gli stessi effetti: il prezzo del grano salì. Napoleone volle fissare il prezzo del pane al di sotto del costo, e i fornaj, che non poterono ottener grano dalle sue riserve, furono posti sul lastrico. Il tempo li vendicò, perché le riserve dell'Imperatore si esaurirono dal contrabbando che esportava celatamente il pane a buon prezzo da Parigi per venderlo caro ne' paesi vicini. Si proibì in seguito di comprare grano pe' dipartimenti; si violò il domicilio per sospetto di detenzione del genere: finalmente si tassò il prezzo del frumento a 33 franchi l'ettolitro là ove ne era a sufficienza, lasciando altrove la cura a' Prefetti di farlo; alcuni de' quali ebbero tanta prudenza da tassare prezzi alti in guisa da ottenere il grano che mancava ad altri che tassarono bassi prezzi per il bene del pubblico, i quali invece di "dar pane" al popolo, incarirono tosto il prezzo del mercato. Quanti esempi di simili provvedimenti non si sono già riprodotti⁴⁹!

Caduto Napoleone, Luigi XVIII permise l'esportazione de' grani, tenendosi al sistema della *scala mobile* di cui ci occuperemo dopo. Il prezzo ne era bassissimo per la sovrabbondanza del genere; e la necessità che la Francia sentiva del commercio, avvizzito dal sistema napoleonico, non lasciò calcolare i bisogni del mercato interno, sì che nel 1817 si sperimentò una carestia. Non ancora educato dagli esempi della Rivoluzione, il governo de' Borboni vi volle provvedere direttamente, facendo incette di grano di cui comperò 140 mila ettolitri mercè 70 milioni di franchi, facendo inalzare, al solito, i

⁴⁸ Molinari, *Dictionnaire de l'Écon. Polit.*

⁴⁹ *Journal des Écon.* ottobre 1843.

prezzi, e non provvedendo la Francia che del frumento necessario per otto giorni!

La pace avea ridonato la vita economica alla Francia che per mezzo degli aboliti privilegi territoriali poté aumentare la sua produzione agricola. Sorse allora la ridicola paura protezionista, e una nuova legge, (1819), protesse i grani francesi dalla concorrenza di quelli del Mar Nero. La protezione crebbe colle leggi successive del 1821, 1833. Il paese risentì il danno della violenza impressa con un tale stato di cose. L'agricoltura francese è ben lontana dall'imitare, nella qualità e quantità de' prodotti, la bella e fiorente agricoltura inglese e fiamminga, e il popolo non è mai contento né pago del prezzo del grano. Abituato a vivere da' regolamenti, ha accolto il socialismo e il comunismo come sistemi attuabili e sani, perché più regolamentari de' praticati finora: animato da questo spirito ha dimostrato il suo coraggio nelle barricate di giugno, che gli valsero la perdita delle sue libertà vendute a chi gli ha procurato pane e spettacoli *gratis*, senza avvedersi, che paga e spettacoli e pane a prezzo del suo onore, del sangue, e delle sue ricchezze. I veri amici del popolo, taluno de' quali suole spesso citare la Francia come modello del regime economico, vi pensino! Guai se il popolo se ne persuadesse: i deplorabili effetti ci convincerebbero presto, che esso non è un esempio da imitare, perché esempio funesto alla libertà nazionale.

(c) LEGISLAZIONE INGLESE

Adamo Smith ci ha lasciati sufficienti ragguagli dell'antica legislazione sui grani in Inghilterra. Le prime leggi provvederono, come altrove, a regolare il commercio interno, e sorgevano dallo spirito che animava allora la politica di tutta Europa.

“Per gli statuti degli anni quinto e sesto di Eduardo VI⁵⁰ fu stabilito che chiunque comperasse del grano o dei cereali con l'intenzione di rivenderli sarebbe riputato un incettatore illegittimo, e per la prima volta andrebbe soggetto a due mesi di imprigionamento ed alla multa uguale al valore del grano; per la seconda andrebbe soggetto a sei mesi d'imprigionamento ed alla multa doppia del valore, e per la terza sarebbe soggetto alla gogna, all'imprigionamento per quanto al re piacerebbe, ed alla confisca di tutti i suoi beni mobili ed immobili.”

⁵⁰ Smith op. cit. Vol. II della Bib. dell'Econ.

Smith dimostra colla solita profondità di raziocinio che quella legge produceva un effetto opposto allo scopo del legislatore perché, proibendo gli intermediari nel commercio de' grani, non lasciava sentire a' consumatori il vantaggio che si ottiene da' negozianti di frumento, i quali facilitano le contrattazioni portando il frumento là dove se ne abbisogna, senza impedimento del fittajuolo o proprietario agricoltore, che sarebbero costretti di portarlo essi stessi ove quelle persone mancassero.

Il rigore delle leggi, le quali per la loro ingiustizia difficilmente potevano anche eseguirsi, andò bel bello scemando. Si principiò a permettere l'incetta del grano qualora il prezzo non s'inalzasse oltre a' 20, 24, 32 o 40 scellini il *quarter*⁵¹; sotto il regno di Carlo II (1660-85) si statuì che si potessero incettare grani quando il prezzo non eccedesse i 48 scellini: dopo, una legge, nell'epoca in cui A. Smith scriveva (1774), aboliva tutte le preesistenti contro gli accaparratori.

Le vicende delle leggi che regolarono il commercio esterno de' grani trovansi compendiate dal famoso economista vivente H. Carey⁵².

“... Il commercio de' grani, uno de' rami più importanti, è stato sempre soggetto a restrizioni. Dal 1436 al 1562 la *loro esportazione era proibita* salvoché i prezzi cadessero al di sotto di un dato punto⁵³. Nel 1571 s'impose un dazio all'esportazione. Nel 1670 de' dazi proibitivi furono decretati *per impedire l'importazione*. Nel 1688 *un premio di 5 scellini per quarter si accordò all'esportazione*, e così il sistema venne a subire un cangiamento totale. Le esportazioni

⁵¹ Lo *Scellino* equivale a 1 franchi e 25; il *quarter*, misura di capacità, è corrispondente a 2 ettolitri e 90 litri.

⁵² Bib. dell'Econ. Vol. 13. Part. 2, Cap. 3.

⁵³ Queste date prendono ora qualche importanza. Il Sig. Vernouillet ha non a guari pubblicato una sua memoria nella *Revue Contemporaine* sulla condizione dell'agricoltura negli stati romani, nella quale si vorrebbe dare a Clemente VII. l'onore dell'invenzione del sistema delle *scale mobili*, che è quello appunto di cui parla il Carey, sistema che finora si è creduto essere stato applicato prima in Inghilterra. Io non stimo che vi sia troppo onore in tale invenzione che ha tenuto per tanti secoli affamata la metà d'Europa; ma fosse pure “opportunissimo provvedimento economico” come si vuol dire, sappiamo che Clemente VII. salì al pontificato il 1523, cioè molto dopo che il sistema era già attuato. Lo noto perché un giornale di Torino che ha qui qualche lettore, ha voluto fare l'eco al *Vernouillet* e al *Constitutionnel* lodando, forse non troppo a proposito, il governo degli stati romani pei progressi suoi nell'agricoltura! È un argomento ben poco favorevole al *potere temporale* de' papi.

erano ancora soggette a' de' dazi proibitivi. Nel 1773 l'importazione fu permessa mediante un dazio nominale, quando i prezzi fossero al di sopra di 48 scellini per quarter, e l'esportazione fu proibita quando i prezzi fossero al di sopra di 44 scellini. Nel 1791 il prezzo per il quale l'importazione a basso dazio fu permessa, si era elevato a 54 scellini, e quando diveniva 50 il dazio prendeva un carattere proibitivo. Nel 1803 il dazio proibitivo si dichiarò applicabile tutte le volte che il prezzo cadesse sotto i 53 scellini, mentre un premio si accordava alla esportazione quando il prezzo era al di sotto di 50 scellini. Nel 1813 una Commissione alla Camera de' Comuni domandava che non si permettesse la importazione libera d'ogni dazio quando il prezzo fosse sotto i 112 scellini. Nel 1815 fu proibita l'importazione *per consumo* tutte le volte che il prezzo fosse sotto li 80 scellini per quarter. Al 1822 ancora un nuovo sistema; per cui il prezzo al quale l'importazione sarebbe permessa, fu fissato a 70 scellini. Nel 1828 altra innovazione per la quale dazi proibitivi furono imposti quando i prezzi fossero a 64 scellini o meno, e gradatamente il dritto scendeva sino a 1 scellino per quarter quando il prezzo arrivasse a 73 scellini."

Tale sistema costituì la norma di molti altri paesi di Europa, e come, vedremo, fu anche il nostro. Intanto si osservò nella *pratica*, che il *permesso d'importare* non bastava nella scarsezza a riparare a' mali della carestia, perché il commercio distolto da quel traffico non sapeva calcolare per tempo i bisogni del paese, né poteva di un tratto provvedervi; che la difficoltà di esportare non riusciva a procurare l'abbondanza *forzata*, e qualora la procurasse detraeva l'agricoltura da' giusti profitti che poteva sperare col traffico esterno, e indirettamente paralizzava anche le industrie manifatturiere; che quindi l'*intervento* della legge non impediva che il prezzo del grano negli anni abbondanti rincarisse, come non vietava il *forzato* ribasso in epoche di scarsezza, donde lo sciupio del genere; che manteneva una fortissima oscillazione ne' prezzi, e favoriva *praticamente* gli *incettatori* e accaparratori interni. Fu dietro le funeste *conseguenze* pratiche di tale sistema che lo stesso Roberto Peel, dopo avere nel 1842 rimpastato la legge de' cereali su tali basi senza utilità alcuna per il paese, cambiava nel 1846 conscienziosamente sistema, e coronava gli sforzi della *Lega*⁵⁴ inaugurando nel 1847 la libertà, che

⁵⁴ Sotto questo nome s'intende una società costituitasi in Inghilterra con lo scopo di far trionfare i principii di libertà commerciale ed economica. La sua origine fu a

ha già portato sì buoni frutti in Inghilterra, e che ne porterà da noi che l'abbiamo adottata anche più largamente nel 1854.

“In Inghilterra – riporto le parole di uno Scrittore vivente, e assai competente per giudicarne – dal fine del 1846 al '52, quest'opera, fecondata da altre nuove riforme e specialmente dalle leggi sulla navigazione, ha prodotto gli *effetti* che se ne potevano attendere. Il popolo inglese è meglio nutrito e a miglior prezzo, malgrado le scarsezze; l'agricoltura non subì quelle triste conseguenze di cui fu minacciata; che anzi si perfezionò assaissimo; e i guadagni non ribassarono. Le manifatture si sono sviluppate, la navigazione più prospera, il commercio più esteso, i redditi pubblici hanno aumentato, l'odio delle plebi calmato, il *cartismo* scomparso⁵⁵.”

Quali sono quindi le conseguenze ultime di questi sistemi tanto differenti fra loro? Le conseguenze si vedono ne' *fatti* che ne risultavano. In Francia *protezione, scala mobile, regolamenti, leggi* etc. tutto per regolare il commercio de' cereali, e con tutto ciò miseria, fame, rivoluzioni, e dispotismo. In Inghilterra pochi anni bastarono a far sentire gli effetti della libertà. Il '48, che scosse tutte le nazioni di Europa, non ha punto agitato l'Inghilterra, che stette salda ad accogliere e sovrani e sudditi fuggenti dalle diverse parti d'Europa. Tanto è vero che un buon regime economico è il mezzo indispensabile per un buon governo politico!

(d) LEGGI DI DIVERSI PAESI ITALIANI

Poco ci resterebbe a dire sulle altre nazioni d'Europa. La politica della gelosia fece chiudere tutte le porte al vicino, e fece considerare il vicino come un nemico. Il commercio del grano si trovò perciò inceppato da' vincoli dell'amministrazione interna, e delle dogane. In Italia la Toscana dotata di leggi miti, e di governo modello fu la

Manchester, onde non è raro il vederla chiamata col nome di *Scuola di Manchester*. Per la libertà nel commercio de' cereali essa impiegò un'attività senza esempio: catechismi per il popolo (del colonello Thompson) articoli di Cobden, di Wilson e di altri senza numero; associazioni, meetings, furono i mezzi tutti coi quali riescì a popolarizzare in Inghilterra lo spirito della libertà del commercio, e dopo otto anni ottenne un sì compiuto trionfo, strappando al governo la riforma di una misura che temea come stromento politico. È a questa scuola che noi ci possiamo persuadere che quando un popolo *vuole* realmente riforme utili, le ottiene, se sa bene usare de' mezzi d'azione anche dentro la sfera che la legge gli circoscrive.

⁵⁵ Giuseppe Garnier nel *Dizion. di Econ. Polit.* articolo *Ligue Anglaise*.

prima a svincolarsi dalle antiche pastoje nel commercio de' grani, e al 1762, per opera del Bandini, ottenne leggi più liberali, e ciò, colle altre riforme introdotte dal Gran Leopoldo "produsse una prosperità ed una vita sì felice, che ancora a' tempi nostri la Toscana non ha da fare molti voti per (economicamente) prosperare"⁵⁶. Napoli fece alcuni regolamenti sul commercio de' grani, ma infelicemente per quel paese il governo non attuò mai compiutamente i consigli de' dotti, di cui non contano pochi le Due Sicilie. Genovesi se ne lamentava fin da' suoi tempi quantunque non entrasse nel suo sistema il coraggio di chiedere intiera libertà di commercio⁵⁷. L'attuale governo di Napoli ha molti titoli alla benemerenzza delle basse classi che affetta di proteggere, ed è quindi inutile chiedergli buone leggi liberali sul commercio de' grani. Colà fortunatamente la feracità straordinaria del suolo reagisce continuamente sulle infauste operazioni del governo: ma non può durare; non vi è alcuna probabilità per cui si possa credere, che l'agricoltura e la buona parte del paese non si sollevino a chiedere di non venir più sacrificati a' capricci politici di un uomo, che dovrebbe esistere soltanto per la felicità de' suoi popoli. Sismondi ci fa una descrizione abbastanza dettagliata della infelicissima condizione degli stati romani sotto il papato⁵⁸. A provocare l'abbondanza *forzata* veniva istituita specialmente da Paolo V una *Cassa Annonaria*, la quale dovea vegliare alla sussistenza a buon patto del popolo di Roma! Questo Magistrato cominciò dal supporre che bastasse un suo decreto per rendere inalterabile il prezzo degli alimenti, e fissò che *comunque andasse il raccolto*, il pane si dovesse vendere a un bajocco, o soldo romano per un peso di otto oncie. Per ottenere tanto esso ridusse in sue mani tutto il commercio e l'incetta delle granaglie, ricusava a suo piacere l'importazione o la esportazione, e ne concedeva il permesso più come espediente di favore che per spirito di giustizia. Esso vendeva il grano a' fornai a 7 scudi romani, 37 franchi e 10 centesimi al rubbio, 640 chilogrammi. Quando nel 1797 cadeva il governo pontificio si trovò che la Cassa avea perduto 3,193,865 scudi romani, cioè 17 milioni 467,485 franchi. Durante la sua esistenza dovette modificare spesse volte il suo decreto della inalterabilità del prezzo diminuendo il peso

⁵⁶ Pecchio, *Storia dell'Econ. Pub.*

⁵⁷ *Lezioni di Econ. Civile.* Parte 1. Cap. 16. Genovesi è tollerante di alcuni monopoli.

⁵⁸ Studi sull'Econ. Polit. *Saggio 10.*

del pane che dava per un bajocco. Benedetto XIII. creò una commissione per indagare le cause della carestia e si credette di trovarla nell'infingardaggine de' signori romani che non seminavano tutte le terre⁵⁹. Sisto IV avea costretto i proprietari fondiari a seminare almeno 1/3 de' loro terreni sotto pena di decadenza nell'uso de' medesimi, che si davano a colui che volesse seminare. Pio IV nel 1783 fece compilare un catastro, e assegnò una quantità di terreni da doversi indispensabilmente coltivare ciascun anno; ma non fu eseguito, perché le leggi non creano i produttori, né improvvisano prodotti quando manca la molla d'ogni produzione, l'interesse ne' primi. Qual era quindi la condizione di quei popoli infelici? In mezzo a un terreno così fecondo essi viveano in deserti, davano a Sismondi "l'immediato spettacolo della nudità, della povertà, della degradazione onde era afflitto ad un tratto un sì gran numero di uomini"... Tra tanti sepolcri antichi egli non vedeva che "il letticiuolo de' viventi"⁶⁰.

Il governo de' Pontefici ha procurato talvolta di voler riparare a' tali cose, e di procurare con dirette misure la prosperità di que' popoli; ma ha dato finora tante prove della sua incapacità nell'amare gli interessi materiali di quei popoli, che non può far nutrire speranza alcuna di vederli risorgere nelle sue mani⁶¹.

Il Piemonte non era meglio governato di noi, o degli altri paesi italiani in fatto di commercio di grani. Le leggi che diede o tollerò che fossero date alla Sardegna basterebbero a dimostrarlo, quando non esistessero le leggi sue proprie e la severa critica che in questo stesso secolo ne faceva un esimio scrittore di un paese vicino⁶². Non resta quindi che di occuparci della legislazione della Sardegna.

⁵⁹ Conseguenza generale delle cattive leggi sul commercio de' grani perché non si trova sbocco al prodotto che si ottiene, per cui, quelle leggi producono un effetto contrario allo scopo che si propongono.

⁶⁰ Ciò è allusivo a' contadini che dispongono delle quattro provincie le più fertili forse di tutta Italia, che circondano Roma; cioè l'*Agro Romano* propriamente detto, la *Sabina*, la *Campagna* marittima, e il *Patrimonio* di San Pietro.

⁶¹ Per chi lo volesse, ciò può riscontrarlo meglio nel Sismondi op. cit. benché la estrema sensibilità del suo cuore, non lo abbia spesso lasciato libero nelle deduzioni della sua mente.

⁶² Gioia, *Problema Econ. Quali sono i mezzi per alleviare la miseria attuale dei popoli d'Europa.* - Milano 2 ediz. 1817.

V Legislazione Sarda sull'Annona

Gli errori de' nostri antenati sono più istruttivi per noi della loro saggezza.

BENTHAM - *Sofismi II.*

I principi che informarono le nostre leggi erano frutto degli stessi pregiudizj economici e quindi identici a quelli che seguirono le altre provincie d'Italia o le nazioni di Europa in quell'epoca. Esaminare in ordine cronologico tutte le leggi fatte per procurare l'abbondanza dei viveri e regolare il commercio del grano, sarebbe opera utilissima se non fosse troppo lunga. Ma da una completa esposizione di tutte le leggi e de' motivi delle medesime, potrebbesi facilmente desumer che niuna di esse raggiunse lo scopo, e che il legislatore fu spesse volte costretto a confessare l'impotenza dell'opera sua nel regolare e inceppare quelle oneste professioni per le quali la natura medesima di quel commercio non domanda se non se piena e assoluta libertà.

Procurare l'abbondanza e il buon mercato per dare alla popolazione, specialmente di Cagliari, le materie alimentari a bassi prezzi, ecco lo spirito del sistema generale. Proteggere quindi l'agricoltura del paese, togliendola alla concorrenza de' prodotti simili, fu lo spirito di leggi speciali, ma più recenti: subordinato sempre al primo che dicesse le viste del governo e de' cittadini. È facile la dimostrazione degli effetti risultati dall'adottato sistema, discorrendo sugli espedienti del medesimo.

COMMERCIO INTERNO

Il commercio interno del grano era sottoposto ad ogni genere di inceppamenti. Cagliari era specialmente privilegiata. Il Re Don Alfonso nel 1328 ordinava, che tutte le vettovaglie del Capo di Cagliari fossero portate a Cagliari "lasciando nelle ville la semplice provvisione ad alcuno necessaria". Il Re Don Pietro con altro diploma prescriveva che il grano del Capo di Cagliari si conservasse in Cagliari. Un altro sovrano d'Aragona, Don Giovanni, con un diploma del 26 agosto 1475 riconfermava questi privilegi, non senza lagnarsi de' baroni e feudatari, i quali, non ottemperando a'

suoi decreti, non permettevano a villici l'estrazione del frumento da' luoghi di loro giurisdizione. È naturale, che i Signori usassero nei rispettivi paesi, dello stesso diritto che il Re usava per la sua città, essendo tutti mossi dallo stesso spirito, di voler conservare l'abbondanza impedendo il commercio⁶³.

Oltre a ciò i baroni erano tenuti al *servizio* di portare in città 6,575 starelli di frumento, del quale poteano estrarre la quantità che sopravanzasse loro dopo il consumo interno, usando del privilegio di *tratta*⁶⁴.

La città di Cagliari avea quindi il diritto di vivere nell'abbondanza a spese delle campagne poste nella circonferenza di 40 miglia di raggio, donde poteva ritrarre i suoi 28,500 starelli di grano (14,250 ettolitri) che esse dovevano somministrarle e del quale poteva pure estrarne ciò che le sopravanzava, senza pagare il solito diritto di estrazione⁶⁵.

Per tutto ciò si era dovuto fissare il prezzo al grano, ed è curioso come a tale proposito si esprimono le nostre Prammatiche. "Una delle leggi più necessarie e convenienti per il buon governo, diceva il sovrano, e per la conservazione del ben comune nelle Repubbliche, è quella di stabilire le tasse e prezzi *a los mantenimentos, y provisiones necessarias, y particularmente al trigo*, che è la più necessaria di esse" ... e come lo stabilire *y senalar esta tasa y precio* alle sovradette cose era una *de las preminencias y regalías* della sua suprema podestà temporale..., così prescriveva, che entro al 7. bre di ciascun anno ad arbitrio del Luogotenente Generale, si stabilisse l'*afforo*, ossia, si fissasse il prezzo del grano⁶⁶. A nessuno era lecito contrariare il prezzo stabilito, poichè, non è da dubitare, diceva un commentatore, che il

⁶³ Cossu, *Notizie storiche compendiose di Cagliari* MDCCLXX.

⁶⁴ Privilegio del Re D. Pietro 1 marzo 1361.

⁶⁵ Il diritto pagato era di 4 reali e s. 6 per starello, circa franchi 5 per ettolitro. A chi si meraviglia perchè Cagliari godesse di questo privilegio è facile rispondere con Filangeri, che i principi temono coloro che li temono; e siccome si teme sempre più un cane vicino che un leone lontano, gli abitanti delle città, più vicini al governo, sono stati sempre più temuti e per conseguenza più favoriti del governo e i meno oppressi. *Filangeri* Cap. 14 *Delle leggi polit. ed econ.* Godeano di simili privilegi Sassari, Oristano, Bosa, Alghero.

⁶⁶ R. Prammot. tit 6, Cap. 1. Questo *afforo* si fissava da una Giunta generale del Regno dove intervenivano le primarie persone degli stamenti, l'avv. Patrimoniale etc. Il viceré seduto in soglio, dopo raccolti i voti con grande solennità, stabiliva il prezzo od *afforava*.

re, che è *padrone di tutto* possa fissare i prezzi, donde dovea nascere il *giusto prezzo*, e chi non lo osservasse, oltre alle pene temporali incorreva anche in un peccato mortale!

L'*afforo* costituiva la norma per il prezzo del grano, che la città aveva diritto a ricevere dalle ville, e dovea regolare i negozi di coloro che avessero fatto anticipazioni per frumento, da consegnarsi all'epoca del raccolto; come ancora, regolava le contribuzioni de' vassalli che pagavano in moneta i diritti dovuti in natura a' loro signori. Ulteriormente s'introdusse il *prezzo medio* il quale regolava i contratti, e il privilegio delle *tratte*.

Venuta la Sardegna sotto la dominazione della Casa di Savoia troviamo mantenuti gli stessi principii. Io non vado al di là del 1764 per trovare un Editto di Carlo Emmanuele col quale si dà una specie di codice per l'annona. Doveasi, secondo esso per mezzo de' ministri di giustizia continuare la compilazione d'un censo annuale delle persone, delle raccolte, e delle bestie necessarie all'agricoltura, onde ovviare, si noti bene, "alle clandestine estrazioni" delle granglie del Regno. Il sovrano attribuiva al contrabbando una forza magica; si scagliava contro la crudeltà di coloro che per la ingordigia del guadagno favorivano le clandestine esportazioni o occultavano i grani, e lamentava la inosservanza delle "savie disposizioni" di tempo in tempo stabilite.

Ciascuno dovea quindi denunziare la quantità di grano seminato e raccolto – senza detrarne le *decime* o i debiti pagati, e il grano posseduto dall'anno antecedente – il numero delle persone componenti la famiglia, l'età, la condizione ecc.; come i mercanti di grano doveano altresì denunziare il proprio nome e cognome, la qualità de' cereali posseduta e una esatta nota del movimento mensile de' loro capitali e della loro mercanzia. La frode nelle denunzie veniva punita severamente, e il solo sospetto di essa dava adito a visite domiciliari, a sequestri ecc. Recca non dirò meraviglia, poichè queste erano le idee de' tempi in Piemonte, ma sicuramente dolore che questo editto si veda controfirmato da quel Bogino, che servì ad illustrare l'epoca del suo paese.

Vediamo ora quanti Pregoni e Circolari seguissero per fare eseguire il disposto da quell'Editto, che per natura sua era inesequibile.

Tutti i calcoli si volevano fondare sulla conoscenza della quantità di frumento esistente nell'Isola, cifra che non si è mai potuta conoscere. Un pregone vice-regio, che tiene dietro a una supplicazione del Sindaco del Municipio di Cagliari, colla quale si chiedeva una

quantità di grano per mezzo di *scrutinio*, lo prova, lamentando altamente la infedeltà delle denunce⁶⁷. Non andò guari che un altro pregone susseguì al primo, senza neppure venire compiutamente eseguito. Al 1790 un altro pregone obbligava i cittadini a lasciarsi visitare la casa sempre quando a' Consiglieri del Municipio piacesse di farlo (cosa assai comoda!). Un'altro editto nel 1799 deplorava gli stessi mali, imponeva una sorveglianza maggiore, un *premio a' delatori* che riferissero le falsità delle denunce, per cui si prometteva il segreto; e creava un Ispettore per provvedere alle annone. Nel 1802 Carlo Felice dicea essere riesciti *inefficaci* queste misure a togliere la mala fede delle denunce e il contrabbando, e accusava di trascuranza e di malversazione le autorità preposte a sorvegliare. Cinque anni dopo un Sindaco di Cagliari ricorre alle R. Udienza per ottenere dallo scrutinio i grani da approvvigionare Cagliari, asserendo che mai questa avea potuto ottenere dalle ville la intiera quantità di grano che avea il privilegio di chiedere; mentre "per la malizia dei villici per sottrarsi a quella contribuzione, che per altro non può considerarsi gravosa ed è altronde indispensabile (che ne dite?) compariva sempre scarso il raccolto, e necessaria ai medesimi una quantità di grano maggiore della vera". La R. Udienza decretò secondo le istanze del Sindaco, e mandò perché ciascuno rimettesse alla Città 1/30 del grano raccolto, senza conto di decime o debiti da pagare⁶⁸. Non continuo su' pregoni ed editti per la mole smisurata de' medesimi.

E le circolari annuali? Senza numero, e foggiate sullo stesso spirito de' primi, col continuo lamento delle "inesatte denunce", della "mala fede delle denuncia" dell'"ingordigia de' denunziatori" quasi anche della connivenza de' giudici che non "curavano le denunce" ecc. Dopo ciò venivano le sevizie contro i cittadini: tra le tante,

⁶⁷ Supplica del Sindaco Efficce Farci per 15,500 starelli di grano, 1776.

⁶⁸ Il sindaco era il Causidico Frau il quale nella sua petizione diceva, che non ostante il privilegio ottenuto, la città nel 1804-5, avea potuto a mala pena avere 3553 starelli (1772 ettoltri) di frumento. Le ville soggette allo squittinio erano le comprese nel ducato di Mandas, Baronia di S. Michele Parte Montis, Parte Usellus, Marmilla, baronia di Monte Reale, baronia di Terralba, baronia di Pula, march. di Laconi, march. di Villazor e Trexenta, march. di Villacidro, contea di San Lorenzo, baronia di Senis Pauli Gerrei, contea di Nureci, march. di Samassi, baronia di capoterra, march. di San Tommaso, baron. di Las Plassas e 11 ville di diversi signori. In totale 135 ville. La ripartizione si faceva in ragione di popolazione, quasiché i terreni di Villacidro fossero altrettanto fertili che la ferace Trexenta.

quella di impedire “qualunque persona di qualsivoglia grado, stato condizione o stamento” di uscire prima delle 10 ore di mattina a passeggio verso i borghi, Fangario o S. Venere (Santa Vendrace), per quelle strade dove s’introducevano i carri o cavalli carichi di frumento (21 luglio 1775); proibizione mantenuta e rinnovata con pregoni e manifesti ulteriori. Vi erano pure le delazioni protette e guarentite da *premj*; e finalmente la solenne proibizione a’ mercanti di grano di poterne acquistare nel mercato di Cagliari prima delle sacramentali ore 10 antimeridiane quando si fosse già provveduta la *panatica*; proibizione che ne rese più difficile il commercio, e quindi più costose per i consumatori, non impedì certamente le compre⁶⁹.

Con tutto questo non si riusciva mai a mantenere l’abbondanza, né poteasi con mezzi tali ottenere. L’espedito però non mancò e si tassarono i prezzi de’ grani o con mezzi diretti e violenti o con mezzi indiretti sebbene non meno violenti dei primi perché lesivi della proprietà⁷⁰. Ma quasi a maggior prova che i cattivi espedienti producono effetti peggiori, tutto questo era ancora ben poco a fronte delle perdite che il Municipio di Cagliari ha subite per mantenere uno stato di cose così anormale. Esso soleva tenere un fondo speciale destinato a tale provvista de’ grani che pagava a reali 12 lo starello (quando li pagava) all’atto di consegna da quei paesani che aveano l’obbligo della legge di lasciarsi *taglieggiare* a beneficio de’ *cittadini*. L’amministrazione di questi fondi era tenuta ad *economia*!! mercè le persone preposte dal municipio a tal’uopo⁷¹. I magazzini civici doveano aprirsi, quando il prezzo del grano nel mercato salisse a quel dato limite, per far concorrenza a’ venditori. Quando l’ammi-

⁶⁹ Tra i tanti provvedimenti emanati il pregone 21 luglio 1775 del conte della Trinità dice chiaramente che i negozianti osarono comprare grano senza ritegno alcuno nello stesso mercato.

⁷⁰ Dopo stabilito il prezzo d’*afforo* la città suppliva il di più del prezzo pagato di reali dodici, quando quello fosse superiore; ma siccome dovea indennizzare tanti diversi venditori di tante piccole frazioni, non sempre queste andarono a beneficio di coloro cui spettavano ma ... coll’*economia* si finiva di *economizzare* a profitto dell’*economia*. La città però pagava sempre!

⁷¹ Queste persone erano il *clavario* (tesoriere) e due consiglieri, i quali tutti doveano pensare a fare incette di frumento oltre quello ottenuto dallo scrutinio. Sta in questa *speciale* cura di quelle persone, la ragione per cui essi per il *bene del popolo* dicevano ottime quelle leggi. Era, o dovea essere una coniugazione perfetta del verbo latino *edo, edis*.

nistrazione civica però si avvide dell'esito non tanto felice delle sue *economie*, concesse questo suo dovere di approvvigionamento ad appaltatori, coi diritti corresponsivi⁷². E quando avvenne che niuno si presentasse ad assumere l'appalto il municipio trovò modo di costringere i negozianti a vendere il loro grano a un prezzo fisso di 12 reali lo starello; e ad onta di tante vessazioni, di tante ingiustizie, nelle annate di fallito raccolto, per far mangiare al *buon popolo* il grano a buon prezzo vi esauriva i suoi fondi⁷³.

Con tali cure che il municipio prendeva per la sussistenza, noi dovremmo credere che il pubblico corresse pericolo di morir di pletora per l'abbondanza. Eppure le leggi e le memorie del tempo ce ne dissuadono: tanto più crescevano i provvedimenti, tanto più si temeva la fame. Quindi, oggi s'interdiceva a frati, monache e signori di comprare grani da' magazzini pubblici col pretesto che ne avessero abbondantemente dei propri⁷⁴; domani si spedivano carri e cavalli con *urgenza* per soccorrere la capitale affamata⁷⁵; un altro giorno il municipio chiedeva un prestito non potendo sopperire coi mezzi propri a comprare il grano a 18 franchi l'ettolitro e venderlo 11 e 50; finalmente venne il momento in cui il negoziante di frumento cotanto odiato veniva *pregato* di importare grani dall'estero, e dichiarato quasi benemerito della patria quell'*accaparratore* e *aggabellatore* destinato momenti prima all'infamia, e perseguitato con ogni genere di vessazioni⁷⁶. Ma quando tutti questi mezzi non

⁷² Regolamento di Balbo della Trinità 30 7.bre 1864 sulla città di Cagliari. Gli appaltatori però erano veri pubblicani, e estorcevano talmente le sostanze de' poveri villici che vi abbisognò un pregone viceregio, dietro petizione degli stamenti, affinché non fossero molestati. Pregone 6 settembre 1795. Bel modo di provocare la concorrenza, ed il buon mercato!

⁷³ Confessione pura e semplice del vicerè Vivalda pregone 21 Ottob. 1796. Tra li tanti pregoni, manifesti etc. vedi la circolare della R. Segr. di Stato 1804 colla quale dietro doglianze dell'esagerato prezzo dei grani questi si tassarono a 24 reali lo starello; e la circolare 11 Settem. 1811 stabilendo il prezzo a reali 25: sotto pena a' venditori di perdere il prezzo del grano, e a' compratori di perdervi il grano acquistato; il tutto colla solita salsa di impunità a' delatori e simili ciambelle! Se occorre vedi anche altro manifesto del 7 maggio 1816 col quale si fissava il prezzo del grano a 3 scudi lo starello etc.

⁷⁴ Manifesto civico 29 agosto 1805.

⁷⁵ Circolare 31 marzo 1806.

⁷⁶ Manifesto 10 agosto 1817. Gli editti, pregoni, manifesti etc. contro gli *accaparratori* sono innumerevoli: cito tra i tanti quello del venerabile Mag. o Ammostassen che proibiva ogni contratto a *caparra* sotto pena di 10 lire sarde; il pregone del 19 luglio

valsero a dare l'abbondanza, il municipio di Cagliari tradito sempre da così vieti pregiudizi, altronde propri del tempo, s'inclinava anche esso alla libertà concedendo la facoltà di *vendere liberamente* i grani introdotti nella città (10 agosto 1817).

TRAFFICO ALL'ESTERO

Il traffico della Sardegna coll'estero doveva ben essere guidato dallo stesso spirito. Quando si avea bisogno di speciale permesso perché la parte settentrionale dell'Isola si potesse provvedere di frumento del Sulcis⁷⁷, e questo non si accordava se non previo lo squittinio, possiamo facilmente immaginare quale fosse la larghezza di commerciare coll'estero. L'estrazione del grano e de' cereali era sottoposta anzi tutto a uno speciale permesso del viceré coll'obbligo di farla da quei dati porti, vietandosi il rinserrare grani nelle città o ville poste a cinque miglia dalle rade o porti non abilitati all'imbarco⁷⁸. L'esportazione senza il permesso della *tratta* era punita colla *catena*, col *carcere*, colla *galera*. E siccome la circostanza del paese, che il mare circonda, poteva facilitare il contrabbando, restava proibito il trasporto de' grani per mare anche dall'uno all'altro punto dell'Isola. Il denunziatore di un contrabbando veniva al solito premiato col prodotto della confisca! Costituiva la prova giuridica la testimonianza di tre persone, e il giudizio era specialmente riservato alla Intendenza e alla Delegazione dell'Annona, cioè, alle parti interessate a giudicare!!!

Né per tali proibizioni il contrabbando si ristava, ma specialmente nel nord-ovest dell'isola i grani si portavano a Carloforte o S. Antioco donde si esportavano facilmente all'estero⁷⁹. Però non andò guari che le circostanze stesse vennero in soccorso di quel commercio odiato. Al 1790 gli Stati del Continente provarono carestia, e il

1764; quello del 3 settembre 1789 che proibiva le compre a *caparra* perché da esse diveniva "la grave alterazione del prezzo con grave pregiudizio del Popolo".

⁷⁷ Questo avvenne nel novembre 1816.

⁷⁸ Editto di Carlo Emanuele 1764 che richiama in vigore certe disposizioni precedenti rimaste inosservate. Le regie prammatiche proibivano l'estrazione del frumento, orzo, legumi, paste, semola, vino, formaggio, cuoi, cavalli, martore, etc. sotto pena di 15/m ducati, della confisca e di altri intingoli somiglianti.

⁷⁹ Ciò si deduce da un manifesto dell'Intendente Gen. che proibiva di portare i cereali a Carlo Forte e Sant'Antioco sotto alcun pretesto senza permesso del Delegato d'Iglesias il quale dovea rilasciarlo con cauzione.

governo del viceré permetteva l'esportazione, volendo però che con questa non si alterasse il prezzo del frumento nell'interno mercato; quattro anni dopo, nella ristorazione del potere vice-regio avvenne nell'Isola una raccolta meno abbondante dell'ordinaria, e l'azienda frumentaria si vedea nella impotenza di far fronte a' suoi impegni. Il permesso delle *tratte* veniva accordato e poscia mantenuto a quei negozianti che avessero assunto l'impegno di vendere a' fornai dal 15 al 28 p. % del grano posseduto, ad un prezzo non maggiore di franchi 5 e 70 per il mezzo ettolitro. I negozianti compirono la promessa indennizzandosi colle *tratte* delle perdite sofferte nel consumo interno, l'agricoltura vi ha soltanto veduto perdere i suoi profitti⁸⁰, ed il governo tra le tante sue cure impediva nell'estrazione il miscuglio del grano vecchio col nuovo e sottoponeva a multa e confisca i contravventori!!!

Il privilegio si era anche esso interposto fra le pieghe di questo largo manto proibitivo; i signori e il municipio godevano della esenzione di una parte del *diritto di uscita* pagando gli altri franchi 5 50 per ogni ettolitro. Al 1789 qualche larghezza veniva concessa alla estrazione, e ne fu permessa quella di 100/m ettolitri (8 luglio) con qualche diminuzione temporanea di diritto doganale⁸¹, ma due anni dopo, col pretesto di diminuire il contrabbando, si prescrivevano più severe misure contro le incette; e al 1811 (25 luglio) si proibì l'estrazione violando anche le prescrizioni del 1764, e perché la raccolta era stata assai scarsa, tutte le cateratte doganali furono aperte alla entrata del grano. Una commissione di tre negozianti dovea provvedere alla importazione dall'estero; e la forza armata interveniva a far la guardia perché il grano non scappasse dall'interno⁸²! Le più minute perquisizioni si operarono presso i privati perché non si celasse il frumento, e con tutto ciò i nostri padri ricordano che si moriva di fame. Le importazioni furono ben scarse e con ragione. Al 1817 si rinnovarono gli stessi avvenimenti della carestia, diritti d'ancoraggio furono tolti, e premi ecc. si accordavano a' legni che importassero grano: due anni dopo qualche facilitazione si introdusse nel commercio col Continente, e finalmente nel 1820,

⁸⁰ Vedi pregone 10 marzo 1795. I negozianti erano M. Ant. Battilana, il Console Ciarella, Paolo Mariotti, Gius. Ang. Viale, Giacomo Federici, etc. Vedi anche pregone 21 ottobre 1746.

⁸¹ Il frumento estratto da Cagliari in anni d'abbondanza risultava in quel tempo da 500 a 600/m starelli secondo il Cossu *Saggio del Com. Sardo*.

⁸² Le pattuglie vennero raccomandate ai *pedrugi* di venerata memoria.

coll'incameramento delle dogane al governo, abbiamo una esplicita legge che fissa i termini per regolare il commercio del frumento, che venne infeudato alla piazza di Genova⁸³.

Cosa era la Sardegna sotto l'impero di tutte queste leggi regolatrici del suo principale ramo di produzione, che tendevano a procurarle la sussistenza a buon mercato! Eccolo. L'agricoltura in uno stato miserrimo: diverse leggi si fecero per *vietare* agli agricoltori di vendere le loro bestie da lavoro, unico espediente per pagare i debiti⁸⁴. Le amministrazioni de' Monti si sforzarono di voler far rifiorire la Sardegna con nuove colture, con pubblicazioni, e premi, ma tutto riusciva inutile al miglioramento di quella. Le carestie si succedevano immediatamente più che per le cagioni naturali per il deperimento dell'agricoltura. Carestia al 1780 come al 1895, al 1802, al 1811 ecc. ecc.; tumulti e delitti a Sassari, Alghero, e a Cagliari; mortalità e miseria in tutta l'Isola⁸⁵. E poi lamentiamo che il sudore del nostro agricoltore sia stato infecondo, e lo abbia lasciato attaccato alla gleba! E deploriamo questa classica terra di sventure spopolata! Ma siamo logici una volta per dire, che con simili leggi e con tal regime economico o fatto da noi, o donatoci da altri, è già molto se la Sardegna non rimase uno scoglio deserto in seno al Mediterraneo⁸⁶.

⁸³ Per maggiori dettagli vedi i relativi pregoni negli anni citati. L'Editto del 30 ottobre 1820 e il R. Biglietto 10 settem. 1821 facevano pagare alle granaglie franchi 2 50 se per l'estero; e per l'introduzione in Terraferma – intendi Genova – 1/4 meno, se accompagnato da certificato di origine. Porremo in fine un sunto delle diverse tariffe e della entità del commercio.

⁸⁴ Fra i tanti l'editto del 26 luglio 1776, cioè, nel massimo rigore delle leggi annonarie, non che tutte le circolari posteriori.

⁸⁵ Angius, *Iconografia del Logudoro*, Torino 1842. Nella carestia che afflisse Sassari, lo stesso governatore diede il permesso a' tumultuanti di sfondare i magazzini di frumento de' privati; ciò che poi produsse la fame. Se le leggi non erano buone, le persone preposte a governarci non erano sempre sicuramente migliori. Vedi Cossu op. cit. sul commercio etc.

⁸⁶ Gli studi fatti sulla popolazione da Malthus, Moreau de Jonnes e da Dupin non lasciano dubbio alcuno sull'azione malefica delle carestie nella diminuzione della popolazione. Aumento nella mortalità, diminuzioni di nascite e parti infelici, specialmente nelle classi sofferenti dietro il ribasso de' salari e la diminuzione del lavoro, influiscono tanto preventivamente che repressivamente a scemare il numero degli abitanti. Ciò avvenne da per tutto per effetto delle carestie provocate spesso da cattive leggi. Tralascio poi l'indagine sulla qualità della popolazione, e accenno solo che in un giornale sardo del 1832, si esprimeva la contentezza del pubblico nel sapere che finalmente i ragazzi poveri avevano trovato un impiego, col lucro di cinque soldi

Sono tali errori de' nostri antenati che ci devono far stimare la *libertà in tutto e per tutti*, come "solo efficace mezzo preventivo delle miserie della fame, e il miglior palliativo degli inconvenienti della carestia."

e mezzo (53 centesimi) per *tirare il sale* dalle saline, e per gli *scavi della miniera di Monte-Poni*. Quando questa sorta d'impieghi per quella tenera età era un'occasione di gioia per il pubblico, lascio giudice chi legge di che qualità e come fosse retribuito il lavoro in quel tempo.

VI Argomenti della carestia

Proibire non è produrre, ma distruggere.

BASTIAT

Io chiamo “argomenti della carestia” tutti quelli di cui gli amici delle tariffe e de’ regolamenti si servono per provocare l’abbondanza.

Questi argomenti in termine generico si chiamano *restrizioni*.

Come tali, essi sono già abbastanza odiosi; e danno il diritto di chiedere dove mai ci conducano. Ove io riesca a poter provare che decisamente apportano la carestia, diverranno per questo solo esecrabili.

Questi argomenti si ricavano dalle varie disposizioni contenute nelle leggi sì nostre che straniere che abbiamo veduto. Ecco uno de’ primi.

1.° Proibite l’esportazione, e il Popolo mangerà il pane a buon prezzo. Questo è l’argomento di chi consuma, senza riflettere, che se si vietasse l’esportazione e la vendita all’estero, o a nazionali che vogliono esportarlo, ciò scemerebbe il consumo, o lo renderebbe meno produttivo per chi produce: e siccome non si produce per produrre ma per consumare, perché si “lavora per vivere”, se l’agricoltore non trova utile produrre molto, produce poco, il che equivale a favorire la *carestia* della produzione di frumento, e quindi del consumo del medesimo.

Tutta questa è *teoria*; alla *pratica*, alla pratica...: ed eccoci ad un esempio che avrà avuto più di una volta l’applicazione pratica.

Se Paolo agricoltore produce 30 sacca di frumento, e non ne abbisogna per sé e per la famiglia se non di 20, che fa egli del rimanente? Lo cambierà o con altre mercanzie, o con denaro che serve ad acquistare altre mercanzie.

Or bene, a chi venderà Paolo le sue 10 sacca di frumento? A quelli che ne abbisognano de’ suoi vicini; e se questi ne sono già forniti, a’ più distanti che ne abbisognano di più, e che lo pagheranno meglio. Eccoci Paolo col suo frumento nel mercato della provincia o della capitale. Ma niuno vuole acquistarlo ad un prezzo che sia sufficiente a remunerarlo della fatica, a compensarlo del suo capitale, e dargli, se possibile, un tanto da accumulare a’ suoi piccoli risparmi. Se l’esportazione è proibita, e il mercante di grano non può comprare

per esportarlo, che resta a Paolo delle sue 10 sacca di grano? Un ingombro, un incomodo di più, un oggetto che venderà a un prezzo a lui non conveniente perché abbisogna di venderlo. Ecco si dice, il buon frutto della proibizione, “il grano a buon mercato.”

Ma questo è il buon frutto che si *vede*; vi ha poi il *cattivo* frutto che non si *vede* e consiste nel disgusto di Paolo, il quale nel prossimo anno seminerà *due* in vece di *tre*, conscio che deve produrre per perdere; e così nel prossimo anno mancherà nel mercato il frumento di Paolo⁸⁷.

Ma se Paolo ha perduto, il medico, l'avvocato, l'impiegato non hanno certamente guadagnato. Se Paolo avesse potuto esportare le sue 10 sacca di grano non si avrebbe tranguciate le pezze da cinque franchi; ma ne avrebbe acquistato tanti prodotti di cui sente bisogno; avrebbe comprato più lavoro in abiti più decenti, in alloggio più comodo, in istruzione per i suoi figli ecc. Che fa invece? Egli resta, è vero, sucido e misero; ma gli altri non sono più ricchi. Si è fatta guerra al cambio libero, e questo rende la pariglia colla miseria di tutti. In altri termini, voi proibite l'esportare per procurare l'abbondanza, e la finite come gli spagnoli dopo la scoperta delle Americhe diventando tanti ricchi affamati. Ecco quindi una prima conseguenza pratica. L'agricoltore povero, l'avvocato povero, il medico povero, l'operaio povero, il governo povero, e quindi l'impiegato misero.

2.° Ma erano pur savi i nostri maggiori! Era il governo che con-

⁸⁷ L'esempio è stato dolorosamente provato dalla Sardegna. Qui qualche diminuzione si faceva al diritto di estrazione (*di sacca*) qualora la quantità de' grani estratti fosse cospicua: ma giammai la diminuzione toccò 1/5 del diritto, né mai si permise l'estrazione di meno di soldi 15 per starello. Il tempo che si perdeva nello intricare per ottenere qualche diminuzione, e specialmente quello necessario per ottenere la *tratta* e per caricare, allontanò i legni esteri dall'Isola, e vantaggìo l'estrazione dalla Sicilia. Leggo in un antico MS, contenente una precisa relazione sulla condizione economica della Sardegna prima del 1780, che la difficoltà dell'estrazione era una delle precipue cagioni del decadimento della nostra agricoltura. In un parere dell'avvocato Generale presso la Cassazione Cav. Bermondi, degno dell'uomo e della carica che copriva, trovo le seguenti parole “Lo stato di prostrazione, egli dice, in che giacesi la agricoltura in Sardegna non deve ripetersi da altro se non dal sistema generale delle tasse, che per l'addietro vi fu mantenuto in essere per secoli; sistema che era grandemente vagheggiato dagli abitanti delle città, per procurarsi il vantaggio di vivere lautamente a buon mercato a spese delli agricoltori, senza far nulla (*Parere del 17 maggio 1852 in lettera al Ministro dell'Interno*).

cedeva le *tratte* dopo essersi assicurato della entità della provvista interna. “Così si dovrebbe fare...”.

Sto quasi per dire, che se la polvere de' maggiori si ricomponesse in uomini, e questi vivessero in mezzo a noi, si contenterebbero assai della vita dei loro posterì. Che hanno essi ottenuto dalle *denunzie* e dalli *scruttini*? Il grano si nascondeva anche sotterra, si corrompevano le persone cui tale inchiesta era affidata, si ritardavano le statistiche, e si lasciava di esportare quando i prezzi all'estero erano i migliori, si vessava l'agricoltore, e si finiva col disgustarlo della sua professione⁸⁸. E tutto ciò in tempi in cui l'ombra delle torri del Barone incuteva spavento al più modesto abituro, e quando il governo disponeva con tanta facilità de' *tratti di corda e altre pene ben viste* come la galera e la gogna. Che sarebbe al presente in cui stimiamo di vivere con principii meno iniqui, e in cui le pene sono per conseguenza meno severe? Io lascio a deciderne gli amanti degli *scruttini*, e delle *tratte*⁸⁹.

La storia però mi ha insegnato a dubitare sempre di questa sorta di statistiche ufficiali. Un giorno, dieci anni or sono, in Francia si dubitò della entità delle provviste (cito la Francia sempre perché è nome che si sente correre in bocca di molti). Il governo si affrettò a fare un'inchiesta, e annunziò, dietro le informazioni ufficiali, che la Francia era provveduta abbastanza di grano. Il commercio francese, che ha avuto fede nelle cifre ufficiali, pochi mesi dopo vide il popolo di Parigi schiamazzare per le vie chiedendo pane. Le cifre erano inesatte, il governo sbagliava, e lo sbaglio suo provocava la fame. Cinque anni prima, nel 1841, un altro ministro compilò un'altra statistica, ebbe *denunzie* e *inchieste* a sua disposizione, e avvertiva dopo il paese che il grano mancava alla sussistenza del

⁸⁸ Le denunzie erano inesatte: 1° perché i possessori del grano sono interessati a persuadere il pubblico che poco ne esiste affinché incarisca di più. 2° perché temono che il governo li costringa a vendere a basso prezzo. 3° perché sono sicuri del fatto loro per mezzo della corruzione, che nelle annate di carestia è sempre più facile. Per citare un esempio dirò che le denunzie di certo Don Girolamo di Tori ufficiale di Padria si trovarono intieramente uniformi per tre anni consecutivi sia rispetto al grano che agli altri generi!

⁸⁹ In Sardegna e specialmente in Cagliari le tratte produssero l'effetto accennato dal Verri (§9 *Meditazioni sull'Econ Polit.*) cioè il monopolio di pochi trafficanti interni, perché durante l'aspettazione del permesso di esportare, il bisogno costringeva gli agricoltori a vendere a buon prezzo le derrate che poi quei pochi realizzano per somme assai più vistose: e i prezzi variavano assai più sensibilmente d'ora.

pubblico. Il commercio si provvede; ma più provvede il governo. Il fatto smentì però la profezia; il grano ribassò assai di prezzo; l'annata passò tranquillamente, e in capo all'anno, e governo e commercio aveano perduto una cifra non indifferente, che per i contribuenti si convertì in sacrificio d'imposte.

Possiamo noi sperare o sognare di vincere la potenza regolamentaria francese per non temere gli sbagli o gli equivoci delle denunzie? Sarebbe una follia, e con ciò abbiamo decretato preventivamente l'impotenza di quest'altro mezzo d'abbondanza, e condannato le *tratte*, le quali tra li altri vizi aveano pur quello di saper troppo di privilegio e non sono per noi.

3.° La Sardegna manca di strade; mancano i mezzi di trasporto, manca la concorrenza; quando le strade saranno compiute, date la libera esportazione, *ma per ora* restringetela...

Eccovi un argomento pratico, ma fallace.

Pietro è un giardiniere e vende egli stesso le frutta del suo giardino. Tutte le mattine viene al mercato con un suo cavallino carico di cesti. Pochi giorni sono il cavallo di Pietro avea guasto un piede e zoppicava. Un avventore gli osservò che avrebbe fatto bene lasciando il cavallo nell'orto, di condursi a piedi alla città. Pietro rispose: che come la zoppedine non era tale da impedire al cavallo da camminare, egli avrebbe perduto così tutte le frutta e gli erbaggi che sarebbero marciti sul suolo, perché non avrebbe potuto trasportarli sulle proprie spalle; e conchiuse dicendo: che un male non si può rimediare con un espediente peggiore. Mi pare che Pietro avesse ragione.

Se le comunicazioni sono difficili, ciò vuol dire che vi ha un *male*, ostacolo alla concorrenza maggiore. Che si dovrebbe fare se non togliere la cagione dell'ostacolo, e finché non sia tolta contentarci della concorrenza come ci rimane, invece di chiedere che venga soffocata? Il ragionare altrimenti mi farebbe supporre che un ostacolo si volesse vincere con un altro ostacolo, e sono tali assurdi così astrusi che non posso concepire.

Se poi si lamentasse la mancanza di strade da altri paesi dell'interno dell'Isola come ostacolo alla concorrenza del mercato de' grani, il lamento sarebbe ancora più tollerabile; ma in Cagliari che dispone della via più comoda ed economica, quella del mare, che ha diretta comunicazione con paesi cotanto graniferi, questo lamento della mancanza di concorrenza è una puerilità. Ma intanto che ne avverrebbe ove il sofisma potesse trionfare? Il divieto di esportazione dovrebbe diminuire la produzione, e quindi, aspettando le strade

saremo condannati all'inedia. A conti fatti, un ostacolo sarebbe vinto con una resistenza di più!

4.° Vi ha una classe di persone prudenti come le vergini del vangelo, le quali non fidando sull'esattezza delle statistiche, non temendo l'esportazione come esportazione, paventano però la mancanza di concorrenza e si riservano a regolarla per mezzo delle tariffe della dogana. "La difficoltà di un mezzo, si dice, non deve farvi rinunciare allo scopo; se gli altri mezzi sono inattuabili, accettiamo l'*unico*, il *solo* possibile e conciliabile con tutti; regoliamo la esportazione nella *scala mobile*, e saremo salvi."

Ecco la medicina universale, la ricetta per tutti i mali: ma in fatto questo specifico così salutare non è molto diverso dagli altri farmaci da empirici.

Possiamo noi decidere anzi tutto quali siano i prezzi oltre i quali non convenga importare o esportare il frumento? Le stesse variazioni così frequenti delle tariffe doganali valgono a provarci che gli stessi autori delle medesime doveano saperne almeno tanto poco quanto noi, ove non le regolassero secondo il termometro dei loro granai. Se noi non possediamo questo criterio non potremo, senza volerlo, ledere gli interessi di chi consuma, e allora a che pro la tariffa? Oppure non potremo recar danno a chi produce, e con ciò diminuire l'entità del prodotto e la facilità del consumo? Superato questo primo grado della *scala*, ne nasce un altro nella disparità del prezzo de' grani, per cui, o vi ha d'uopo di tante *scale*, quanti sono gli ettoltri del grano che si vendono in tanti disparati luoghi, e la cosa finirebbe con una *scalata* universale; oppure bisognerà ricorrere al *prezzo medio*. Ecco finalmente la pietra filosofale, la palla simpatica de' doganieri antichi e dei regolamentari moderni! Il prezzo medio per chi ben riflette è un ipotesi che in realtà è distante da tutti i prezzi; e peggio, dista assai dagli estremi i quali qui hanno la disgrazia di non *toccarsi*. Quanto più sono i termini che concorrono a stabilire la *media* – e dovrebbero essere molti, almeno tanti quanti i mercati di grano dell'Isola – tanto più si scosterebbe la *media* dalla vera realtà. Si dovrebbero quindi basare tutti i calcoli su dati incerti e inesistenti! Ecco i risultati della grande invenzione.

Un'ultima osservazione. Qual'è lo scopo delle *scale mobili*? Ricompensare chi produce, garantire il buon mercato per chi consuma. Ha questo sistema raggiunto il suo scopo? No. Ha spesso prodotti effetti contrari? Sì. Si sono visti prezzi alti in annate di grande abbondanza appunto per la larga esportazione avvenuta quando i

diritti di estrazione erano bassi; si sono dopo visti bassi prezzi in epoche di scarsi raccolti, per cui non si prevede il futuro, si fece sciupò del genere, e si sentì dopo pesare come un'incubo la fame. Presso di noi, paese per natura eminentemente agricola, l'effetto prodotto da tale sistema fu la estrazione del grano quando il diritto pagato era di 10 o 50 centesimi per quintale, e la reimportazione spesso del medesimo quando il bisogno interno facendone salire i prezzi accordava facilità ad importare. Ecco gli effetti pratici del sistema pratico, e i misteri di cospicue ricchezze realizzate da altri, mercè le nostre *scale*.

5.° Proibite d'importare frumento dall'estero; il nostro agricoltore avrà assicurato il consumo e produrrà abbastanza per compensarsi delle sue fatiche e per assicurare a noi quest'oggetto di prima necessità. Questo è un altro espediente per affamare il popolo. In pratica, se mai l'agricoltore lo accettasse, esso avrebbe l'effetto di affamare il povero a profitto del ricco che avrebbe il modo di estendere la sua cultura, e dietro l'incarimento dei prezzi di accrescere le sue rendite, di aumentare la fatica, costringendo a produrre grano quei terreni che non hanno che sassi. Che fare quindi? Dare libertà a tutti di coltivare e di vendere quando, come, e a chi si vuole.

6.° E se per mezzo della libertà si soffrisse la carestia, non potrebbe il governo o il municipio provvedersi con magazzini propri? Il popolo ha pur dritto a vivere; se essi non vi pensano sarà preda dei *tristi monopolisti*⁹⁰ “che sorridono snaturati su' mali altrui per impinguare se stessi” e che vogliono il pubblico affamato. Si ha dunque da prevedere la carestia e da premunirsi contro gli accaparratori.

Qui bisognerà diffonderci un po' per meglio intenderci. Che sono le carestie? Che sono gli accaparratori? Alla pratica, agli esempi.

La scorsa estate le piogge ritardarono, e tutti si ricordano che appunto allora il nostro municipio si occupava di provvedere acqua e di fare acquedotti etc. In quell'epoca, che costituiva una carestia d'acqua, i vari proprietari di cisterne vendevano l'acqua per i danari: essi avevano avuta la previdenza di prepararsi i serbatoi per *accaparrare* le acque che Dio ci mandò nell'inverno, e di venderle quando più se ne sentiva il bisogno. Sostengo che erano veri accaparratori

⁹⁰ Queste parole sono di un certo manifesto da noi ben conosciuto e alle quali trovo una troppo conveniente risposta in uno scritto del Prof. Scialoja contenuto nel giornale il *Cimento* Anno 2° fasc. 2°, “se i *tristi*, si dice, potessero con le loro male arti produrre il caro per fare arricchire se stessi, i *tristi* non sarebbero così buoni da contentarsi di un sol caro ogni 8 o 10 anni “ma lo vorrebbero sempre.”

del dono di Dio! Eppure tutti comprarono acqua, e dissero *grazie*, soggiungendo: che se coloro non avessero accaparrato le piogge invernali saremo morti assetati.

Un mercante di grano anticipa nell'inverno i suoi capitali rischiandoli all'evento di un futuro raccolto di cui con essi si provvede. A costui si grida: morte all'accaparratore, al monopolista etc.; e più che gridarsi dalle masse, si osa dire dalle autorità. Ma chiedo a mia volta: se colui non avesse accaparrato il grano, rischiando il *suo* denaro, noi non saremmo periti affamati? Siamo nello stesso caso del venditore d'acqua.

Ma il Municipio farebbe bene di costruire delle fontane, di procurarci un acquedotto, e quindi anche di provvedersi di grano. Così si replica senza riflettere che per raccogliere acqua basta preparare un serbatoio lasciando poi che per "le cateratte del firmamento" vi provvedano, e che le "cateratte del grano" da provvedere vi dovremo pensare noi stessi. Io calcolo la popolazione di Cagliari per ciò che la statistica del 1848 la dà, e sono già pressoché dieci anni. Eccola, popolazione fissa 27,140, mutabile 2729, totale 29,862. Calcolo che per termine medio, perché non posso altrimenti, ciascuno consumi all'anno due soli ettolitri di frumento. Compensando chi ne consuma di più con chi ne consuma meno. Sarebbero quindi 59,724 ettolitri di frumento, ossia 111,448 starelli, i quali acquistati ora al mercato a Ln. 14 cadauno costerebbero 1,559,272 lire; dalla qual somma pretendendone la sola metà si ha una cifra da far spaventare le finanze in massa del nostro consiglio municipale.

Voglio portare oltre la mia condiscendenza e concedere che il municipio si approvigioni di frumento per soli 4 o 6 mesi dell'anno per provvederne, a chi? A soli fornai...? Ecco la necessità di patentarli per conoscerli. A tutti...? Il municipio sbrigatosi del grano che i terzi acqisteranno per rivenderlo. Avverrà ciò che avvenne in Francia al Comitato di sussistenze.

E come amministrerà questo grano? Questo è uno dei punti più importanti. Io lascio che tutti giudichino sulla *economia* di una impresa cotanto *economica*: la storia del tempo che fu basta da se sola a insegnarci quel che potrebbe avvenire. Passi tutto ciò: ma il commercio privato potrebbe ancora sussistere? Recisamente, no. Quando il commerciante di frumento che spende danari *suoi* potesse prevedere la concorrenza di chi spende denari altrui, lascierebbe il mondo in pace e se ne andrebbe piuttosto a' fatti suoi: la città sarebbe

l'illustrissima mercantessa esclusiva, e potrebbe finire peggio della Cassa annonaria di Roma⁹¹.

Ma a che pro indagare tutti questi espedienti? Possiamo noi da senno temere che si accaparrì il grano? Ricorrendo alle statistiche del 1854 vedremo che il grano esportato fu di ettolitri 10,309,160: chi fra i nostri mercanti avrebbe potuto accaparrare una tal somma di grano ove non fosse stata esportata? Prendiamo un altro elemento: la popolazione dell'isola si calcola in 547,112 sono dunque 547,112 boche che all'anno si mangiano 1,094,224 ettari di frumento convertito in pane. Possono pochi accaparratori far incetta di esso? Dove sono tali e tanti capitali? Avea quindi abbastanza ragione Adamo Smith dicendo che la paura degli accaparramenti presso i viventi sapeva pur troppo di quella paura prevalsa degli stregoni presso i nostri antenati⁹².

Quale è infine il reato di cui si rende complice o autore un mercante di grano? Che cosa egli fa per meritare che il pubblico lo detesti, e l'autorità lo fulmini coi suoi programmi? Eccolo.

Giacomo è un operaio sarto, egli lavora lungo la giornata e sente come gli altri figli di Eva la necessità di nutrirsi: va dal fornaio vicino e domanda il pane. Se non vi fosse stato un mercante da grano il quale avesse acquistato in tempo il frumento di cui si compone il pane che mangia Giacomo, sarebbe stato necessario che egli stesso o il fornajo lo avessero procurato. Giacomo o il fornajo sarebbero dovuti andare in cerca dell'agricoltore. E lo avrebbe egli

⁹¹ Ecco le precise parole di un distinto statista Cherbuliez su tale oggetto. "L'idea degli approvvigionamenti fatti a spese dello Stato o de' Comuni è un'idea antica perché molto semplice. È un principio di economia domestica applicata all'economia pubblica, principio che ha potuto essere eccellente per le famiglie de' patriarchi ma che non è suscettivo oggi di giorno che di una applicazione ristrettissima nella famiglia, e che è decisamente assurdo nell'economia pubblica... fatti dalle Comuni o dal Governo (gli approvvigionamenti) ispirano alle popolazioni una sicurezza fallace per cui venendo meno la preconcepita speranza fanno pesare sopra i governi e municipii la responsabilità de' mali che non era punto in loro potere di prevenire, né di distogliere.

⁹² Per provare che il mercante è la causa principale dell'incarimento si suol dire che il grano non manca, ma che si vende soltanto più caro. Ciò è verissimo, ma perché? Perché, se non vi sono che 100 ettolitri di frumento e 200 persone, delle quali ciascuna ne domanda uno, il prezzo da 20 franchi l'ettolitro si deve inalzare a 40; e ciò è un bene, o almeno un minor male, giacché fa risparmiare il consumo, che si riserva a' bisogni più urgenti, e con ciò rende la carestia meno intollerabile. È sempre meglio mangiar poco che nulla.

dato a migliori condizioni⁹³? E la perdita del tempo? Giacomo è un operaio che vive del suo lavoro, e se non lavora non campa. Le giornate perdute sarebbero state uno spreco per lui. Il fornajo, sul prezzo del pane venduto, avrebbe distribuito altresì l'indennità per il tempo che ha consumato. E i capitali da anticipare donde potrebbero trarli Giacomo o il fornajo? È in tali circostanze che un terzo si interpone fra chi produce e chi consuma; impiega capitali e tempo, e fa il mercante di grano. Ma questi peggiora i mali della carestia. No; anzi li diminuisce. Egli vendendo il grano si riporta alle anticipazioni già fatte e alla scarsità del genere. Se esso fosse troppo a buon mercato, sarebbe sprecato fin dal principio, e in fin dell'anno moriremmo affamati. Inalzando il prezzo se ne diminuisce il consumo, e si fa né più né meno di quanto fa una città assediata, o una nave lungi dal porto. Si vive male? Ebbene, la questione è posta tra il viver peggio, ed il morire.

Ma l'interesse del mercante è di vender caro... Bene; come possessore di grano egli ha quest'interesse opposto a quello di colui che consuma. Ma voi medico, come medico avete interesse che nessuno venga ammalato? Come avvocato, che nessuno litighi? Come impiegato, a che la pubblica amministrazione si semplifichi? Una mano sulla coscienza, e una risposta! Il mercante di grano ha interesse a vender caro, ma egli non è *solo*, e quindi ha interesse a vendere: ha il timore della concorrenza, dell'odio del pubblico, di perdere i capitali anticipati, e millanta altri motivi che reagiscono sulla sua volontà di affamarci⁹⁴.

Riassumiamo il di già detto. Se vi dicono che il divieto di esportare, procura l'abbondanza nel mercato interno, rispondete, che esso fa guerra a' prodotti, e produce una cosa sola, la fame, quindi è un argomento di carestia.

⁹³ Comprando dall'agricoltore si osserva lo stesso antagonismo d'interessi come se vendesse il mercante. Gioia diceva che il popolo delle campagne vorrebbe che ogni grano di frumento valesse un grano d'oro, mentre quello delle città desidera che valga un grano di sabbia. Tra questi due estremi che deve fare il Governo? Niente rispondeva Gioia nel 1817 appunto nell'epoca di una carestia. Op. cit. *Problema economico ecc.*

⁹⁴ Non si può che difficilmente temere che i mercanti incariscano il genere comprando nelle epoche di carestia giacché le grosse compre di grani si fanno quando è a buon mercato. Per lo più le carestie non sono mai generali e chi cercasse approvvigionarsi accaparrando tutto il frumento in un'epoca simile correrebbe pericolo di rovinarsi nella concorrenza dell'estero. Vi è stato qui chi lo ha tentato, e ne ha sofferto delle perdite incalcolabili.

Se vi dicono: il permesso di esportare si può concedere dopo che siamo sicuri della provvista annuale – rispondete: che per ciò si abbisogna di un'inchiesta, di una statistica, di una denuncia, e che denunce, statistiche, inchieste in questi casi il fatto ha provato altre volte che sono menzogne, le quali date come verità per togliere a chiunque la facoltà di esportare, producono la fame e la carestia.

Se vi dicono che la Sardegna manca di strade, e non può disporre della concorrenza interna, voi accettate tutte le strade che si vogliono costruire, ma contentatevi intanto della concorrenza come d'una delle tante *vie* per cui passa il buon mercato.

Se vi dicono che le *scale mobili* sono una panacea universale per queste difficoltà, rispondete di non aver fede negli empirici, e di abborrire da' medicamenti con molti ingredienti. La scala mobile non ha prodotto mai l'abbondanza che a quelli che ne hanno portato in male le estremità per poterla muovere a loro talento... I sardi sanno che cosa vuol dire.

Se vi dicono di voler proibita l'importazione per stimolare la produzione interna, rispondete, che voi mangiate pane di frumento di cui poco vi cale ove sia prodotto, e che quanto meno pagate il vostro pane tanto risparmiate di fatica per acquistarlo.

Se vi dicono che il governo e il municipio dovrebbe provvedere granai pubblici, rispondete, che con ciò provvederebbe due cose 1.° alla pinguedine di chi li amministrasse; 2.° alla fame o alla carestia del pubblico; e che oltre a ciò aumenterebbe le tasse municipali. Se vi aggiungono che si dovrebbe proibire l'accapparramento, rispondete ancora, che con ciò si cercherebbe il mezzo di morire più lentamente di fame. Se dopo ciò declamano contro lo *smodato interesse*, la *tristizia*, la *venalità* e che so io de' negozianti, ridete assai, e chiedete a colui, se esso declami e negozi la popolarità per perdervi; ma allo stesso tempo se possa vivere di applausi. Se vi si parla sul serio, provate che il mercante di grano nella libertà e nella concorrenza è anzi un vero benefattore dell'umanità.

Se vi dicono che governo e municipio bisogna che pensino alla sussistenza del popolo il quale nella libertà e concorrenza morrebbe affamato, rispondete sicuramente, che la libertà intiera e assoluta produce la concorrenza, e questa è il buon mercato; e che ogni ragione in contrario è un *argomento di carestia*.

Se infine vi dicono che noi sardi non siamo fatti per tali leggi, che non abbiamo concorrenza, e simili sofismi, rispondete che noi siamo *uomini* come tutti que' di altri paesi; che come tali la libertà

deve essere la nostra miglior guida, che indigna sentire questo argomento in bocca nostra; che la concorrenza manca perché manca la libertà, e che la Sardegna abbisogna specialmente di Libertà e di Giustizia.

VII L'industria del fornajo

... voi vedrete che il privilegio e il regolamento hanno dato dovunque un risultato identico e funesto, diminuzione e alterazione della produzione da un lato, perturbazione e iniquità della ripartizione dall'altro.

MOLINARI - *Soirées* - 9

Quale è il cibo di cui il pubblico più comunemente si pasce? Il pane. Quale è l'industria sottoposta quindi a tutti i capricci del pubblico? Quella di chi prepara e vende il pane. Quali effetti ha il pubblico sentito dai suoi capricci? Il caro del pane o la fame. Quale è il sistema che la esperienza abbia provato avere minori inconvenienti? Quello di sottrarre la professione del fornajo da ogni sistema, di lasciare la libertà a chi ne vuole usare, senza privilegi, senza regolamenti, senza tariffe, senza restrizioni, le quali paralizzino l'industria, o restringano la vendita o il consumo del pane.

Che il popolo si cibi di pane, che ciascuno ne abbisogni è il comune assentimento di tutti: il fatto quotidiano lo rende evidente. Che in vista appunto dell'uso comune del pane, molti abbian voluto *reggi-mentare* l'industria del fornajo e sottoporlo a capricci, è pure un fatto su cui non può cadere contestazione di sorta. Nel nostro paese i capricci degli editti regi, dei pregoni del viceré o degli *amostassen*, dei sindaci, o consigli, e se volete capricci peggiori dei delegati straordinari hanno reso abbastanza ragione di quanto ho detto. Che poi gli effetti risultati da questi capricci, abbiano peggiorato la condizione di che deve consumar pane, ecco quanto resterebbe dubbio, se i fatti e la esperienza non ce ne dessero prove evidenti. Esaminiamo i fatti presso altri paesi e presso il nostro.

La Francia, paese eminentemente imperiale, non poteva non *regolare* la professione del fornajo. Prima della rivoluzione la Francia avea i suoi fornaj *incorporati*, e come oggi è costume di sostenere un'esame con cerimoniale che infonda rispetto colle apparenze, perché un individuo si possa dire *dottore*, così, per venire iscritto nel collegio dei fornaj, vi era d'uopo di far l'apprendista e di sostenere solennemente un esame, riducendo una quantità di farina in diverse qualità di pane, dopo del che veniva approvato. Cadute le corporazioni, la professione del fornajo subì la giurisdizione della polizia, e dei municipi. Napoleone seppe organizzare i fornaj colla

stessa attività con cui aveva reggimentato le truppe, ma in fatto con tutti i suoi sforzi non seppe dare il pane a buon mercato. Il fornajo parigino era costretto, come presso di noi, a provvedersi di una data quantità di grano da tenere in deposito, non poteva abbandonare la sua professione senza informarne sei mesi prima l'autorità, dovea panizzare la quantità intiera di frumento per cui ottenne patente, depositava un numero di sacca di farina per garanzia dell'adempimento di sue obbligazioni; e quasi tutto ciò non bastasse, Napoleone creava i sindaci della panatica, e quasi riabilitava le Corporazioni. Eppure il fatto ci mostrò che con tutta la previdenza napoleonica, non ostante le sue provvigioni di frumento e i suoi fornaj patentati, Parigi non poche volte rimase priva di pane. I diversi governi che si susseguirono introdussero sempre nuovi cambiamenti nel regolare la professione di fornajo, nel limitarne più o meno il numero, e nel sottoporre a tariffa il pane; ma non ebbero il buon senso di togliere l'industria da' vincoli da medio evo, raggiungere così le condizioni desiderabili d'aver pane abbondante, buono, e a buon mercato, atteso il prezzo del frumento.

L'Inghilterra avea come la Francia, e leggi, e regolamenti, e corporazioni, e tariffe. Quando si usava tassare i profitti per tutte le merci o per tutti i lavori, è ben naturale si tassasse colà anche il pane; e come osserva lo Smith, questo prezzo fissato era conveniente onde impedire l'inalzamento de' prezzi del pane da' fornaj che aveano la facoltà esclusiva di prepararlo. Ma la tariffa, quando le corporazioni caddero, parve agli inglesi ciò che realmente è, un controsenso; e nel 1815 venne abolita. In Scozia però la tariffa del pane non ha mai potuto allignare, come uno scozzese stesso ci dice; e la mancanza di essa non ha cagionato alcun sensibile inconveniente, come nei pochi luoghi ove essa venne introdotta, non produsse alcun buon effetto rimarchevole; talché sarebbe per lo meno un provvedimento e un vincolo inutile, e per ciò solo dannoso.

Dagli altri paesi d'Europa ciascuno ha adottato un peculiare sistema sull'industria del fornajo, sistema più o meno coerente a quello dell'Inghilterra e di Francia, cioè della libertà, o del monopolio e del regolamento. In Olanda, nel Belgio, in Prussia, si chiedono alcune formalità per esercitare la professione del fornajo. In Svezia si richiede perfino che sia stato ammesso alla comunione; nella maggior parte della Spagna le formalità sono nulle, come niuna formalità e nessuna tariffa si richiede nella Toscana, e negli Stati Sardi *eccettuata* Cagliari!

Ora agli effetti. Tutti i paesi hanno sperimentato buoni effetti dalla libertà intiera ed assoluta, e a tacere i molti, dirò, che allorché Leopoldo I. volle spezzare in Toscana i minuti vincoli che inceppavano la professione del fornajo, si trovò contento della abilità da essi acquistata e del buon mercato che tenne dietro alla libertà. La panizzazione domestica cessò; la pubblica quiete non venne più intorbidata dal pretesto della mancanza del pane, e il nome di fame non venne più pronunziato, dice il Verri, per un'intera generazione. Oltre i fornai pubblici, comparvero altri panizzatori per le vie, e dal libero concorso degli interessi, ne sorse il *buon pane*, che costava anche *meno*⁹⁵.

Un'altro esempio, sebbene più tardi, ce lo ha dato il Piemonte. Torino possedeva l'università dei *panattieri* e al 1680 aveva pure la tariffa del pane, dietro le basi discusse d'accordo tra l'università e il municipio. Con tale tariffa, desunta dal calcolo del prezzo del frumento del costo, oltre alla quantità del pane, salvo alcune modificazioni posteriori, si andò fino ai tempi della rivoluzione o dell'invasione francese: ma intanto, come rilevo da un libro che ho sott'occhio, "si ebbero frequenti occasioni di ricorrere a provvedimenti straordinari"⁹⁶.

Il Municipio di Torino ha sentito più volte l'inconveniente delle tariffe stabilite e ne ha spesso modificato gli elementi che servivano a comporle; ma inutilmente, poiché non è possibile di far cosa durevole usando cattivi espedienti. Dopo molteplici riforme la sola che abbia appagato le esigenze dei consumatori di pane, fu l'ultima, che lasciava piena libertà di venderlo al prezzo che il produttore stimerebbe più conveniente. Il fatto adunque c'infonde con una profonda eloquenza la convinzione che, tariffe, regolamenti e decreti delle autorità siano municipali o politiche non valsero mai, in nessun tempo, in niun paese, a procurare il buon mercato del pane. Questo stesso principio risulterà dall'esame delle leggi nostre. L'industria di preparare il pane nella maggior parte dei sardi

⁹⁵ Lo stesso effetto si è sentito a Torino nel 1852 e '53 quando venne abolito ogni vincolo all'esercizio della professione del fornajo, e abolita ogni tariffa. In pochi giorni si videro improvvisate per le vie moltissime botteghe provvisorie di pane di diverse qualità, e a minor prezzo.

⁹⁶ Relazione compilata dal distinto Prof. Giulio per la riforma della tariffa del pane 1846. Fin da quel tempo, quest'onorevole Senatore nell'interesse non de' panattieri, ma de' consumatori di pane consigliava il Municipio ad abolire ogni tariffa; consiglio posto in pratica dopo e che ha dato molti buoni frutti.

costituisce ancora una delle primarie occupazioni delle famiglie ed è ben lontana dall'intraprendere l'uso di quei mezzi che i progressi dell'arte hanno altrove procurato. Ma è singolare che i diversi editti, decreti o manifesti non abbiano avuto altro scopo che di *reggimentare* la vendita del pane sulla scorta dell'industria domestica; poiché il fornajo deve avere un deposito di grano, benché la *panatara* che produce con minor perfezione del fornajo ne vada esente!!

Il buon prezzo fu l'intento del municipio e del governo, e per seguire le idee del tempo, sì l'uno che l'altro pensarono sempre di sottoporre a tariffa la merce. Quando Cagliari godeva il privilegio di vivere a spese dei paesi di campagna, nulla di più facile per ottenere l'intento: la Città somministrava ai fornai, o alle *panatara* il grano che essa avea ottenuto dai villaggi ad un prezzo che il re D. Alfonso avrebbe potuto dire *giusto*, ed esigeva che il pane si vendesse al prezzo che essa imponeva. Ma quando l'esperienza valse a persuadere che anche in questo sistema non sempre si potea fruire del buon prezzo del frumento *privilegiato*, per mantenere inalterabile il costo del pane, la Città fu costretta spesso a sentire perdite considerevoli, supplendo alla differenza del prezzo e al costo del grano coi propri fondi⁹⁷.

Lo scopo del buon mercato non fu mai raggiunto. Il pane avea un prezzo apparentemente fisso, ma in realtà doveva variare secondo

⁹⁷ Tra le altre mi contenterò di accennare la seguente. Al 1795 i viceré dovevano trovarsi in Sardegna su di un terreno non molto solido: bisognava quindi mantenere la calma nei diversi partiti, e trovare un appoggio, se non nelle simpatie del paese negli applausi del volgo della città. In tale circostanza un viceré assicurava, che "il ceto prediletto" era per lui quello delle persone che vivevano dalle proprie opere, (che tenerezza e popolarità viceregia!) e avea voluto perciò mantenere il pane ad un prezzo inalterabile, quello di 1 s. per ogni libra di 12 oncie. L'amministrazione civica però ne pagò le spese. Ecco un calcolo dedotto dallo stesso pregone viceregio. La città avea venduto 14m. starelli di frumento *vecchio* e 33m. di *nuovo* dal 29 aprile al 24 dicembre 1794, a reali 12 lo starello, (mentre il prezzo del frumento correva allora a 18 reali). Nel '95 offriva ancora allo stesso prezzo o poco più altri 15600 starelli: nel totale 62600 starelli con una perdita che volendola supporre di soli 2 franchi per 1/2 ettolitro sarebbe di 125,200 franchi. Nel 1793 la città avea somministrato il frumento a reali 13 lo starello, ma corrispondeva il premio di 1/2 reale per ogni 15 pani da libra, che le *panatara* presentavano oltre i 35 ottenuti dal grano che giornalmente somministrava loro: questo durò dal gennajo al 4 marzo dello stesso anno. Se noi calcoliamo tali perdite e le *spese esorbitanti* fatte per la *difesa dell'isola dai francesi*, come diceva il viceré Vivalda, non sarà più un enigma per noi lo stato deplorabile delle finanze municipali. La città però si contentava delle lodi che il governo le dava per il suo zelo!

quello del frumento. Nel calcolo stabilito per le antiche tariffe si aveva riguardo a diminuire il peso di ciascun pane nel rapporto stesso col quale aumentava il prezzo del grano: base cotanto falsa, che poi si è dovuta ripudiare, ma che intanto addimostro come fosse cura del municipio di far comparire il pane a buon mercato alle moltitudini, le quali non si accorsero del loro errore, se non quando il frumento toccò prezzi assai alti per quel tempo⁹⁸. Ma finalmente, quando tutti questi espedienti non soddisfarono alle esigenze dei nostri avoli, la città, che avea sfondato le sue casse per promuovere il pane a buon mercato, ricorse alla dottrina dei cittadini onde ideare la risoluzione d'un problema che, insolubile per sua natura, lasciò disgraziatamente insoddisfatti i desiderii comuni⁹⁹.

Non ostante tali inconvenienti, il municipio di Cagliari ed il nostro pubblico non si stancarono, quello dal concedere o dal promuovere, questo dal chiedere o dal ricevere il pane tariffato. A contare quindi dai pregi dell'antico *Ammostassen*, e a finirlo col così detto regolamento di Polizia Urbana, pubblicato nell'agosto passato, che ha poco da invidiare a quelli, la tariffa del pane rimase sempre sacrosanta. Ciò non ha però prodotto il buon mercato, e ogni qualvolta il prezzo del grano in Cagliari ha toccato prezzi alti, tali che la tariffa non avea preveduto, si è ricorso a due espedienti, cattivo l'uno e l'altro peggiore.

Il municipio dovè esso stesso anzi tutto fare il mercante di grano

⁹⁸ La falsità della base è evidente. Supposto che ogni pane dovesse pesare 12 oncie quando il prezzo del grano fosse di 12 reali per starello, se esso non fosse più 12 ma 14, il pane dovrebbe pesare 11 oncie; e con tale progressione si giungenza ad un punto in cui, diminuendo di un oncia il peso del pane per ogni 2 reali d'aumento nel frumento, quando esso fosse a 32 reali lo starello, il pane peserebbe 2 oncie, e se per poco il prezzo del grano cresceva ancora il peso diventava zero.

⁹⁹ Il Sindaco invitava i *talenti* della nazione, stanco delle perdite sofferte, a rivolgere i loro studi per procurare l'abbondanza senza offendere la proprietà e la libertà del commercio (mancomale! il Sindaco si doveva accorgere che si era rispettata poco l'una e l'altra). Voleva mantenuto il pane a un soldo la libra, il grano a dodici reali lo starello, qualunque fosse il raccolto, la carne bovina di *buonissima* qualità a un soldo la libra, o a 7 cagl. secondo i tempi; e il formaggio fino a prezzo discreto. Il problema doveva essere risolto fra quaranta giorni, e il fortunato inventore sarebbe *tenuto presente* dal governo. Su ciò nacque il dissenso: siccome la risoluzione del problema poteva venir data da qualche frate, il quale, stando in convento non avea d'uopo d'impiego, il municipio volle ed ottenne l'offerta del premio in danaro. Tempo perduto, giacché i *talenti* non bastarono a risolvere ciò che di sua natura era insolubile.

e talora il fornajo, come avvenne nel 1854 e assai più di recente, e sempre con perdita delle sue finanze, cioè della *borsa de' contribuenti che forniscono il danaro alle sue casse*.

Noi lo abbiamo visto nel 1854. La raccolta dei cereali fu scarsa, e le condizioni dell'Europa non permisero al commercio le provviste in tempo dal Mar Nero. Al 21 febbrajo il listino del mercato di Cagliari segnava franchi 28 e 12 per l'ettolitro di frumento. Il prezzo cadeva negli ultimi giorni di febbrajo, ma si accresceva nei primi di marzo, mentre la tariffa del pane era di centesimi 52 per chilogrammo. Il municipio stimò opportuno di seguire le sue massime di economia domestica e comprò 1150 starelli di grano profittando di un legno che si trovava nel porto in avaria. Fatto il primo passo conveniva seguire, conveniva panificare, ma come, e da chi?... I fornaj trovavansi occupati per conto proprio: chiamarne dal continente non era così facile, né parve troppo conveniente; e bisognava anche calcolare le eventualità dell'amministrazione tenuta ad *economia*; tuttavia il municipio ridusse a conto proprio una certa quantità di frumento in pane, ma decise di vendere il rimanente. Qui però non cessarono le difficoltà!

Vendere il grano ai fornaj e a' privati pareva l'espedito possibile, ma tariffato il pane secondo i prezzi del frumento indigeno, i fornaj avrebbero profittato del grano estero che costava meno per usarne come miscuglio, mentre il pubblico non avrebbe goduto de' danari spesi dal municipio. Per ovviarvi si ribassò la tariffa del pane costringendo indirettamente i fornaj ad usare del grano che il municipio voleva vendere; ma che ne avvenne? Che non soddisfacendo quel pane al gusto de' consumatori, i fornaj, dopo la prima prova non panizzarono più. Essi non poterono servirsi del frumento indigeno perché ad un prezzo non conveniente alla tariffa del pane tenuta bassa; non si servirono del frumento estero perché rimaneva loro il pane invenduto: e per necessaria conseguenza di tutto ciò, mancanza di pane nel mercato, lamenti e rumori. Il municipio però fece senno, e risolse di esportare nuovamente il grano, ma con perdita sua, e in realtà perdita *nostra*¹⁰⁰. Questo primo esempio sarebbe dovuto bastare a dar lezione a' successivi amministratori; ma disgraziatamente non avvenne così.

Disciolto quest'anno il Consiglio Comunale, si volle tariffare il prezzo del pane senza riguardo alcuno a quello del frumento. Come

¹⁰⁰ Si è dato in fine il conto dettagliato sulla compra del grano e vendita del pane.

è ben naturale il pane dovette mancare, e il pubblico per sfamarsi non ebbe che la misera soddisfazione di leggere i manifesti, ne' quali confessando "di non sapersi render ragione" dell'avvenuto, si accagionavano come causa dei mali "i nemici dell'ordine, i pacifici negozianti"¹⁰¹; e mentre si era chiesto dai fornaj che comprando caro il grano si vendesse il pane a buon mercato, si è dato lo scandalo di non averlo potuto ottenere lo stesso delegato straordinario, il quale a conti fatti, nel rimettere i suoi *pieni poteri*, ha dovuto consegnare una cifra di debito non indifferente per le misere finanze municipali¹⁰².

Ciò basta a senso mio per provare quanto cattivo sia stato sempre l'espedito adottato dal municipio di panizzare a conto proprio per ottenere il buon prezzo del pane; ma ve ne fu altro assai peggiore, quello di *costringere i fornaj colla violenza* di cui poteva disporre chi *aveva la forza*, se non il *dritto* a panizzare e vendere ad un prezzo provato insufficiente dagli stessi esperimenti fatti da chi si volle convertire in *Gran Panattiere* della città.

Noi stessi abbiamo potuto accorgerci degli effetti diametralmente opposti allo scopo; e si sarebbero resi peggiori se il pubblico di Cagliari fosse stato meno educato, e se il male stesso non avesse in tempo fatto desistere dalla ostinazione colla quale si è provocato.

Ricorrere quindi ad espedienti simili è recar danni al municipio e niun vantaggio al pubblico. Si sprecano i danari del primo senza che esso possa fare del bene e sono danari sprecati de' contribuenti; si reca danno pubblico, perché ogni ingerenza delle autorità, impedisce la concorrenza privata, e quindi peggiora la condizione di chi consuma, a vece di migliorarla.

TARIFFA DEL PANE

La diretta ingerenza del municipio non avviene che in casi straordinari, e nei casi ordinari basta la tariffa del pane. Così si suol dire. I casi straordinari sono però l'effetto necessario del mezzo *ordinario*, e quindi le tariffe sono abbominevoli, senza che possano in alcun caso esser utili.

Quale è la base che si vuol pigliare per poter compilare una tariffa

¹⁰¹ Ho stimato opportuno riportare tali manifesti perché possano i lettori giudicare pacatamente sopra il tenore de' medesimi.

¹⁰² Ho potuto procurare il conto esatto di questa amministrazione, del quale risulta una perdita che ai contribuenti parrà calcolabile.

sul prezzo del pane? Qualunque essa sia, è facile dimostrarla insussistente. Per stabilire il prezzo del pane sarebbe d'uopo tener calcolo anzi tutto del prezzo del frumento. Ma di qual prezzo se non del medio? Ora conviene osservare che, non solo questo prezzo non è un prezzo vero; ma che sta in facoltà di fornaj, e di chi ha interesse d'alterarlo. Se Pietro fornajo va in mercato a comprare il frumento che egli stesso vi ha mandato ad un prezzo alto più dell'ordinario, non è una cifra alta che entra a comporre la media? E se Stefano e Paolo fanno ciò che fa Pietro non saranno altri due elementi di alto prezzo che entreranno a comporre la media? Domando ora: il prezzo del mercato medio di una giornata, di una settimana, di un mese non sarà alto se continua tale manovra felicissima? E il pubblico non pagherà esso le spese della sua ostinazione? Come altronde ripararvi? La polizia di Parigi si è detta impotente a tanto, né a noi, colla libertà, essenziale elemento delle nostre leggi, è dato di superarla. Tutti gli scrittori, tutti gli statisti, tutti li osservatori dotti ed eruditi nelle diverse legislazioni sono unanimi nell'asserire che a tale ostacolo non vi ha vincolo che regga; toccherà dunque a noi il mantenere col fatto un sistema così futile, e così insulso? Il doverci supporre abbastanza garantiti, somministrando anzi un mezzo così facile per restare burlati? Io ne lascio il pubblico giudice competente a deciderne perché ne dovrà pagare un giorno o l'altro le spese.

Ma il costo del grano non è che un elemento nel prezzo del pane: bisogna anche calcolare tutti gli altri che entrano nelle spese di produzione. Qui sarebbero per esempio i seguenti:

1. Spese di trasporto del grano dal mercato alla fabbrica;
2. Macinatura e spese di trasporto per chi non ha macina;
3. Mano d'opera per panizzare;
4. Combustibile necessario;
5. Lume e lievito;
6. Pigione del locale;
7. Interessi e ammortizzazione del capitale *fisso e circolante*;
8. Contribuzioni e dazi;
9. Interessi del capitale in grano posseduto per obbligo imposto dal municipio etc.

Chi è che possa dirsi tal giudice competente da fissare a qual cifra ammontino questi elementi in ogni libra di pane?

Lo stesso prof. Giulio che ha dato un sì giusto e compito lavoro

sulla materia, e che ha portato il calcolo alle frazioni de' centesimi, ha dovuto protestare che niuna delle cifre si poteva tenere come esatta. Ecco le sue parole:

“Chi vorrà ridurre a misura di numeri, la forza, l'intelligenza, l'istruzione, la diligenza, l'accortezza che sono necessarie all'esercizio di quest'arte, e fissar a queste doti un prezzo legale? Queste son cose che la concorrenza sola sa fare, e che la legge tenta invano; in un regime di libertà ognuno secondo il proprio valore, trova l'impiego e la remunerazione che gli convengono; ma il tassare qualità per se stesse non misurabili né apprezzabili è un voler sostituire l'arbitrio dell'uomo alle leggi da cui la Divina provvidenza volle che la società fosse governata.

“Né gli esempi sono in ciò di miglior uso che i ragionamenti: non possono infatti servirci le consuetudini locali, poiché non sono nate da un libero e spontaneo equilibrio, ma sono effetto di una antica legge, di cui si riconoscono le imperfezioni, e che si vuole appunto riformare; non ponno servirci le consuetudini d'altri luoghi, e perché quelle male si affarebbero coi nostri usi, e perché, o le andremmo cercando in paese soggetto alle tasse e resterebbe a provare che quelle tasse sieno giuste ed imitabili, o le cercheremo in paesi di libero commercio, ed, oltreché ci sarebbe impossibile il determinare qual sia in essi il beneficio del panattiere, la differenza delle condizioni non permetterebbe di dedurne nulla di applicabile al caso nostro.”

Ma ciò è ancor poco, perocché calcolate le spese bisogna pure calcolare il reddito del frumento. Io mi contenterò di riportare anche qui il giudizio dell'illustre scrittore sopracitato.

“Il pane non abbandona nella cottura tutta l'acqua impiegata a ridurre la farina in pasta: ma quanta parte di quest'acqua può esso ritenere? Qui è varietà infinita, e quindi impossibilità di giungere a determinazioni in cui si debba riporre molta fiducia. La varia natura dei grani, la loro maturità e conservazione più o meno perfetta, il modo della macinatura e dell'abburrattamento, lo stato igrometrico delle farine, la quantità dell'acqua introdotta nella pasta, il più o meno d'omogeneità di questa, l'attività della fermentazione, la temperatura del forno, la quantità di pane di ciascuna fornata, la durata della cottura, la dimensione e la forma dei pani son tutte cagioni che fanno variare, tra limiti assai larghi, il peso del pane ottenuto con un determinato peso di farina. La rendita varia da paese a paese, da stagione a stagione; non è la stessa nei forni privati

e nei pubblici; non è la stessa presso i panettieri, negli ospizii e nelle amministrazioni militari. Infine anche là dove si sogliono mescolare le farine di diverse provenienze onde averle sempre di qualità press'a poco uniforme, dove s'impastano sempre ad un modo, dove la forma dei pani è sempre una, dove la legge ne determina precisamente il peso, dove si è ripetutamente e per pubblica autorità sperimentato sopra notabili quantità, anche là dico, e con tutte queste favorevoli condizioni, non si è potuto determinare in modo certo un termine medio di rendita, da servire di base ferma alla tassa”.

Si può quindi errare, anzi è impossibile altrimenti, e le conseguenze di un errore anche minimo sono così esposte dallo stesso scrittore:

“Né si creda che una dubbiozza di uno o due per centinaio nella rendita del pane sia cosa di poco rilievo, e da non dovercene dare affanno. Si consumano annualmente in Torino circa a 45 milioni di libbre di pane, ed al prezzo medio di sedici centesimi per libbra, un errore di uno per centinaio nella rendita, può cagionare al pubblico od ai panettieri un danno annuo di settantadue migliaia di lire: e vi ha tal panattiere che potrà in un tale errore trovare un beneficio od una perdita di due mila lire all'anno, cioè che sarà a cagion di quello in pochi anni senza merito arricchito, o senza colpa rovinato.”

Tutto ciò spiega quindi la grande attenzione che da per tutto si è posta nel compilare le tariffe del pane onde impedire il danno del consumatore e del produttore: che sarà quindi del nostro paese con tariffe fatte senza tutta questa attenzione? Presso di noi le basi dalle quali si vuol partire nello stabilire il prezzo del pane sardo sono le seguenti. Il prezzo medio del frumento, la rendita in pane del medesimo, cioè chilogrammi 64,8 per ettolitro, 81 libbre sarde di 400 grammi ciascuna per ogni starello di grano. In questa rendita non si calcola il cruschello e la crusca che si trascurano come compenso alle spese di macinatura. Ciò si calcola per le *panatare* nel sistema di panificazione *sardo*. Per i fornaj però questo calcolo non si è fatto, usati sempre di tariffare il prezzo del pane a un tanto meno del pane sardo, perché di una rendita maggiore nella manipolazione che subisce.

Il fatto ha però dimostrato che negli anni di carestie si fanno maggiori proffitti delle venditrici di pane, perocché è allora che acquistano più vaghi e preziosi monili pel loro abbigliamento; e ciò che il fatto dimostra viene confermato da un calcolo elementarissimo. Dalle esperienze fatte si è dedotto che approssimativamente

un ettolitro di frumento produce da 70 a 73 chilogrammi di pane; non esigendosene dalle panatare che 63, è finalmente dimostrato quello che loro rimane in più. Esse infatti da ogni mezzo ettolitro sogliono sottrarne giornalmente una porzione che dopo un dato numero di giorni, in cui si ripeta la stessa operazione dà loro il grano equivalente a 1/2 ettolitro; cioè dà loro il grano *gratis*, donde tanto più lucrano, quanto più il frumento ottiene un alto prezzo nel mercato.

La Tariffa quindi, fatta in vantaggio del pubblico che mangia il pane, riesce invece in pro delle *panatare* che lo preparano.

Il regolamento di Polizia urbana progettato nel 1853 volle dare anche esso una tariffa sul prezzo del pane; ma è curioso l'osservare i termini che assunse per compilarla. Esso pose come elemento fisso il prezzo invece del peso stabilendolo in centesimi 10, o soldo sardo, e facendo variare il peso del pane a misura che il prezzo del grano accresceva di 96 centesimi per ogni starello. Però la diminuzione del peso per i differenti casi non seguì la stessa ragione della differenza de' prezzi del frumento. Se il mezzo ettolitro costasse L. 4,80, il peso di un pane da 10 centesimi fissavasi di grammi 433,66; quando il prezzo del grano aumentato di 96 centesimi fosse di L. 5,76, il peso del pane dovea essere di grammi 382,64 cioè colla diminuzione di grammi 51,2. Che se il prezzo del frumento s'inalzasse di altri 96 centesimi a L. 6 e 72, il peso del pane non diminuiva con eguale ragione, ma era invece di grammi 342 e 36 con una diminuzione di soli grammi 40,28, in guisa che il peso del pane dovrebbe diminuire oltre la ragione d'aumento nel prezzo del frumento.

Il regolamento di Polizia pubblicatosi testè non ha riprodotto questa tariffa; ma lascia al Consiglio Delegato il provvedervi. Le basi però sulle quali esso si appoggia sono: (a) il prezzo medio del frumento, che ho già dimostrato a che equivalga; (b) il costo della manipolazione, impossibile a stabilirsi esattamente; (c) la rendita del grano in pane su cui niuno è d'accordo, essendo tanti i pareri quante le esperienze in proposito; (d) la differenza nelle qualità di pane, nelle quali, variando il costo e la rendita, riesce ancor più assurdo il volere stabilire un prezzo fisso¹⁰³.

Io potrei colla eloquenza delle cifre rendere anche più evidente

¹⁰³ All'art. 145 esclude dalla tassa i *panetti* di pura semola detti *grissinus*, cosichè se un fornajo, invece di dare a questa pasta la forma di *gressini* volesse darle quella del pane ordinario, non sarebbe esclusa!! Il ridicolo poi consiste nel fissare la tariffa per tre sole qualità di pane. I nostri fornai debbono essere troppo galantuomini, o

l'assurdo delle basi della tariffa attuale che deve avere l'effetto immancabile di vantaggiare più i fornai che il pubblico ove venga esattamente applicata; ma lo trascurò sulla persuasione che al punto in cui siamo il lettore deve essere pienamente convinto dalle esposte ragioni.

Quale è dunque il sistema più conveniente? È presto detto: il sistema più conveniente è la piena ed assoluta libertà. "Ma noi manchiamo della concorrenza..."

Ciò è in primo luogo falso; vi hanno a Cagliari più di 30 fornai, e un numero illimitato di *panatare*; e se vi ha taluno che supponga di coalizzarli tutti, si provi! Vi ha anche un numero di donne che da' paesi vicini ci portano giornalmente pane; come dunque manca la concorrenza? Ma vi ha di più. Chi calcola sul numero de' produttori, quando la produzione è inceppata calcola male, perché l'esperienza ha sempre provato, che l'effetto delle tariffe è di restringere il numero di chi produce: il calcolo dovrebbe basare non già sull'*attuale*, ma sulla *futura* concorrenza, dopo la libertà. Presso di noi sono ben pochi i fornai che dispongono di larghi capitali, e perciò la rata de' singoli profitti deve essere maggiore di quella che sarebbe nel caso in cui la libertà facesse affluire i capitali a questa produzione, e ne diminuisse, come è immancabile, il lucro parziale. Il municipio potrebbe, se lo stimasse opportuno, favorire quelli che volessero produrre pane in altro miglior modo; ma non sarebbe né pure necessario, perché, se un'industria promette lucri, come si suppone che questa prometta, non ha bisogno di speciali favori. Esso però dovrebbe sempre guardarsi bene dal far provviste di grano, o dal fabbricare pane; perocché, o compra il frumento in piazza, e dovrà vendervi al prezzo che i fornai vendono e perdervi; oppure si provvederà di grano in tempo a buon prezzo, e rovinerà l'industria di tanti onesti cittadini, facendo ad essi subire una concorrenza ingiusta, perché si serve di danari di cui essi stessi come contribuenti pagano una porzione al Comune. Renderà impossibile l'industria privata, senza la capacità di provvedere al pubblico intiero. È questo il vizio delle panetterie normali cotanto predicate presso di noi; esso si riassume in due parole, nella ingiustizia e nella inefficacia.

Mi pare abbastanza dimostrato che ogni tariffa, la quale ha sempre l'indole propria di limitare i profitti del produttore a vantaggio di chi

devono avere interesse a mantenere il regime della tariffa, ché altrimenti questo stesso regolamento additerebbe loro la via da eludere ogni misura preventiva nel prezzo fisso del pane, e proverebbe una volta di più l'impotenza dei regolamenti.

consuma, ci dà un risultato contrario allo scopo, legittima profitti alle *panatare* altronde non realizzabili, somministra all'operaio maggiori difficoltà nel vitto, impedisce i progressi della industria mantenendo larghi guadagni al fabbricante, distribuisce fra gli stessi fabbricanti mercedi ineguali del lavoro, e legittima, anzi incita alla frode nella fabbricazione col pane mal cotto, acido e insalubre, di cui il povero, per cui si fanno le tariffe, comunemente si pasce.

Il municipio quindi deve abolire e tosto ogni tariffa, se è vero rappresentante, non delle opinioni erronee di taluni, ma del *vero* interesse pubblico. Deve lasciare alla concorrenza dei privati di tariffare il pane a que' prezzi che risultino dalla *intiera libertà* di panificazione; deve abolire ogni patente e patentati; deve togliere ogni privilegio, e deve guardarsi sempre dallo stimarsi competente a imporre prezzi a niun genere di materie alimentari. Che farebbe riformando le tariffe? Potrà sperare d'impedire i monopoli? È vano. Il monopolio troverà sempre qualche scapatoia per infilarsi a danno di chi lo subisce. Non vi ha che un mezzo per ovviare agli inconvenienti presenti; il mezzo additato da Beccaria, di lasciare libera facoltà di fare il pane e di venderlo "a chi vuole, e come vuole".

VIII

Riforme e Inconsequenze - Proprietà e Spoliazione

I padri nostri erano logici senza rimorso: posto un principio essi lo spingevano senza pietà fino alle ultime sue conseguenze.

GIULIO

Perché esisteva ne' tempi antichi una tariffa per la vendita del pane, se non perché ne esisteva per la carne, pe' pesci, per tutti i commestibili e combustibili, per la mercede d'operai, e in una parola per tutto? Gli antichi stimavano le tariffe un bene e tariffavano tutto: essi erano logici.

Fin da' primi anni di questo secolo il governo si persuase che le tasse annuarie producevano un effetto contrario al loro scopo, e lasciava libertà di vendere o di comprare le vettovaglie di *primaria* o *quasi primaria necessità*. Però il governo non era logico; non aboliva tutto e per sempre, e gli oppositori della libertà non tardarono a promuovere l'abolizione delle misure governative, e a ripristinare le mete¹⁰⁴. Più logici del governo che riconosceva delle necessità prime o quasi prime (!), dissero tutto necessario e tutto da tariffarsi.

Nel 1836 il governo riconobbe una gran verità: esso diceva che "le tasse annuarie credute la salva guardia dell'abbondanza producevano un effetto contrario al loro scopo, impedendo la libera contrattazione de' commestibili ... inceppando la libertà del commercio" e perciò aboliva le tariffe. Però il governo mancava al solito di logica; manteneva la tariffa per il pesce e la carne, il pane e la legna¹⁰⁵.

Ora siamo governati liberamente: la forma del governo d'oggi è più ragionevole del governo del 1836, o di quello del 1802; ma le leggi lo sono ugualmente? Non pare, ed è per ciò che il nostro pubblico assai più logico chiede tariffe.

Vi è anzi tutto nel cod. penale un capo che s'intitola "Della violazione dei regolamenti relativi al commercio, alle manifatture, alle arti" (lib. II tit. V.). Vi è contemplato il delitto delle coalizioni di operai contro imprenditori, e di imprenditori contro operai: vi è punito l'autore e l'instigatore, il contadino e l'artigiano, il proprietario e il fittajuolo. Vi è contemplato l'accaparratore e il monopolista,

¹⁰⁴ Martini, *Storia di Sardegna*, p. 149.

¹⁰⁵ Pregone 11 giugno 1836 del viceré Montiglio.

il borsajuolo ed il mercante. Vi è punito chi fa passare nel paese straniero un direttore o un operaio, chi manifesta il segreto di una manifattura! Ed il corredo di pene con cui si puniscono questi reati ci annunzia che siamo decisamente in una civiltà del Giappone o della China. Ma se il codice contempla tutto ciò, non sarà logico il popolo che chiede tariffe, che vuole assicurato il produttore, garantito il pubblico nel mercato? La logica è col popolo, l'inconsequenza colle leggi.

Ma vi ha di più. Durante l'intervallo della sessione parlamentare 1853-54 i cereali aumentarono di prezzo. In tutta l'Europa, dacché tutti soffrirono l'incarimento, si studiarono vari espedienti per ripararvi, altri liberali e onesti, altri dichiarati perniciosi e frustanei dalla scienza e dalla storia¹⁰⁶. Il governo mantenne "la fede sempre avuta nel principio della libertà del commercio"; e come la crisi alimentare del 1846 valse alla Inghilterra la libertà del commercio de' grani, così dovea farla conquistare a noi la crisi del 1854. Il ministro volea esser logico, e diceva "le restrizioni alla libertà del commercio non possono reggere se non quando se ne faccia una parte uguale a tutte le industrie". La Camera volea dimostrarsi più logica del ministro e aboliva ogni diritto di estrazione o introduzione nel commercio del frumento. Il ministro toglieva a' Comuni, sì l'arbitrio di imporre dazi comunali sul consumo del frumento, che nella macinatura de' grani; li spogliava da ogni privilegio posseduto sui molini, ritenendo che mai si potesse confiscare la libertà; toglieva a' municipii la facoltà di "produrre artificialmente nella cerchia de' lor territori, o gli effetti del caro in mezzo alla generale abbondanza, o quelli della fame quando non vi fosse da temere che il caro"; e quasi tutto ciò non bastasse, soggiungevasi, che "non si poteva permettere che una parte del Regno andasse soggetta ad una imposizione che gravitava sulle sussistenze" che non era *soltanto ingiusta perché uguale pel ricco e pel povero*, ma altresì *iniqua*, perché per il povero il frumento e il pane costituivano la maggior parte della sua consumazione. Si proclamava il libero cambio, come il solo parificatore de' prezzi su tutta la superficie del territorio, unico espediente col quale si provvedeva abbondantemente il paese, si fornivano alle industrie le materie prime e a' consumatori il buon mercato.

¹⁰⁶ Parole del ministro delle finanze nella relazione del progetto di legge presentato il 7 ottobre 1853.

I dazi comunali, diceva un oratore, offendono il principio informante la nostra legislazione economica (guai se avesse letto il codice penale!); ledono il diritto pubblico interno, e non possono venire acconsentiti. “Togliendo a’ municipii la possibilità di somiglianti dazi voi non vincolate la loro libertà, ma li salvate dal pericolo di vederla menomata; voi non restringete i loro diritti; ma segnate i limiti oltre del quale l’esercizio di essi offenderebbe un sociale dovere”. Quest’oratore era Cavour che nel finire la sua relazione diceva “come Roberto Peel io vi chiedo l’approvazione del progetto perché sono convinto che l’abbondanza e il modico prezzo dei viveri giovano direttamente a diminuire il numero de’ delitti e a diffondere la moralità del popolo”; e il ministro credeva che l’abbondanza e il buon mercato fossero provocati dalla *sola* libertà.

Il deputato Lanza, ora ministro, relatore del progetto, difendevolo nello stesso senso, e si dimostrò arrendevole, non ostante il grave discapito delle finanze, a concedere la libertà perché provocatrice della concorrenza e del buon prezzo. Il ministro Rattazzi non fece di meno, e il nostro giovine Parlamento ha dato in quella occasione un solenne esempio alla Europa civile che la scienza economica non era aliena dalle convinzioni dei nostri uomini di stato, e che la libertà costituiva la forza del loro convincimento.

È questo per avventura il lato buono della logica del governo; eccoci ora alle incongruenze recenti. Cagliari ha un regolamento di Polizia Urbana approvato dal Governo, e controfirmato poco fa da un ministro¹⁰⁷. Questo regolamento anziché seguire le massime delle libertà precedenti, è informato invece allo spirito de’ provvedimenti antichi; destina un sito al mercato delle granaglie, *obbliga* sotto pene di polizia di vendere o comprare il frumento nel sito del mercato, e non *permette la vendita del pane che al prezzo fissato dal Consiglio Delegato del Municipio*: in una parola, si arroga la facoltà di distruggere quanto ha pronunziato la Camera e ha sanzionato il Sovrano. Prima si voleva libertà assoluta togliendo a’ comuni la facoltà “di produrre artificialmente il caro, o la fame”;

¹⁰⁷ Questo regolamento reso pubblico il 7 agosto 1856 dalle disposizioni abboracciate che contiene in molte delle sue parti, mostra la fretta della redazione. Il Cap. 10 s’intitola de’ *commestibili e combustibili*, e di questi non si fa cenno di sorta. La fretta della pubblicazione si desume dai numerosi errori di stampa che contiene, e deve essere stata tale da far dimenticare l’articolo in cui si direbbe da qual giorno doveva entrare in esecuzione. Ciò non ha impedito però che siansi accusate molte contravvenzioni: così si creano i reati e si distribuiscono le pene!

ora si dà al comune la facoltà di uccidere la libertà, al municipio quella di vincolare il paese, al regolamento l'altra di derogare o di contrastare alla legge; e quasi tutto ciò non bastasse, si somministra un esempio, non saprei quanto decoroso, di una legge liberale e di un regolamento contrario, approvati e controfirmati da membri dello stesso ministero. L'uomo d'oggi non è più quello d'ieri; giustizia al di là, ingiustizia al di quà di due anni! Contro di ciò protesta la scienza, la logica, la fede pubblica, la morale, la Legge. È impossibile che un ministro abbia potuto scientemente sottoscrivere un simile decreto, che deve essergli stato strappato in un momento di troppe gravi cure per lo Stato.

Con la legge del 1854 il mercante di frumento ha diritto di comprare e di vendere dove e come meglio gli piaccia: col regolamento del '56 egli deve comprarlo al mercato, e non nella via che vi conduce!! Con la legge del '54 il popolo ottiene di poter mangiare il pane al prezzo che gli elementi naturali di produzione stabiliranno; col regolamento di polizia esso deve pagare quello che il monopolio di un numero limitato di fornai e il *prezzo fissato* al pane devono necessariamente imporre. Con la legge la sussistenza del pubblico è dichiarata materia di alto interesse, da non venire affidata alle grette viste degli interessi municipali, col regolamento, *dopo* la legge, il municipio ha largo campo da distrurre il benefico effetto di essa. Io non continuo; ma la legge delle contraddizioni è evidente! Fin quì la contraddizione non è che del governo col governo, del regolamento con la legge: vi ha però la contraddizione più palpabile di noi con noi stessi. Perché non è tassato il prezzo del zucchero, del caffè, dei coloniali di cui è sì largo consumo? Perché non è fissato quello del vino, degli spiriti de' quali è sì alterato a giorni nostri il prezzo? Se la libertà produce dei buoni effetti là, perché non ha da produrli quà? Ho già detto altrove che per le materie più necessarie vi ha maggior bisogno di libertà, perché è un bene ogni aumento nella concorrenza. Se ciò stà, come è indubitato, non saremo illogici restringendo la sfera dei cambi là dove è d'uopo di allargarla di più; limitando artificialmente le compre dei frumenti quando dovremmo, se fosse possibile, togliere ogni ostacolo di spazio e di tempo per facilitare le contrattazioni? Tollerare restrizioni è quindi tollerare che altri si contraddica; e soffrire e chiederne è qualche cosa di più, è manifestamente invocare la legge delle contraddizioni!

I lettori faranno le loro sorprese se in fin de' conti anche in una modesta questione di grani o di pane io trovo una questione di

proprietà. Federico Bastiat ci ha detto che “la spoliazione non si manifesta sempre sotto la forma di *furto* definito e punito per il codice... ma vi ha la spoliazione che si esercita col consenso della legge, per opera della legge, e spesso cogli applausi della società”¹⁰⁸. E questo genere di spoliazione è più esteso, né perché meno clamoroso e meno nocevole del furto o della rapina, né meno pernicioso ne è l'esempio.

L'esempio è pernicioso perché i governi che dissero a' popoli agricoltori: voi vi dovete lasciar sfruttare a beneficio dei manifattori, e crearono le leggi protezioniste e sancirono una spoliazione, fecero nascere e attechire presso di quelli i più funesti principii di una spoliazione maggiore, quando dissero ai consumatori: voi dovete lasciarvi sfruttare a beneficio delle industrie nazionali, l'esempio fruttificò altrettanto domandandosi qualche cosa di più, il diritto al lavoro. Quando con declamazioni e lamentazioni, o peggio con l'adulazione, i governi e le autorità per preteso amore al popolo si scagliarono contro i mercanti del grano, l'esempio riescì del pari funesto, e ne nacquero le sedizioni e le guerre intestine.

La spoliazione non lascia di essere vera spoliazione perché meno apparente. Il *furto* è sempre stato considerato nemico della proprietà; esso consiste nella detenzione dolosa della cosa altrui; e quando va aggiunta la *violenza*, il codice m'insegna che questo furto si chiama *rapina*. Quale violenza maggiore della legge, che l'usa colla forza, a nome della società, e che costituisce per così dire un sistema di furti *legalizzati*? Se quello che oggi un produttore *tariffato* vi dà per venti, domani od oggi un altro produttore libero vi dà per dieci, non è manifesto che la legge vi rubava altrettanto, o vi permetteva che altri lo rubasse sotto il suo manto? E se invece, ciò che avviene di rado, la legge ci fa cedere per dieci ciò che vale venti, non è altrettanto evidente che essa permette a voi di rubare dieci da chi produce? In un sistema quindi di prezzi fissi la spoliazione rimane codificata; è incerto chi sia, di chi consuma o di chi produce, lo spoliatore o lo spoliato; ma è certissimo, è evidente, che vi ha un furto ed un ladro.

Ma la legge, ma la Società nel fissare il prezzo del pane calcola sul *costo* di produzione... Così si crede almeno da taluni che non pensano, come sia un voler riescire nell'impossibile perché spesso non si è voluto fare (e l'esempio è recente) e mai si è del resto potuto

¹⁰⁸ Bastiat, *Mélanges-propriété et spoliation* 5.

ottenere un calcolo esatto. Chi vuol dirmi: la vostra merce *vale tanto*, si fa giudice del *mio*; e chi mi costringe a venderla per quel tanto che giudica debba valere, va più in là, ruba quello che giudica in meno del vero valore che egli non può assolutamente conoscere. Io sono un produttore sprovvisto momentaneamente di capitale circolante o fisso, che ricorro al prestito, e per cui pago un forte interesse. Può un terzo conoscere gli affari miei da calcolare sui profitti della merce che vendo ciò che mi dovrà servire alla ammortizzazione del capitale che devo? Sarò io costretto a fare in piazza gli affari, sì da scemare il credito che ho acquistato colla mia industria? Da qual si voglia lato si consideri, una legge, un regolamento che mi costringesse a tanto costituirebbe una immoralità, che se ha avuto esempio nella storia, ha pure avuto le sue conseguenze funeste.

Talvolta la spoliazione viene dagli uomini che falsificano o fraintendono il senso della legge. Ma se non transigo colla legge, non devo transiggere coll'uomo. Non transigo con colui, il quale fosse pure in buona fede, rischia di distruggere il sentimento di proprietà e di libertà¹⁰⁹? Anche se potessi giustificare il fatto dalle intenzioni io tremerei per le conseguenze possibili. Quando oggi si osa menar vanto di aver violato il domicilio del cittadino per perseguire il fantasma del monopolio, io tremo. Tremo, perché il popolo è logico e studia sul gran libro dell'esempio: se domani ci colpisce una carestia non è il fornajo cui egli si rivolge; ma, posto un principio, v'è più in là, e sfonda i magazzini di grano, produce la *guerra delle farine*, guasta la casa del banchiere e attacca ogni diritto di proprietà. Logico nel suo procedere illegale, il popolo ha ragione. La legge gli aveva insegnato ad essere inconsequente; l'uomo pubblico glielo aveva confermato coll'esempio, ed esso ne fa una pratica applicazione a' casi della vita.

¹⁰⁹ Leggo in un manifesto del 16 luglio 1856 queste precise parole: "comunque circuiti da molteplici sedentari lavori si portò occhio vigile anche su tutt'altro. Si pugnò ostinati con la frode che tutto demagriva in danno dei nostri simili, e teneri sempre più del bene si fece guerra (*nientemeno!*) e guerra accanita al monopolio che fatto gigante, sotto diverse spoglie, ne minacciava ovunque di subisso, ledeva il commercio, la libera concorrenza la legge statuale (non lo capisco); i diritti dell'uomo onesto. Fummo anche molto più arditì. Si penetrò nelle officine, nelle botteghe pubbliche, se ne visitarono i siti più reconditi, che ben se ne aveva il dritto (già, colle teorie del sindaco D'Almainach si poteva far tutto!) ed anche ivi si diè morte all'abuso, all'usura, che col doppio interesse, e contraffazione della merce, ne impoverivano, ne vessavano in tutti i modi." Il lettore spassionato può dubitare se questo sia il linguaggio di un manifesto pubblico. È sicuramente pernicioso per il pubblico che siasi tenuto a nome di un'autorità.

Inconsequenza da un lato, spoliazione dall'altro ecco la formula in cui si riasume la tariffa del pane, ed ogni espediente col quale si voglia ottenere artificialmente il buon mercato.

A questo punto il lettore potrà giudicare se io abbia raggiunta la meta che mi proponeva nello scrivere queste pagine, di far penetrare, se sia possibile, il dubbio sulla supposta saviezza de' provvedimenti adottati nel commercio del frumento e nella manipolazione e vendita del pane; di provocare una pacata discussione, se taluno vi ha che sia convinto altrimenti e che lo brami, e di accelerare una riforma che la condizione attuale indispensabilmente richiede.

Senza sfarzo di dottrine, senza artificio di dire, che non possego, ho esposto fedelmente ciò che una scienza che amo mi ha insegnato a pensare su tali provvedimenti; mi son fatto peso di quanto pensano quelli che non accettano la libertà e la concorrenza. Posso io errare? L'errore è possibile, ma sarà d'uopo che mi si dimostri, perché ho detto quello di cui sono convinto.

Io credo che la libertà individuale sia preferibile alla tirannia degli uomini o delle leggi, sì perché la mente resiste ad abituarsi all'idea di schiavitù, sì perché la esperienza mi ha dimostrato che la libertà è sufficiente, sì ancora perché se la tirannia dovesse logicamente generalizzarsi in tutto e per tutti, tutti invocherebbero la libertà.

Io non dissimulo i mali che affliggono la nostra popolazione; ma mi dispenso d'augmentarli, non taccio gli inconvenienti possibili, ma preferisco i minori, non m'illudo su' risultati, ma calcolo su' probabili, non sacrifico al presente l'avvenire; ma a questo quello, odio il monopolio dovunque esso si mostri, e lo vorrei completamente strozzato nella sua prima esistenza. La libertà tutta per una concorrenza completa, ecco il sistema dichiarato preferibile dalla stessa inutilità degli sforzi dei regolamentari. Roma de' Cesari o de' Papi, parlamenti e re, sindaci e delegati, pubblico e privati nulla poterono contro la libertà, che è la condizione essenziale della nostra esistenza. Lasciamo quindi agire completamente le leggi che la Provvidenza ha immedesimato nella nostra natura: lasciamo libero il campo all'interesse di ciascuno che produca o consumi, perché in tal modo otterremo il minor male per tutti. Vi sarà lotta, ma momentanea; vi sarà antagonismo, ma risulterà in un'armonia finale. Dio ha creato un ordine nel mondo fisico come nel morale; seguiamolo, senza volerli sovrapporre all'opera del Creatore, e per ciò non omettiamo mai dallo applicare in tutto e per tutti la prima delle sue leggi indispensabili la Libertà.

DOCUMENTI

A migliore intelligenza dei lettori si è stimato opportuno di pubblicare quanto segue:

Manifesto del 26 maggio 1856

“Con sommo dolore osservammo, dacché assunsimo per Sovrano volere la provvisoria Amministrazione di questa Città, ricevere un qualche aumento il prezzo del grano, senza che ce ne sapessimo a prima giunta rendere ragione. Ciò ne apportò un qualche lavoro pei provvedimenti energici che fummo costretti ad emanare nella difficile emergenza, ma non ne tolse punto di quella inalterabile fermezza che siam disposti d’usare fino agli estremi a repressione dei tanti abusi che ne incalzano a soddisfazione delle pubbliche bisogna.

“Siffatti però conservatorj provvedimenti, cui diedimo pronta ed instancabil mano, e si ha pien diritto per legge, non ne dispensarono dall’adoprare ad un tempo ogni mezzo per scuoprire le cause dell’accennato aumento. E siccome ebbimo contezza che autori di tale instantaneo cambiamento siano alcuni scongiati nemici dell’ordine, del pubblico bene, intenti solo a venale e smodato interesse a contrapporre alle vedute di chi or tenta far buona la causa pubblica; egli è perciò che non possiamo a meno di render noto che il Governo ha l’occhio vigile e penetrante su disordini di tal fatta, che è già a conoscenza dei suddetti monopolisti, e che contro questi sta procedendo con tutto il rigore della legge come contabili dei reati previsti dagli articoli 401 e 402 del codice Penale.

“A norma di tutti siamo pur in obbligo di annunziare che dall’Intendente Generale sonosi lasciate sul proposito speciali disposizioni ai Reali Carabinieri, Guardie di Pubblica Sicurezza, ed altri Agenti Pubblici onde sorvegliino costantemente sull’oggetto, ed agiscano inesorabili anche con la forza contro coloro che coglieranno colpevoli di qualcuno dei reati di cui nei citati articoli; quali crediamo opera proficua di riportare qui appresso in fonte (qui seguono gli articoli 401-402 del Codice Penale.”

Brano di un Manifesto del 8 giugno 1856

“Le difficoltà somme che per ben due settimane dovettimo supe-

rare onde provvedere il pubblico di pane, e la scarsità della materia prima, del grano, sperimentatasi da alcuni giorni, produssero, ne siamo certi pur troppo, un senso di disgusto, di allarme, nei buoni cittadini, una soddisfazione ben misera nell'animo di pochi tristi, che sorridono snaturati sui mali della comun patria, se pur non prestano mano sacrilega a renderli più sentiti per inpinguar se stessi.

“Chiamati noi per la qualità che indossiamo a restituire la quiete a tutti, all'ordine le cose, alla loro osservanza le leggi; e lieti perciò di poter con piè fermo schiacciare l'abuso, rispondere coll'impegno, coi fatti, alla fiducia del Governo, alle di Lui provvide viste pel pubblico bene; onde rinfrancare l'animo commosso dei molti che ne secondano, confondere gli ingiusti avversarj che abbiamo, ci crediamo in stretto dovere d'annunziare con coraggio, con la franchezza che ne è propria, che nulla ne conturba, che abbiamo tutto previsto, provveduto ad ogni cosa, e che fino a quando staremo al regime della cosa pubblica lavoreremo sì senza posa, sacrificheremo la vita per la legge, pei cari compatrioti, ma avremo grano, daremo pane a sufficienza. (!)”

DIMOSTRAZIONE

Delle spese occorse per la panizzazione per conto del Municipio nel 1854.

Per l'acquisto di Starelli 703 1/2 e altri acquisti diversi per la totale partita di Starelli 1150 pari a ettolitri 3300 si spesero

	Ln.	19637 27
Prodotto del pane venduto	“	15148 39

Perdita Ln. 4486 88

N.B. Le rimanenti lire, differenza sulle lire 7738 sonosi perdute sull'acquisto totale dei grani di Alessandria sbarcati col Brich Olandese Tonia, e sulla partita rimbarcata per Genova dei suddetti grani nella differenza di misura tra questa piazza, e quella di Genova.

Grani spediti a Genova	ettolitri	2376	“
“ venduti a Cagliari		1183	75
“ mancamento per variazione di misura		105	“

Totale 3664 75

	<i>Riporto</i> ettolitri	3664	75
“ panizzato in Cagliari		351	75

Totale grani acquistati dal sudd.
Brich Olandese Tonia

“ 4016 50

Senza tener conto nella di sopra cifra di perdita di interessi del denaro che il Sig. Barone Rossi graziosamente rinunciava; come del pari rinunciava alla provigione nella totale partita importo grani e del premio sullo stare del credere, avendo il prelodato Barone Rossi sborsato l'importare di grano in L. 80530 82.

DIMOSTRAZIONE

Delle spese d'acquisto di grano e farina per pubblica panizzazione e prodotto in pane venduto durante la Straordinaria Amministrazione del 1856.

Per acquisto di Starelli 20 di grano	Ln.	320 68	
Per “ “ 20	“	321 32	
Per “ “ 20	“	305 28	
Per “ “ 20	“	297 60	
Per “ “ 20	“	297 60	
Starelli 100	Ln.	1542 48	1542 48
Per acquisto di sacca 60 farina dal Continente	Ln.	3477 95	
Per acquisto di sacca 30	“	1590 “	
Sacca 90		5067 95	5067 95
Sussistenze militari per fattura delli Starelli 100 grano ridotto a pane.	Ln.	236 82	236 82
	Totale spesa	Ln.	6847 25
	Prodotto del pane	“	4962 62
	Perdita	“	1884 63

Il pubblico vedrà a qual costo ci si è *dato pane*; e deciderà se un tal sistema possa dirsi conveniente.

Nota sulla scala mobile delle nostre tariffe

Le *scale mobili* hanno per scopo di ottenere *artefizialmente* che il prezzo del grano graviti dentro certi limiti l'uno de' quali si suppone *rimuneratore* dell'agricoltura, ossia vantaggioso per chi produce il grano, l'altro si suppone compatibile colle risorse del consumatore; ma a questo si è sempre badato poco.

La tariffa del 10 novembre 1823 applicò completamente questo sistema alla Sardegna. Il prezzo rimuneratore dell'agricoltura era di

reali 10 per 1/2 ettolitro; e qualora il grano avesse toccato prezzi più bassi se ne impediva la importazione, perché altrimenti l'agricoltore non avrebbe trovato il suo conto a produrre grano. Il limite estremo per il consumatore era di scudi tre lo starello vietandosi la esportazione quando il frumento toccasse tal prezzo nel mercato. Tra questi due limiti estremi esistevano tre gradi, contemplandosi tre diversi limiti nel prezzo del frumento. Questa tariffa non soddisfece, e al 13 dicembre 1826 si apportò la seguente modificazione nei diritti pagati per quintali. Se il prezzo del grano fosse per starello.

1. di reali 10, importazione vietata, *dritto* di esportazione Ln. 0 10
2. più di reali 10 meno di 14 a Ln. 10,20 “ “ 0 50
3. “ di reali 14 “ di 18 a “ 9,00 “ “ 1 00
4. “ di reali 18 “ di 25 a “ 6,00 “ “ 3 00
5. “ di reali 25 “ di 30 a “ 2,00 “ “ 4 00
6. “ di reali 30 importazione “ 0,6 esportazione vietata.

Questa tariffa durò fino al 1830. Intanto il prezzo del grano per il mezzo ettolitro fu in Cagliari

	nell'agosto	nel dicembre
1827	Ln. 5, 50	7, 93
1828	“ 9,12	9, 60
1829	“ 9,40	9, 92

per il 1830 manco di dati.

Si esportarono in quei quattro anni 16,056,330, 52 quintali metrici di frumento, avvenendo la maggiore esportazione al 1828¹¹⁰. Al 1830 l'editto del 28 settembre variava i termini della scala mobile, lasciando inalterabili gli antichi fino al 4.º grado, in cui, se rimaneva fissato eguale dazio di Ln. 3 per l'*uscita* e di Ln. 6 per l'*entrata*, cioè si restringeva soltanto al caso in cui il grano fosse pagato a reali 24 lo starello (Ln. 23, 040 l'ettolitro). Il prezzo di Ln. 14, 40 per 1/2 ettolitro era considerato l'estremo limite nell'interesse del consumatore, e quello di 4,80 come prezzo remuneratore per il produttore. Questa tariffa non durò che poco più di un anno, essendo stata modificata da altra posteriore del dicembre 1831.

Restringevasi in favore del consumatore il limite del prezzo pel quale fosse ancora permessa la esportazione (ove il grano valesse 24 reali lo starello sardo) diminuivasi ancora il 4.º grado, riducendolo al

¹¹⁰ Lamarmora, Vol. 1. Voyage in Sardaigne.

caso in cui il grano valesse più di 18 ma meno di 22 reali lo starello, diminuendo i diritti di importazione, ma lasciando inalterati quelli di esportazione!! Si suddivideva in due gradi l'antico 5.° grado, e, cosa singolare, si diminuiva per questi il diritto di esportazione. E siccome in quell'epoca il governo non si può accusare di spirito di libero cambio, questa diminuzione ne' diritti di esportazione combinata colla suddivisione de' gradi e colla diminuzione ne' diritti d'importazione accenna ad altre intenzioni.

La cronaca maligna del tempo non era infatti aliena dal supporre che per mezzo delle tariffe si avesse altri fini.

1. Contentare il popolo che gridava "agli accaparratori" e perciò si era ristretto il limite ne' prezzi oltre de' quali sarebbe proibita l'esportazione. 2. diminuire i diritti di esportazione ne' gradi i di cui prezzi rappresentavano un certa epoca del mercato, e quindi favorire ciò che si direbbe il *trarre* e il *ritrarre* del frumento. Dopo allora vediamo infatti comparire non solo la esportazione ma anche la importazione per ciascun anno, eccettuatone il 1834 e 36.

Nel 1831 l'esportazione fu di	quintali 344,063,38
l'importazione di	" 3,629,95
dal 1831 al 36 l'esportazione fu di	" 16,847,585,21

manco della cifra esatta della importazione.

I prezzi andarono però sempre più variando ad onta delle *scale mobili*. Il grano si vendeva in Cagliari per ogni ettolitro

	nell'agosto	nel dicembre
Nel 1834	Ln. 17 84	Ln. 9 99
" 1837	" 14 48	" 14 40
" 1840	" 19 20	" 15 36
" 1843	" 18 24	" 19 20
" 1846	" 17 88	" 18 "
" 1847	" 23 64	" 25 " e più
" 1848	" 66 34	" 17 48

Secondo i dati gentilmente comunicatimi da questa Direzione delle Gabelle l'esportazione del grano per tutta l'isola da 1840 al 1849 sarebbe stata di quintali 850,660,71 e la importazione di 254,569,85. La maggiore importazione avvenne nel 1848.

Le cifre dell'ammontare della importazione o esportazione del frumento dal 1848 in quà trovansi tutte rese di pubblica ragione nei diversi rendiconti del Consiglio Divisionale, non che nel quadro del movimento commerciale degli Stati Sardi per cui sarebbe inutile di qui ripeterle.

ERRATA CORRIGE. Nella nota della pag. 88 lin. penultima invece di 25,200 franchi – *leggi* – 125,200 franchi.

DELL'ECONOMIA PUBBLICA
NELLE SUE ATTINENZE
COLLA MORALE E COL DIRITTO

DELL'ECONOMIA PUBBLICA
NELLE SUE ATTINENZE
COLLA MORALE E COL DIRITTO

È questo il titolo di un'opera pubblicata coi tipi de Le Monnier in Firenze, fin dal 1859, dal comm. M. Minghetti, della quale ha reso conto la stampa italiana e straniera, specialmente quando e dopo che l'A. si è veduto salire ad una delle più eminenti cariche dello Stato, allato all'illustre e compianto C. Cavour; cui si pretese da taluno, sarebbe stato di aiuto fin dal 1856, informandolo del mal governo che i preti del Vaticano facevano delle Romagne pel solenne atto di accusa che il Cavour stesso fece dei sedicenti governi italiani nanti il Congresso di Parigi.

Il libro però merita uno studio anche oltre le circostanze personali dell'A., e segnerà un'epoca nella storia della letteratura economica italiana, che se non fu sterile nel passato, non è molto produttiva al presente; in cui, se togansi le eccellenti monografie del Ferrara preposte ai volumi dell'Economista, edizione che fa onore a chi la dirige, non meno che a chi la intraprese, o se ne eccettuiamo gli articoli che il Cattaneo stampa nel suo *Politecnico*, e le opere del Boccardo, poco o nulla si pubblica di rilevante nell'Italia superiore sull'economia, e se si pubblica qualche cosa d'importante nell'Italia meridionale, non credo circoli a sufficienza fra gli italiani¹.

Il titolo dell'opera rivela da per se stesso il concetto dello scrittore. Egli non ha dato al pubblico un trattato di Economia, come egli stesso ha detto, ma ha voluto compilare un discorso col quale si studia di esporre le più rilevanti questioni economiche, dimettendole dal punto di vista morale e giuridico. Dichiarato avversario dello "utilitarismo", si direbbe che abbia voluto scendere a combatterlo nel suo proprio terreno: e se non gli si può permettere la lusinga di averlo sconfitto, opera per lui e per chichessia impossibile, gli si deve aver grado di aver svolto con molt'abilità la sua tesi, ornando il suo lavoro con tale corredo di cognizioni ed erudizione spontanea,

¹ Mi permetterò qui di accennare alla incomprensibile mancanza in Italia di una giornale di Economia Politica, che hanno peraltro l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, nazioni che noi siamo abituati di assumere per modello; il quale periodico sarebbe stato utilissimo nel lavoro di riorganamento del nuovo Regno, né sarebbe mancata sicuramente la materia fra tanti progetti d'imposte, di ferrovie, di porti, di navigazione ecc.

il tutto esposto con una logica stringente, da dimostrarlo versato in tal genere di discussioni. Codesto discorso va diviso in cinque parti o libri, come l'A. li ha appellati, de' quali esporrò partitamente il concetto, e succintamente lo sviluppo delle dottrine, permettendomi quelle osservazioni che le poche cognizioni che mi ho della materia, mi potranno permettere, procurando di esporle con quel rispetto che il nome dello scrittore ed i servizii da lui resi al paese ed alla scienza m'impongono.

I

Il primo libro contiene un sunto de' fatti più importanti al progresso dell'economia, e delle diverse scuole economiche. Per maggior chiarezza della materia, questo primo libro si potrebbe ritenerlo diviso in tre parti; nella prima delle quali si espongono i fatti economici più salienti della storia, nella seconda le principali teorie che contemporaneamente a quelli si produssero, nell'ultima le difese della scienza dalle accuse che pubblicisti di opinioni più o meno interessate e parziali le lanciarono. In ciascuna parte l'A. intende sempre di dimostrare che la cognizione esatta dei rapporti morali e giuridici ha influito come cagione diretta di una cognizione più estesa e precisa delle dottrine economiche e della più larga applicazione pratica delle medesime.

Valendosi della storia anzitutto come a prova del proprio assunto, l'A. ci vuol convincere che l'ignoranza degli antichi intorno alle discipline economiche, quali le comprendiamo ai giorni nostri, deriva solo dalla mancanza in essi di cognizioni morali e giuridiche. Colla schiavitù da un lato, ed il pervertimento delle idee sulle indispensabili condizioni all'esistenza individuale e sociale dall'altro, come pur troppo erano pervertite su tutto che riguardava il lavoro ed il cambio, potevasi pretendere che gli antichi si avessero un concetto esatto dei rapporti economici fra gl'individui e fra le nazioni? Aristotele e Platone, i più grandi sapienti della antichità greca e latina, non raggiunsero perciò intorno ad argomenti economici una capacità distinta dal volgo de' loro contemporanei. Il cristianesimo apportò poscia una modificazione al modo di sociale esistenza, e vediamo di fatto scaturirne un progresso, sebbene lento, soffocato indi a poco dalla forza della barbarie, sotto la cui pressione l'impero dei Cesari si sfasciò. Sorse il medio-evo, epoca nella quale tutto si vede

riassunto nell'esercizio e nell'idea della forza; ed ottennebratosi così il sentimento morale e giuridico, non poteva l'intelligenza di quelle genti chiarirsi al lume del vero concetto economico.

I tempi del secondo periodo dell'evo-medio, col suscitarsi dello spirito d'invenzione che ci arrecò la stampa, la polvere di cannone e la conoscenza di nuove terre, furono più proficui all'economia. I popoli latini riscossi e spinti dall'ardore prisco, cui il sentimento religioso prestò un'occasione, si lanciarono nell'Oriente colle Crociate; e sia per gli effetti che da queste lotte seguirono, sia per gli studii che si fecero sul passato, la rinascenza e la riforma che tenne dietro favorirono un novello ordine d'idee, donde uno svolgimento più largo di cognizioni, le quali riuscirono meno imperfette sulla morale e sul diritto, cagione perciò di nozioni meno erronee sull'economia.

La pace di Vestfalia (1648), quella di Utrecht (1713), l'emanipazione delle colonie americane e la costituzione di esse in uno Stato indipendente, e finalmente la grande Rivoluzione francese, ecco altrettanti fatti più importanti ancora dei precedenti per i quali modificandosi in meglio la società civile, la morale ed il diritto perciò stesso si diffusero, e prepararono più vasto campo alle discussioni e dottrine economiche.

Svolta la storia dei fatti, l'A. passa collo stesso ordine ad esporre quella delle idee e del pensiero scientifico. Il primo concetto che si ebbe dell'economia fu un errore, come erronee furono le contemporanee massime che prevalsero nella morale e nel diritto. I grandi intelletti dell'antichità intravidero perciò soltanto alcune verità economiche senza comprenderle. Come è possibile difatto col falso concetto che li domina intorno a rapporti morali e giuridici fra due Stati, che non sorga sulle relazioni economiche fra di essi una politica egoista, o che non si manifesti una scienza triviale? Allora invero si fanno largo gli errori sulla ricchezza, sul danaro, sulle monete, delle quali si studiò in varie guise l'alterazione; errori che produttivi di molti disinganni e di non poche sciagure, solo si combattono efficacemente, quando la cognizione più esatta dei doveri morali permette di scorgere che il danno dell'uno non costituisce il profitto dell'altro. L'Italia in siffatta palestra offrì per prima il contingente scientifico a codesta lotta, da cui l'economia escì trionfante.

Foriera della grande rivoluzione del 1789, espressione dei bisogni del tempo, noi troviamo prima tra le scuole economiche la fisiocrazia; ma essa col suo errore delle *due classi, produttiva e sterile*,

scindeva la società in due parti nemiche, come dopo di essa il sistema mercantile servì a scindere coi suoi errori le nazioni, destando fra loro uno spirito diffidente di rivalità e di gelosia reciproca. Adamo Smith partì invece da un ordine d'idee più elevato sulla morale, che egli insegnava ad Oxford, e giunse a dissipare perciò quegli errori ed a costituire la scienza.

L'A. termina codesta esposizione dello svolgimento scientifico coll'esame delle diverse fasi che la ricchezza subisce nei fenomeni della produzione, del cambio, della distribuzione e del consumo sì nei tempi antichi che nei moderni. Dovunque si manifesta oggidì la potenza del moderno progresso, ivi si è manifestata precedentemente una cognizione più esatta delle verità morali: la produzione è oggidì maggiore e migliore, il cambio dispone d'un più largo apparecchio di mezzi, come lo direbbe il Bastiat; sono 25 mila i chilometri di ferrovia costruiti in Europa negli ultimi 20 anni; sonvi associazioni industriali e di credito; vi è la maggiore fra tutte le potenze economiche, la libertà del commercio: ma la morale ed il diritto estesero altresì di per dì le loro conquiste sia sugli individui che fra le nazioni.

Esposto ciò, l'A. passa in rassegna le accuse lanciate all'economia, confutandole con serie ragioni ed argomenti convincenti. Solamente mi pare un po' largo di concessioni verso i detrattori della scienza quando dichiara che veramente i limiti di essa non furono ancora ben precisati, né il metodo troppo esatto, sebbene desideri si tenga conto delle difficoltà che la scienza ebbe a superare per le passioni ed interessi di parte, per le difficoltà che nello studio s'incontrano, predominati come talvolta siamo da pregiudizii, dai quali l'alto e basso volgo non è lontano. Rigetta l'accusa assurda che l'economia propaghi la miseria o favorisca solo gl'interessi dei ricchi, e confuta quell'altra non meno assurda ancora, che produca bisogni fittizii, dimostrando sempre l'importanza della scienza, e come sia impossibile possedere un largo patrimonio d'idee economiche senza studiarla nelle sue deduzioni, nei suoi principii, e come pretendono gli economisti da *club* e da ridotti col solo aiuto del senso comune. Tali sono le materie che l'A. svolge in questo suo primo libro, che si può ritenere quale enunciazione sintetica del suo lavoro di cui renderò intiero conto, contentandomi qui di esprimere ciò che a me paia del concetto dell'opera, e del titolo di priorità da taluno attribuito al distinto scrittore.

Le attinenze dell'Economia colla Morale e col Diritto era, e doveva

essere, l'oggetto degli studii del sig. comm. Minghetti: tale è quello cui si accenna nello stesso titolo dell'opera. Ma se io non vado errato, mi persuado sempre più che il titolo dell'opera, per andare d'accordo collo svolgimento progressivo della tesi, come vien fatto dall'A., dovrebbe correggersi così: "Della soggezione e dipendenza dell'Economia dalla Morale e dal Diritto": perocché l'ordine delle idee prescelto dall'A., o prova questa soggezione medesima, o prova che si può scrivere, ed esiste, una morale dell'economia, come si potrebbe scrivere, ed esiste, una morale di qualunque ramo dello scibile umano, o che tutte le scienze così dette morali dalla morale dipendono. Che vi ha dunque di vero nel concetto dello scrittore? Ecco ciò su di cui io vorrei esporre il mio convincimento colla maggior chiarezza per me possibile, e colla brevità che l'indole di questa Rivista rende indispensabile.

Vi ha oggidi nel progresso delle scienze ciò che l'economista può constatare in quello delle arti e delle industrie, che sia un effetto diretto della efficacia della capitalizzazione, per cui meglio si esauriscono tutte le capacità produttive; cosicché le scienze, le une alle altre coi loro parziali progressi si prestano mutuo e reciproco aiuto, e ne risulta che la verità è una sola, della quale i diversi rami dello scibile non dimostrano che le diverse sue faccie. L'economia politica, il di cui oggetto è lo studio del benessere umano, può dunque, meno ancora di qualunque altra scienza, respingere il sussidio che i progressi scientifici delle altre scienze le apportano: né può negare quanto le venne dalle cognizioni giuridiche o morali ora più diffuse che mai, sì da aver compenetrato le abitudini e dominare le intelligenze della società moderna. Ma se non può insegnare principii od esporre precetti che urtino colla morale, né stimo che scienza alcuna lo possa, se è evidente la relazione che passa tra le verità economiche e le morali, mi parrebbe tuttavia molto arrischiato non solo, ma pericoloso il giudizio col quale si volesse procedere, volendo desumere il progresso economico, sì nell'ordine dei fatti che in quello del pensiero, dal relativo progresso nell'ordine morale o giuridico.

Dalla materia contenuta in questo primo libro io vorrei perciò distinguere le osservazioni sulle quali l'A. volle fermare la nostra attenzione isolatamente, considerandole dalla teorica che da esse gli piacque dedurne. Vere, incontestabili le prime, non mi parrebbero abbastanza sicure le deduzioni, convinto come sono che sì nei fatti come nelle idee vi è una *causa*, là dove a lui non si manifestò che un effetto, potendo dimostrarsi con maggiore esattezza non già che

l'economia si costituì e progredì perché e come ha progredito la morale, ma invece che il progresso di questa o del diritto furono una conseguenza legittima del progresso economico. Quindi se l'economia è sconosciuta all'antichità greca e latina, ciò deve dipendere non già dalle imperfette cognizioni che gli antichi si avessero sulla morale, ma invece perché la società era travagliata dalla funesta piaga della schiavitù e della servitù, dalla usurpazione dell'uomo sull'uomo, dalla onnipotenza dello Stato ed annientamento dell'individuo, tutti veri e reali mali economici. Tutto questo, come e perché è cessato? forse perché i filosofi lo biasimarono a nome del diritto e della morale? È lecito dubitarne, perocché se la voce e l'anatema della filosofica filantropa o della religione vi hanno influito, maggiormente od esclusivamente v'influirono le cognizioni e l'esame dei fatti economici. Come l'usurpazione sulle forze vitali delle nazioni scomparve, e l'uomo più che sul proprio simile progredì conquistando sulla materia bruta, la produzione ne fu aumentata e resa migliore, si operò maggior numero di soddisfazioni col consumo, vi fu quel che suona maggior progresso della ricchezza; la schiavitù, la servitù, la corporazione subirono successivamente una lenta trasformazione, e si trovarono distrutte; ed il relativo benessere che si produsse, elevò le intelligenze a più giusti ed esatti concetti morali. Avvenne alle società quel che giornalmente si riproduce negli individui, i quali si perfezionano nello spirito e nell'intelligenza a misura che aumenta il relativo loro benessere. Se nelle società moderne noi scorgiamo progredire e predominare le idee di un ordine più elevato, darsi uno svolgimento maggiore negli usi, nelle abitudini, nelle leggi al concetto morale, potremo noi negare che tutto ciò si trova preceduto da un progresso relativo del benessere umano, *fatto* eminentemente economico, da un progresso relativo del concetto stesso del benessere, *idea* o pensiero scientifico? Come è adunque il progresso della morale *causa*, e non piuttosto effetto del relativo progresso dell'economia, e come fatto e come principio?

Si ricorre alla storia: lo spirito di diffidenza e gelosia che domina nelle nazioni antiche, ci si dirà, non è morale; la servitù, il monopolio organizzato, le pessime leggi doganali, le alterazioni fatte subire alla moneta, lo sono molto meno. Sì, tutto questo è vero; io ne convengo; ma mi si consenta che ciò non distrugge l'obbiezione, perché tutto questo non è neppure economico, ed un errore economico doveva essere causa di malessere nella società, e di

errori più funesti ancora. Però a convincere gli uomini del male e indurli a operare diversamente non bastò, né basta neppure oggidì denunziare l'immoralità del fatto; ma si richiede qualche cosa di più: porre in evidenza il danno, usando precisamente un linguaggio ed una dimostrazione economica, e dimostrando che quello cui vuoi stigmatizzare ingiusto od immorale, riesce anzitutto nocivo. Il personale interesse, molla potente del cuore umano, il principio della felicità per se stesso sommo ed eminente può impedire meglio che qualunque altro il sacrificio della libertà individuale là dove non sia indispensabile al fine che l'uomo si propone di raggiungere. E come la storia e la ragione dimostrano il concetto economico prevalere per il tempo e per il pensiero al concetto morale o giuridico, così ove esso prevalga nel campo della vita pratica, non sarà altrettanto facile sacrificare chi consuma o chi produce, il capitale al lavoro od il lavoro al capitale, l'oggi al futuro od il presente al passato; non sarà facile, ritengo, persuadere gli uomini che stian bene a misura che non sian liberi; ciò che però lo sarebbe se s'incominciasse dal sottoporre il concetto economico al morale, discutendo di doveri o diritti là dove è questione di bene o male, di piacere o dolore.

Invertito l'ordine naturale delle idee, il concetto del libro non sarebbe, come io stimo, esatto; e si dovrà riuscire od a fermarsi nelle ultime deduzioni a costo della inesorabile ragione logica, od a conseguenze che se logiche, diverrebbero incompatibili per chi abbia scritto nel suo vessillo: *Libertà in tutto e per tutti*. Il sig. Minghetti può bene studiare dal punto di vista in cui gli piacque di collocarsi, i fenomeni che costituiscono l'oggetto della scienza economica, come si può sempre immaginare un punto qualunque donde contemplare collegate le idee che predominano una parte dello scibile; ma sfuggirà difficilmente al pericolo di contorcere i fatti, affinché spieghino tutto ciò che egli ha preteso di preferire: e se con siffatto modo giungerà a provare che un buon sistema economico è conforme alle leggi della morale, il che non è difficile, ritengo gli sarà arduo convincere gli economisti, che un sistema sia buono solo perché s'inculca a nome della morale o del diritto. Gli economisti preferiranno intendersi meglio sull'utile o nocivo, più che sul vero e sul giusto. Il cielo mi guardi dallo inculcare che l'economia politica debba o possa trascurare codesti veri; intendo solo esprimere che non è quello il suo linguaggio, e che non è conveniente lo sia, se la si vuole salva dagli errori emessi ed accettati altrove come altrettante verità.

Né la questione è più di nomi che di cose, se dalla pura astrazione si voglia scendere alle applicazioni della vita pratica. Se io non vado errato, lo stesso distinto A., a nome della morale o del diritto, attribuisce allo Stato ed alla legge facoltà tali che un utilitario respingerebbe, non solamente perché superflue, ma sì ancora perché dannose. Se nelle pratiche conseguenze si dovesse sì spesso moderare non solo, ma distruggere quella libertà che s'inculca come teoria, ed estinguere negli individui il senso della responsabilità personale coll'intervento dello Stato e della legge ove non riesca conveniente, a che vale allora combattere l'opinione di P. Rossi, come l'A. ha egregiamente fatto, di un'Economia *pura ed astratta* diversa dalla *applicata*? o quell'altro sofisma che si usa di ripetere d'una *teoria* distinta e diversa da una *pratica*?... Qui io dovrei appunto citare alcune opinioni che mi spiace non poter dividere coll'illustre economista italiano, le quali confermerebbero quanto ebbi ad esporre; ma per non interrompere l'ordine prefissomi, mi riservo a discuterne in sede meglio opportuna.

Tutto ciò riguarda il concetto fondamentale dell'opera ed il metodo adottato dal nostro A. Mi resta ora discutere del merito di priorità, che piacque specialmente ad un amico mio attribuirgli, dolente di non poter dividere col medesimo tale opinione².

Se l'economia politica non ha raggiunto il suo completo sviluppo, ed è come tutte le cose umane perfettibile perché non può essere perfetta, non la ritengo però abbastanza novella da aver difetto di cognizioni fondamentali quali sarebbero quelle dal signor Minghetti poste con tanta evidenza nel suo libro. Trovare verità che giungano nuove alla scienza non dico che sarà oggi impossibili; ma, completata come esso ha la sua maggiore teorica, cardine di tutte, quella del valore, ritengo sarà alquanto difficile. Il campo delle indagini non sarà perciò esaurito per lo studioso; ma non per ciò ogni idea che ci si manifesti vestita a nuovo sarà una novità. Ora io stimo debba essere evidente che difficilmente, quando si voglia trattar l'economia in modo serio ed inflessibile, i suoi rapporti colla morale non costituiscono un campo di nuove ed inesplorate regioni.

Mi affretto anzi a dichiarare che il sig. Minghetti lo ha riconosciuto egli medesimo: e chi ci potrebbe negare che l'economia si è studiata da tempo nei suoi rapporti colla morale? Blanqui ne fa anzi un carattere distintivo della scuola italiana, abituata, come

² V. art. del giornale l'*Effemeride di P. Istruzione*, del prof. G. Saredo.

egli dice, a considerare le questioni nel loro complesso coll'interesse morale e politico, e l'uomo come l'oggetto perpetuo della sua sollecitudine³. Nei tempi nostri, e nei primi anni de' miei studii io rammento le dolci impressioni lasciatemi dalla prima lettura delle *Armonie* di quella bell'anima di Federico Bastiat che è un inno continuo alla morale ed alla giustizia: e siccome nella scienza come in tutto il creato, il presente è legato al passato, l'idea all'idea, io non saprei veramente fin dove ascendere nel pensiero scientifico per rinvenire quale fosse primo a dimostrare i nodi che allacciano i due ordini distinti d'idee, l'economico ed il morale. La fisiocrazia con Mercier e Dupont di Nemours, gl'Italiani col Genovesi, Beccaria, Verri, Filangieri, Ortes e Rossi, i Francesi col Say, col Comte, Tracy, Dunoyer, Chevalier, ed il recente Baudrillart, gl'Inglese stessi cui si fa accusa di un'economia politica rigida, se non di peggio, collo Smith, e specialmente col vescovo Wathely, tutti hanno inteso dimostrare che il concetto economico è attinente alla morale ed alla giustizia; che il non fare agli altri quel che non si vuol fatto a noi stessi, è altrettanto buona massima morale quanto economica, perché, in altri termini, la verità è una, o si consideri dal lato di ciò che si dice giusto e virtuoso, o da quello che si comprende meglio conveniente ed utile⁴. Si dirà però che codesti scrittori precedenti se accennavano a quelle verità, non ne dedussero tutte le conseguenze possibili rannodandovi tutti i principii economici, costituendone quel che si dice un sistema. Ed in questo stimo si sia dal lato della ragione; ma le loro pagine dimostrano come supponessero evidenti né più discutibili tali principii che integrano più che costituiscano la scienza, per cui li trattarono quali accessori o preliminari alla medesima. Il libro del vescovo Wathely lo dimostra meglio di tutti quando dichiara e prova l'attinenza delle scienze tutte non che della sola economia colla morale e colla religione: "credere, egli dice, che il cristianesimo sia incompatibile con qualche ramo dello scibile, gli

³ *Histoire de l'Économie politique*, ch. XLV, *École italienne*.

⁴ Io desidererei che le lezioni del vescovo Wathely fossero in mano a coloro che, specialmente a nome della religione, si fanno belli di ripetere le sciocche accuse lanciate all'economia da partiti interessati ed uomini appassionati, che sia una scienza empia ed immorale. Egli ha fatto oggetto speciale di alcune lezioni i rapporti che legano l'Economia colla Religione e colla Morale: le lezioni 2a, 4a, 7a servirebbero di risposta ai sofismi che si leggono in molti fascicoli della *Civiltà Cattolica* sulla pretesa eterodossia dell'economia politica; e di ciò, se il tempo non mi difetta, fo proposito occuparmene in altro lavoro.

è un credere che il cristianesimo sia incompatibile con se stesso". La morale, il diritto, la religione stessa non sono incompatibili coll'economia; ella è di più, attinente con ciascuna di esse: la scienza non è opposta alla scienza, la verità non lo è alla verità; ecco ciò di cui tutti siamo e ci dichiariamo convinti. Che però l'economia si possa utilmente studiare dal punto di vista della sua dipendenza dalla morale e dal diritto soggettivamente od oggettivamente considerato, ecco quello che in quanto mi riguarda, non entra punto nelle mie convinzioni, volendo scansare il pericolo d'identificare due ordini distinti di cognizioni, ed il pericolo peggiore ancora di erroneamente applicarle.

Il sig. Minghetti assicura però in molte parti del suo scritto di non aver voluto operare confusione siffatta, e resta che io me la sia immaginata, per avere la poco lieta soddisfazione di oppugnarla; ma siccome egli impiega un'opera a dimostrare codesta attinenza della morale e del diritto coll'economia, ciò che come idea pura abbiamo veduto dimostrarsi abbastanza da precedenti scrittori, se il titolo di priorità non gli si può concedere per questo, il suo libro resta non già come la rivelazione di nuovo vero, ma piuttosto come un libro di più acquistato alla scienza, di cui l'Italia si può onorare, e in cui si volle impiegare un ordine speciale nello svolgere le materie che costituiscono l'oggetto delle discipline economiche; il tutto assumendo allora la semplice importanza di un metodo, del quale, se si può consentire la priorità all'A., non so se col medesimo possa egli raggiungere lo scopo che si è prefisso a soddisfare ai bisogni della scienza economica nei tempi nostri. In altri termini, l'idea, il concetto fondamentale dell'opera sulle attinenze dell'economia non è proprio dell'illustre A.; egli vi ha voluto coordinare un sistema col quale, se non ha confuso talvolta come io stimo l'economia colla morale, non può ottenere nessun pratico ed utile risultato per la scienza o per la società, per la teoria o per l'arte economica.

Qui porrei fine a queste mie osservazioni sul primo libro dell'opera se non mi sentissi trascinato a far rilevare un'altra opinione che vi si manifesta, cui mi spiace di non poter aderire. Essa riguarda la priorità che all'A. piacque attribuire agl'Italiani nello studio della scienza economica. Io non stimo che egli abbia voluto gratuitamente asserire questa gloria di più per l'Italia; sol per accrescere il di già dovizioso patrimonio scientifico che costituisce la potenza del genio italiano. Ma io vi annetto importanza, ed avrei desiderato migliori argomenti su questo soggetto, perché mi dorrebbe che gli stranieri

che studiano ci volessero dar taccia di poveri di vera gloria, quando si potesse dubitare che volessimo onorarci di glorie non nostre.

È una dolorosa verità, ma che non stimo necessario si taccia, che questa priorità d'idea e sistema d'economia per i pochi studii che ho fatto, non ha finora potuto penetrare nelle mie convinzioni. La questione non è nuova: due italiani illustri del paro, che mi onoro avere avuti a maestri, il prof. Ferrara ed il prof. Mancini, hanno impiegato il loro acume e i loro studii a discuterla fin dal 1850-51 in Torino, con una polemica letteraria sorta tra di loro in proposito alla pubblicazione del primo volume della *Biblioteca dell'Economista*. Gli argomenti della non priorità e priorità degli Italiani in materie e studii economici si svolsero da una parte e dall'altra; né so che alcuno abbia mai replicato alle incontestabili ragioni di date e di epoche che appariscono dalla prefazione al vol. V de' trattati generali della collezione suddetta. Io mi attendevo quindi che l'illustre scrittore Minghetti, accennando a questa gloria italiana, anziché contentarsi di dirci quanto già ci aveano detto il Blanqui (loc. cit.) ed altri, pur conoscendo la polemica recente, ci additasse documenti nuovi, i quali ci allontanassero dalle deduzioni cui l'illustre Ferrara ci aveva luminosamente tratti. Ma, lo confesso, io fui deluso nelle mie speranze; per l'argomento della priorità si è sempre a Scaruffi, a Davanzati, a Serra come lo eravamo col Blanqui, col Mancini, col Pecchio; scrittori quelli i quali non rimontano oltre il 1579, 1588, e i quali non sarebbero stati nemmeno pel comm. Minghetti i formatori della scienza, che si può dire costituita da A. Smith. Ma non sarebbero stati pel Ferrara neppure i primi a trattare di materie economiche, preceduti come essi sono dal Bodino in Francia (1577), dal Rudelio in Colonia. Ove è dunque codesta priorità scientifica per l'economia in noi Italiani? "Di pensieri isolati (mi contenterò concludere col Ferrara) non è possibile indovinare il momento in cui siano sorti nel mondo. Di verità concatenate in fatto di economia i primi saggi non ci pare siano apparsi in Italia".

II

Nel secondo libro dell'opera del Sig. Minghetti si trovano discusse le questioni più rilevanti dell'economia. Bisogni e soddisfazioni, valore e rendita, popolazione e sussistenza sono termini che implicano la soluzione che la scienza ha recentemente dato, di problemi che

occuparono mai sempre i cultori suoi fin dal suo sorgere, e sui quali è d'uopo lo studioso possenga cognizioni esatte e precise, innanzi di accingersi a risolvere qualunque questione sociale.

L'A. incomincia dalla definizione della scienza e dalle difficoltà insorte mai sempre sulla medesima, tema obbligato di molti scrittori economisti per tracciare i limiti proprii di questa branca di cognizioni umane. Egli dimostra che nelle definizioni precedenti la scienza andò confusa colla politica e colla civiltà quando non ne fu dato un concetto imperfetto ed inesatto. Seguendo indi un metodo, se mal non mi appongo, iniziato da P. Rossi e pacificamente abbracciato da recenti scrittori, egli distingue la scienza dall'arte dell'economia: per *scienza* intende quella che contempla le leggi per cui la ricchezza si produce e si ripartisce, si cambia e si consuma dall'uomo liberamente operante nella società, a norma del giusto e dell'onesto; per *arte* quando "insegna a' privati ed ai governi i modi più acconci ad acquistare (la ricchezza) ed usarla al fine dell'umano appagamento e della comune prosperità".

Ricchezza, egli dice, è il complesso delle cose utili e permutabili o virtualmente, o di fatto. *Valore* è termine di relazione a *ricchezze* e *prodotto*. Oppugna l'appellativo di *valore d'uso*, che dopo Smith si credette necessario di adottare nel linguaggio scientifico: stima complemento indispensabile al concetto di valore l'aggiunta di *limitazione* e *permutabilità* dell'oggetto cui si riferisce. A misura del valore stima adatta la formula ben nota della *domanda ed offerta* purché però venga definita dal *costo di produzione*, o come dai moderni meglio si appella di *riproduzione*, usando questo termine in largo senso, sì da comprendere la riproduzione di analoga utilità se non dallo identico prodotto, colla teorica da lui detta dei *sucedanei*, che l'illustre economista siciliano F. Ferrara aveva di già appellato *riproduzione in senso economico*. La stessa formula della domanda ed offerta non è riputata però conveniente dal nostro A., qualora la si volesse usare per misurare il valore di un prodotto *limitato*, nel qual caso egli stimerebbe impiegarsi meglio la *rarietà*.

Ho minutamente sì, ma colla precisione per me possibilmente maggiore, esposto i concetti del distinto scrittore su queste vitali questioni economiche, e stimo prezzo dell'opera fermarmi alquanto per chiedere a me medesimo se, e fin dove si possa convenire nel modo col quale piacque a lui di risolverle.

Nell'ordine delle materie le questioni sulla definizione della scienza hanno il primo posto, e su di esse non lascerò di esternare

che dopo la critica così severa e giusta fatta dal signor Minghetti agli economisti che lo hanno preceduto, contemplando la scienza egli medesimo dal lato oggettivo della ricchezza mi pare abbia dovuto incorrere negli stessi difetti, oggetto delle sue osservazioni.

Difatto, quando si voglia studiare la ragione del dissenso fra scienziati intorno alla definizione precisa dell'economia (ciò che ha fatto dubitare gli spiriti superficiali che vogliono o credono tutto e sempre potersi esattamente definire della stessa esistenza d'una vera scienza) io ritengo la si ravvisi nella confusione operatasi tra i fatti o la materia che cade nel dominio dell'economia od una sua parte, col punto di vista speciale, *idea propria*, da cui l'Economia può contemplare qualunque fatto sociale che può così divenire oggetto dei proprii studii.

La storia della scienza e le vicende cui fu sottoposto lo spirito umano nella indagine delle verità economiche, ce ne convincono. Si era per un pezzo creduto che alcuni fatti soltanto costituissero l'oggetto delle economiche discipline: le monete, le zecche, le dogane, la coltura del suolo, le manifatture, il commercio. Ciò ammesso come inconcusso, sebbene si sentisse bel bello la necessità di estendere il cerchio di tali oggetti, la scienza rimaneva sempre incompleta; la teorica si svolgeva imperfetta, soggetta a successive mutazioni; e nelle pratiche applicazioni l'arte diventò un empirismo. Si trattò di un economia *domestica, finanziaria, monetaria, industriale, agricola*; ma veramente mancava sempre una scienza di economia politica, mancava un ordine di osservazioni allacciate ad un principio sommo e comune. Ogni categoria di fenomeni ebbe invece le sue leggi non che distinte, diverse: quelle che regolavano la coltura dei campi non si confacevano all'industria manifattrice, od alle monete, e così di altre. Adamo Smith raccolse in un fascio le osservazioni parziali, le rannodò al concetto del lavoro, costituì la scienza. Egli era filosofo ed abbastanza grande pensatore perché, staccando questo ramo speciale di cognizioni umane dal complesso della filosofia morale, che egli insegnava ad Oxford, non pensasse ad un principio comune dal quale dimanassero, e nel quale convergessero quegli altri che doveano dar norma ai singoli fatti economici sottoposti al suo severo studio. Ma si era sempre nei *fatti*, ond'è che questi per se stessi anziché il punto di vista speciale, donde contemplarli collegati si poneva quale oggetto e soggetto dell'economia.

Dopo Smith l'economia è detta la "scienza della ricchezza": egli non l'aveva definita, se non si preferisce trovare la definizione nel

frontespizio del suo libro. Taluni ora ritengono l'economia politica essere la scienza che studia la produzione, la ripartizione o distribuzione, la circolazione o cambio e il consumo della ricchezza. Ma quali fatti, quali operazioni, quali risultati costituiscono la ricchezza? Ecco la interminabile questione cui ha dato luogo la definizione della scienza. Vi si comprenderà ogni maniera di utilità, oppure quelle soltanto che derivano da un dato ordine di lavori, ed appartengono ad una speciale classe di soddisfazioni? Sono pochi anni perciò, se non erro nel 1857, che mi fu dato di leggere un art. dettato da un distinto filosofo italiano, che io non conosco che sotto il nome di Ausonio Franchi, il quale nella sua *Ragione* scherzava appunto sull'indefinito concetto dell'economia, dimostrando che molti economisti de' più eminenti dissentivano profondamente sul concetto e sulla limitazione della ricchezza. E, a dir vero, se si vorrà definire per l'indefinito, si darà sempre luogo alle interminabili dispute sulla produttività, o sterilità, o improduttività, materialità o immaterialità dei lavori e delle soddisfazioni. Poiché adunque codesti equivoci si conoscono, non si potrebbe scansarli con qualche maggiore esattezza seguendo altro sistema, abbandonando cioè l'uso di fissare l'attenzione sui fatti pretesi oggetto della scienza, o riporla sul criterio, sul punto particolare di vista in cui l'economista si pone per contemplarli?

Il concetto dell'economia è quello di *ordine*, di *legge*, ed è quindi importante per lo studioso di conoscere la legge, l'ordine, non già e principalmente del modo col quale i fatti si manifestano, ma di quello con cui l'attività umana, libera e intelligente li determina, spinta da un primo motivo, il bisogno, e le successive evoluzioni necessarie fino ad ottenere la soddisfazione che si ha in vista quale scopo desiderato. Tutti i fenomeni dove l'uomo intervenga potranno costituire quindi oggetto della scienza se per poco si vorranno considerare dallo speciale punto di vista economico, dalla desiderata cessazione di un dolore, dall'ottenuta soddisfazione di un piacere. Fissati sulla ricchezza, contempliamo il solo oggetto, la materia, un lato soltanto che può essere ancora più o meno parziale dei fenomeni economici; fissati sulla produzione, ripartizione, cambio, consumo della ricchezza, studiamo le fasi nelle quali abbiamo artificialmente diviso e classato quella materia od oggetto; studiando invece le leggi dell'umana attività che determina come causa ed effetto la ricchezza, noi siamo in grado di abbracciare il complesso dei fenomeni che cadono sotto il dominio dell'economia; e quando queste leggi

dell'attività umana non le studiamo che dal punto di vista della soddisfazione dei nostri bisogni, noi limitiamo benissimo il campo che resta così tracciato alle discipline economiche sì da non invadere quello delle altre scienze affini, morali o politiche. Con un diverso sistema di procedimento gli economisti farebbero come quel fisico il quale scambiava le leggi dell'elettricità coi muscoli della rana o coi reofili della pila: le viste della scienza vanno allora perdute pei corpi che costituiscono un mezzo, un apparecchio, e si è disposti a facilmente scordare la cagione od il fine: l'economia può diventare sì allora scienza della ricchezza, ma si dimentica l'uomo.

Il distinto A. non ha dato luogo, se si vuole, a che gli si faccia siffatta accusa perocché nella sua definizione introdusse appunto l'elemento soggettivo della scienza; ma io, che lo avrei assolto se pur non ci avesse dato un definizione della scienza, ritenendo che sia dato al solo Iddio di ben definire e precisamente limitare, mi permisi le sue fatte osservazioni per poterne conchiudere che il Minghetti persistendo nel definire l'economia contemplandola dal punto di vista della ricchezza, offre il lato debole alle stesse critiche da lui medesimo fatte ad altri scrittori, senza punto evitarle per i confini assegnati all'economia col *giusto* e coll'*onesto*: per cui anzi, se io non vado errato, egli la confonde del tutto coll'etica, la quale traccia i modi coi quali l'umana attività si svolge nelle azioni (tra le quali quelle necessarie alla soddisfazione dei bisogni hanno pure il loro posto), appunto fra i limiti del giusto e dell'onesto⁵. La scienza si trova così respinta nel campo indeterminato della filosofia morale, laddove il prof. di Oxford la ritrovò quando ne costituì un ramo speciale di cognizioni umane. Tutte le scienze morali, io ritengo, debbono ottemperare alle leggi dell'onestà e della giustizia: ma non vi ha che un sola scienza la quale abbia bisogno di esprimerlo, che è

⁵ Questa Rivista bibliografica scritta da me fin dall'estate dello scorso anno, come fanno alcuni amici miei cui l'ebbi a comunicare, non fu resa pubblica fin da quel tempo per fatti da me indipendenti. Intanto si pubblicò nel *Journal des Économistes*, n. 95 (novembre 1861) una relazione sullo stesso libro del sig. Minghetti, fatta dal sig. Passy all'Accademia di Scienze in Parigi. Ciò noto, perché là dove ciò che ho l'onore di esporre su questo libro s'incontri nelle opinioni esternate dal sig. Passy, non sia ritenuto imitazione fedele di quest'ultima. Il Passy critica anche egli la definizione dell'economia data dal Minghetti, perché peccante di eccesso, e perché comprende nel suo concetto pure l'arte economica. Col rispetto dovuto allo scrittore francese, io ritengo non abbastanza giuste le sue osservazioni in questo punto, perocché il sig. Minghetti ha ben distinto l'arte dalla scienza, e definendole, non le ha punto confuse.

appunto la morale stessa: le altre tutte lo suppongono. Tracciarne di tal maniera i confini, gli è un far indurre che le cognizioni economiche non possono offrire il soggetto d'una scienza distinta.

Equivoci di indole analoga si rinvencono invece nella teorica del valore che il distinto A. ci ha offerto. Il valore, stimo si sia ripetuto abbastanza da Storch ai nostri giorni, non è una qualità posseduta dai corpi, né un attributo di alcuni o di tutti i prodotti; non è l'estensione, la limitazione, la coesione; non è nemmeno il colore, la figura. Esso è piuttosto un giudizio, nulla più d'un giudizio dell'uomo sull'attitudine di un oggetto, od in generale della materia per soddisfare il bisogno dell'esistenza, e sullo sforzo relativo a tale soddisfazione. Sopprimere uno di codesti termini, togliere l'esistenza d'un tale giudizio, ritenere il valore come qualità inerente ai prodotti, è un chiuderci la via a spiegarci i fenomeni che lo studio dell'economia va indagando.

Noi usiamo spesso di questo linguaggio: la tal cosa *vale*, o *non vale*: vale *più* o *meno* di un'altra: noi giudichiamo cioè dell'attitudine di un oggetto rispetto a noi medesimi, o dell'attitudine relativamente a noi di due oggetti diversi. In entrambi questi casi possiamo riscontrare due elementi costituenti il valore, l'*utilità*, il *costo* del prodotto, i quali si manifestano nei relativi giudizi *valore d'uso*, *valore di costo*. Perché si dovrebbe sopprimere per l'onorevole sig. Minghetti, il primo di questi due? Esso non è invece mai soppresso nel giudizio degli uomini, ed anche allorché sembra mancare, il suo difetto non è che apparente; cosicché cancellarne il termine nel linguaggio scientifico, è un richiamare la scienza a quelle vecchie contese sull'indole del valore, il quale non può esclusivamente dipendere dall'utile o dal costo, come vorrebbero i seguaci di Say o di Ricardo, ma sibbene deve dipendere dall'uno e dall'altro, giacché gli oggetti valgono, perché sono utili e perché costano.

Il valore *di cambio*, valore per antonomasia, è il composto di quei due termini: esso è perciò mutabile come sono mutabili gli elementi che lo compongono, come sono mutabili i bisogni, le attitudini, i mezzi, le possibilità di soddisfarli. Come misurare questo valore e decidere *quanto* una cosa valga per se medesima, quanto valga per rapporto ad un'altra? L'A. risponde alla questione con una distinzione: per lui vi sono due modi; due misure di valore. Si tratta di oggetti la cui produzione è *illimitata*? La misura del valore consiste nella nota formula della "domanda ed offerta". Si tratta invece di oggetti la cui produzione è *limitata*? La misura del valore sarà la

“rarietà”: un oggetto deve valere perché ed in quanto è raro. Strana differenza invero che nel mercato del mondo sottoporrebbe il consumatore a preventivamente conoscere più della intensità del suo bisogno e l'urgenza della soddisfazione, la maggiore o minore copia di mezzi da soddisfarli.

È però da osservare che se vi è una parte dell'opera del signor Minghetti nella quale egli, distinto come è per chiarezza e lucidezza di idee, sia venuto meno a se medesimo, la è appunto questa in cui si sarà trovato dalla evidenza del fatto, tratto a conclusioni diverse da quelle in cui forzatamente era travolto dalla inesorabile logica delle conseguenze dei suoi principii medesimi: ed è potuto dipendere dall'equivoco incorso tra il concetto di *limitazione* e *rarietà*, elemento accidentale nella produzione con quello di *sforzo* e *travaglio*, elemento indispensabile del lavoro umano e del valore di qualunque prodotto.

Egli fa consistere gli elementi del valore anziché nell'*utilità* e nel *costo* di un prodotto, in due condizioni, di cui la 1^a è pure l'*utilità*, la 2^a è la *difficoltà di ottenerlo* rispetto alla *cosa*, od al prodotto stesso, e lo *sforzo* necessario rispetto all'*uomo*. Egli, con questa *difficoltà di ottenere*, con la distinzione tra oggetti di una produzione *limitata* od *illimitata* deve conchiudere a queste conseguenze che io mi permetto di trarre dalla sua teorica sul valore: 1° “Le cose *utili* ma *illimitate*, se non *costano* uno *sforzo*, non valgono; 2° Le cose *utili* ma *limitate*, che costano uno *sforzo*, valgono *perché* ed in *quanto* sono limitate; 3° Le *utili limitate* che *non costano* uno *sforzo*, oppure le *limitate* che *costano* se *non sono* utili, od ancora *utili* che *costino*, ma *illimitate* non avranno valore, o se uno ne hanno, dipende dalla domanda ed offerta di esse la lor misura”. Ciò posto, il lettore deve assumere quegli esempi i più elementari che si producono dagli scrittori ad illustrazione della teorica del valore, ed applicandoli ai principii suddetti, potrà scorgere senza altra indagine quali sieno le pecche della teorica ripropostaci ed adottata dal nostro A. Si scorderà di leggieri, se non vado errato, che alloraquando siano accettabili le sue conclusioni, ciò avviene perché si ravvisano o non si ravvisano nel prodotto i due elementi del valore, l'*utile* ed il *costo*, senza che l'altro introdottovi della *limitazione* vi possa punto influire. Difatto, nel 1° caso un prodotto, se *utile* e *non costa*, fosse o no *illimitato*, non varrebbe appunto perché non costa; nessuno è disposto a giudicare dell'esistenza di un dolore dallo *sforzo* che non ha fatto, e che non può sentire: nel 2° caso di un prodotto *utile* che

costa, sappiamo già che vale perché *utile* e perché *costa*, sia o non sia limitato, e vale *quanto costa* il produrlo od il riprodurlo, senza punto riflettere alla *limitazione*; finalmente nell'ultimo caso, le cose *utili*, limitate o non, se non *costano* uno sforzo, non valgono per questo motivo; se limitate e costano, ma *non sono utili*, non valgono perché *non utili*, e se utili e costano, hanno un valore, tuttoché illimitate, perché utili e perché costano. Gli uomini adunque non badano alla limitazione, come elemento di valore, o se vi badano, la considerano soltanto sotto l'aspetto di un costo più difficile: la limitazione è un elemento odioso che sfugge ai calcoli del criterio umano sul valore di qualunque prodotto, criterio che, a costo di ripetermi, dirò ancora, è determinato da' due elementi del *costo* e dell'*utilità*.

Le obiezioni che il nostro distinto A. potrebbe farmi sono per ciò stesso risolte colla enunciazione di questi principii: io mi permetterei anzi di ritenere, che alcune ipotesi che sorgono dalla sua teorica sono impossibili, né punto conciliabili colla ragione dedotta dall'esperienza. È impossibile per me concepire un'utilità illimitata che non costi uno sforzo ad ottenerla, perché è dolorosamente troppo vero che nulla ci viene dato gratuitamente dalla natura: e se potessimo attingere ad una fonte inesauribile di beni, l'utilità verrebbe con ciò stesso limitata, perché siamo pur troppo limitati noi medesimi nell'usarne, e perché l'uso stesso implica, ove altro non fosse, uno sforzo ed una pena. Che di più illimitato nel campo, supposto gratuito, dei beni della natura, che la luce o l'aria? Eppure l'incisore, il micrografo che ha una vista debole e languida, o l'asmatico o il tisico, ci provano che costa pur qualche cosa l'uso che facciamo di cotesti beni, detti gratuiti, illimitati come la luce e l'aria. Se è poi possibile che l'utilità limitata abbia un valore, il valore dipende non dalla limitazione, ma ha la sua ragione di essere nell'utilità, la sua misura nel grado di sforzo necessario a procurarla. I diamanti potrebbero essere più limitati ancora che non lo siano, non costerebbero un obolo, se non soddisfacessero al bisogno della vanità, e valgono non in quanto siano rari, ma quanto costa il produrli, o meglio il doverli riprodurre. Se la rarità ne misurasse il valore, prezzi favolosi, o superiori alla possibilità della umana accumulazione ne rappresenterebbero il valore: eppure si scorge che oltre un dato prezzo, nessun sacrificio maggiore saprebbe o potrebbe essere fatto per acquistarli, soddisfacendo al bisogno di essi con prodotti analoghi. La *rarietà* quindi equivale a costo di *produzione* o di *riproduzione*: la *difficoltà di ottenere* significa e vuol

dire *travaglio*, e nulla io so scorgere che mi indichi necessaria una distinzione relativa alla misura del valore per gli oggetti limitati od illimitati, ciò che le ipotesi escludono ed i fatti non giustificano.

L'A. ha tuttavia temperato le conseguenze del suo sistema mercé l'introduzione di un altro elemento nella teorica del valore, mercé dico i prodotti *sucedanei*, il di cui costo misura il valore degli oggetti limitati, che secondo i principii generali suddetti, dovrebbero venire misurati dalla rarità. Io non intendo di ripetere la dimostrazione di questa teoria che ho imparata, insegnata e ritenuta vera da molti anni, e di cui il tempo non fece che accrescermi la convinzione. Io le do però sempre l'antico nome di *costo di riproduzione* onde si stia fermi ad un linguaggio scientifico per quanto si può uguale per tutti, sebbene ritenga molto bene immaginato quello proposto dal sig. Minghetti, e ritengo il principio in se stesso destinato a diventare sempre più importante nella scienza, come lo è di già in alcune sue parti, per esempio nella dimostrazione teorica pei capitali. Esso fu accolto da tutti gli economisti non pregiudicati da precedenti sistemi: è la stessa coincidenza di due scienziati, i quali inconsapevoli l'un dell'altro, conchiudono entrambi proponendolo come mezzo di soluzione di più ardui problemi della scienza⁶ è sufficiente garanzia da farlo adottare, se pure non stessero per siffatto principio ragioni più incalzanti. Quando distinti ingegni, uomini eminenti giungono a conclusioni identiche senza previa cognizione dei loro studii, si può ben dire che la verità si sia ad essi rivelata, cedendo agli sforzi che l'umana ragione ha fatto per rintracciarla.

L'A. usa i principii da lui posti innanzi intorno alle questioni sul valore, col connubio da lui ideato della rarità e difficoltà di ottenere per la soluzione dei problemi sulla *rendita*. Esaminando

⁶ Io amo credere alla buona fede dell'onor. Sig. Minghetti che ritiene se stesso primo nella dimostrazione di questa teoria *dei succedanei*; ma debbo al tempo stesso dichiarare che il prof. Ferrara enunciava col nome di *costo di riproduzione* in Torino, fin, se non erro, dall'autunno 1853, e si trova pubblicamente discussa nel vol. V, trattati generali dell'*Economista*. L'opera del sig. Minghetti è fatta pubblica nel 1859; e il professore Ferrara quando la conobbe, declinando dalla sua abituale modestia, come scrittore, fece questione della priorità del sistema in una nota alla prefazione del vol. 3 *tratt. speciali* della collezione suddetta. Di fatto, senza escludere che il sig. Minghetti abbia potuto giungere a risultati identici nelle stesse indagini, la priorità della manifestazione è incontestabilmente dovuta al Ferrara. Quella teorica fu da me studiata sotto di lui, ed insegnata poscia nell'Università di Sassari fin dal 1857, quando vi coprivo la cattedra di Economia politica.

le due ipotesi di Ricardo e Carey in questi problemi, essi possono verificarsi entrambi a misura che sia caso di popoli stazionarii o progredienti, e le soluzioni delle due scuole sono entrambi vere, per genti schiave, o libere: e schiave intendo non di padroni soltanto, ma di leggi, di soverchio regolamentarismo, di pregiudizii antieconomici che inceppano il progresso umano. Il sig. Minghetti fa di esse teoriche delle due scuole compiuta dimostrazione⁷, e solo io fui sorpreso nello scorgere che adottando siffatta conclusione, egli possa ritenere origine della rendita essere non già la capitalizzazione, ma la potenza produttiva del suolo; che se l'efficacia del progresso fa sì che si verifichi l'ipotesi di Carey, anziché quella di Ricardo, come l'egregio A. ammette (p. 147-164), io non lo saprei, o potrei spiegare altrimenti, se non che ritenendolo come un effetto della produttività del capitale, di cui, se è difficile precisare l'intensità ed efficacia, non è lecito contrastare l'influenza. Ma l'A. ha spiegato abbastanza, sì da non lasciare dubbio alcuno sulle espressioni, la generalità del principio della rendita applicato a tutte le industrie. Egli adunque per corollario logico non può indicare esclusivamente la fertilità del suolo, quale origine della rendita nella produzione agricola, negandola all'efficacia del capitale e della maggiore ricchezza.

Intorno agli ardui problemi della *popolazione*, il nostro A. non nega la possibilità che il principio di Malthus si verifichi, e possa accadere uno squilibrio tra la popolazione ed i mezzi di sussistenza; ma ritiene che non deve necessariamente verificarsi, se si badi ad impedirlo. E certamente ciò avverrà, perocché io ritengo che nessuno degli economisti malthusiani non esagerati, abbia mai preteso che la guerra, la peste, le calamità tutte che affliggono il genere umano (*mezzi repressivi*), debbano esse esclusivamente intervenire onde equilibrare gli uomini colla materia; inculcandosi invece da tutti rimedii atti a *prevenire* quei mali, effetto dello squilibrio di popolazione e di sussistenza. La teorica di Malthus si riduce perciò ad una *tendenza* della popolazione a sorpassare i mezzi di

⁷ Mi occorre pur qui di notare che mentre gli scrittori precedenti tenevano esclusivamente per una delle due scuole, di Ricardo o Carey, nelle famose discussioni sulla rendita, questa opinione conciliativa che le rende accettabili entrambi, attesa la differenza che può passare tra due popoli, trovasi pure espressa dal Ferrara, prima che fosse conosciuta l'opera dell'egregio sig. Minghetti, e precisamente nella prefazione al vol. 13 *tratt. generali* della Biblioteca dell'Economista, discutendo sul merito dell'economista C.H. Carey di Filadelfia, la di cui importante opera si contiene tradotta dall'inglese in quel volume.

sussistenza, alla quale si reagisce colla efficacia del progresso e della libertà illimitata.

Nessun economista di buona fede saprebbe respingere quindi i consigli che, così inteso il principio della popolazione, l'A. porge ai governi affinché si astengano dallo influire colla loro azione ad accelerare o determinare siffatto squilibrio. "Levate di mezzo questi ostacoli, egli dice, date la verace libertà in ogni genere; sopra tutto istruite ed educate... poi vedrete che nulla vi ha di troppo severo nelle condizioni che la Provvidenza ha messo al perfezionamento degli uomini" (pag. 184). Ottimo consiglio cui nulla si potrebbe aggiungere se non si sia più fidenti ancora del distinto statista nelle forze dell'individuo anziché in quelle dello Stato; perocché allora, invece di dire ai Governi "istruite ed educate" si potrebbe inculcare di lasciare agli uomini la libertà completa di istruirsi ed educarsi; fidando esclusivamente nella efficacia di quella buona massima della fisiocrazia sì spesso dimenticata dai governi: "lasciate fare, lasciate passare", ed applicandola ad ogni maniera di svolgimento dell'attività umana; liberando così il mondo dal dispotismo e tirannia economica esosi quanto quella politica, risparmiando alla legge, al regolamento, al governo la responsabilità dell'arduo incarico di tutto prevedere e tutelare, soffocando la potenza dell'individuo sotto la grave pressione della onnipotenza dello Stato. Ecco ciò che io stesso mi sentirei trascinato a chiedere a nome dell'economia, fosse pure per l'istruzione ed educazione del popolo, sperando che la maggiore previdenza degli uomini allontanasse allora quelle calamità che spiriti leggeri e poco istruiti paiono volere attaccate al nome di Malthus; le quali sono invece la conseguenza più o meno diretta della libertà violata e della soverchia previdenza male diretta a prevenirle.

III

Seguendo il sistema dei precedenti, l'A. vuole studiare in questo terzo libro la ricchezza nelle differenti sue fasi quando si produce, si ripartisce, si scambia, si consuma. Siffatto studio è preceduto da una discussione contro il principio utilitarior, tema per se medesimo abbastanza antico, il quale combattuto di soverchio anche ne' tempi nostri, potrebbe per ciò stesso dimostrare l'impotenza degli oppositori suoi.

Io non potrei seguire il distinto A. su questo terreno che mi farebbe digredire di troppo dalle mie osservazioni nelle materie economiche; ma non so dispensarmi da una spontanea considerazione, che coloro i quali confessano, come l'egregio sig. Minghetti ha fatto, essere nell'uomo un istinto di felicità potentissimo e incancellabile, rischiano contraddirsi biasimando poscia gli utilitarii, i quali altro non chiedono se non se di lasciare gli uomini liberamente gravitare verso quel potentissimo istinto loro, illuminandoli soltanto intorno ai migliori mezzi di raggiungere quel loro naturalissimo fine. Il principio dell'utilità, come è, nel mondo morale diverrebbe ciò che nel mondo fisico è la gravitazione de' corpi. Non si può dire al grave che cade di non cadere, come non si può dire all'uomo: senti meglio il dolore del piacere, rinuncia al bene e preferisci il male. Il principio dell'utilità non è un'invenzione di filosofi; esso è in noi medesimi; e coloro che l'oppugnano teoricamente nelle conclusioni pratiche, tanto maggiormente lo invocano quanto più affettano di contrastarlo. È un errore confutato da Bentham a' nostri giorni, che il principio dell'utile sia materiale ed opposto alla morale; quando questa come la giustizia non sono che aspetti diversi del principio medesimo; quando la stessa religione nostra ne costituisce un sistema completo coi premi o pene, piaceri o dolori fino al piacere sommo promosso e sperato della visione di Dio⁸. Stimo perciò l'economia politica ben collocata se starà là ove la posero Bentham, Comte, G. B. Say; e scorgo sempre meglio risolti i problemi economici col principio dell'utile che con quelli dell'onesto e del giusto, non vedendo liberati neppure gli esclusivi seguaci di questi ultimi da molte contraddizioni⁹.

Queste considerazioni assumono importanza dalla disamina delle materie che in questo libro ha l'A. trattato, ove la questione che viene innanzi si è quella della *moralità* della produzione. Che vuol significare l'A. con questo linguaggio?

Tutti sappiamo che, trattandosi di società e di cambio, si produce ciò che si domanda, e si domanda ciò che si è disposti a consumare,

⁸ V. Ondes Reggio, *Introduzione ai principii delle Società umane*, p. 1a.

⁹ Gli esempi non mancano nelle più importanti questioni sociali, la proprietà, l'eredità, la prescrizione. Le contraddizioni sono pure evidenti nelle così dette proprietà d'invenzione, letteraria, artistica ecc. I pretesi anti-utilitari, quando non sono socialisti, sono per lo meno poco logici col loro sistema di un principio di rigorosa giustizia. *Journal des Économ.*, n. 3 e 4, marzo e aprile 1861, nei quali contiensi un eccellente lavoro del Dupuit in proposito, col titolo *le Juste et l'Utile*.

come si consuma quanto è indispensabile perché cessi il dolore del bisogno e si ottenga il piacere della soddisfazione. Vi sono bisogni illeciti? la produzione sarà immorale. Ecco il concetto dell'A. Un economista qui direbbe, a senso mio, che la produzione in se medesima non è né morale né immorale; la produzione sarà né più né meno di produzione. Libero al moralista di predicare contro desiderii illeciti: non è questo il campo dell'economia politica, la quale può invece dimostrare l'interesse che dobbiamo avere di possedere cose e soddisfare bisogni veramente utili. Se altro non fosse, il solo linguaggio più intelligibile renderà più efficace il consiglio; e a' tempi nostri otterrebbe poca attenzione chi, per esempio volesse persuadere l'agiotatore coi precetti della pura morale anziché col deplorabile quadro de' danni del fallimento e della perdita riputazione. L'A. stesso ha ciò riconosciuto. "L'esercitare, egli dice, un'industria per mero amore del pubblico bene, l'astenersi dal goderne i prodotti, e convertirli invece in capitale per sentimento di virtù, quando anco si crede che l'uno e l'altro possano alla fin fine riflettersi in nostro vantaggio, non può essere che eccezione; non mai regola. Egli è nell'interesse che noi dobbiamo fare assegnamento; e in quei sentimenti che all'interesse per qualche guisa si collegano, come il mantenersi in grado, avanzare la propria famiglia, acquistar potenza ed onore" (lib. 3, pag. 245). Qui siamo perfettamente nella sfera di idee utilitarie espresse in un linguaggio analogo; e bisogna affrettarsi quindi a riconoscere che il nostro A. è nel suo genere un anti-utilitario discreto. Mi farò ora espositore delle sue dottrine.

Trattando della produzione, l'A. ne stabilisce gli elementi nella *scienza* che dirige, nel *capitale* che opera, nella *libertà*, condizione indispensabile dell'attività umana. Discorrendo del cambio, egli tratta la questione degli ingorghi e degli sbocchi de' prodotti e mercati con i principii del Say; esamina l'influenza esercitata dalle macchine, benefica certamente perché si aumentano e migliorano i mezzi del godimento; e cogli esempj del Lavergne confuta gli errori del Sismondi, conchiudendo come la scienza ha sempre conchiuso, che se un danno proviene dall'intervento degli agenti meccanici nella società, esso è compensato da' maggiori benefizi che ne susseguono.

Svolgendo il tema della concorrenza, egli dimostra il gran bisogno che si sente di libertà, ed espone i danni che provengono da un'industria protetta, i funesti effetti del lavoro incorporato, nonché l'utopia di un'organizzazione di lavoro come i settarii

dell'economia pretesero. Alle obiezioni che da taluno si fanno alla concorrenza, egli risponde col dimostrare che il danno di cui vuolsi essa accagionare suol derivare da difetto anziché da eccesso di libertà. Non è però alieno dallo accordare allo Stato ed alla legge la facoltà d'intervenire nei cambi quando dovessero paralizzare gli effetti del monopolio organizzato da ricchi capitalisti; facoltà questa che aprirebbe l'adito a pretese più esagerate che non si potrebbero da tutti logicamente respingere.

L'A. tratta indi del pauperismo, che egli dimostra non provenire dalla libera concorrenza, ed essere meno intenso ed esteso ai tempi nostri che nel passato; e lo dice un problema che alla sola economia non è dato di risolvere. Chi scioglierà però siffatto problema? La politica e la morale, egli risponde. La morale agirà, inculcando la prudenza che fa astenersi da speculazioni fallaci, insinuando lo spirito del risparmio, il principio della mutua benevolenza, quanto un buon utilitario chiamerebbe invece spirito e cognizione adeguata di ben inteso interesse. La politica agirebbe mantenendo una giustizia sociale, rispettando e facendo rispettare i diritti de' singoli, e togliendo con "una temperata ingerenza del governo" gli ostacoli al libero svolgimento dell'attività umana, dirigendo la società, educando e prevenendo. Stimo perciò che non si potesse senza un preciso conteggio di profitti e perdite, accettare questo concetto sulle funzioni del governo e della politica, utile forse allorché si tratti di transizione da uno stato di governativa ingerenza su tutto a quello di una libertà larghissima. E mi permetto qui di ripetere, che l'economista utilitario respinge le soluzioni in cui la libertà resta di soverchio sacrificata, lo sia pure a nome della morale e della giustizia, e tali soluzioni ritiene in se medesime poco morali e poco giuste.

Lo Stato ed i Governi che volessero educare, prevenire, dirigere anche temperatamente, lo dovrebbero eseguire togliendo per vie indirette o dirette la facoltà di educare, prevenire o dirigere ai privati, i quali pagano indi le spese della ingerenza pubblica. Epperò questo sistema ha per effetto di aumentare per un verso l'intensità della causa del pauperismo (ossia la mancanza di libertà economica), e di accrescerne l'intensità dell'effetto (ossia la pubblica miseria) che si voleva distruggere. Si trova indi scemata la potenza dell'individuo, e raddoppiata talvolta, senza profitto immediato e con certezza di danno futuro, quella dello Stato.

L'A. discute indi la partizione delle ricchezze, precisando anzitutto

il significato del reddito, la cui porzione, sopravanzante le spese di produzione, egli chiama col linguaggio della fisiocrazia e di A. Smith "prodotto netto" che va distribuito fra l'operaio e il proprietario, onde salarii e profitti ne fanno parte.

Vidi altrove discussa questa questione, e mi parve luminosamente provato da non più dubitarne che il concetto di un *prodotto netto*, se applicabile allo stato economico di un individuo, riesce inutile ed ozioso, inteso allo stesso modo ed applicato alla società ed alla nazione, il cui prodotto *lordo*, ove si fanno le spese per gli uni, costituisce il *netto* nel reddito di un altro. Se vi ha un fabbricante di panni che per 1000 di prodotto *lordo* impiegò 900 di *spese*, si potrà dire egli abbia 100 di *netto*. Ma non si può alla stessa stregua calcolare il reddito netto nazionale, poiché i 900 di lordo del fabbricante di panno, consumati per salarii, per materie prime, per macchine, costituiscono altrettanti *redditi* e prodotti *netti* o frazioni di essi per gli operai, per l'agricoltore, per i costruttori meccanici che concorsero alla produzione medesima somministrandone l'opera, i mezzi, gli stromenti. Il *lordo* dell'uno costituisce il fondo onde si ricava il *netto* dell'altro, e rende impossibile in questo senso ogni estimo della ricchezza pubblica¹⁰.

Dopo la discussione sul preteso prodotto netto sorgeva l'altra questione su qual porzione di reddito fossero da calcolarsi i salarii ed i profitti; e l'A. dichiara che il prodotto netto deve distribuirsi fra il lavoro, il capitale e la proprietà (pag. 271). Né intorno a ciò può nascere difficoltà, essendo canone economico che profitti della produzione, e debba partecipare al prodotto chi ha concorso a produrre.

¹⁰ Il comm. Minghetti volle consacrare una nota per dilucidare la sua opinione; ma non istimo lo abbia fatto con molta speranza di successo. Egli doveva provare il contrario di ciò che stabiliva la teorica da lui confutata, e trovo che per lui il prodotto netto di una nazione vuol significare la differenza in più tra due cifre di reddito stabilite in due diversi tempi, ossia quella quantità che pare *prodotta di nuovo*. Questo è esatto, purché il distinto A. convenga che non esprime più l'idea di un prodotto netto come si trova concepito ed espresso per lo innanzi. Il prodotto netto così considerato non è più la risultante della differenza tra il prodotto totale e la spesa in un dato ciclo di produzione, ma il rapporto tra l'efficacia di due diversi periodi di produzione; efficacia dovuta alla potenza della capitalizzazione. Questo concetto è applicabile all'estimo della ricchezza privata come a quella della nazione, e costituisce un termine di relazione tra due differenti masse di ricchezza, che lo stesso prof. Ferrara, la cui teorica si voleva impugnare, ha continuamente adottato nelle sue lezioni e ne' suoi scritti (V. tra gli altri la prefazione al vol. II, *tratt. speciali della Bibl. dell'Economista*).

Egli però mi permetterà di chiedere se delle spese di produzione, di quella porzione cioè che egli sottrae affine di accertare l'esistenza di un prodotto netto, non partecipi al tempo stesso il lavoro, il capitale e la proprietà. Se ciò avviene, come ho di sopra accennato, a che pro scindere le due porzioni del prodotto, stabilire due calcoli?

Come è mio debole avviso, sarebbe decisamente meglio ammettere, come l'A. stesso ha ammesso, che il salario rappresenta la quota che l'operaio percepisce sul reddito, compiuta la produzione; quota per lui più sicura, perché anticipatagli dall'imprenditore, e non soggetta perciò alle eventualità del prodotto e del mercato. La quale mi pare sana opinione, e perciò mi pare il salario debba far parte e considerarsi nelle spese della produzione, in quanto al modo col quale si paga, anticipato cioè dallo imprenditore, e formar parte del reddito pel fondo da cui realmente si spera ricavarlo. Io dovrei forse spiegare più diffusamente il mio concetto, ma la digressione mi trarrebbe assai più lungi che il compito che mi ho prefisso non permetta; e stimo dar fine all'analisi di questo libro terzo, riferendo con poche osservazioni le diverse materie che contiene nello stesso ordine col quale vi si trovano disposte.

Vi si accenna alla legge economica che regge la distribuzione de' salarii, alle variazioni che le mercedi subiscono per circostanze intrinseche od estrinseche al lavoro medesimo, cioè la capacità di produrre nell'operaio e il capitale morale e intellettuale di cui dispone, ed all'indole e durata del lavoro, di maniera che il lavoro debba proporzionarsi all'opera, al merito di chi la compie, e costituire un'uguaglianza giuridico-morale tra l'opera e la retribuzione.

Le stesse leggi dovrebbero reggere i profitti de' capitali impiegati, e l'A. vuol credere che certi profitti sian larghi perché i capitali ripugnano a certi impieghi, come avverrebbe nel minuto traffico; mentre i tenui profitti di altre intraprese verrebbero accanto a soddisfazioni di altro genere. Il fatto di profitti più o meno pingui attesa la diversità dell'impiego, è innegabile, e fu osservato sempre da tutti; quello che rimane contestabile è, se ne sia cagione la morale, come l'A., volendo essere coerente ad un sistema prestabilito, vorrebbe dimostrare, e non ne siano cagione invece il minore o maggiore rischio che i capitali corrono, la maggiore o minore sicurezza, la diligenza e attività d'impiegarli, ed altre circostanze moltissime. Il fatto veramente ci prova che i profitti del minuto traffico sono relativamente maggiori; ma volendolo spiegare, si vede dovuto alla facilità della riproduzione, spessissimo essendo il reimpiego del

capitale, ed il maggior lavoro e rischio degli impieghi medesimi. Il mercante di campagna ottiene per questi motivi un tasso di profitti maggiore che non l'ottenga il banchiere di città, perché più di costui egli fa servire i capitali a produrre, senza che la morale possa punto intervenire a dar ragione della misura del lucro.

L'A. esamina l'influenza che esercitano i salarii sopra i profitti, e reciprocamente quello di questi su quelli: e ritenute insufficienti le spiegazioni date dagli scrittori precedenti egli stabilisce che la misura dei salarii relativamente ai profitti è da dedursi dalla efficacia maggiore o minore de' due elementi che concorrono a produrre, cioè del capitale e del lavoro; ciò che viene regolato dalla domanda ed offerta relativamente a ciascuno di essi. La misura dei salari e dei profitti adunque verrebbe determinata dal valore del lavoro e del capitale nell'atto della produzione. Ciò avviene di fatto come è pure dimostrato dal Carey, dal Bastiat e dal Ferrara in più luoghi dei loro scritti, per cui appunto dissi più sopra che la teoria del valore e la conoscenza esatta delle leggi che la reggono, dominano l'economia politica tutta quanta.

Nelle discussioni insorte riguardo al lavoro, l'egregio A. combatte con molta facondia il preteso diritto al lavoro come venne formulato dal socialismo, e ritiene possibile solamente l'assistenza all'operaio in circostanze speciali. Di tutti i modi artificiosamente escogitati mercé i quali innalzare il tasso delle mercedi, egli trova migliore quello soltanto che dalla libertà derivi "la quale, egli dice, è sola a recare quella proporzione, quell'equilibrio fra la proprietà, il capitale, il lavoro, che invocano e che con mezzi complicati e coattivi si spera invano di conseguire". Discorre dopo del modo col quale la ricchezza si riparte, della moneta, suoi caratteri e funzioni nella circolazione; tratta del credito, nella di cui applicazione lo si rinviene soverchiamente timido, limitata volendo la libertà delle banche, limitata la emissione e la circolazione bancaria, mancatagli ad un tratto quella fiducia nella libertà poco innanzi sì egregiamente invocata.

Non è certamente intento mio discutere tutte le opinioni dell'illustre A. nelle quali non posso avere la fortuna d'incontrarmi con lui, la qual cosa mi parve accadesse sempre che egli non è d'accordo colla libertà completa ed intiera. Ma nella quistione del credito, di tanto interesse nel momento, e così vitale per il paese nostro, non mi so dispensare da alcune considerazioni che la lettura di questo libro terzo dell'opera del signor Minghetti mi ha suggerito.

Dopo gli scritti del Carey, del Coquelin, del Bastiat, di Ferrara,

di Giulio, di Boccardo sulle banche, pretendere di voler garantire dai pericoli del credito la società con mezzi preventivi, con leggi e regolamenti che dovrebbero impedire le crisi ed i fallimenti, e che mai li hanno invece impediti, mi pare sia un ripetere l'esempio di coloro che per procurare l'abbondanza dei grani, invocarono le tariffe, le mete, i calmieri; o di quegli altri che pretesero favorire con regolamenti protezionisti e proibitivi il progresso delle industrie e la ricchezza delle nazioni. Se mi si dice: l'interesse di certi governi, o meglio di alcuni governanti, sembrar di richiedere l'istituzione di grandi e forti stabilimenti bancarii, donde trarre i mezzi difficilmente altrove reperibili, da sostenere in determinati momenti le più o meno legittime pretese politiche, io sono d'accordo coi fautori di un unico e forte banco; ma attenderò alla mia volta che essi si pongano d'accordo con me, ritenendo che il loro sistema non favorisca la libertà economica, poche volte la vera e seria libertà politica, giammai il progresso delle industrie e la prosperità della nazione. Ma fuori della ipotesi di un momentaneo aiuto al governo, sostenere la preferenza dei grandi banche, e dannosa la libertà e molteplicità di essi pel puerile timore che *battano* soverchia quantità di moneta, gli è un dimostrare un'antipatia decisa alla libertà ed una insussistente predilezione pel monopolio; gli è un credere che la ricchezza pubblica possa svilupparsi ordinata e potente per la sola efficacia dei regolamenti e della legge.

Quando si teme o si mostra di temere della libertà bancaria per la facoltà che avrebbero i banche di circolazione e di sconto, di *battere moneta* mercé la emissione dei biglietti al latore, si sceglie il peggior modo di combattere i banche con un sofisma, mirando ai soli fatti apparenti per procurarsi l'appoggio di una cattiva ragione coll'argomento della paura. Il banco non emette biglietti se non se in cambio degli effetti di commercio che sconta, o dei titoli e pegni che serba in deposito nelle sue casse, di maniera che non il banco, ma il negoziante che sconta, o cui si anticipa, è precisamente quello che *batterebbe* moneta creando i titoli che rappresentano la sua *promessa*. La emissione dei biglietti resta perciò limitata dai bisogni e dalle esigenze del traffico, senza duopo di speciali cure e soverchie tutele dello Stato. E se il credito non venga accordato fuorché a persone che ispirino abbastanza fiducia, come ogni banco, senza che la legge lo imponga, ha interesse di fare, la circolazione non può sorpassare i bisogni della società in cui si opera, ed è limitata dal numero ed importanza degli affari. Se la libertà è buona ed efficace

più che tutti i mezzi coattivi e preventivi in ogni maniera di azione economica, perché non lo sarà pel credito e per i banchi? Quali vantaggi ha risentito l'antico Piemonte, quali maggiori ne risentono oggi le provincie italiane dalla esistenza di un'esclusiva banca, che non avrebbero risentito da un diverso sistema con molte banche? Non si è forse ripetuto abbastanza dagli organi della pubblicità che la Banca Nazionale operante quasi esclusivamente nello Stato nostro, non impedì gli effetti delle crisi, tenne uno sconto altissimo, e favorì forse senza volerlo piuttosto l'aggrottaggio che il piccolo ed operoso traffico? Non è forse pure questo medesimo esempio che ci dà il credito come è costituito quasi ufficialmente dalla potente banca francese? La teoria, la storia, i fatti stessi contemporanei ci convincono adunque dei benefizii che arrecherebbe la libertà bancaria; ed io voglio sperare che quantunque molti e potenti siano i pregiudizii ed ostacoli da vincersi e superare, quando l'Italia sia costituita a nazione tutta e una, e si possano compensare coi benefizii della pace i sacrificii presenti, una delle più importanti riforme che potrà rendere sul continente europeo abbastanza popolare il nome di un ministro sagace che lo proponga, si è appunto quello della completa libertà delle banche.

Ad un'altra opinione analoga dell'A. non so neppure sottoscrivermi nella materia del credito, quando egli assevera che con esso non si moltiplicano i capitali: opinione precedentemente espressa altresì da maestri nella scienza, quali Rossi e G.B. Say e molti altri distinti, ma di cui mi pare si sia fatta migliore ragione nei tempi più a noi vicini; e dovrebbe dissentirne lo stesso egregio scrittore sig. Minghetti, non appena si compiacesse di porre a confronto le ultime colle prime pagine di questo terzo libro della sua opera, laddove ha così bene discusso l'indole del fenomeno della produzione.

Non sarà perciò difficile lo intenderci. Il credito, si dice, non aumenta per se solo né moltiplica i capitali: esso non li *crea* ma adopera solo gli esistenti. Però il signor Minghetti non ci può dire che i capitali restino nella loro quantità inalterati, tanto dopo come prima che il credito abbia funzionato nella società. Nulla veramente si *crea* dall'uomo nella produzione, dove non si determina che una *forma più utile* della materia creata: è l'*utilità* sola che si ha di mira. Il capitale in qualsivoglia forma si manifesti è pure un prodotto, ma la sua efficacia non deriva da questo solo, bensì dall'aiuto che presta alla produzione, passando dallo stato di una *potenza all'atto*, da capitale *inerte, inoperoso* a capitale *attivo*. Lo stesso A. mi insegna

nel medesimo libro che azione ed effetto del credito nelle industrie si è di raccogliere le forze inerti dagli uni per applicarle distribuendole fra gli altri: esso raggranella risparmi sparsi e li promuove; gli inoperosi ammassa, facendoli rappresentare da segni; stabilisce promesse, sostituisce col suo immenso apparecchio di mezzi nuove potenze di produzione. Operando di tal modo, il credito aumenta e moltiplica o no i capitali? Se non li *crea* perché non li trae dal nulla, io vi acconsento: non discutiamo su parole. Ma se produrre è *trasformare*, è provocare *utilità*, si consenta pure di scorgere nel credito, mercé del quale avvengono nuove ed utili trasformazioni, un produttore di capitali nuovi, una cagione di aumento degli esistenti.

Immensa è la potenza del credito, sommamente benefica la sua influenza, se è pienamente libero. Di ciò è d'uopo si persuadano i popoli, ci persuadiamo noi italiani, che non abbiamo in ciò troppo da imitare nelle precedenti tradizioni; perocché le stesse antiche provincie del già Regno sardo non ci somministrano un modello da seguire. Il comm. Minghetti colla sua voce autorevole ed eloquente avrebbe potuto portare assai di verità e di luce a nome della scienza in siffatto argomento, e non gli si può saper grado di averlo ommesso. Egli forse si sentì tratto per un verso da' suoi argomenti di morale che gli imposero la necessità di tutele inutili; per l'altro verso egli ebbe l'esempio presente della paura della libertà di banchi, della quale non fu scevro lo stesso illustre suo amico il conte Cavour che l'avversò nell'antico regno; quantunque è da credere che se la morte non lo avesse rapito innanzi tempo all'Italia, egli avrebbe modificato intorno a questa materia le sue opinioni, professandosi, come lo era, amico della libertà, e condizione essendo dell'uomo di genio di non sfuggire la verità se non se momentaneamente, andando incontro nelle sue evoluzioni verso la libertà completa, la quale costituisce sempre il mezzo più economico, più morale e più giusto per raggiungere un maggiore benessere sì degli individui che delle nazioni.

IV

Gli ultimi due libri sono nel concetto dello stesso A. la riprova dei precedenti e meglio esprimono il concetto suo. Egli aveva detto nella introduzione del terzo libro che l'interesse è un incancellabile istinto nell'uomo: se quindi tale istinto prevale, come a ragione lo debbe

nell'uomo, uffizio della morale è di segnare i limiti al medesimo, di tracciargli per così dire la via: la produzione, la ripartizione, il consumo della ricchezza sono da operarsi adunque come la morale consiglia. Oggetto del quarto libro si è perciò la dimostrazione di una legge morale alla quale le azioni dell'uomo denno uniformarsi quando assumono l'aspetto di fatti economici. Constatata di tal maniera l'attinenza della morale coll'economia, l'A. richiamasi ai precetti di quella in tutte le difficoltà che questa presenta, e ripete consistere in questo la originalità del suo sistema.

La esistenza d'una suprema legge d'ordine morale la espone deducendola da una sua teorica così detta "delle proporzioni", concetto questo di già adombrato dalla antichità pagana nella "scienza dei numeri" di Pitagora, nella "dialettica" di Aristotele, ed espresso ed informante la civiltà posteriore cristiana. La legge delle proporzioni, secondo l'illustre A., ha la sua origine nelle relazioni che la Provvidenza ha posto fra le tendenze dell'uomo, le sue facoltà e le sue cose, ed ha il suo termine nello accordo dell'utile privato col pubblico. A questa legge tutte le azioni umane, tutti i fatti economici denno subordinarsi.

Ora la prima domanda che sorge spontanea a chi legge si è: se questa legge d'ordine, questa armonia di proporzioni, questo bello morale, se posso così esprimermi, veramente esiste, e come agirà in tal caso rispetto agli uomini che vi sono soggetti, e qual miglior mezzo ci rimarrà per conformarci ai suoi precetti? Queste mi paiono le questioni preliminari che sorgono spontanee collo enunciare la esistenza della legge suprema dell'ordine morale.

Della prima, della esistenza cioè della legge istessa, nessuno a quanto io penso, ne ha mai seriamente dubitato. Chiedere diffatto, se una legge provvidenziale regga il mondo, gli è un chiedere ciò che la maggioranza degli uomini non avrebbe interesse né volontà di contrastare sì per il mondo fisico che per il morale. Il caso, la fatalità, il destino o la esprimono e la sottintendono, o rimangono nel dominio dei romanzieri e poeti, per lo irresistibile bisogno che l'uomo sente talvolta di abbandonare il mondo reale e sorvolare nel fantastico. L'A. però si trattiene a dimostrare l'esistenza di questa legge, e studia le relazioni o rapporti che legano fra esse le cose create stando nelle dovute proporzioni. E così si scorge che se il creato è un tutto, le parti debbono fra di esse necessariamente armonizzare; e relazioni esistono fra gli atomi della materia e i corpi che costituiscono, fra i diversi corpi medesimi, come nel

tempo l'oggi ha relazione al dimane e si collega col passato; come nello spazio il nostro mondo ha relazioni con chi sa quanti altri che rotano nell'universo.

Ma quando si sia convinti della esistenza di questa suprema legge, come sicuramente tutti lo siamo, l'economista avrà con essa una norma più positiva per conformarvi le proprie azioni, per istudiare dal suo punto di vista i fatti che cadono nel dominio della scienza, per suggerire pratici e savii precetti quali si chiedono ad una seria arte economica? Si sa che ciò che esiste, esiste; si sa che un tutto esiste conformemente al suo modo di esistere; si sa che nell'ordine morale un'armonia finale può risultare dal cozzo di interessi che si presentano come rivali: ma con tutto questo non manca forse la norma, precisa, sicura da provocare questa armonia finale, questa perfetta conformità alla legge di proporzioni a questa suprema legge provvidenziale? Che se ne può quindi dedurre?... La legge è, è fatale, l'uomo non può altro che subirla; egli ignora come potersi sempre conformare.

Il nostro A. ci dice che la norma è la libertà, conforme alla giustizia ed alla morale. Agite moralmente bene, ed otterrete effetti economici ottimi, perocché sarà mantenuta la legge di proporzione fra i diversi elementi che concorrono alla vostra esistenza. E così, un'esatta proporzione tra capitale e lavoro darà una produzione soddisfacente: mantenuta la proporzione tra l'attitudine degli operai ed individui che vi concorrono, tra le condizioni del luogo e il grado di relativo sviluppo nelle arti, riuscirà proficua la divisione del lavoro: se vi ha proporzione tra la domanda e l'offerta, il cambio riuscirà vantaggioso, ed altrettanto avverrà del credito se le proporzioni esattamente siano osservate di questo colla moneta. Tutto adunque dipende dallo agire conformemente a quella legge suprema, dal non turbare d'avvantaggio la dinamica economico-morale che regge il moto sociale. E ad ottenere tale intento nulla è necessario oltre la libera azione dello individuo agente, guidato dal retto senso, illuminato dalla morale, temperato dalle leggi ed istituzioni civili.

Tutto questo spiega, a senso del distinto scrittore, le attinenze della morale colla economia; né tutto ciò è nuovo, perocché non è raro che questa umile creta che appelliamo uomo, credutosi re della creazione, abbia chiesto a se medesimo la legge per cui ed egli domina ed è dominato nel creato; e senza dilungarmi nello accennare agli arditi voli di sublimi filosofi, non tacerò d'un sistema per molte

parti conforme a quello stesso dell'egr. sig. Minghetti, intendo dire di quello che scorgesi nel libro delle *Armonie* di Federico Bastiat.

Identico è il punto di partenza delle due teoriche: entrambi intendono alla ricerca della sublime legge d'ordine che domina il mondo: l'uno l'ha rivenuta nella legge di proporzione, l'altro nell'armonia dell'universo e degli interessi economici, ciò che gli fece porre in fronte al suo libro l'epigrafe del Pope che "ogni disaccordo apparente è un'armonia mal compresa". Però nel concetto del Minghetti l'uomo non raggiunge il bene possibile economico che agendo moralmente bene, conformando i suoi atti a quella legge di proporzione che deve esistere; mentre in quello di Federico Bastiat, la libertà dell'uomo è l'unico mezzo, il suo interesse è l'unica guida, fidente come è sempre, che non potendosi estirpare il male dal mondo, resti pur l'esperienza unica efficace consigliera del genere umano. E con questi principii perfettamente m'intendo.

L'A. invece studia e chiede una forma di libertà meno rigida, quasi temente che non disturbi la sublime legge di proporzione. Egli dissente perciò, e lo dice, da Federico Bastiat, come dissente e confuta gli immaginosi sofismi del Proudhon: egli si accomoda quindi a leggi ed intervento dell'autorità suprema che spesso potrebbero ben anzi, come a me pare, turbare le leggi di armonica convivenza violando appunto senza bisogno e di soverchio la libertà. Già in quanto ho esposto dei precedenti libri, ne ho potuto somministrare esempi: e deve dolere agli economisti liberali della scuola moderna, vedere il comm. Minghetti invocare una libertà "sorvegliata... temperata" per il regime bancario, secondo non so quale sistema misto "razionalestorico", in guisa che la libertà del credito segua e non preceda l'esistenza di banchi privilegiati e grandi; vederlo propugnare la necessità di norme e limiti legali per la istruzione professionale che vorrebbe peraltro libera; vederlo seguire il sistema che vuol fare del Governo un perpetuo tutore morale delle società nuove, ingerendosi pure, sebbene per supplenza e temporaneamente, nelle provette. Con tale sistema, io ritengo, il mondo potrà benissimo impastoiarsi di leggi e regolamenti, si potrà reggimentare un popolo; ma difficilmente egli sarà mai maturo perché cessi la tutela con cui lo si governa, perché la maturità dei più come dell'uno, del popolo come dell'individuo non può altrimenti raggiungersi se non colla libertà.

La scuola cui appartiene il signor Minghetti è quindi l'eclettica, e non offre che un difetto, quello cui l'eclettismo tutto soggiace. Le leggi, i regolamenti, le norme, le tutele, le sorveglianze colle

quali cose si temperano, a suo modo, i principii della scienza e la libertà degli uomini, non potrebbero per avventura far negare la esistenza dei principii stessi? Se si teme di accettare la libertà coi suoi confini naturali, tracciati dalla libertà degli altri, non vi può essere altra norma che l'arbitrio, qualunque sia il nome con cui s'inorpelli la cosa; e se l'arbitrio impera, la scienza nostra è estinta, poiché vano, illogico, assurdo sarebbe il concetto e la estimazione degli atti d'un individuo che non agisce come gli dettano gl'interessi d'una illuminata esistenza.

Un altro pericolo assai grave si presenterebbe ancora a chi volesse dedurre le conseguenze logiche di codesto sistema di tutela morale e d'intervento governativo, onde la legge di proporzione ne verrebbe maggiormente turbata, se non intieramente manomessa. E questo pericolo consiste nelle possibili esigenze di soverchio intervento, di organizzazione sociale novella, di leggi e precetti imposti onde oppugnare le naturali disuguaglianze sociali, colle quali sembianze si presenta il socialismo. Però il nostro A. lo ha decisamente e fermamente respinto, combattuto avendo ogni maniera di settarii sociali. Egli ne ha riassunto gli errori, quali trovansi più diffusamente esposti dal Reybaud e dal Sudre, col volerli effetto necessario della scuola del Rousseau, delle teoriche che pretendono stabilire una chimerica eguaglianza naturale, scindendo l'economia dall'etica, volendo riparare ad ogni male con mezzi materiali e terreni, ed immaginando artificiali espedienti per raggiungere una impossibile felicità su questa terra. Debbonsi dunque di buon grado accettare gli stringenti argomenti coi quali l'egregio A. propugna in questa parte gli interessi della libertà confutando le aberrazioni sociali: e se non tutte le sue ragioni deduconsi dalle premesse, ciò vuol dire che le ultime conseguenze del suo stesso sistema verrebbero a ridonarlo alla scuola della economia pura e liberale, se mai ne scorgesse praticamente i funesti effetti, o forse non stimasse politicamente necessaria per ora quella sua così detta tutela morale del governo sui popoli italiani.

Il libro quarto si compie coll'esame dei rapporti che legano la civiltà alla ricchezza, che "meriterebbe dagli scrittori più diligente disamina". Si chiede cioè se la civiltà segua la ricchezza materiale: su di che il nostro A. vuol distinguere collo esimio filosofo Rosmini, quanto è di *sostanziale* alla sussistenza delle nazioni da quanto vuolsi reputare *accidentale*. Sostanziale è ciò che risponde alle principali facoltà e bisogni dell'uomo, la qual cosa non si rinviene

più nell'economia di quello che nella religione e nella morale; ma la ricchezza ed un relativo benessere economico favoriscono però la civiltà, onde dalla sua presenza si può in parte dedurre lo stato di coltura di un popolo.

Il progresso economico non è però sempre contemporaneo al civile; ed avviene, che quando esso sorpassa la consueta misura, e gli altri elementi di civiltà soffrono indugio, nascono collisioni e ruine, se non si procura che gli elementi tutti di pari passo procedano; per cui è evidente che non il progresso economico, non la soverchia ricchezza, ma il manco di altri elementi produce i danni che presso alcune società si deplorano. L'A. non accetta il sistema degli utilitarii che stimano colla sola ricchezza l'uomo essere condotto alla moralità in virtù dello interesse ben inteso, né quell'altro opposto che pretende la virtù prodursi dalla povertà, imperocché e l'uno e l'altro gli paiono esclusivi, e l'ultimo derivare dallo errore col quale si assume talvolta il vocabolo di ricchezza, e dal generalizzare per tutto il mondo quello che può essere difetto di una classe o d'una persona. Però presa la ricchezza in un senso assoluto, per le nazioni abbondantemente provvedute di quanto ad esse occorre, non si può considerare come un danno, ed anzi debbe essa promuovere la civiltà. Ciò lo prova lo stato barbaro e selvaggio delle nazioni od orde povere e sprovvedute di tutto. E se gli antichi filosofi tanto onorarono la povertà si è solo perché vivevano a fronte di una ricchezza spogliatrice, frutto della rapina e della prepotente forza materiale, e non già della pacifica conquista del lavoro.

L'A. finisce questo libro con lieti augurii dell'età nostra e della ricchezza propria alla civiltà presente, se si saprà temperare collo spirito di giustizia e di benevolenza, serbare cioè anche in ciò quella suprema legge di proporzione.

V

Nel quinto libro si studiano le attinenze della economia col diritto, e si discutono quistioni le più ardue della filosofia sociale; delle quali, essendo stato come fui soverchiamente lungo nello esame precedente, non darò conto particolareggiato, strettamente attenendomi a quanto interessa più da vicino le materie della scienza.

L'A. procede anzitutto allo esame del diritto che considera nella sua origine, indole, manifestazione; e studiandolo soggettivamente

rannoda tutti i principii a due sommi capi: la libertà e la proprietà, dei quali il diritto considera la giustizia, la morale, i doveri nel farne uso temperato, l'economia, l'utile privato che ne deriva, e la ricchezza pubblica. La libertà definisce: pieno possesso ed uso di tutte le facoltà proprie a conseguire il fine, cioè la verità, la virtù, la felicità. Ritenuti gli uomini eguali e liberi, il diritto dell'uno limita quello degli altri, e la libertà economica diventa conseguenza della giuridica. La legge positiva che urta la personalità umana non è garanzia di diritto, cui anzi attenta, sebbene si possa circoscrivere l'esistenza della umana personalità senza violarne l'essenza, a seconda dei tempi, luoghi e circostanze in cui ciò avvenga.

Intorno alla proprietà, altro precipuo capo del diritto, l'A. non accetta quelle teoriche che ne costituiscono l'essenza e la base nel fatto, come avrebbe detto il Say: respinge parimenti il principio della "occupazione" e quello che lo fa derivare dalla legge positiva, o che la considera quale estrinsecamento della personalità umana. Egli invece ritiene esistere negli uomini la facoltà di appropriazione: ma considerando che essi tendono all'acquisto d'un bene, che non deve essere opposto ai principii della legge morale, non debbesi violare l'attività degli altri colla appropriazione; ciò che può aver luogo se le cose appropriabili siano limitate, quale è appunto il suolo, di cui non è più lecito ad alcuno appropriarsene se costituisce di già oggetto della appropriazione altrui.

Qualunque differenza nei principii fondamentali esista tra il distinto A. e me che non mi permette di seguirlo nemmeno in questa opinione, debbo tuttavia dichiarare, per il vero, che ottima è la dimostrazione da esso lui fatta sì dei vincoli che per l'appropriazione sorgono fra l'uomo e la cosa caduta nella sfera della sua attività, sì di quelli che ne derivano tra lui e gli altri uomini, i quali godono effettivamente per il bene dei loro simili, sebbene paia apparentemente limitata la loro facoltà appropriatrice per le appropriazioni altrui. L'A. tratta in seguito delle due supreme condizioni della appropriazione, la perennità del possesso e la eredità, dimostrate vantaggiose e necessarie entrambe, con volo ardito di fervida fantasia ritenendo anzi la famiglia che succede pel principio ereditario nei diritti del trapassato e ne raccoglie le sostanze quasi un tutto organico, che lasciando distinta la personalità di ciascuno, ha la sua proprietà unita, per cui nasce una specie di compartecipazione nei beni, sicché i Romani appellavano tali successori "eredi suoi".

Però in queste quistioni l'A. richiama quella sua teorica delle pro-

porzioni precedentemente stabilita, supponendovi una proporzione inalterata fra gli uomini ed il capitale, che non sempre si verifica, per la pacifica coesistenza sociale della proprietà privata. E quando tale proporzione non sussiste, se non sarà utile né proficuo togliere la proprietà agli uni per darla agli altri, altri mezzi devono soccorrere a temperare i dolori della esistenza dei meno agiati, mercé la beneficenza, che è un dovere morale per i privati, talvolta mezzo preventivo di guai peggiori per i governi. Il signor Minghetti non è sempre scrupoloso abbastanza della libertà quando sia caso che quella sua teorica di equilibrio sia turbata; e debbo quindi avere il dolore di dissentire da lui quando scorgo la libertà violarsi per queste pretese necessità giuridico-morali. Egli stima per esempio che lo Stato possa pretendere dal proprietario del suolo che non lo lasci incolto perché... la proprietà "è il diritto di usare d'una cosa, non di abusarne". Chi potrebbe di buona fede seguirlo in questo sistema ove lo Stato imponga ai privati di seminare i campi incolti, e si sostituisca all'interesse personale dei privati? Se dalla coltura dei campi si volesse estendere cotesto sistema agli altri modi di svolgersi della attività umana, non potrebbe lo Stato ad ogni passo incepparla, riducendosi codesto sistema ad un pratico socialismo? Tuttavia l'A. non prevede cotali conseguenze: egli è fiducioso nello istinto benefico del personale interesse quanto e come noi stessi lo siamo; e quando paia allontanarsene, gli è soltanto che paga il fio delle sue teoriche peraltro tanto seducenti ed apparentemente umanitarie e benefiche.

L'A. tronca a rapide note la storia delle vicende che la proprietà ha subito, sì nei modi del possesso che nell'uso e trasmissione dei beni. In quanto ai modi del possesso, fosse pure meno legittima nella sua origine, quale frutto della guerra e di cattive leggi le quali sanzionsero usurpazioni e conquiste, il lungo trascorrere di secoli ha reso oggi impossibile sceverare tra tanti successivi trapassi della proprietà le primitive usurpazioni; e lo spoglio degli attuali possessori dopo la buona fede di parecchie generazioni che precedettero, sarebbe assurdo ed iniquo. Discorrendo dei modi diversi coi quali far uso della proprietà, l'A. discute i titoli che fanno concorrere il lavoro ed il capitale, a parteciparne per mezzo della mercede e del profitto, e la terra per mezzo della rendita e dello affitto. Trattando dei capitali, rivendica la legittimità dello interesse del danaro, e svela l'equivoco per cui i precetti della carità si vogliono convertire in massime giuridiche da coloro che proscrivono la libertà della usura.

Discusse le attinenze dell'economia col diritto, discute quelle altre

di essa coll'ordinamento della famiglia, e dimostra l'antagonismo tra un buon sistema economico e la poliandria o poligamia, ritenendo la sola monogamia raggiungere meglio di tutti il fine che il regime coniugale propone. E sorpassando ai diritti e doveri tutti che sorgono dall'associazione di famiglia, si ferma a considerare quelli relativi alla facoltà di testare ed alle successioni; e qui ammette la libertà di testare, ammessa però una limitata legittima; rigetta i vincoli che tolgono la libertà di disporre ai successori, e proclama la eguaglianza giuridica nei gradi pari, perocché la successione è fondata sulla unità della famiglia, che è un tutto organico.

Nelle attinenze dell'economia coll'ordinamento civile e politico dello Stato, proclama dovere di questo la sicurezza dei diritti che la società civile garantisce agli individui per organo del governo. L'imposta è appunto il corrispettivo di siffatta garanzia, e al tempo stesso mezzo col quale alimentansi le funzioni sociali. Ma essa non deve essere eccessiva, né per la quantità, né per la qualità, né per i modi di pagarla. Respinge e confuta il principio di Jefferson, che le obbligazioni dello Stato vengano meno colla generazione che le contrasse; e tratta degli uffici del governo, che in massima non deve intervenire in tutto ciò che i privati possono compire senza il suo concorso: ma desidera che, attesa la civiltà di un popolo, abbia una diretta ingerenza o ne abbia una indiretta per favorire associazioni, sorvegliare istituti, garantendone l'onestà e la giustizia (come se il governo potesse tanto!) usando della carità legale, istruendo ed educando il popolo gratuitamente. È inutile qui ripetere il disaccordo che sorge tra l'egregio scrittore e gli economisti della scuola liberale, traendomi fuor dei limiti prefissi, se dovessi confutare tali opinioni.

Il nostro A. dimostra pure egregiamente l'influenza benefica della ricchezza nel miglioramento della legislazione, e lo vuol derivato sì da un alto sentimento di se medesimo che ispira quello del proprio benessere, come dalla naturale tendenza negli uomini, se ricchi, di prender parte al governo dello Stato. È per tal motivo che la forma del governo rappresentativo, conseguenza delle condizioni economiche dello incivilimento moderno, è destinata a primeggiare nelle nazioni d'Europa, a misura che progredisce lo sviluppo della ricchezza pubblica.

Dimostrate le attinenze dell'economia col diritto sì privato che pubblico interno, passa l'A. a dimostrare quelle che la legano al diritto pubblico esterno, nelle relazioni tra le diverse nazioni. Egli

ripete quale fosse lo stato dei rapporti internazionali nell'antichità, quando *forestiero* era sinonimo di barbaro e nemico; e ben a ragione nota i progressi che le relazioni internazionali hanno fatto per la influenza delle idee economiche, per le quali fu dimostrato il progresso di un popolo, costituire eziandio un bene per l'altro. L'economia si rende però promotrice delle nazionalità e della pace; e quantunque nessuno che conosca la natura umana, possa credere alla utopia della pace perpetua ed universale, tuttavia si scorge che la prevalenza delle idee ed interessi economici rese nei tempi moderni meno frequenti, meno disastrose e micidiali le guerre. E qui l'A. digredisce sulla necessità della guerra, la quale, oltre che dall'arbitrio degli uomini, "può scaturire da forze arcane che guidano il corso dei popoli", e dalla conquista, che può essere eziandio apportatrice di civiltà e da tenersi come un minor male della barbarie. Però si affretta a soggiungere essere ai giorni nostri sola conquista possibile la pacifica dello incivilimento, dei traffici e della religione. Finisce il quinto ed ultimo libro col confutare brevemente le pretese del cosmopolitismo, e col ripetere la necessità che l'economia non vada più confusa né segregata, ma distinta e connessa ad un tempo con tutte le discipline civili, perciocché vi ha nell'uomo concordanza fra le sue facoltà, i suoi bisogni, il suo fine, e nelle cose vi hanno rapporti continui, come vi hanno fra esse e l'uomo.

Chi avrà avuto la tolleranza di seguirmi lungo questa rivista dell'opera del comm. Minghetti, sarà fatto accorto, come già dissi di sopra discorrendosi di materie (le quali sebbene attinenti alla economia, non ne fanno parte sostanziale) che le digressioni ed osservazioni mi avrebbero portato assai lungi dal compito mio; ed ancora perché non mi sarei potuto decidere a combattere il distinto A. per ciò che si legge in una pagina, indi a poco dopo spiegato, temperato e ristretto in un'altra con un talento ammirabile che nel suo eclettismo lo può tenere d'accordo con molte scuole.

In generale, lo dissi già, l'opera fa onore a lui ed all'Italia, ed abbenché giudice non abbastanza competente io gliene tributo lode sincerissima. Per rendersi a tutti più proficuo coll'opera sua si sarebbe desiderato che egli con quel suo stile purgato, con quel suo argomentare stringente, stando più fermo e fedele ad un solo sistema e ad una scuola avesse dato ordine tale alle sue idee che le premesse non fossero state talora un disinganno considerate nelle loro conclusioni. Mi parvero le sue teoriche, per soverchio amore di conciliazione, non abbastanza giustificate coi rigidi principii

della scienza; per cui questa stessa, se il suo sistema si propagasse, potrebbe sentirne danno. E quei temperamenti introdotti pel suo sistema di proporzioni, e quei ripieghi continui per la morale, coi quali spesso si paralizza l'efficacia dello interesse e dell'attività individuale tenderebbero a costituire una tale economia politica che sarebbe abbracciata anche da coloro che non vogliono perdonare a questa scienza di aver posto così in rilievo la dignità umana, e che le hanno sostituito perciò un'economia politica così da essi appellata cristiana. E in quanto a me porto fermo convincimento che l'economia politica quale siamo usi a studiare, quella di Smith, di Malthus, di Ricardo, di Culloch, di Senior, di Say, di Bastiat, di Carey, di Ferrara, senza essere atea, immorale o irreligiosa, sia destinata a non essere mai altro che economia, scienza che si regge e si governa con leggi, principii e deduzioni proprie, che sono quelle della libertà e giustizia in tutto e per tutti.

G. Todde

STUDI SULLA PRETESA PROPRIETÀ LETTERARIA

... *Proprietà letteraria* è nata non da un intuito dell'essenza della cosa; ma da una semplice analogia: è un traslato che, come tutti i traslati, diventa un sofisma quando se ne vuol fare un argomento.

A. MANZONI

... Il est des légistes qui ne voient dans les lois que des conséquences d'un petit nombre des principes placés hors du domaine du raisonnement, et qui raisonnent comme de véritables théologiens.

C. COMTE

AL CHIARISSIMO SIGNORE
CAV. FRANCESCO FERRARA
GIÀ PROFESSORE DI ECONOMIA POLITICA,
CONSIGLIERE NELLA CORTE DEI CONTI

SIGNOR PROFESSORE

Non è una dedica, figlia di adulazione, che voglio offrirle ponendo in fronte a questo scritto mio il suo illustre nome: che se mai così fosse Ella non potrebbe tollerarla, io non saprei concepirla. La interpreti adunque come è: un tributo di affettuosa riconoscenza che il discepolo rende al suo antico e venerato maestro.

Questi studi sono frutto degli ozii letterari di Modena, ove nel passato anno mi venne per caso nella mani il libro di Prohudon intitolato *Les Majorats Littéraires*. Siccome si versa su d'un tema che fu spesso soggetto di nostri discorsi, pensai tosto di sottoporlo a diligente esame in un articolo, cui la *Rivista Contemporanea* di Torino avrebbe data benigna ospitalità. Trascinato dalla questione non ho saputo forse tenermi nei limiti che mi erano segnati, e l'onorevole nuova Direzione di quel periodico me lo respingea nel gennajo onde lo accorciassi, per accomodarlo alla ristrettezza delle sue pagine. Intanto un progetto di legge si presentava dallo ex-ministro Pepoli al Parlamento, la cui relazione che lo precede, nello informarci delle vere intenzioni del governo, non mi lasciava campo a dubitare della loro bontà, tranne nella parte del largo limite concesso al privilegio. Ma siccome è noto che si tenta invece da taluni far prevalere in Italia sulla pretesa Proprietà Letteraria idee che hanno l'appoggio di appassionati pubblicisti francesi, perciò pensai di opporre loro una protesta di più, non ostante la poca autorità del mio nome, fidando più che altro nella bontà della causa che difendo.

Stimando adunque non del tutto inutile la pubblicazione de' miei pensieri su quest'argomento, ed offrendo alla S. S. questo scritto, soddisfo ad un bisogno del mio cuore e della mia mente; poichè, mostrandole la profonda riconoscenza che Le professo, vengo pure a renderle ciò che è suo, essendo suoi – se mi permette usare del linguaggio di una scuola che Ella, Signor Professore, mi ha insegnato a combattere i sentimenti e le idee che esprimo e manifesto. Li raccolsi dal suo labbro e dalla sua penna; né sento altro vanto che di restare sempre fedele a quella scuola economica da lei

così bene, da quattordici anni, inaugurata in Italia, la quale ha per fondamento un programma altrettanto semplice quanto giusto: la Libertà e la Giustizia in tutto, per tutti.

Sono con distinto rispetto,

Cagliari, 30 marzo 1863.

devotissimo suo,
G. Todde.

Proprietà Letteraria è nata, non da un intuito dell'essenza della cosa; ma da una semplice analogia: è un traslato che, come tutti i traslati, diventa un sofisma quando se ne vuol fare un argomento.

A. MANZONI

Una delle questioni economiche che conta già anni di vita, e delle più agitate – che seppe interessare la stampa ed i governi; che ebbe, come le più ardue questioni diplomatiche, le sue fasi ed i suoi congressi; provocò responsi di tribunali, si costituì una giurisprudenza, e tiene, fino a certo segno, sospesa l'opinione di dotti pubblicisti – la è quella della così detta *Proprietà Letteraria*, due nomi che urtano a trovarsi insieme, come disse un Economista francese, per cui preferiamo meglio appellarla tosto col suo vero nome di *Privilegio Librario*.

Comparsa umile ed ancella di una concessione sovrana, coperta del favore reale, si ingrandì col tempo e coi volumi; discusse molto, fa rumore moltissimo, ed eccola oramai, codesta pretesa vera proprietà, con aria d'impero, a nome della giustizia, voler prendere posto nei codici, farsi inscrivere nei catasti e nei registri, offrire le sue imposte, pretendere né più né meno uguale trattamento che le di lei dette sorelle, la proprietà fondiaria, e mobiliare. Un Congresso a Bruxelles, nel 1858, le accordava il diritto ad un lungo possesso, stimando di soddisfarne le pretese; ma non ne fu paga, né vi si mostrò rassegnata: e colla protezione di nomi illustri, non che colla faconda parola di egregi ed appassionati pubblicisti francesi, tiene alta la sua bandiera di proprietà "esclusiva, perpetua" col pieno dominio, come direbbero i legali; si agita sempre, e incede fieramente a chiedere dal governo dell'Imperatore in Francia il posto che stima le sia dovuto nella legislazione civile.

Il sig. Proudhon la sorprende in tale istante – Proudhon, il cui nome sanno i lettori con qual senso si possa leggere accanto alla parola "Proprietà"! Eppure egli scende animoso in questa lotta; e, contraddizione vivente con se medesimo, vi prende posto a nome dell'Economia – quella scienza "egoista, senza viscere e senza cuore" per i socialisti e comunisti del '48 – pur combattendo gli economisti, e volendo respingere a nome della proprietà vera e riconosciuta, la

nuova arrivata, che nel suo stile sarcastico e pungente degna appena chiamare *Maggiorasco Letterario*¹.

Ma l'autore o plagiatario² della troppo famosa domanda "Qu'est-ce que la propriété?" non poteva trattare questa nuova questione senza metterne al rischio in faccia al pubblico la soluzione, cogli argomenti di sospetto tratti dalla sua persona. Egli sentì però tutta la difficoltà della sua posizione, e dalle prime pagine del suo libro si affrettò di far capire, che non è qui discussa la proprietà nella sua essenza o nelle sue garanzie, non è questione d'indebolire o distruggere una proprietà esistente, ma sì bene di impedire che ne sorga e se ne riconosca un'altra impossibile. Che i proprietari, egli dice, cui il mio nome è sospetto si tranquillizzino, che essi si rassicurino, se si vorrà incutere loro spavento col fantasma delle partizioni forzose o dello spettro rosso; non troveranno in questo scritto neppure una parola che possa riescire loro dissonante. "I loro interessi sono salvi... non verranno spogliati per avere respinto la ricognizione del più immorale dei privilegi."

Di questo nuovo libro del Proudhon, edito a Bruxelles, la stampa nostra o straniera, da quanto io conosca e mentre scrivo (10 ottobre), non si è finora occupata: e lo stesso giornale francese *des Économistes* che suol tenerci ben ragguagliati di tal sorta di pubblicazioni, e che pur di recente in un pregevole resoconto di Puynode si occupò dell'altro libro di Proudhon, *Théorie de l'Impôt*, non diede ancor conto dei *Maggioraschi Letterari*, che pure merita d'essere letto, quale sunto, esposto con potente dialettica, dei migliori argomenti contro questa se non altro ibrida proprietà che ci si propone. E sebbene in tutte le parti del libro non si ravvisino le più pure dottrine economiche, cosa impossibile per l'autore, vi ha tuttavia di sodo e di sano, quanto basta per convincere contro la perpetuità del privilegio librario, non ostante il nome di Proudhon, anche coloro che non avessero avuto prima solide convinzioni su questo soggetto di discussione.

¹ *Les Majorats Littéraires*, Examen d'un projet de loi ayant pour but de créer au profit des auteurs, inventeurs et artistes, un monopole perpétuel – Par. P.J. Proudhon, Bruxelles, Lacroix éditeur, 1862.

² Proudhon che se ne pretende autore nelle sue *Contradictions Économiques* la mutuò invece dal Brissot. Ciò ricordò Sudre nella sua *Histoire du Comunisme* chap. 18. Tuttavia dal 1848 ai nostri giorni tutti attribuirono a Proudhon questa domanda e la troppo terribile risposta "la propriété c'est le vol".

Il libro è pure interessante per le peripezie cui soggiacque nella pubblicazione. L'A. ne ha fatto precedere la storia in un avvertimento al lettore. Non sarà forse discaro agli italiani conoscerle, e lasciamo la parola allo stesso Proudhon per raccontare queste sicuramente poco edificanti vicende della stampa: "Questo libro, egli dice, dovea comparire a Parigi or sono già sei settimane. Un libraio si era incaricato dell'edizione, uno stampatore consentiva fornire i tipi e la stampa: molte correzioni a richiesta dell'editore erano state fatte dall'autore nel primitivo testo; ed era già pronto a porsi sotto i torchi, quando d'un tratto chi lo stampava dichiara, approvandolo l'editore, di rifiutarvisi se l'autore stesso non si rassegna a puramente e semplicemente sopprimere alcuni tratti dell'opera che egli ha la compiacenza d'indicare". "Pare – soggiunge lo stesso Proudhon poco dopo – che nel difetto d'una censura ufficiale si sia organizzata in Parigi presso gli stampatori e librai una censura ufficiosa che trincia sugli scritti a diritta e traverso, spesso senza l'intelligenza del testo, talvolta ancora in tutt'altro senso che in quello dell'ordine". Che se fosse vero, noi soggiungiamo, non darebbe tropp'alta idea di rispetto alla sola verace proprietà letteraria del manoscritto, dell'idea ed intelligenza di chi lo detta, mentre tanto si parla e si scrive a Parigi per organizzare una proprietà letteraria, laddove essa è solo apparente.

Il sig. Proudhon si rifiutò a tali pretese, e stampò a Bruxelles, notando tutti quei tratti che si voleano soppressi, i quali per essere del Proudhon non ci hanno, a dire il vero, scandalizzato in Italia.

Il titolo del libro è la sintesi dell'opera, Proudhon è un dichiarato avversario della così detta *Proprietà Letteraria*, che appella col titolo feudale di *Maggiorasco*, pur riconoscendo la necessità d'un limitato privilegio in favore dell'autore.

Egli prepone come epigrafe al suo scritto ciò che aveva detto il Laboulay. "Se il diritto degli autori non costituisce una proprietà, eliminiamo dalla lingua un inesatto vocabolo, e liberiamo la giurisprudenza da un'idea falsa." La questione è più semplice; come è uscita dalla penna del Proudhon essa è ridotta a puri e precisi termini d'un monopolio non solo, ma d'un *Maggiorasco*.

L'A. la tratta sotto un triplice punto di vista, economico, morale ed estetico, e sociale; il che tutto si riduce a quel doppio modo di discuterla, o considerata per il puro diritto, o dal punto di vista d'un principio utilitario, come potremmo preferire di dividerla. Ma, nello esame che mi prefiggo di farne, mi piace meglio seguire l'ordine dell'A., onde essere espositore meno infedele del suo pensiero. Attesa

però l'importanza della questione, oggetto essa di studi nell'attuale Congresso di Siena, e di un lavoro assai pregevole d'un pubblicista italiano negli atti del R. Istituto Lombardo, discussa pure non è molto da quel venerando italiano, Conte Alessandro Manzoni, stimo se non indispensabile, conveniente estendermi oltre ai limiti di una pura rivista o resoconto dell'opera del sig. Proudhon. Mi propongo perciò:

Costatare lo stato della questione come P. J. Proudhon la trovò, dall'origine del Privilegio Librario ai giorni nostri;

Esporre le idee e la critica del Proudhon;

Esaminare lo stato dell'opinione relativa ne' pubblicisti italiani;

Riassumere le considerazioni che gli studi fatti mi possono suggerire su questo soggetto, assai importante per l'Arte Economica e per la legislazione italiana.

Non convinto della esistenza d'una vera proprietà letteraria, spero che essa appaia agli occhi della ragione nulla più che un *traslato*, "che come tutti i traslati, diventa un sofisma quando se ne vuol fare un argomento."

I.

Stato della questione sul privilegio librario

Origine e processo del privilegio e legislazione relativa

La così detta Proprietà Letteraria, o Privilegio Librario, non ha nella storia e non potrebbe avere un'origine troppo antica né come fatto, né come principio. Come fatto, essa non ha potuto precedere l'invenzione della stampa: come principio, rimonta solo a quel tempo in cui la proprietà fondossa, più che sugli elementi che la ragione consiglia, su motivi che un sentimentalismo troppo affettato usò per difenderla.

Se riandiamo all'origine dell'industria libraria è manifesto che prima di Giovanni Guttemberg e dei tipi mobili la copiatura di manoscritti, eseguita da monaci od amanuensi a beneficio di qualche Signore, a di cui lustro spesso un autore dedicava o scriveva le opere sue, non dava motivo di una proprietà letteraria come ora si intende. Nessuna garanzia per lo esclusivo possesso della facoltà di copiare un libro era necessaria, se il libro stesso non fosse stato ceduto: e dopo ceduto, la garanzia così intesa sarebbe parsa impossibile. Come impedire di fatto che il manoscritto fosse copiato dentro le pareti d'una biblioteca di Cenobio? Come tutelare cioè il così detto "diritto di autore" contro la *contrafazione* o copia d'un libro? Tanto meno era ciò ottenibile, in quanto vi sarebbe stata altresì contraria la giurisprudenza del tempo.

Un diritto così inteso non avrebbe avuto accoglienza, perché nessuna giusta e legittima *causa* presentavasi per codesto *dominio*; non *modo* o *titolo* valido per acquistarlo o trasferirlo. Colla legislazione romana, modi originari di acquisto erano l'*occupazione* e l'*accessione* di cose precedentemente nel dominio di nessuno (*nullius*); fra esse non aveva posto l'idea o l'intelligenza, ma solo tutto che *in bonis esse possit*, ad eccezione dei diritti o delle persone (*personae et actiones*).

L'intelligenza o l'idea erano tanto meno considerate come cose, e cose *occupabili*, che i giureconsulti romani non le contemplavano altrimenti che quale accessorio della materia con cui estrinsecavansi o s'immedesimavano sotto forma sensibile, concorrendo a costituire o determinando ciò che a' giorni nostri un economista appellerebbe

un prodotto. Per diritto di accessione la proprietà di esso apparteneva al padrone della materia in cui l'idea trovavasi circoscritta *per adjunctionem*, e doveasi o poteasi compensare chi vi concorresse col travaglio della scritturazione se si trattava d'una scrittura³. Per la sola pittura fu fatta eccezione per dignità dell'arte, considerato come oggetto *principale* il quadro o dipinto, e competente al suo autore la vera rivendicazione dello stesso contro il *dominus tabulae*⁴; e per tali principj, tramandatici dalla giurisprudenza romana, un famoso giureconsulto inglese, Blackston, non seppe spiegar meglio l'origine della proprietà letteraria che assimilandola ad una occupazione.

Surta la stampa, come tutte le nuove e difficili invenzioni, essa venne ben tosto circondata e protetta da privilegi. Ritenesi come primo introduttore della stampa in Francia – perché dello stato della questione di proprietà letteraria colà noi ci dobbiamo per ora precipuamente occupare – certo Ulrico Geling di Costanza, nel 1469 chiamatovi dalla Sorbona⁵. Fin dal 1488 si vede l'arte tipografica colà in possesso di privilegi, datole da Carlo VIII un rango distinto fra gli ordini diversi dell'industria del tempo⁶. I Re la proteggono a segno da preferirla sopra tutte le professioni; e nessuno per esempio meglio di Luigi XII ne ebbe buona opinione, detta da lui invenzione divina più che umana, “per cui la nostra santa religione è stata grandemente accresciuta e corroborata, la giustizia si è meglio estesa ed amministrata, ed il servizio divino più onorevolmente e curiosamente fatto, detto e celebrato”⁷. Durante il secolo XVI la stampa figura sempre fra le arti liberali ed è circondata dal massimo rispetto. Enrico III nel 1583, Enrico IV nel 1594 non si astengono dal porre imposte sull'esercizio di altri mestieri, ma i tipografi ne sono esclusi; e per segno d'onore essi dipendono, quali scienziati, dalla giurisdizione della Università di Parigi. Nel 1640

³ “... *Ideoque si in cartis membranisque tuis carmen vel historiam vel orationem scripsero; hujus corporis non ego sed tu dominus esse intelligeris. Sed si a me petas tuos libros, tuasve membranas, nec impensas scripturae solvere velis potero me defendere exceptione doli mali: utique si bona fide eorum possessionem natus sim*”, *Frag. Caj 9, L. 41, tit. 1. Dig.*

⁴ V. sudd. fram. di Caio. L'Imper. Giustiniano seguì la stessa dottrina nelle sue Istituzioni: *tit. de acquir. rer. dom.*, §. 34.

⁵ Laferrière, *Cours de droit administratif*, chap. 2, deux part.

⁶ Guillaumin, *Dict. de l'Écon. voc. Imprimerie*

⁷ Levasseur, *Storia delle Classi Lavoratrici in Francia*, L. 5, cap. 1. Bib. dell'Economista *tratt. speciali*, vol. 3.

una stamperia Reale è stabilita nelle gallerie del Louvre con privilegi speciali e posta sotto la sorveglianza di un Segretario di Stato.

Ma non andò guari che il privilegio accordato prima all'arte si estese all'artefice, e da questo a chi concorrevva a produrre, all'autore, al libro. Diremo anzi meglio, il libro fu il privilegiato dopo lo stampatore. La Repubblica di Venezia accordava, nel 1494, ad Hermann Lichtenstein un privilegio per la stampa dello *Speculum historiale* di Vincenzo da Besauvois⁸. Il libraio La Garde ebbe per incoraggiamento il privilegio della vendita per tre anni di una collezione di costumanze francesi da lui pubblicata. Nel 1640 la storia di Francia di Mezerai poté godere di un privilegio di 20 anni; mentre Grozio pel suo famoso trattato del Diritto della Pace e della Guerra ne ebbe uno di 15 anni. Codeste garanzie erano però personali, e limitavansi dal governo giusta il giudizio che si faceva sull'utilità dell'opera⁹, finché non si prese il privilegio a pretesto d'una specie di polizia che si volle esercitare sulla stampa, e si costrinse ogni autore ad essere privilegiato.

Un editto del 1686 proibisce quindi la stampa o vendita d'un libro non privilegiato, sotto la penale della confisca e di esemplare punizione. E, generalizzato il privilegio, il prezzo del libro viene limitato dalla legge, come prodotto d'industria privilegiata e protetta: così il Parlamento di Parigi accorda per due anni il privilegio per le Istituzioni di Quintiliano, ma ne fissa il prezzo a 16 soldi la copia. Intanto il privilegio serpeggia ogni giorno di più e si estende, finché il Consiglio (1777-1780) non lo dichiara "una grazia fondata sulla giustizia" che ha per oggetto, accordata allo scrittore, di *ricompensare* il suo lavoro, ottenuta dal librajo, di assicurargli il rimborso delle anticipazioni ed indennizzarlo delle spese, differenza nei motivi di concessione che dovea produrre ben presto quello sulla sua durata.

Questo sistema dovea però cessare e cessò colla Rivoluzione, che cancellò dal codice della Libertà questo ed ogni altra maniera di privilegi; ma, come altri, dopo e con essi risorse. Nel 1791 esso ricomparve a beneficio degli autori drammatici, e nel 1793 un decreto della Convenzione lo fa risorgere in beneficio degli scrittori d'ogni genere, pittori, disegnatori, scrittori di musica, incisori.

⁸ V. *Diz. di Econ. Polit.* del Prof. Boccardo voc. *Proprietà Letteraria*, Passy, *De la propriété intellectuelle*, pag. 109.

⁹ C. Comte, *Trait. de la propriété*, chap. 33.

Durava per vita dell'autore; gli eredi non poteano goderne che per 10 anni dopo la di lui morte.

Il relatore di quel progetto di legge alla Convenzione, Lakanal, assicurava essere quella nuova proprietà la meno contestabile fra tutte, che non potea colpire la fiera repubblicana o punto adombrare la libertà del popolo. Egli usò, più che di argomenti, di asserzioni; stabili, ma non provò la proprietà che intendeva costituire, preferendo rivolgersi co' suoi detti più al sentimento che alla ragione de' suoi colleghi legislatori. "Il genio, egli dicea, ha appena ordito nel silenzio un'opera, ignota al pubblico, che tosto i pirati della letteratura se ne impadroniscono e l'autore non s'incamina alla immortalità che attraverso gli orrori della miseria. Ed i suoi figli...? Cittadini, la posterità del grande Corneille giace nella miseria."

La Convenzione fece ragione ai reclami del relatore, ma fece torto alla logica. Concedere un diritto vitalizio, era uno scambiare la *proprietà* con una *rendita vitalizia*, od un *usufrutto*: e C. Comte ben dicea a tal proposito, che la Convenzione si sarebbe espressa d'una maniera più esatta se avesse detto: che le composizioni letterarie, musicali, cadrebbero nel novero delle cose comuni dopo la loro pubblicazione; ma che non ostante gli autori ne godrebbero l'usufrutto, ed i loro eredi l'uso esclusivo per anni 10 dopo la morte de' loro autori. Tale e non altra è la vera indole della ricompensa accordata dalla Convenzione francese agli scrittori.

Il privilegio guadagnò però estensione col tempo. L'erede poté in breve goderne a vita per le opere postume dell'autore (1805); la vedova lo ebbe vitalizio se le convenzioni matrimoniali gliene accordavano il diritto; ed i figli eredi lo godettero per 20 anni (1810), riconoscendosi al tempo stesso dalla legge cedibile ed alienabile ad un editore, stampatore o librajo. Ne ciò bastò: una commissione fu convocata nel 1826 per proporre un progetto di legge sulla proprietà letteraria, ed essa estendeva agli eredi il privilegio per 50 anni coll'obbligo della ristampa dell'opera non più tardi di 20 anni, dopo il decesso dello scrittore. Nel 1836 un'altra commissione fissava questo limite a 50 anni; nel 1839 Salvandy presentava alla Camera dei Pari un analogo progetto; nel 1841 altro se ne discusse; ma nessuno ebbe vita durante il periodo costituzionale. Un decreto del 28 marzo 1852 accordò poi la garanzia del "diritto di copia" in Francia anche a favore degli stranieri; come trattati con diverse nazioni garantirono il diritto di copia a beneficio degli scrittori francesi oltre i limiti della loro nazione.

Tale è il processo della legislazione in Francia sul così detto diritto della proprietà letteraria, e ciò basterebbe a constatarne lo stato di fatto se non ci premesse dimostrare che anche altrove non fu diversamente riconosciuta.

In Inghilterra i Re dispensavano i privilegi librari, come per altre industrie privilegiate e protette. Dai Re passò a favore del Parlamento. Ivi, forse prima che altrove, ne fu discussa l'indole in occasione della ristampa delle opere di Thompson, edite da un libraio Miller; e fu dichiarato, come pubblicisti francesi vorrebbero lo fosse per legge, rimanere nell'autore, dopo la pubblicazione d'un libro, perpetuo ed esclusivo il diritto sulla ristampa ulteriore del medesimo; e da' giureconsulti inglesi li statuti posteriori si riconobbero perciò, più che un favore allo scrittore, una restrizione al diritto di proprietà assoluta, che, precedentemente ad essi, per le leggi generali esisteva.

Un atto del regno della regina Anna (1710) restrinse a 20 anni il diritto dell'autore per le opere di già pubblicate, e lo accordò per 14 anni su quelle da pubblicarsi; termine che potea raddoppiarsi qualora l'autore fosse vivente nel 14° anno. Trattata, questa ora detta proprietà, come monopolio, una commissione fu istituita per limitare il prezzo del libro privilegiato. Nel regno di Giorgio II (1739) questa fissazione di prezzo riescì modificata da un posteriore atto. Sotto il regno di Giorgio III (1755) il privilegio dichiarossi diritto perpetuo in favore delle opere donate o legate alle Università e Collegi inglesi, limitato però a certo e determinato tempo se lo avessero alienato; ed un atto del 1801 estende codesto privilegio a tutti i suddetti corpi morali delle terre soggette al dominio britannico. La legge del 29 luglio 1814 accorda il privilegio per vita all'autore, se vive dopo il 28° anno della pubblicazione; e lo statuto della Regina Vittoria – luglio 1842 – considera la proprietà letteraria di scritti appartenenti allo Stato, (leggi ecc.) come un bene dello Stato, quella delle opere delle Università e Collegi, di loro uso esclusivo e perpetuo; e accorda a' privati scrittori un privilegio vitalizio, durevole, sette anni dopo la loro morte, a beneficio degli eredi, od anni 42, se i sette spirino prima di 42 anni dalla pubblicazione. Da ciò si deduce, che la garanzia è incerta talora pel tempo della durata, non è uguale per gli scritti od opere appartenenti allo Stato e a privati.

In Germania un decreto della Dieta (1837) garantiva gli scrittori per 10 anni, termine da protrarsi a beneficio di editori, autori, e proprietari di grandi opere che richiedano costo enorme di pubblicazione. Venne dopo la legge prussiana (1848) estesa alla associazione del *Zollverein*, che accorda il privilegio vitalizio allo scrittore, e quello per 30 anni all'erede. Il sistema vitalizio regola parimenti la legislazione portoghese (legge 8 luglio 1851), e la legislazione spagnuola, che accorda pure agli eredi un privilegio di 50 anni dopo la morte de' loro autori per le opere originali o traduzioni in versi, se d'una lingua vivente, od in prosa, se di lingua antica. I traduttori in prosa di opera di lingua vivente godono della proprietà vitalizia bensì, ma non trasmettono questo diritto agli eredi che per soli 25 anni.

L'America seguì il sistema inglese, scritto nello statuto della Regina Anna, raddoppiato il termine di 14 anni a beneficio dei cittadini degli Stati-Uniti o residenti nel territorio della Federazione (1831). Nel Belgio l'erede dell'autore o la sua vedova godono del privilegio pel termine della loro esistenza. In Italia il Piemonte fu de' più parchi, accordando solamente 15 anni di privativa all'autore che dichiarò di volerne usare. Un decreto del febbraio 1861, ed altro posteriore del 21 aprile 1862 estesero questa legislazione all'Italia meridionale; mentre nelle Romagne un editto del 23 settembre 1826 accordò la proprietà vitalizia all'autore, e per 12 anni all'erede legittimo. Nel Lombardo vigono le Patenti del 19 ottobre 1846, che estendono il privilegio a 30 anni dopo la morte dell'autore in favore degli eredi con facoltà al governo di prolungarne il termine. Lo stesso sistema seguì la legislazione Parmense. La Toscana e l'ex-ducato di Modena non aveano legislazione speciale su questa materia.

L'Olanda sola si distinse fra tutte le nazioni. Con atto del 1796 essa riconobbe la proprietà perpetua ed esclusiva in favore dello scrittore – di che l'avrebbero molto lodata, se fossero allora vissuti, i recenti pubblicisti francesi – ma nel 1817 abolì quanto aveva prima statuito, e ridusse il privilegio a 20 anni dopo la morte dello scrittore¹⁰.

Tale è lo stato della legislazione sulla proprietà letteraria: tale è l'essere suo come fatto: vedremo ora quale sia come principio od opinione manifestata dagli scrittori.

¹⁰ V. Renouard, *Traité des droits d'auteur* e le op. cit. del Comte, Guillaumin e Boccardo.

Opinione di Pubblicisti ed Economisti sul privilegio librario fino al 1859

Abbiamo già accennato da qual principio il giureconsulto inglese Blackston volesse derivata la proprietà letteraria, cioè dalla *occupazione*. Questo principio fu però dalla Costituente francese respinto, perché difetta nel privilegio librario il campo di cose occupabili dove l'umana attività possa esercitarsi; e fu d'allora in poi sostenuto il privilegio come espressione di un titolo che l'autore avea alla pubblica gratitudine.

Carlo Renouard nella pregevolissima opera sua sul "Diritto d'Autore" non segue una diversa via. Egli respinge l'idea d'una vera proprietà, perché l'oggetto principale che dovrebbe essere appropriabile non lo comporta. L'intelligenza, egli dice, è come il fuoco, si comunica senza spegnersi nel centro donde emana. E sebbene egli forse non ne approfitti quanto avrebbe potuto, per trarne tutte le possibili conseguenze sul preteso diritto d'autore, pure nota i rapporti che esistono tra la pretesa proprietà di un'opera, ed i fenomeni economici che accompagnano la legge del valore. "A prima vista pare, egli dice, che il prezzo del libro sia composto de' due distinti elementi del valore, quello che, da chi si acquista, si attribuirebbe alla parte intellettuale di esso, e del valore materiale risultante dalle spese di produzione". Ora, soggiunge dopo, il valore intellettuale del libro entra poco nel suo prezzo; perché, quanto più il libro è accetto al pubblico, tanto più scema il relativo prezzo di vendita, e tanto più l'editore ne può diminuire il costo.

Renouard osserva inoltre, che se fosse caso di una vera proprietà bisognerebbe saperla accettare colle sue conseguenze, perpetua, e trasmessibile; come ora appunto la pretendono i suoi fautori, contro i quali Proudhon ha messo a disposizione la sua penna. Renouard riconosce soltanto un operaio, un lavoratore, un *produttore* dirà il Proudhon, nello scrittore, cui è concessa dal potere sociale la *privativa*, il privilegio che la legge gli accorda come materiale ricompensa al suo lavoro. Un tacito contratto tra esso ed il pubblico s'inizia quindi per volontà della legge, appena la luce della pubblicità risplende sul campo delle idee sue: nessuno potrà ripubblicare per un dato tempo quello scritto; e questo tempo non deve protrarsi oltre la vita dello autore, perché altrimenti l'incertezza produrrebbe difficoltà nei contratti ulteriori cogli editori, a scapito di chi scrisse.

C. Comte non seguiva altro sistema nella sua opera sulla Proprietà. Ma, singolare fenomeno per quella potente intelligenza, dopo avere impiegato due capitoli (29-30 del celebre trattato) per provare l'ingiustizia dei privilegi d'invenzione e constatarne il danno, ne impiega altri sei (31-36) per sostenere quel privilegio, che egli chiama proprietà letteraria. Tuttavia egli è ben alieno dal creare a *priori* una proprietà che la ragione non scorge: e per chi ben lo ponderi, egli non sostiene che un privilegio sotto altro nome.

Per il Comte oggetto d'appropriazione è ... "l'ordine nel quale un pensiero è espresso, i termini che vi adopera, e il modo che impiega chi lo esprime; il fraseggiare e lo stile di chi scrive; il nome e la riputazione sono elementi che quasi sempre costituiscono il pregio dell'opera". E ciò appunto la legge deve poter garantire impedendo il diritto di copia ad altri che all'autore. Del valore d'un libro fa parte il prezzo della carta e degli elementi tutti materiali, come è la mercede degli operai che concorrono a produrlo. Ma lo scrittore quale remunerazione avrebbe se non godesse della esclusiva facoltà della ristampa? Il lavoro richiede un *compenso*, e si ottiene collo escludere il libro dalle *cose comuni* in cui la pubblicità lo ha fatto cadere.

Tale concessione basta quindi a confutare lo stesso Comte quando si ostina a voler provare che la proprietà letteraria così intesa non costituisce un monopolio, ed a distinguerla perciò dai brevetti; mentre egli stesso l'accetta ancora come un "motivo più deciso per determinare l'uomo a dare a' suoi "talenti tutto lo sviluppo di che sono capaci, e trarre dalla sua intelligenza tutto che può di buono e di grande". Motivo appunto che caratterizza assai bene la legislazione tutta quanta dei brevetti d'invenzione.

Dopo questi filosofi e pubblicisti come Comte e Renouard, la questione non è meglio trattata per la proprietà letteraria, quale si pretende ora di farla intendere, dai giureconsulti ed economisti provetti della Francia. Il Laferrière, il Pardessus, Villeneuve-Massé fra i primi; G.B. Say, Rossi, Garnier ecc. fra gli altri non seguirono diverso sistema od altre opinioni.

Enunciamole concisamente.

Laferrière nel suo trattato sopra citato non definisce la proprietà letteraria che "come un diritto appartenente esclusivamente all'autore di un libro di riprodurlo colla stampa od altrimenti, e di cedere ad altri la stessa facoltà, trasmissibile ai suoi eredi od aventi causa *pel tempo fissato dalla legge*". Egli trae il motivo della

limitazione dalla indole stessa della produzione letteraria, che non crea altri rapporti, a differenza della proprietà fondiaria, se non se *personali* tra l'autore e lo scritto, e perciò intrasmissibili: la legge sola crea la trasmissione dei medesimi. "La dottrina *assoluta*, egli dice, che assimila la proprietà letteraria all'ordinaria, snatura le cose, *materializza* completamente i *prodotti dello spirito*, per impor loro in seguito i principii della proprietà materiale" ed in ciò, soggiunge, essa rinnega la filosofia del diritto, cioè il diritto stesso.

Fra i giureconsulti francesi, Pardessus stima che i motivi su cui fondasi la proprietà letteraria paiono piuttosto stabiliti "su la politica e l'interesse commerciale di ciascheduna nazione, che non su principii generali del diritto di proprietà", non trovandosi fra tutte le legislazioni alcuna sulla quale fondare un sistema, supponendo esse tutte che ogni diritto esclusivo di autore si perda colla pubblicità¹¹.

De-Villeneuve e Massé si staccano alquanto da questi principii, criticando Renouard per non aver saputo scorgere nell'opera dello scrittore che un lavoro da lui eseguito a beneficio del pubblico cui avrebbe locato i suoi servizii; essi stimano che il diritto dello scrittore sorga invece da una *creazione* della cosa su cui l'esercita, e derivi dalla *invenzione*. Ma pur riconoscendo codesta proprietà *naturale e primitiva*, come pretendono, conchiudono col ritenere: debba l'autore sottostare ai sacrificii e limitazioni, e ad una maniera speciale di espropriazione per utilità pubblica¹², ciò che non può farne variare di molto le conseguenze.

G.B. Say, il sommo fra gli economisti francesi della prima metà del secolo, avrebbe anche egli voluto sostenere un analogo sistema. Un capitolo del suo Corso Completo è destinato allo svolgimento di questo tema; ma nel suo libro, che rivela per altro tutta la chiarezza e lucidezza di mente del suo autore, si vorrebbe invano cercare quella proprietà letteraria, *naturale, primitiva* come la dicono i giureconsulti precedenti, o *perpetua, trasmissibile* come la dichiarano i suoi difensori-ultra tra i francesi economisti viventi. Se G. B. Say stima che un'opera "debba appartenere a colui cui deve la sua esistenza", e che lo scrittore somministra la parte più importante del libro,

¹¹ Pardessus, *Cours de Droit Com.*, part. 1, tit. V, chap. 2.

¹² *Dictionnaire du conten. Voc. Propriété Litter.*

la materia prima d'ogni copia che si ristampa, non crede che ne possa derivare una trasmissibilità "da erede in erede fino all'ultima posterità dell'autore". "Questo è *troppo*" egli esclama. Non bisogna che la giustizia (e avrebbe voluto dire *equità*) diventi ingiustizia: uno scrittore non ha mai scritto per la sua famiglia, ed il libro "è una eredità nella quale il pubblico deve avere la sua parte."

Abituato come egli era a studiare le questioni sotto tutti gli aspetti possibili, Say non trascura di mostrare il possibile danno se la facoltà di ristampa fosse lasciata nello esclusivo dominio degli eredi superstiti ad uno scrittore. Per accennare ad alcuno dei tanti pericoli: "sappiamo, egli soggiunge, che la vedova del primo dei nostri poeti era troppo bigotta per aver mai voluto assistere a nessuna rappresentazione delle tragedie del marito. Non so nemmeno se le avesse mai lette. Suo figlio aveva in gran parte gli stessi pregiudizii. Noi avremmo potuto quindi essere privati da loro di uno de' più preziosi gioielli del *nostro tesoro* letterario".

Say riconosceva adunque il libro come un tesoro pubblico della intelligenza, che sopravvive a chi scrive, più che la fortuna privata della sua posterità. Egli, che considerava i brevetti d'invenzione come un premio d'incoraggiamento accordato agli inventori, per usare le stesse parole del suo figlio Orazio in una nota a questo Capitolo, tratta la proprietà letteraria in realtà "come le invenzioni sono tutte trattate nella legislazione sui brevetti"¹³.

Dopo G.B. Say occorre appena avvertire che Pellegrino Rossi non degnò collocare questa nella classe della proprietà, come il suo antecessore aveva fatto, e la mise invece fra i monopoli artificiali; per i risultati economici affatto analogo a quello che il governo gode di vendere il sale, il tabacco e la polvere da sparo. Monopolio prodotto dalla legge, come un brevetto d'invenzione, sebbene derivante da un monopolio naturale, quello dell'ingegno. "Quando i librai di Parigi chiedeano agli scrittori del tempo di somministrare loro delle *Lettere Persiane*, dimenticavano che Montesquieu aveva egli solo il monopolio del suo ingegno"¹⁴.

Possiamo perciò ritenere che filosofi, economisti e pubblicisti francesi, o dichiararono esplicitamente la proprietà letteraria un privilegio, un monopolio; o negandolo, il significato medesimo è pur celato sotto il colore di altre o più delicate, o meno concludenti espressioni.

¹³ Nota al cap. 6, part. 4a, del Corso B. dell'Econom., vol VII.

¹⁴ Corso 1836-37, 1° semestre, lez. 6.

Ben lungi essi erano adunque di riconoscere una proprietà letteraria perpetua e trasmissibile, come vedremo che dopo si pretese.

Fra i primi, nei tempi recenti, a manifestare queste pretese fu il celebre economista francese tuttora vivente, C. Dunoyer¹⁵ il quale, tolta occasione del progetto di legge presentato in Francia al Parlamento, che estendeva a 50 anni il diritto d'autore pubblicava sui primi del 1838 nei *Débats* un articolo, chiedendo che la proprietà fosse riconosciuta perpetua ed ereditaria per lo scrittore, come per qualsivoglia altro proprietario di beni materiali. Il Jobard spiegò il suo ingegno a difendere parimenti la proprietà delle invenzioni, ed Hip. Castille fondava nel 1847 il *Travail Intellectuel*, giornale destinato a difendere la proprietà della intelligenza, che cessava poco dopo della sua pubblicazione. Ma specialmente dopo il 1848 – quando le teorie economiche resero per altro così segnalati servizii alla Francia, ove i più eletti ingegni pugnarono sulla breccia della libertà contro le masse del socialismo irrompente – la logica della proprietà spiegata sentimentalmente, combattendo e protezionisti conservatori, e settari socialisti, e comunisti, se ha dato col Bastiat la felice idea delle sue *Armonie* ed i suoi migliori *pamphlets*, ci ha pur donato l'erronea opinione d'una Proprietà Letteraria.

Gustavo di Molinari, uno fra gli scrittori del *Travail Intellectuel*, riassunse gli articoli di quel giornale sul tema della proprietà letteraria in un libro pubblicato poco dopo¹⁶. Discutendo i più formidabili problemi del tempo; esamina, dialogizzando, i diversi attentati che la proprietà subisce dalle leggi, dal governo, dall'amministrazione, dal pubblico. Logico nel sistema, egli si fa a chiedere la proprietà perpetua ed esclusiva del libro, come d'ogni maniera d'invenzione, come la piena ed assoluta libertà di donare, di testare, di succedere, del capitale, del credito ecc.

Chiede per giustizia la perfetta proprietà letteraria per il valore prima inesistente, creato dallo scrittore e proprio di chi lo produsse, accusando ogni possibile limitazione di comunismo; la chiede per convenienza ed utilità sociale, come quella che farebbe sparire col tempo le opere di letteratura frivola e leggiera, mercè il compenso

¹⁵ Quest'illustre Economista, vivente quando io vergava queste linee, scese nel sepolcro col pubblico compianto il 6 dicembre del passato anno. Egli fu uno dei più dotti pubblicisti ed economisti che abbiano illustrato la scienza, e del quale possa sentire orgoglio la Francia.

¹⁶ *Les Soirées de la Rue Saint-Lazare*, Entretiens sur les Lois Économiques et défense de la Propriété, Paris, Guillaumin, 1849.

agli autori di opere serie, dando così ai consumatori mezzi d'una istruzione più soda. Egli assimila per i suoi effetti la riproduzione libera d'un libro alla limitazione di proprietà che vi apporta la legge stessa; chè se questa la limita per il *tempo*, quella lo fa per l'*estensione* e lo spazio. Se la *contraffazione*, egli dice, è efficace perché spande le idee ed il pensiero, paralizza però le facoltà dei pensatori. Le stesse ragioni adotta affinché si tuteli la proprietà artistica e d'invenzione, il disegno di fabbrica e modello, fosse pure per l'invenzione degli strumenti più elementari, della zappa o dell'aratro!

L'articolo del Dizionario di Economia Politica del Guillaumin che appartiene allo stesso Molinari (*Propriété Littéraire*), riproduce le stesse idee; e vi constata il progresso che esse ivan facendo in Francia dopo il 1848. Il *Diritto di Copia* guadagnò di fatto ogni dì più terreno nella legislazione internazionale: d'allora in poi, come abbiamo sopra notato, la Francia conchiuse, od impose, trattati su questo diritto coll'Inghilterra, col Belgio, col Portogallo, col Piemonte. I giornali uffiziali di Parigi e di Torino ce ne annunziavano testè uno recente col nuovo Regno Italiano. La estensione della legislazione internazionale adunque, se non basta a constatare quella dell'opinione, è non pertanto evidente in favore del Privilegio Librario.

Tutto ciò prova pure i motivi che il sig. Proudhon avrebbe potuto avere per scrivere il suo recente libro; ma veniamo ora ad esporne altri più immediati e più recenti.

Nel 1858 la causa della Proprietà Letteraria era discussa a Bruxelles nanti un solenne Congresso di scienziati, specialmente convocato, cui diversi paesi d'Europa inviarono i loro rappresentanti. La causa d'una proprietà assoluta, perpetua, trasmissibile fu perduta; ed i voluminosi protocolli del Congresso – se ci è lecita l'espressione – attestano la vivacità e l'interesse delle discussioni¹⁷. Il sig. Lamartine, impedito da circostanze *sensibili*, come egli si esprime, non prese parte al Congresso; ma in una lettera da lui diretta al Presidente sostiene la causa della proprietà *assoluta*. Ecco le ultime parole della medesima, che preferiamo riportare nello stesso linguaggio del celebre poeta e scrittore ... “Un sophiste a dit: *La propriété est le vol*. Vous lui répondez en constituant la plus sainte des propriétés, celle de l'intelligence: Dieu l'a faite: l'homme doit la reconnaître”. Tutti sanno che quel *sophiste*

¹⁷ Pubblicati da Edouardo Romberg, Bruxelles 1859.

era Proudhon, che ha voluto perciò rispondere col suo nuovo libro all'invito che gli si è fatto citandolo.

Né ciò basta. Tre distinti economisti francesi, P. Pailletet, V. Modeste e F. Passy avevano anche essi, con indirizzo comune, fatto adesione alla causa della proprietà posta in discussione. Pubblicarono dopo, a sostegno degli stessi principii, un libro scritto in comune¹⁸ ove non mancano nemmeno gli epigrammi all'indirizzo del Proudhon. Intanto un altro Congresso tenutosi in Anversa non fu più favorevole de' precedenti: un terzo se ne era tentato a Parigi; "ma poi – sono parole del Proudhon, – si preferirono, come offerenti garanzie maggiori, le forme più brevi del regime imperiale. Una commissione fu creata dal ministro di Stato Waleswski, dal di cui rapporto dovrà il Consiglio di Stato estrarre un progetto di legge per la proprietà letteraria". E questa commissione, di 22 membri, deliberando alla maggioranza di 18 contro 4, l'undici febbraio pronunziavasi per la perpetuità della proprietà letteraria, colla riserva dell'espropriazione per vantaggio pubblico.

I sarcasmi di Lamartine e gli epigrammi degli economisti da un lato, il desiderio dall'altro di dimostrare l'abilità della sua penna in una questione tanto facile, ove poteva raccogliere quanto da mezzo secolo si era scritto da filosofi, giureconsulti ed economisti stessi in Francia, produssero il libro del sig. Proudhon sui *Maggioraschi Letterari*. Le circostanze anzidette, gli stadi diversi che questa questione ha subito, esprimono abbastanza la condizione in cui si ha da trovare il suo recente scrittore. Egli deve essere sorpreso, né lo dissimula, di vedersi allato a Dupin, Nisard, Saint Beuve, Volowski, Lavergne, viventi economisti, ed amici dell'Impero. Egli dovrebbe sorprendersi altrettanto di seguire le traccie di Comte, Laferrière, Pardessus, Say, Rossi ecc. Lancia però senza incaricarsi d'altro la sua protesta contro la proprietà da organizzarsi, e si costituisce campione, come egli lo dice, della organizzata.

Con ciò sembra abbastanza indicata la parte che il sig. Proudhon ha da prendere in questa polemica; né mancherebbe altro per passare ad esporla, se non ci premesse che i lettori, i quali avranno avuta la pazienza di seguirci fin qui, ed ai quali riserviamo un completo giudizio finale, sian posti in grado d'imparzialmente decidere, vo-

¹⁸ *De la propriété Intellectuelle*, Études par MM. F. Passy, V. Modeste, et P. Pailletet, avec une Préface par M. J. Simon, Paris, Guillaumain 1859.

lendo perciò far loro conoscere, se non per una compiuta analisi, almeno per sufficiente sunto, le principali ragioni poste in campo dai succitati recenti avvocati della proprietà letteraria, Passy, Modeste, e Paillotet, ed il modo singolare come la concepiscono.

La Proprietà Letteraria difesa da F. Passy, V. Modeste, e P. Paillotet

Cinque capitoli del primo, dieci del secondo, quattro dell'ultimo formano il libro che abbiamo citato. La proprietà letteraria vi è studiata sotto tutti gli aspetti; ma sebbene lo abbia letto colla riflessione per me maggiormente possibile, non ho forse saputo intenderlo abbastanza, per scorgervi un'idea nuova che valga a difendere questa pure nuova proprietà, che si vuole debba la legge creare, dalle obbiezioni che la ragione umana può muoverle, se e quando si emancipa da certe opinioni e principii, la cui solidità riposa soltanto sul convenzionalismo. Invano nella proprietà da organizzarsi ho io cercato le ragioni che mi convincano della utilità e necessità dell'esistenza delle altre forme di proprietà, la fondiaria e mobiliare: finora, e sarà tutto mio il difetto, questa convinzione mi manca.

Dopo le solite ammonizioni all'indirizzo degli utilitari, cui il sig. Dupuit ha risposto in eccellenti articoli nel *Journal des Économistes*¹⁹, il sig. Passy vuol provare l'esistenza della proprietà nel modo istesso col quale alcuni teologi provavano la esistenza di Dio, cioè, perché *esiste*; colla differenza, che la proprietà non ha il suo apostolato, la sua rivelazione, il suo vangelo, i miracoli che ha la Divinità. Egli ha però provato che la proprietà è uno spirito, come alcuni filosofi sostengono che l'uomo in carcere è un uomo *perfettamente libero*, ciò di cui per altro i carcerati pare non siano mai abbastanza convinti. Esponiamo.

L'uomo è una vita che incessantemente si rinnovella; la *forza* ne è il mezzo. Nell'interno del suo essere questa forza è l'intelligenza; quando essa si estrinseca sorge la *proprietà*. L'azione è propria; il risultato deve essere perciò esclusivo. Coercirlo, limitarlo, è un invadere la sfera della stessa esistenza. Nella sua origine la proprietà è quindi lo stesso che l'uomo. Essa non è materiale; e la materia

¹⁹ *Le juste et l'utile*, Livr. de mars et avril 1861.

non costituisce che il *mezzo* col quale si manifesta. La intellettuale è quindi la più legittima. I lettori osserveranno probabilmente che è del solo *mezzo* che la legge civile, di che è questione, deve e può esclusivamente occuparsi. Continuiamo.

Esiste parimenti, oltre la proprietà intellettuale come principio, un oggetto appropriabile ove si concretizza. Voi non potete dire che l'oggetto appropriabile manchi, egli soggiunge perché il privilegio finché dura sostituisce pei suoi effetti una proprietà, e non si tratta che d'una questione di tempo. Né si può negare che contro i fautori di un privilegio librario, della stessa scuola filosofica cui il Passy appartiene, il suo argomentare riesca quì assai stringente. Se si dica che lo scrittore usa d'oggetti nel dominio della proprietà comune, Passy risponderà che ciò avviene in ogni appropriazione, ché dappertutto vi è una porzione di *comunità* che vi concorre e non si fa perciò pagare. Se si dica che lo scrittore non agisce che in virtù d'una remunerazione morale, Passy risponde che agisce ancora per il compenso pecuniario, e che non vi è diritto per togliergli questa maniera di remunerazione. Se si dica che il sistema attuale è d'interesse pubblico, Passy, ripetendo in altro modo gli argomenti di Comte, risponde che il pubblico che paga poco i suoi scrittori è sempre povero in soddisfazioni dello spirito.

Egli esamina indi gli argomenti degli avversari, tratti dalla necessità di non impedire il diritto di riproduzione, dalla intenzione dello scrittore che pubblica un'opera, dalla possibilità del monopolio degli scritti, dalla difficoltà che il suo sistema di una proprietà vera potrebbe presentare, e dalla pratica universale che non vi è favorevole.

Passy nega anzitutto che nella ristampa siavi vera riproduzione del libro: vi sarebbe invece *copia*, se la stampa offrisse un mezzo più facile di copiare, ciò che dev'essere a beneficio dello scrittore. (I lettori osserveranno che lo stesso potrebbe dirsi se la stampa non esistesse, e sarebbe stata impedita la riproduzione per copia d'un manoscritto venduto!). Non teme che impedita la copia si possa contraddire all'intenzione dello scrittore, che è di diffondere le sue opere; perché se egli teme che gli eredi osteggino quelle idee sta in sua facoltà il provvedervi. Non teme il monopolio, né che si possano imporre alti prezzi allo scritto. Non lo spaventa difficoltà di esecuzione, e trova facile che si costituisca un'imposta sulla proprietà libraria e che la si assoggetti all'espropriazione. Non lo fa retrocedere la pratica universale che constitui il privilegio, pur dicendola: la forma

prima con cui la proprietà si è manifestata. Egli ha al postutto una fede incrollabile nel trionfo del suo principio, che, sia oggi o dimane, deve sorgere perché la Rivoluzione è fatta. E noi glielo auguriamo purché si possa finire come in Olanda, distruggendo la proprietà letteraria poco prima costituita.

Il sig. Modeste nella parte che lo riguarda incomincia a stabilire che non si può parlare che di diritti: tenta conciliare tutte le diverse spiegazioni date sul principio della proprietà, e ne dà egli una che sarà pure sottile, ma poco utile. Stabilisce che dei diritti della proprietà fanno parte quello di godimento del frutto, o diretto per consumo, od indiretto per riproduzione, basata sul consumo del prodotto: si può *godere* il frutto del travaglio, o *trarre* dal frutto nuovi frutti.

Ciò è indubitato per la proprietà *fondiarìa*; lo dev'essere altresì per la *intellettuale*, perché Modeste reclama uno stesso diritto per le invenzioni come per i libri, staccandosi in ciò dal Passy.

La proprietà *materiale* distingue dalla *intellettuale*, non in quanto si produce, ma in quanto e quando si consuma. Producendo, lo spirito concorre col corpo; consumando, l'opera dell'intelligenza è distinta dalla materia. Intellettuali o materiali, i prodotti emanano tutti dallo spirito, si esprimono per la materia; ma nei primi essa è un linguaggio, negli altri una soddisfazione. Ma dopo tanto sfarzo di ragioni, con siffatta distinzione, egli non stima far meglio intellegibile il suo concetto, che classificando i da lui detti prodotti intellettuali anziché definirli. Il sig. Modeste ritiene adunque il libro edito dall'A. come un *capitale*; le ulteriori edizioni o stampe, *frutti* del capitale. Egli destina al libro la parte di manoscritto. Egli si unirebbe, chi lo sa? Con Molinari per riconoscere in Tritolemo la proprietà di far *fruttare* il suo *capitale* della invenzione dell'aratro, facendo sì che egli solo o la sua posterità avessero la facoltà di dispensare quest'utile stromento al genere umano!

Modeste sostiene che il libro è una proprietà dello scrittore, che il prezzo è il corrispettivo di un reddito prodotto dalla proprietà, non il semplice salario di un lavoro. Si opera forse una vendita del libro, cedendolo? No, si opera la vendita d'un frutto: la prima stampa è un *modello di fabbrica*, che non si vende. Il diritto di riproduzione esiste; ma la ristampa non è riproduzione, sibbene una ripetizione macchinalmente eseguita d'un lavoro fatto. La riproduzione ha con sé la parte intellettuale che la dirige e che qui manca. Finalmente

per dimostrare che la proprietà intellettuale è d'indole analoga a qualunque altra forma di proprietà, la dimostra identica in tutte le sue fasi: ha come le altre un valore d'uso indipendente dal cambio; ne ha uno di cambio; paga come quelle nel consumo le spese di produzione; si può usare, o distruggere e dissipare. Si dovrà permettere pure che si dissipino dall'erede? Sì, dice Modeste. Gli argomenti che abbiamo veduto far sostare G.B. Say non lo spaventano. Lo scrittore può, se teme de' suoi eredi legittimi, fare erede il pubblico delle sue opere. Data la proprietà intellettuale con tutti i caratteri delle altre proprietà, ne deve pure possedere tutti i diritti: la intiera disponibilità, la perpetuità, l'eredità.

Il sig. Paillotet ha scritto quattro lettere su questo stesso argomento. Egli stabilisce che ogni servizio merita ricompensa, ed obbliga chi lo riceve alla reciprocità: vuol indi provare, che compenso del servizio reso da uno scrittore non sia il solo prezzo di un libro; e per essere reciproco, per parte di chi legge, deve essere perpetuo. L'A. parla col linguaggio assai più intelligibile che quello del sig. Passy, col linguaggio cioè degli interessi: e la sua conclusione sarebbe esatta, se l'argomentazione fosse vera.

Se lo scrittore si limita a cantare i suoi versi, ad esporre le sue prose egli non comunica che l'uso del suo pensiero. Perché dovrà dare di più, se, in vece della parola, egli cede lo stesso uso per mezzo della stampa? Perché, diranno i lettori, cede un corpo, un uso più durevole, continuo, se occorre, della parola; perché il *mezzo* di trasmissione è più utile alla produzione dello stesso autore, che produce e consuma di più; ed è più remunerato che se avesse solamente parlato. No, risponde Paillotet: è il sistema che vi travia; e per meglio convincervi egli ricorre all'aneddoto ed alla favola.

Nella sua lettera terza il sig. Paillotet finge Robinson nella sua isola disabitata, pronto a somministrare acqua a' suoi compagni che ne difettano, e che egli sa ridurre potabile traendola dal mare. Egli, ed è giusto, vuol farsi pagare l'uso del servizio che rende coll'acqua; e pretende che nessuno, come è anche giusto, possa entrare nella sua capanna per svelare al pubblico il segreto delle sue preparazioni. Un selvaggio gli fa osservare che nel suo paese natio non è questo il sistema usatosi da chi inventava l'arco, ed ecco la risposta che il signor Paillotet pone in bocca a Robinson. "Se io non potessi usare della mia invenzione che sotto gli sguardi del pubblico, non avrei diritto di dire: chiudete gli occhi, turatevi le orecchie, non pensiate per non fare quello che io faccio. Chi usò prima di un arco per

lanciare una freccia . . . non poteva evitare la presenza degli altri, ed impiegando stromenti fin allora ignoti doveva aspettarsi di venire imitato. Ma i miei stromenti sono nella mia capanna; è la che io somministro loro un'utilità". Bene, diranno i lettori, nessuno pretende invadere il gabinetto dello scrittore per carpirne e svelare al pubblico i segreti della sua intelligenza; ma quando stampa non usa egli dell'invenzione in modo d'esserne imitato? Quando pubblica i suoi scritti, li cede, li vende, non accorda appunto la facilità dell'imitazione, non la prevede? No, risponde l'A. "siccome lo scrittore non può conservare il suo segreto vendendo il libro, egli non vende che l'uso del medesimo; la proprietà ne è esclusa". È ciò che doveva provarsi e non si è provato, essendosi solo confuso l'uso del libro con quello del manoscritto.

Ecco come procedono siffatti argomenti quando si spoglino del prestigio che dà loro la forma letteraria adoperata, della magia dello stile, della vivezza di colori e delle immagini. Il sig. Paillotet usa dopo argomenti di utilità per provare che è necessario sia perpetuata la proprietà libraria; ma, se non andiamo errati, parlandoci questo linguaggio, assai diverso delle metafisiche dimostrazioni del sig. Passy, delle giuridiche discussioni del Modeste, egli venne né più né meno a discutere sulla utilità d'un *privilegio*, più che sull'esistenza d'una *proprietà*.

I lettori sono ora in facoltà di scorgere quali argomenti abbiano adottato i difensori della proprietà letteraria contro i quali scrisse il sig. Proudhon l'operetta che fu occasione a questi Studi.

II. Il libro di P. J. Proudhon

Considerazioni economiche sulla proprietà letteraria

Il sig. Proudhon, come ho fin da principio notato, studia la questione della proprietà letteraria sotto il triplice aspetto: economico, morale e sociale.

Sotto il primo punto di vista il suo pensiero, spogliato dalle numerose digressioni dalle quali è involto, così si riassume: la proprietà letteraria, economicamente considerata, non ha una genesi propria, non un principio vero da cui derivi. Lo scrittore è un *proprietario*? No, dice Proudhon: lo scrittore non è che un *produttore*. Forse la produzione non costituisce una proprietà...? E ciò che Proudhon pone importanza a non concedere.

Fin dalle prime pagine del suo libro, e meglio ancora, verso la fine della prima parte, egli dà per altro un giusto ed esatto concetto della produzione. Produrre, tanto nell'ordine dello spirito, come in quello della materia, non è *creare*. Nulla crea di suo il letterato nell'ordine delle idee, che non esista pensato in ben altri cervelli che il suo: colla propria meditazione egli ha raccolto da un fondo d'idee, comune ed universale. Si abbia perciò la proprietà del prodotto, come lo ha dello ingegno suo – e per Proudhon la concessione non è piccola – ma non goda della *proprietà letteraria*, assimilando male a proposito il *prodotto* ad un *fondo*, donde vorrebbe trarre ulteriori prodotti nei libri che ristampa.

Se si esamina il libro negli elementi che lo compongono si scorge maggiormente che lo scrittore in questa maniera di produzione non presta se non se un concorso, donde ha pur origine un diritto alla remunerazione. Egli non crea però gli elementi materiali della produzione, che la natura somministra nel regno organico ed inorganico: egli non trae dal nulla le idee e le leggi morali, rapporti esistenti tra noi e gli esseri, che può *conoscere*, ma non *creare*, mercé la meditazione su tutto ciò che esisteva prima di lui. “L'uomo, dice il Proudhon, produce, nella misura del suo essere limitato, movimenti e formule; i primi collo scopo di somministrare, con una forma particolare, una maggiore utilità ai corpi; le altre servendo di approssimazione alla verità ed allo ideale che intravede. Tutto ciò è essenzialmente personale,

momentaneo, transitorio, soggetto a perpetua revisione e poco durevole.”

Chi scrive un libro si abbia quindi la proprietà del *suo prodotto*, ma solo di ciò che è *suo*: come la villanella dice sue le fragole che va cogliendo su' campi. Si vorrà dire che essa ha la proprietà del campo? Mai no: dunque il letterato come può pretendere la proprietà del fondo donde trasse le idee che costituiscono il libro? Chi scrive un trattato sulla luce ha per sé il concorso delle idee tratte dai fenomeni naturali che considera: si dirà che egli sia proprietario della luce? A differenza quindi della proprietà fondiaria, ove lo stromento di produzione è appropriato perché appropriabile, qui gli stromenti sono inappropriati ed inappropriabili, ed il *prodotto* è distinto dal *fondo* donde si produce. Il prodotto è proprio, il libro è dell'autore; ma il fondo, l'intelligenza sono di tutti.

E ciò è vero indipendentemente dalle idee del sig. Proudhon. Ciò avviene per effetto di quella che, secondo F. Bastiat, si appellerebbe *comunità naturale*, dimostrazione la più affettuosa della Provvidenza. Non si può nel mondo nulla sfruttare esclusivamente, neppure il suolo, rendendolo un monopolio, appunto perché nulla o poco si può isolatamente produrre. L'uomo, considerato isolato, sarebbe impotente a compiere quelle opere che costituiscono la meraviglia dell'industria moderna. V'è sempre un concorso che la Società più o meno direttamente presta alle opere sue: onde e' non può tutto appropriarsi ciò che ottiene; e ciò che sfugge alla appropriazione è beneficio della comunità. Sia dunque produttore chi scrive un libro, e ne sia retribuito per l'opera sua con un *compenso*; ciò non gli è contestato da Proudhon. Ma siccome da concetto di produzione non sorge necessariamente quello di proprietà, egli non può pretendere, perché produttore, di dirsi proprietario dell'idea che manifesta.

Né ciò basta per Proudhon, e vuol pur dimostrare che la proprietà letteraria può sorgere tanto meno dal concetto del Cambio del libro, dopo che si è prodotto, o da quello di un Capitale che abbia servito a produrlo.

L'autore scrive un libro, lo stampa, e stampato lo cede, ovvero lo cambia. Acquista egli con ciò la proprietà del libro? No. Dimostra di averla? Nemmeno. Col cambio egli perde il possesso e ne acquista il valore. Nel cambio vi è sempre un equivalente di quello che si cede. La proprietà vi è supposta, non n'è creata.

Diversi e differenti sono gli stadi, le fasi del cambio. Vi è la proposta od offerta, che talora precede, talora segue la domanda; vi

è la negoziazione, l'accordo, il trasporto, la consegna, la ricognizione della merce, la ricevuta, il pagamento. Si potrebbe forse convenire che lo scrittore d'un libro, cambiando i suoi prodotti, passando per quelli stadj differenti non trasferisca che l'uso? No; trasferisce quello di che gode, il possesso: la proprietà non può darla, perché egli stesso non l'ha. Si potrebbe stipulare dall'allievo di non avere le idee che il maestro mercé un compenso gli comunica? Mai no. Come è quindi che chi lo acquista non deve avere la proprietà del libro che compra? Può il maestro farsi promettere che l'allievo non debba mai usare di quelle idee che riceve, considerate non sue e non comunicabili? Nemmeno. Come adunque, se non è impedita la riproduzione metodica delle idee, la sarà quella del libro, dove sono scolpite, per così dire, ed impresse?

Nella proprietà letteraria manca quindi un oggetto appropriabile, perché la proprietà vera si dimostri. Se l'idea che costituisce un libro è un prodotto, non può assimilarsi ugualmente e precisamente ad un frutto; e se la similitudine fosse vera, il frutto nascerebbe da un suolo che è *nostro* e non *mio*. Proudhon considera poscia l'oggetto della pretesa proprietà intellettuale dal punto di vista del consumo. Si sa che si produce per consumare: il consumo è oggetto del cambio; e nel solo cambio, crede il Proudhon, si manifesti il valore. Da che sorge questo? Da un dibattito, tra chi consuma e chi produce, sull'attitudine dell'oggetto cambiato, sui rapporti comparativi tra quello ed altri; perché nel cambio i prodotti si cedono pei prodotti. Le soddisfazioni si ottengono per il consumo: può variare la specie ed il grado di esso, secondo la diversa qualità dei prodotti; ma, se sono precisamente tali, sono perciò appunto consumabili. La ricetta di un medico, il parere d'un avvocato, la lezione di un professore, si cedono, si cambiano e si consumano, appunto perché si producono. Essi parranno non sottostare a quella legge comune (e perciò, diremo noi, furono detti beni *immateriali* da Say, beni *interni* da Storch); ma non pertanto si producono e si consumano. Lo scrittore è uno di tali produttori, ed opera due maniere distinte di cambio, analoghe al modo col quale ha prodotto. Servendosi, per produrre, del concorso del pubblico, egli cede col libro al pubblico l'idea manifestata che non può ritenere come propria; e dà al privato il libro, risultato del lavoro proprio.

Egli rende un vero servizio alla Società, e merita un compenso per ciò che rende, ciò che gli è dato coll'uso esclusivo del libro, usandone come di un monopolio privilegiato. Ma non può code-

sto monopolio foggiato a proprietà rendersi perpetuo. Far questo, sarebbe “come se la contadina cui si offrano 50 centesimi per la sua corbella di fragole, rispondesse: No, voi pagherete meglio tutti gli anni in perpetuo a me ed eredi 10 centesimi, come se il produttore di frumento, di carne, di vino, ecc., rifiutandone il prezzo, volesse costituirne l’equivalente in capitale d’una rendita. Farebbero, come Giacobbe, esigendo un diritto di primogenitura per una scodella di lenti”. Ma questa perpetuità, soggiunge Proudhon, ripugna all’indole del prodotto che si cede cambiando un libro.

Perché questa qualità di perpetuo pensionato dovrà conferirsi ad un produttore, le cui opere, espressione del momento, sono, come tutti i prodotti, naturalmente limitate, imperfette, fragili, precarie, effimere? Non si vuol dunque capire, dice Proudhon, e dice il vero, che le creazioni del pensiero puro, come quelle dell’industria, si consumano rapidamente, cancellate e distrutte dal movimento incessante del pensiero generale, assorbite e trasformate da opere posteriori? “Virgilio ed Omero restano come pascolo alla intelligenza di pochi eruditi; la stessa Bibbia degli Ebrei passò trasformata nel Vangelo dei Cristiani. Beranger è di già scomparso: ancora pochi anni, e Lamartine e V. Hugo saranno pure distrutti dal tempo.”

Ma come, si dirà, come non concedere allora la perpetuità richiesta al possesso delle opere della intelligenza, se il tempo pure le consuma, e se essa diverrà perciò stesso innocua? Ecco; perché è ingiusta, violando la legge armonica dei cambi; perché costituisce un abbandono del dominio pubblico che scemerà la potenza del lavoro intellettuale medesimo; perché infine, il privilegio perpetuo prolungherebbe la durata delle opere intellettuali a spese del progresso del pensiero dell’umanità.

Negli ultimi tre paragrafi di questa prima parte Proudhon confuta i dubbi che si oppongono alle opinioni su espresse. G. Bentham, nello insegnare come ribattere i sofismi, disse: le metafore non sono ragioni. Proudhon ne fa ottimo impiego in questa parte del suo libro, perché una parte dei sostenitori della proprietà letteraria si appoggia appunto a quella che si direbbe la teorica delle metafore.

Precedente da metafora in metafora si è detto che il libro è un frutto proprio del fondo d’ingegno dello scrittore. *L’idea* è quindi una *proprietà fondiaria*; chi *scrive*, un *agricoltore*. Con ciò si è confuso anzitutto il prodotto dell’idea, il *manoscritto*, che esprime l’intelligenza di chi ha scritto, col *libro*, dove il manoscritto è copiato per

mezzo della stampa: e poi lo si confonde col libro ceduto e cambiato, venduto o donato. Chi costrinse l'autore a pubblicare le sue idee? Nessuno. Chi a vendere o donare il libro? Nessuno. Orbene, la vendita costituisce uno dei modi di cessione di proprietà: il frutto venduto al mercato appartiene a chi lo compra: la proprietà non può essere di chi l'ha alienata.

Ci si dice che, concessa la facoltà di riproduzione, lo scrittore non potrebbe correggersi ed emendarsi, aggiungere o togliere al suo scritto in una ulteriore ristampa del libro... Ma l'obiezione è soltanto apparente, e non ha che un aspetto di verità. Chi toglie allo scrittore i mezzi di successive ristampe dell'opera? Se corrette, queste si preferiranno alle scorrette edizioni altrui. Non gli si accorda forse un periodo sufficiente per farlo nel sistema attualmente in vigore? Egli manca solo della facoltà di sopprimere l'opera sua, perché non è dato all'uomo di distruggere un fatto. Cedendo al pubblico i suoi pensieri, vendendo il libro, essi non sono più suoi; sono patrimonio del pubblico. L'autore o gli eredi hanno perduto col cambio ciò che non potrebbero ritenere.

Qui è naturale e logico l'esame di ciò che realmente ceda l'autore d'un libro ponendo in circolazione l'opera sua, non che la vera indole del contratto che interviene mercé la pubblicazione d'uno scritto. Ora, tale contratto, nell'indole sua propria, consiste nella cessione d'un uso illimitato dello scritto; ciò che non ha analogia col semplice comodato o col prestito; ma che consiste invece in una vera alienazione, attesa la specie del prodotto che si cede, per se stesso transitorio e fuggevole. Oggetto del contratto non è invero la materia donde il libro è tratto, non il capitale che servì a formarlo; ma il prodotto proprio del libro, la cui materia, base o *abstractum* della produzione, viene somministrata allo scrittore dalla società in cui vive e dalla intelligenza passata: la verità è indipendente da chi la intravede, e lo scrittore che la esprime non vi presta che la formula.

La cessione operata non è nemmeno del capitale del libro, sebbene possa costituire il capitale di chi lo acquista, giusta la sua destinazione. Il libro è un prodotto ceduto, ed il prezzo non potrebbe costituire l'interesse od usura d'un capitale mutuato, essendo valore d'un prodotto ceduto, una retribuzione precisata e definita. Operare con diverso processo è uno speculare con usura "... creare un dominio della intelligenza, costituire il pubblico, lo stato, la società servi della scrittura, ciò che sarebbe per essi cento volte peggiore della

servitù della gleba”. Indole del contratto è una perfetta cessione di diritti alienabili che si hanno sulla cosa posseduta o ceduta, che è il libro; e sotto qualsivoglia aspetto si consideri non è possibile la riserva d’una vera proprietà intrasmissibile, che privilegio non sia, la quale possa rimanere, come un diritto proprio dello scrittore, presso di lui dopo la cessione del libro.

Ma supponiamo che questa metafisica trasmissione del semplice uso fosse possibile cedendo lo scritto, quale sarebbe allora la genesi della proprietà vera che si suppone rimasta presso lo scrittore? I principii coi quali si spiega la proprietà fondiaria le sono certamente inapplicabili.

Con tre sistemi essa fu spiegata; od in virtù dell’*occupazione*, od in effetto della *legge*, o per il principio della *personalità* umana che si proietta, come si esprime il Passy, sulle cose appropriabili. Gli stessi difensori della proprietà letteraria rifuggono dallo spiegarla col principio romano della *occupazione*. Proudhon potrebbe anzi usare benissimo degli argomenti che su di ciò gli economisti Modeste e Passy gli somministrano. La legge, – ottimo fondamento col quale gli utilitari spiegano senza timore la proprietà quale complesso delle sociali garanzie, come essa è nei codici e nelle leggi, e che è pure solido fondamento della proprietà, essendoché la facoltà appropriatrice è naturale in tutti gli esseri ed in rapporto al loro grado di perfezionamento – la *legge* è pure esclusa dai difensori della proprietà letteraria e dalle loro sentimentali teorie. Non resta quindi possibile che il terzo sistema, dicendo, cioè, che la proprietà letteraria sorge come un’emanazione della personalità dell’autore.

Con questo principio, dice il Proudhon, non si può spiegare la esistenza della stessa proprietà fondiaria, sicuramente assai più incontestabile od incontestata; come dunque riescire a spiegarci la letteraria? La personalità che va esplicandosi, il legame che ne deriva, spiegano il possesso, ma non lasciano dedurne la perpetuità. Se, raccolto il frutto, il campo resta al proprietario, ciò accade per concessione sovrana. Avete voi da organizzare per lo scrittore un fondo, un campo che possa restar suo, venduto il libro? Ne avete uno, che non sia il libro stesso? Ecco il pensiero cardinale della prima parte dell’opera del Proudhon, il quale conchiude, che se quel fondo si volesse costituire colle idee pensate o manifestate dallo scrittore resterebbe annichilito ogni progresso umano. Gli eredi di Virgilio, salvatasi dalle fiamme l’Eneide, sarebbero essi soli in facoltà di cantare Evandro e Lavinia, di celebrare le glorie di Roma, gli amori

di Didone e la religione di Numa; Lucano non potrà pubblicare la sua Farsaglia senza invadere il dominio Virgiliano; “Dante stesso dovrà astenersene – gli si conceda di cantare la teologia cristiana, dannando al diavolo guelfi o ghibellini; ma la discesa all’inferno, anche in compagnia di Virgilio, è sempre un furto”; è idea non sua; i proprietari delle opere del Mantovano la sapranno rivendicare come propria del *fondo* e della *proprietà* del loro autore.

Né è possibile, qui soggiungiamo, spiegare la proprietà letteraria col principio della *invenzione*, come fece il Modeste, essendoché inventare per l’economista equivalga a produrre, e nella produzione ha concorso lo spirito e la materia, l’idea ed il corpo. L’idea costituisce una porzione di fondo comune, e l’uomo può ritenere come suo ciò che dal fondo comune può trarre a beneficio proprio, purché quanto ne trae sia suscettibile di esclusiva appropriazione. L’aria è di nessuno (*res nullius*); ma è pur appropriato, disse il Laboulay, il molino ché l’aria fa girare. Proudhon qui risponde, dicendo che il libro non è un molino, il quale è infisso al suolo e fa parte della *proprietà* fondiaria, “la cui ricognizione fatta dal legislatore dipende da una cagione che ci è ignota” mentre il libro non è che un puro *prodotto*.

Un economista però si scosterebbe dalle opinioni di Laboulay e di Proudhon, aggirandosi entrambi su d’un sofisma, non mantenendosi esattamente il paragone e la ragione dell’esempio citato. No, risultato ad effetto dell’aria non è il molino, come in parte lo è il libro dell’idea: risultato dell’aria è la forza motrice ed il moto dello stromento in cui si è adoperata. In altri termini: risultato è l’utilità, il servizio che l’aria ci rende. Ma la proprietà del molino v’impedirà che dopo sia usufruita da un terzo l’aria che gli ha impresso quel movimento? E se ciò non è impedito, come potete impedire che si usino le idee da un altro che sono come l’aria non appropriabili? L’uso dell’aria ne rende insensibile il consumo, leggerissima l’accumulazione, fugace la proprietà, se non sia incorporata in forma sensibile, e per quella sola porzione o corpo che lo sia; l’esclusivo possesso non cade perpetuamente che su di questo corpo. Dell’idea è pure facilissimo l’uso, essa è meno difficilmente accumulabile; ma potremo perciò riconoscerne il dominio oltre la forma che assume col corpo in cui si esprime? Potremo forse costituire un dominio dell’idea, dell’intelligenza, allorché si confessa che non se ne può costituire uno dell’aria? Il molino è vostro perché è stromento esclusivamente e perpetuamente appropriabile. Una copia, la prima copia

del libro, lo è parimenti pel tempo che essa dura. Ceduto il molino per vendita, voi dite di averne venduta la proprietà; come non la cedete vendendo il libro? Ecco ciò che un Economista potrebbe osservare sull'esempio citato dal Laboulay e dal Proudhon.

Questi procede invece con un sistema non del tutto analogo al precedente. Egli si fissa sul riflesso che il libro è un *prodotto*, cioè di cui nessuno vorrà dubitare; ma per costituirne una differenza dalla proprietà fondiaria, come se il suolo possedeva caratteri d'un concorso esclusivamente gratuito nella produzione, o non li possedeva più che il suolo, che ne è una parte, la materia in generale che concorre in tutti i prodotti come indispensabile elemento; e come se il suolo appropriato, quale si trova oggidì, non sia pure un *prodotto* del concorso del lavoro umano.

Il suolo francese non è sicuramente quello che Cesare trovò nelle Gallie; il suolo di Modena non è più la palude descritta da Plinio. Il trattato di C. Comte sulla Proprietà, l'opera di Carey basterebbero, per non citarne d'altri, a dimostrare ad evidenza a che sia dovuto il valore del suolo in Europa e in America, e qual valore abbiansi invece quelle teorie così assolute sulla Rendita. Se il suolo è un risultato dell'umano lavoro, la proprietà fondiaria è pure una conquista pacifica dell'industria, è pur essa un *prodotto*, sul quale il dominio sarebbe ed è possibile, giusta le teorie del sig. Proudhon, come invece non è possibile sul vasto campo dell'intelligenza del genere umano.

Ma il Proudhon sta fisso nella sua idea; e quasi amnistiando se non riconoscendo del tutto la legittimità della proprietà fondiaria, si riassume col respingere la letteraria; la quale se potesse costituirsi colla legge della forza, mancherebbe sempre della forza della legge. I governi non possono fare che i figli degli uomini d'ingegno riescano genii. "Lascino quindi la posterità del genio a se medesima: i padri sono stati compensati; nulla è dopo essi dovuto più ai loro eredi."

Considerazioni morali ed estetiche sulla proprietà letteraria

Nella seconda parte del suo libro il sig. Proudhon considera la questione dal punto di vista morale. Egli che aveva concesso, lo scrittore essere né più né meno d'un produttore, non lo vuole considerare più come tale, perché la remunerazione, il compenso non costituisce

vero scopo di chi scrive. L'ideale è ciò che spicca nella produzione letteraria allo inverso della produzione semplicemente economica, ove è più pronunciata l'utilità. Tale è il principio del Proudhon, per provar poi che la costituzione della proprietà letteraria avvilirebbe l'ingegno, riducendolo nella condizione d'una merce.

Sonvi oggetti, egli dice, che, per la loro eccellenza, escono dalla sfera dell'utilità: la religione, la giustizia, la scienza, la filosofia, le arti, le lettere, il governo non si comprano, e non si vendono. Sono cose che i romani appellarono sante, o sacre, o religiose. Potrebbe il Vangelo, chiede Proudhon, costituire un articolo di commercio? Eppure, stabilite la proprietà letteraria, e voi ne avete fatto un oggetto di traffico. Consideratelo come prodotto; da Cristo sarà passato per tradizione legittima ai suoi successori, gli apostoli, il pontefice, i vescovi. Ma Cristo predicava la gratuità, voleva sparsa la sua divina parola senza compenso; e voi ne avrete fatto un libro di proprietà; avrete sconosciuta l'indole di codeste cose che non sono venali. Budda, Confucio, Maometto non hanno mai preteso di vendere le massime delle loro religioni.

La giustizia è un sacerdozio come lo è la religione. I magistrati non ricevano paga, ma indennità. Salario, sarebbe per essi un termine di prevaricazione. La scienza e la filosofia vengono nella stessa categoria, e la stessa legislazione dei brevetti non ha perciò riconosciuto mai che i principii filosofici o scientifici potessero costituire materia di un privilegio d'invenzione, perché non sono cose venali.

L'arte segue le stesse leggi: il bello costituisce nella poesia o nell'arte la forma corporea in cui s'incarna il giusto, il vero, il santo. Come dirla quindi un oggetto venale? Davide che si faccia pagare i salmi, Bossuet che venda le sue orazioni, od il sacerdozio cattolico che imponga una tassa sulle processioni religiose son cose ed esempi che ripugnano al sentimento non meno che alla ragione.

E chi esercita codesti ministeri non ottiene compenso o paga, ma indennità. Il letterato come il magistrato sono messaggeri della parola: l'artista esercita una missione che il genio gli ha imposto, senza sperare altra ricompensa che l'ammirazione del pubblico o la soddisfazione della propria coscienza.

Il governo o l'amministrazione pubblica sono nello stesso rango. Proudhon ci rimanda su di ciò a quanto egli ne ha scritto nel

suo libro della *Teoria dell'imposta*, di cui un economista distinto, il Prof. Cherbuliez, diede un critico rapporto al Consiglio di Stato del Cantone di Vaud in Svizzera, che ci dispensa perciò d'ogni altra parola in proposito²⁰.

Ma è evidente, che sebbene si possa riputare non conveniente né giusta la costituzione della proprietà letteraria, non si sarà tuttavia di quest'avviso per i motivi cui il Proudhon qui accenna. Egli usa della parola *venale* come alcuni teologi usarono di un'altra parola, l'*usura*, per riescire con l'artificio de' nomi a pregiudicare le cose. Sarà però vera l'influenza che la parola *venale* deve esercitare nel dominio della Economia Politica? Non dovrà questa scienza occuparsi veramente che di ciò che si vende o si compra? E tutto ciò che si compra o si vende, nel senso economico della parola, dovrà presentarsi al mercato, ottenersi a contanti, e non ammettere maniere diverse di compenso? Ognuno vede, che qualsivoglia moderno sistema debba seguirsi nello assegnare i limiti della scienza, nessuno escluderebbe dal campo economico diverse maniere di soddisfazioni, che Proudhon classifica nella categoria delle cose non venali, le quali non si dovrebbero produrre coll'intento d'ottenere un'utilità. Quelli oggetti rispondono per altro ad altrettanti bisogni che hanno impero sull'uomo, vuoi come individuo, vuoi come membro della società. Tutti sono *prodotti* appena l'economista li consideri dal punto di vista in cui la scienza si pone a contemplare le umane azioni compiute nello intento di soddisfare ad un bisogno. Tutti sono *permutabili* appena per *prezzo* s'intenda un *equivalente servizio* ottenuto in cambio della *soddisfazione ceduta*. Sarà forse inonesto od immorale dare o riceversi da produttori di soddisfazioni morali, che son pure *utilità*, una remunerazione, qualsivoglia il titolo, per i servizii che ottengono o che si fanno? È ciò, che ad eccezione degli stoici o degli ascetici, nessuno sarebbe disposto a sostenere od a biasimare: ed il sig. Proudhon ha fatto qui abuso del sentimento a danno della ragione.

Ma egli pretende che dipenda appunto da questo spirito di venalità, da questa pretesa demoralizzazione presente, che "la religione sia simonia od ipocrisia, la giustizia prevaricazione, la filosofia sofisma, la verità menzogna" scambiando l'onesto uso remunerato giustamente, coll'abuso disonesto delle cose medesime. Gli economisti sono da lui condannati per non aver voluto distinguere due categorie di prodotti, gli uni permutabili e venali, che servono a

²⁰ V. questo rapporto nel giornale *des Économistes*, luglio 1861.

produrre materiali soddisfazioni, gli altri morali, non venali, ma gratuiti che tenderebbero a sollevare lo spirito.

Ma i produttori di moralità non saranno forse remunerati? Sì, lo saranno anche per il Proudhon, non come prezzo di quello che danno; ma come *indennità* del tempo che v'impiegano! Veramente non sapevamo che il prezzo non costituisse pure un'*indennità* per il produttore! E tutta quanta la disputa sulla venalità, che rode la società civile per colpa degli economisti, non deriverebbe adunque che dall'uso improprio d'una parola!

Una domanda era possibile dopo la enunciazione di codesta categoria di oggetti non venali, ed il sig. Proudhon non l'ha omessa. Come avviene che i prodotti da lui detti "non venali" chiedano invece istantemente di pigliar posto accanto alla proprietà fondiaria ed ottenere uguale trattamento nella legislazione d'una nazione così generosa, così entusiasta della sua gloria, come è la Francia? Il Proudhon accenna, rispondendo, ad un generale pervertimento del suo paese, e ne spiega i motivi: 1°, per l'interesse che la classe di codesti produttori ha di non lasciarsi dire più *sterili*, come la fisiocrazia gli appellava, od *improduttivi* come si chiamarono dopo; 2°, per lo eccessivo zelo che si eccitò, dopo il 1848, a difesa di quanto appellasi proprietà; 3°, per la degradazione morale che colpì tutte le classi sociali, e che "ha pesato e si estese da 70 anni (in Francia) a traverso di una serie di catastrofi."

L'A. biasima l'anarchia mercantile del suo paese, come egli la chiama, e ne traccia la storia. Tutto ora si vuol considerare dal lato economico: tutto è diventato venale. Gli studi *professionali* prevalgono ai classici; il giornalismo stesso, espressione dei bisogni del pubblico, si è venduto al capitale, ha perduto la sua antica energia; lo scetticismo nell'ordine morale e politico ha tutto invaso. Qualche predicatore fanatico o giornalista clericale non saprebbe declamare meglio del sig. Proudhon sul danno immenso prodottosi dal sentimento del benessere.

La letteratura ha subito per lui la stessa decadenza dopo il 1830, colla Francia industriale; ed ora non esisterebbe che l'aggiotaggio letterario. Si calcola come mezzo di successo il prezzo per cui l'opera si vende ad un editore, annunziosene uno superiore al vero, per dare maggiore importanza al libro. L'editore specula sulle diverse edizioni facendo pagar care le prime. Scritto in due volumi un libro si paga da principio 15 franchi, mentre si venderà sei mesi dopo

per 3 in un solo volume. Inchinato al vitello d'oro, ammazzando il genio, falsando la coscienza il letterato si abbassò alla condizione di mercenario.

Noi lasceremo che i suoi connazionali giudichino il signor Proudhon per la critica acerba della letteratura francese; ma ci sembra che, fra tanta corruzione di cui accusa le lettere, per la prevalenza dello industrialismo soffiato dagli economisti, la stessa letteratura economica del suo paese offra sublimi pagine di disinteresse e di nobile sacrificio. Il nome di G. B. Say, di Comte, di Blanqui, di Dunoyer, quello di Bastiat, di Garnier, di Passy, di Baudrillart per ometterne altri, non potrebbero porsi nella categoria dei mercenari. Né stimo che altra maniera di letteratura o di scienza possa ispirare altrettanta dignità di se medesimo, e coraggio nel propugnare i principii della libertà e della giustizia, quanto l'Economia Politica ne ispira, benché il signor Proudhon la dica prevaricatrice. La Storia del suo stesso paese basterebbe a smentirlo.

Però sono d'accordo perfettamente con lui nel credere che la costituzione della pretesa proprietà letteraria non valga a infondere lo spirito d'indipendenza necessario al letterato. Questi deve spesso rivolgersi contro i proprii contemporanei per correggerne i costumi o raddrizzarne le tendenze; né saranno essi allora che lo compenseranno. Le condizioni della letteratura non è poi vero siano in così basso stato, da richiedere la sanzione di questa proprietà; o se tali sono è ciò dovuto ad altre cagioni, e dobbiamo aspettare che per altre influenze si migliorino. Intanto, si seguano le leggi generali della industria "garanzie di remunerazione agli autori, inventori, perfezionatori finché se ne vuole, ma non privilegi, non dominio, non perpetuità". Dovunque è sempre libera concorrenza.

Considerazioni Sociali sulla proprietà letteraria

Sotto il terzo punto di vista, delle considerazioni sociali, l'opera del sig. Proudhon diventa più pratica, e le deduzioni più legittime e vere. La proprietà letteraria, se la si costituisce per legge, egli dice, anziché consacrare un diritto, cancellerebbe l'opera della Rivoluzione. Ecco come egli lo dimostra.

Traccia la storia dello spirito che prevalse nella letteratura. Al secolo 17° prevale in essa quello dell'autorità; dopo il 18° giunge

alla negazione. Sorse la Rivoluzione, ma non tardò a manifestarsi dopo lo spirito della reazione. È questo stesso che reclama ora la costituzione di una proprietà letteraria. Si vogliono cioè sostituire, a credenze del secolo 17°, i costumi fantastici che lusinghino l'orgoglio, dispensino da ogni filosofia, e spandano il dubbio sulle istituzioni e su i principii. Si vuol coartare la facoltà del ragionare, disseccare il cervello, sterminare la critica, porre le idee sotto la polizia dello Stato. Quest'ultimo intento si vuole ottenere colla proprietà letteraria. L'A. dimostra quale sarebbe il risultato pratico, se si volesse fare un progetto serio per tutelare codesta proprietà.

Si possono classificare i libri in due grandi categorie: le opere ove l'idea madre prevale alla forma, e quelle ove la forma prevale all'idea. Nelle prime, la riproduzione dell'idea sarebbe vietata, perché essa è il soggetto primario, importante della proprietà da costituirsi: le formule d'aritmetica o algebriche, le figure geometriche, le dimostrazioni tipiche non si potrebbero riprodurre. Nelle altre, ove la forma è prevalente, sarebbe parimenti vietato invadere il dominio della forma per non ledere la proprietà dell'autore: i libri di preghiere, di ascetica, di liturgia, tutti gli scritti che esprimono il sentimento religioso diverrebbero non solo dominio di pochi, ma impedimento e ostacolo a prodursene di altri analoghi.

Non è strana la supposizione che potesse lo stesso accadere per quelli altri libri dove è prevalente la immaginativa, perché si dovrebbe garantire la proprietà delle espressioni del sentimento. I libri di lingua non sarebbero neppure esclusi: i trattati, le gramatiche, i dizionari, tutti appropriati, immobilizzerebbero la scienza. Lo stesso classicismo nazionale francese può essere parimenti immobilizzato, se non anche imbastardito, con sunti di opere annotate, secondo lo spirito del governo che ricompensa gli annotatori. Nulla di più facile che fare un Voltaire cristiano, un Rousseau conservatore, un Diderot realista ecc. razzolando male a proposito nei loro scritti. Il potere diverrà allora padrone della vita e della morte degli scritti. La vita sparirà dalla letteratura, dalla filosofia, dall'arte, e noi diverremo come l'antico Egitto un popolo di scimie, di geroglifici, di sfingi.

Applicate al giornalismo politico, queste stesse idee condurrebbero all'assurdo, usurpando la pubblicità. Renaudot fondava nel 1634 la *Gazzetta di Francia*. Che di più giusto che essere considerato padrone dell'idea di somministrare le notizie politiche alla Francia? Ciò a cui il giornalismo sarebbe ridotto si può presumere facilmente,

se si considera cosa sia là dove dipende da una concessione amministrativa, ed equivale, come in Francia, ad un brevetto di esistenza di un partito od' un'opinione.

Proudhon respinge pure con orrore l'idea che la proprietà letteraria possa andare soggetta ad un'imposta, che non si saprebbe anzitutto come distribuire, variando la estensione della proprietà secondo la momentanea importanza della produzione: ciò che farebbe ricadere le opere nel dominio dello Stato se sorgesse la impossibilità di soddisfare la finanza. Egli si appella un'altra volta al sentimento; ed una volta di più ancora declama contro l'utilitarismo del secolo. Aggiunge infine che la creazione d'un'imposta urterebbe colla istituzione stessa di codesta proprietà, che si vuole organizzare appunto per migliorare le condizioni materiali degli scrittori.

Conseguenze necessarie dello stabilimento d'una proprietà industriale

Dopo un sì largo sviluppo dato alla questione della proprietà letteraria, Proudhon tratta assai parcamente della pretesa proprietà delle invenzioni, che sarebbe pure una logica conseguenza della prima. I difensori di tutte queste proprietà ci assicurano che nessun danno sociale potrebbe verificarsi dopo la loro attuazione pratica, perché la perpetuità delle invenzioni trae pur seco il progresso, degli inventori. A ciò oppone il Proudhon alcune riflessioni.

Le invenzioni non sono tutte distinte e diverse: esse per lo più sono analoghe; più che escludersi, l'una coll'altra si completano. Nel sistema attuale, l'esercizio indipendente di esse è possibile: nel sistema di proprietà, la coalizione loro è necessaria; il che ci ridurrebbe sott'altra forma alle corporazioni ed alle maestranze. Le piccole fortune scomparirebbero affatto: gli stromenti di produzione diverrebbero più cari: e per la stampa specialmente, la corporazione costituirebbe un mezzo potente di polizia. La proprietà intellettuale perciò, comunque la si consideri, costituirebbe una schiavitù dell'intelligenza: ed è contraddizione pretendere la costituzione di essa e sostenere la libertà e la concorrenza.

Proudhon coglie qui l'occasione per delinearci un quadro sublime della virtù del passato e della tristizia presente. Oggidì le arti e le let-

tere costituiscono un'industria, e scopo n'è il guadagno. La società è perciò invasa da una turba di mediocrità fameliche, di letterati industriali. Create ancora la proprietà letteraria, e considerate quale pernicioso influenza possa arrecare sul pubblico benessere. E se codesti effetti, come è naturale, si propagassero alla proprietà industriale e fondiaria, noi ritorneremo tutti sotto un sistema feudale come nel passato ci trovammo. Tale è il ragionamento del sig. Proudhon.

Egli perciò, come si riassume, respinge il sistema d'una vera proprietà letteraria, perché non sorge dal lavoro intellettuale, e manca un oggetto appropriabile: costituita, essa apporterebbe il perversimento della morale nell'ordine delle idee, l'anarchia nell'ordine sociale e politico.

Egli finisce con una curiosa apostrofe ai proprietari territoriali, ai quali si duole di essere stato presentato come uno spogliatore, mentre da filosofo, intese solo nei precedenti suoi scritti di fare la critica della proprietà. Gli avvisa che, creandosi codesta proprietà fittizia, la loro vera e reale è posta in pericolo più che lo fosse per le idee del 1848; scossa altronde da un enorme debito pubblico, dagli arbitrii dell'espropriazione forzata, e dalla minaccia d'un pauperismo crescente. Promette finalmente (e non ci voleva che questo!) di difendere la proprietà dal socialismo legale. "Difesa la proprietà dalla critica socialista non potrà più temere, e sarà salva. Codesta critica non chiede per sé privilegi, non è gelosa, non bada a' suoi interessi; ma dà a ciascuno quel che gli appartiene."

Ai proprietari ora a decidere: ma stimo che non siano disposti a porsi molto volentieri, colla salvaguardia della "critica socialista", sotto la protezione del sig. Proudhon, i di cui sistemi di credito gratuito e di proprietà fondiaria sono ben noti ai proprietari e contribuenti della Francia!

Dovrei ora riassumere le questioni agitatesi sulla proprietà letteraria, se mi sapessi dispensare, scrivendo in Italia, dal fare cenno anche sommario delle opinioni presso noi prevalenti sulla questione medesima.

III. Opinione degli economisti italiani sul privilegio librario

Economisti antichi

Pochi seguaci ebbe fra noi la teoria d'una proprietà letteraria vera, perpetua, assoluta. I suoi avvocati, che ha qui, si limitarono a foggiarla in modo che essa ci apparisse sempre meglio nel suo vero essere di privilegio più che di proprietà; di un compenso al lavoro che la società pretende accordare, più che d'un diritto che si voglia e possa esperire.

Fra gli antichi economisti nostri l'opinione di una assoluta proprietà non ha perciò alcuna ragione di esistenza.

Seguaci della Fisiocrazia, essi inculcavano la libertà del traffico; e sebbene non tutti sempre rigidi osservatori di quei principii, favorendo pure l'industria od il commercio, non intesero inventare questa maniera di proprietà. Genovesi disse: migliore espediente i premi che le privative come ricompensa alle invenzioni. Gioia parve opinare diversamente in alcune parti de' suoi libri, volendo fatta eccezione al privilegio in favore della proprietà letteraria, incorrendo press'a poco nella stessa inconseguenza da cui invano tenterebbe scolparsi il Passy. Ma lo stesso Gioia era ben alieno dal formulare una proprietà quale ora la si pretende: egli la riguardava come una remunerazione al lavoro degli scienziati, convinto al tempo stesso che non fosse troppo efficace, sì per il gran numero de' letterati che si fanno tra loro molesta concorrenza, che per altre maniere di compensi propri della letteratura e della scienza, e tra questi precipuo quello della pubblica stima.

Economisti viventi ed Alessandro Manzoni

Fra gli economisti recenti, lo Scialoia, respinta come il Comte la proprietà delle invenzioni, si fece arduo sostenitore della libreria, per la preferenza che nell'ordine dei lavori umani dovrebbe accordarsi ai letterati; ben lungi anche egli dallo immaginare una proprietà letteraria come si vorrebbe costituita dai Sigg. Molinari e Modeste. Ma il Boccardo, il Marescotti, il Ferrara ed altri respinsero tutti quella

specialità di protezione espressa con un nome non corrispondente al suo significato: e dal più al meno invocano essi, questi egregi rappresentanti della scienza italiana, non altro che un privilegio librario.

Il Marescotti manifestò e sostenne questo, per quanto io mi sappia, in due de' suoi scritti. Nel primo di essi negò recisamente la possibilità d'una vera appropriazione per parte dello scrittore, facendosi zelante sostenitore delle opinioni espresse dall'illustre prof. Ferrara²¹. Nell'altro considerò la proprietà letteraria sullo stesso piede che l'artistica od inventiva, respingendole tutte, come oggetti non appropriabili quelli in cui si incorporano, e proponendo premi pecuniari in remunerazione delle utili speculazioni e delle luminose invenzioni²².

Il distinto economista G. Boccardo non tenne una diversa opinione nel Trattato Elementare d'Economia, come nel suo Dizionario. Lo stesso concetto d'una proprietà letteraria assoluta è figura per lui più che sostanza di proprietà; impossibile a garantirsi, inutile non solo, ma dannosa ove fosse garantita dalla legge sociale. Solo ci parve, che meno spiegate le sue opinioni, e con colori certamente men vivi, si ravvisino in altri scritti posteriori allo eccellente Trattato d'Economia. In questo, a fil di logica, contro le pretese dello economista belga Sig. De Molinari, da noi dianzi accennate, egli prova che la proprietà letteraria non sussiste; che esiste invece il così detto *diritto di copia*, e nulla più in virtù della legge, citando quelle auree sentenze del sommo Alfieri: che premio d'ogni alta opera è la gloria; e la ricchezza debba servire allo ingegno e non questo alla ricchezza. Nel trattato il prof. Boccardo è seguace deciso delle opinioni del prof. Ferrara²³; nel suo Dizionario, forse sorpreso dai clamori che gli si saranno levati d'intorno, ha voluto d'alquanto modificarle. In esso riconosce il privilegio necessario all'autore per incoraggiamento agli studi e premio al lavoro: che, se si volesse abolire, gli parrebbe un oltrepassare la meta. Noi avremmo preferito però sentirci da lui ripetere che "invece di restringere il campo di produzione e di smercio (*col privilegio*) è d'uopo allargarlo, se vuolsi che i fabbricatori delle idee vengano degnamente remunerati". Ai dolori del Tasso e di Milton avrebbe potuto il distinto

²¹ Sugli Economisti Italiani del nostro secolo. Discorso di Angelo Marescotti, Firenze 1853, cap. VI.

²² Catechismo sull'Econ. Pubblica, Bologna 1861, art. 30.

²³ Tratt. Teorico-Pratico di Econ. Pub. Vol. 1° ap. al cap. IV.

A. contrapporre sempre la vita agiata di Petrarca e di Metastasio, come i dolori di Rousseau e di Corneille potrebbero bilanciarsi dal sibaritismo del Bembo e di Voltaire. Ma il distinto economista italiano, che così bene avea combattuto nel suo Trattato il privilegio nelle varie sue forme, ebbe per ciò appunto l'invidiabile fortuna di essere letto da molti, i quali, volendolo leggere spendendo poco, meno ancora di ciò che facesse spendere il suo editore, lo sottoposero agli effetti di quella che si vuol dire "pirateria libraria" come se ne dolse dopo nel suo Dizionario²⁴. Sta in ciò probabilmente il motivo delle ulteriori meno inflessibili sue opinioni contro il privilegio librario. Egli ha però di che consolarsi, ché oltre agli incontrastabili meriti suoi deve altresì a questo preteso genere di pirati la maggiore diffusione in Italia delle sue opinioni e del suo buon nome.

L'illustre economista italiano prof. F. Ferrara, rigido sempre contro ogni aspetto di monopolio, non si mostrò meno inflessibile contro di questo; ed una sua lezione data all'Università di Torino nel febbraio del 1853, costituisce la esposizione sintetica di quanto in successivi lavori svolse su questo medesimo tema. Egli trattava la proprietà letteraria tra i Brevetti d'invenzione, classificandola fra le privative; e profondo conoscitore della scienza, come è senza contestazione riputato, la dimostrava impossibile considerata come ente giuridico, e dannosa ove si volesse dalla legge creare. Svolgeva il vero concetto della produzione d'un libro, notando l'equivoco in cui si suol cadere volendo dirsi proprio e garantito, ora il pensiero, ora il libro: impedendosi il *lavoro da farsi* a nome e nell'interesse del *lavoro già fatto*. Sotto il punto di vista dell'utilità pratica egli ci dicea che non è la proprietà letteraria che costituisce la remunerazione dell'autore; che non sollecita essa lo zelo degli editori se il libro non ha per sé uno scaccio probabile; che la proprietà, quando fosse così creata, non produrrebbe il buon prezzo dei libri, non promuoverebbe il benessere pubblico o dello scrittore²⁵.

²⁴ Dizionario di Econ. Polit. voc. *Proprietà Letteraria*.

²⁵ Un egregio concittadino ed amico, l'avv. R. Orrù, morto nel passato anno cons. alla Prefet. di Novara, pubblicava poco dopo una lettera a me diretta su alcune sue considerazioni intorno alla Proprietà Letteraria (Cagliari Tip. Timon), facendosi a confutare il sistema e le opinioni del professore siciliano, e raccogliendo quanto si era detto fino a quel tempo in favore della tesi da lui difesa. Era però ben alieno anche egli dall'intenderla come ora la si vuole intendere in Francia. Io vi risposi; ed avrei preferito pubblicare i miei pensieri anche come prefazione alla traduzione

Queste stesse idee si trovano più diffusamente svolte nelle dotte prefazioni ai volumi della *Biblioteca dell'Economista*, e specialmente nelle prefazioni alle opere di E. Storch e di Ch. Dunoyer: in quella, a proposito della pretesa esistenza di una categoria di beni detti *interni*; nell'altra, discutendosi sull'indole dei prodotti *immateriali*. Il Ferrara ha pure ammesso che i libri e le opere di dotti si possano classificare in quella tale categoria di prodotti e di produzioni ove sembri prevalere il concorso della intelligenza e dello spirito, benché ottenuti sempre al costo di una materia: ma ritiene però, che l'idea non è per se stessa una materia appropriabile; onde è a discutersi, non già della sola proprietà dell'idea, ma di quel *mezzo materiale* pel quale si manifesta. La discussione non può cadere nemmeno sulla proprietà del manoscritto o del libro dall'autore pubblicato, la di cui proprietà non si contesta; ma sullo impedimento posto dalla legge alla riproduzione di un libro, che possa avere il concorso del libro già pubblicato, e legittimamente acquistato. La questione, come è evidente, versa tutta sul limite che il *lavoro già fatto* può porre al *lavoro da farsi*: come e perché un prodotto possa ottenere la facoltà di impedire che novellamente si riproduca.

Il Ferrara esaminava la stessa questione rispetto ai motivi addotti sulla utilità della pretesa proprietà letteraria, tenendo calcolo dell'interesse sociale, e dello interesse privato dello scrittore. Considerata quella pretesa proprietà come privilegio e privativa anziché quale rigoroso principio di giustizia, il Ferrara concederebbe che "il diritto di riproduzione possa essere sospeso nel pubblico per quel tempo discreto che sia necessario, onde porre il produttore in grado di vendere la totalità del suo prodotto ... accordando un limitatissimo termine di 5 o 10 anni, per esempio, durante il quale la ristampa fosse vietata"; e ciò perché "se l'autore dovesse trovarsi esposto a vedere ripubblicato il suo libro appena lo ponga in vendita, la pubblicazione delle opere di qualche importanza sarebbe così economicamente rischiosa da divenire impossibile".

Ma la limitazione del tempo indicato per la durata del privilegio sarebbe relativa al solo caso in cui la prima edizione non fosse innanzi esaurita, e l'autore avesse già ricavato il prezzo di costo del suo

d'un opuscolo del distinto scrittore americano C. H. Carey sul soggetto medesimo, quando un egregio Editore di Torino, il cav. L. P. mi avvertiva, che, non ostante la proprietà letteraria, per pubblicazioni di tal fatta si sarebbero difficilmente [ritratte dalla vendita le spese di stampa]. Ebbi così un esempio pratico di più del valore della proprietà letteraria intesa a modo dei sigg. Passy, Modeste ed altri suoi fautori.

prodotto; dopo di che sarebbe concessa a chichessia, prima ancora dello spirare del termine fissato, la facoltà di riprodurlo.

Tali sono le opinioni dell'illustre prof. siciliano intorno alla proprietà letteraria, uno de' temi che da quella dotta e facile penna siano usciti più completi. Egli fece sì una concessione, che non tutti poteansi aspettare; ma se bene si ravvisa, quella concessione, anziché sancire l'esistenza d'un vero diritto, è intesa a procurare un profitto da quel primo prodotto pel quale l'autore manifestamente e direttamente concorre.

L'epigrafe posta in fronte a questo scritto enunzia già, che della schiera di dotti pubblicisti italiani che respinsero la proprietà letteraria, fanno parte ancora quella celebrità vivente de' nostri romanzieri e poeti, A. Manzoni. Egli la discusse in una recente e dotta Memoria, scritta in risposta al Prof. Boccardo di Genova, e resa pubblica dal *Politecnico* di Milano (gennaio 1861).

È nota ai lettori la questione legale insorta tra un editore toscano e l'illustre A. Manzoni sulla ristampa, senza suo consenso, de' *Promessi Sposi*, e mentre un'altra edizione corretta dall'A. stava per pubblicarsi, costituì ciò oggetto di lunga e dotta discussione nei tribunali Toscani; di un succoso parere in difesa dell'Editore scritto dal prof. Boccardo di Genova, e di quella risposta del Manzoni; il quale, neppure a maggiore tutela de' propri interessi, ha voluto transigere colla sua intelligenza e riconoscere la proprietà letteraria come vera proprietà, dicendola invece sempre una *pretesa* proprietà, un *traslato* che può diventare un *sofisma*.

Egli dimostra dove può consistere la vera proprietà che la legge riconosce nell'autore di un libro, cioè negli ...esemplari medesimi (d'un'edizione) del primo all'ultimo, senza dubbio, e il manoscritto, se l'ha conservato: soggiunge però che questa vera e reale proprietà non poteva una tal legge pensare ad assicurargliela; c'erano per questo leggi più vecchie (e di quanto!) che proteggono ogni sorta di proprietà. Le leggi relative all'organamento in questione non fecero, e non potevano ragionevolmente far altro, che proibire agli altri la ristampa del libro medesimo.

Relativamente alla perpetuità, egli così si esprime: "...sarebbe cosa assurda in sé e impraticabile la proprietà di una tale privativa, che avesse a passare per una successione indefinita di eredi e di compratori, e s'intende, degli eredi anche di questi", ed altrove "...il solo titolo erroneo d'una proprietà letteraria potrebbe condurre alla

strana conseguenza che una tal privativa abbia a durare in perpetuo". La legge della proprietà letteraria altro non fa quindi che realizzare gli effetti d'un tacito contratto che la società fa con l'autore che stampi un'opera, liberandolo dai molesti effetti della concorrenza.

Giusta il concetto dell'illustre italiano, la legge impedisce il danno che lo scrittore può sentire; gli risparmia il dispiacere di vedere ripubblicata un'opera della quale sia malcontento lo stesso scrittore e la voglia per ciò soppressa, e non arreca soverchio nocumento ad alcuno. Le opinioni del Manzoni non si scostano quindi da quelle di scrittori francesi ed italiani, i quali non proclamano la rigorosa giustizia, ma sostengono soltanto la relativa utilità di una privativa in favore dell'industria libraria e della letteratura, e fra scrittori nostri a me non sono noti quindi altri, che abbiano sostenuto esistere una vera proprietà letteraria, tranne i due che verrò ora ad accennare.

Fautori della Proprietà Letteraria in Italia

In un articolo della *Rivista Italiana* (19 agosto 1861) uno scrittore si fece a sostenere la proprietà letteraria come "una proprietà nel senso esatto, nel senso filosofico e giuridico della parola", dopo avere citato i soliti esempi della discendente del grande Corneille e della stirpe di Milton come parte patetica della questione. L'articolo esprime a un dipresso le idee del Passy; la proprietà vi è affermata esistente, ma nulla si dice che la dimostri. "Come? Dice l'egregio scrittore, ciò che la mia mente *produce*, non è più mio? Il mio pensiero non è il mio pensiero? io non sono io?... quale oggetto della proprietà più legittimo di quello il quale è il *prodotto*, l'opera, la creazione del subbietto medesimo del diritto?"

Ma a quali strane conseguenze diremo a nostra volta, non ci condurrebbero queste asserzioni, se alla proprietà così intesa delle opere dell'intelligenza, si volesse dare una consistenza giuridica? È anzitutto contestabile che il pensiero sia vostro, perché, per giudicare, bisognerebbe non solamente sorprenderlo nell'istante in cui si manifesta da voi; ma in quei tali e tanti in cui *realmente si produce*, traendolo da' fiori sparsi ne' campi dell'intelligenza che la società tutta quanta vi somministra, e dai quali raccogliete il mazzetto che dite vostro. No, il pensiero, come pensiero puro, non si potrebbe dire né *mio* né *tuo*. Aprite altrimenti una liquidazione terribile di tutto ciò che non vi appartiene, di tutto quello che non potete

mai considerare come estrinsecamento della personalità vostra, di quanto non sia vostra creazione, e giudicate dopo che vi rimanga. Attribuite infine a ciascuno la perpetua disponibilità esclusiva della *sua idea*, e domandate dopo dove sia il mondo.

Indietro Watt e Fulton: l'idea dell'acqua che bolle e sprigiona il vapore non è di loro, ma di Papin. Indietro Papin; è Gerone che può dirsene proprietario. E Volta? Indietro ancora: i greci conoscano di già la facoltà dell'ambra gialla strofinata di sollevare i corpuscoli: il principio, l'idea dell'elettricità non era ad essi ignota. Liquidi dunque l'immortale Volta delle sue idee tutto ciò che non gli appartiene, e renda ad ognuno dei proprietari dei tanti *Io, le creazioni dei subbietti medesimi del diritto*. Ecco quali sarebbero le conseguenze della proprietà del pensiero, intesa per la pozziorità o priorità dell'idea.

Ma sia pur vostro il pensiero: chi ve lo ha mai contestato? Non della priorità dell'idea, se bene intendiamo, qui si discute, ma della proprietà esclusiva di riprodurre un libro, che appunto da voi si domanda. Il pensiero sia pur vostro, come incontestabilmente lo è il manoscritto nel quale lo esprimete, od il libro, che col concorso del medesimo pubblicaste. Ma è pure mio il libro che mi avete venduto. Abbiatevi dunque voi la proprietà dell'idea, se così volete: io non ve la contesto. Date a me quello che mi appartiene, quella del libro che mi avete venduto.

L'altro scrittore è il chiarissimo professore B. Poli, che di questo stesso tema fece oggetto di alcune note lette nel R. Istituto Lombardo nei primi mesi di quest'anno²⁶, ove pure si richiama ad altri precedenti scritti suoi sul soggetto medesimo editi fin dal 1841, che non ho la fortuna di conoscere.

In queste sue note egli vuol confutare le opinioni manifestatesi nel Congresso di Bruxelles dagli oppositori della proprietà letteraria, e sostiene che questa ha gli elementi tutti d'una vera e reale proprietà giuridica, come qualsivoglia altra. Ma con tutto lo zelo che ha posto nel volere ribattere una per una, le contrarie opinioni, se ci permettesse di dirlo, non è riuscito ancora a collocare su solide fondamenta codesto preteso diritto di proprietà. Egli ha dovuto anzitutto, come gli altri, asserire e non provare, dare come evidenti alcuni teoremi tutt'altro che indiscutibili: ci ha tratto poi e ci trae a conseguenze che, siamo sicuri, respingerebbe egli medesimo, se altri, per altro analogo argomento, si permettesse solo di enunziarle.

²⁶ V. Atti del R. Istit. Lombardo, vol. III. Fasc. I-IV.

Egli asserisce che codesta proprietà esiste, vera, reale, avendo a fondamento non il pensiero puro, ma il pensiero formato, manifestato dallo scrittore, *materiato* per così dire, il che costituisce una *occupazione* nel campo del pensiero appropriabile, come titolo valido di proprietà. E la proprietà di codesto pensiero si potrebbe non contrastare, salva sempre l'indagine di altri simili od identici pensieri prima da altri *occupati*, che lo scrittore abbia adoperato come propri. Ma codesta occupazione si manifesta col libro, il quale dopo la vendita, non si sa capire come costituisca sempre una proprietà posseduta ed occupata dallo scrittore.

Il prof. Poli sostiene che la proprietà si serba perché nella tradizione del libro manca il consenso espresso o tacito del cedente, che non rilascia se non se l'*uso*, il semplice uso, e non già la proprietà del medesimo. Ma ciò è gratuitamente asserito. Io non so se egli permetta che gli autori possano un bel giorno rivendicare tutti i libri della sua privata libreria, la cui proprietà perpetuamente a loro, a' loro eredi, dovrebbe appartenere. Nella *vendita* del libro, come di qualunque bene mobile, si trasferiscono tutti i diritti trasmissibili e non personali che l'autore della cessione possedeva. Qui il consenso è manifestato dal fatto medesimo, ed i vincoli e le obbligazioni inerenti alla sostanza di un contratto sussistono, anche se taluno de' contraenti protesti che non era sua intenzione di consentirvi. Ora, o la vendita di un libro è una vendita, e come tale può e deve produrre tutti gli effetti d'una totale cessione di diritto, acquistandosene la proprietà dal compratore: o se non è vendita, allora ricorreremo all'enfiteusi, o col Proudhon classificheremo la pretesa proprietà letteraria nel titolo delle successioni *ab intestato* fra i maggioraschi.

Ma la sostanza del contratto di vendita è indipendente dalla pretesa volontà presunta da chi vende. Se fra due o più commercianti contraggasi una società mercantile, per un oggetto non speciale né determinato, a lungo termine, e con responsabilità personale e solidaria, il Codice m'insegna che tale società è in nome collettivo. Che si direbbe dai tribunali se uno de' soci rispondesse ai reclami di terzi: che ha *inteso* di acconsentire ad una semplice associazione in partecipazione? Probabilmente risponderebbsi: che la sostanza dei contratti è indipendente dalla volontà dei contraenti.

Ci si dirà: l'acquisto d'un libro non trasferisce la proprietà della concezione intellettuale di chi lo produsse. E ciò sia; ma si avverta che ciò avviene non pel libro; ma per tutti i prodotti. Se io acquisto

uno scrittojo, non mi si trasferisce la concezione dello stipettaio che colla sua intelligenza ha immaginato un modo particolare di più comoda costruzione; mi si dà invece lo scrittojo ove quella concezione è incarnata; mi si dà la forma sensibile in cui si esprime quell'idea, e donde deriva a me, che acquisto il mobile, una maggiore utilità. E questo la legge civile può garantire; è la proprietà dell'idea *materiata* che mi si cede, e che si trova scritta nei Codici. Ogni diritto sull'idea pura è per se stesso inviolato. Io non posso aver immaginato e ideato ciò che non ho concepito nella mia mente, e che è proprio di chi lo ha concepito. Resti a Watt la proprietà dell'idea della forza espansiva del vapore applicata alla meccanica, e sia invece di chi l'acquista la macchina, con la quale la stessa forza e l'invenzione si esprime, col diritto di riprodurre la stessa macchina se gli occorre; ossia col diritto di riproduzione del lavoro fatto.

Un'altra asserzione dello stesso A. si è, che la privativa concessa agli scrittori, o come egli preferisce dire, la proprietà perpetua non sarebbe nocevole al pubblico. Ma è ovvia la considerazione, che se la privativa non nuocesse al pubblico, la libera facoltà di riprodurre gli scritti non nuocerebbe agli scrittori; giacché tra chi legge e chi scrive vi ha necessariamente quell'antagonismo generale negli interessi che si manifesta sempre e dovunque tra chi consuma e chi produce. La libertà di riprodurre i libri colla stampa determina evidentemente un ribasso di prezzo dell'opera riprodotta. La privativa tende invece per se stessa a farla pagare al pubblico più cara; cioè, a restringere, come ultimo e finale effetto, la diffusione delle idee e dei lumi, ed a limitare perciò stesso la facoltà riproduttrice di altre intelligenze. Voi salvereste la *proprietà* di Corneille alla sua nipote, ma impedendo i Corneille futuri, successori legittimi del suo genio.

Nelle sue conseguenze il chiarissimo professore distrugge infine la concorrenza, che per altro voleva salva tutelando la proprietà dell'autore. "La concorrenza, egli dice, se offende il diritto altrui, è ingiusta, né può riuscire benefica coll'imitare e riprodurre ciò che già esiste, ma col creare o inventare ciò che manca, col crescere e perfezionare il già esistente". Ma che altro chiesero mai tutti i protezionisti francesi? Che altro dissero, se non se che la concorrenza invadeva il campo degli altrui diritti? Vi ha però nello scrittore un diritto che s'invada? Può egli a nome del suo diritto di autore impedire che altri non legga, non scriva, non copi? E che è allora il progresso? O quale è la possanza della sua efficacia? Imperocché

bisogna ben ritenerlo, che in tutte le maniere d'invenzioni le facoltà umane si sviluppano per gradi, e l'invenzione dell'oggi è la conseguenza naturale della ripetizione frequente di quella dell'ieri. Dove saremmo oggi nell'industria, nelle arti, nelle lettere se la *ingiustizia* della concorrenza non avesse invaso continuamente il campo di tanti pretesi diritti d'inventori? La legge, se lo stima conveniente, può creare un limite all'imitazione, ma non potrebbe distruggerla.

Quanto altro è di rimarchevole nelle Note del Sig. Poli consiste in deduzioni da' principii stabiliti. Egli nega che la proprietà letteraria costituisca un *privilegio*, appunto perché l'asserisce un diritto naturale: nega che costituisca una maniera di compenso all'autore, perché nei casi pratici non potrebbesi né saprebbesi mai proporzionare all'opera: nega che il contratto costituisca una locazione, perché non sorgerebbe da ciò un diritto sul prodotto, ma un diritto alla remunerazione del lavoro: nega che dopo un lasso di anni si possa mai prescrivere il diritto di autore, perché mancherebbe in chi pretendesse acquistarlo la legittimità del titolo, col possesso di cosa che si sa essere altrui. Severamente logico coi suoi precedenti egli ha ristretto nelle poche e succose pagine di quelle note quanto contiensi nell'arsenale degli strenui difensori di questa proprietà, che, sicuramente per la limitazione del nostro ingegno, non abbiamo avuto ancora la fortuna di comprendere, e della cui esistenza siamo perciò perfettamente increduli.

IV.

Riassunto delle considerazioni sulla così detta proprietà letteraria

... Il est des légistes qui ne voient dans les lois que des conséquences d'un petit nombre des principes placés hors du domaine du raisonnement, et qui raisonnent comme de véritables théologiens.

C. COMTE

Riassumere colla maggiore possibile chiarezza le considerazioni fatte, e formulare schiettamente i principii che mi guidano in questa questione d'Arte Economica, ecco quanto mi resta ancora per il compito che mi sono fin da principio prefisso: e venendo ultimo dopo tanto senno, mi pare opera sì ardua e difficile da farmi rivolgere una volta di più ad invocare la benevole tolleranza del lettore.

Esiste una proprietà letteraria che possa o debba inscrivere dalla legge ne' codici, accanto agli altri soggetti di proprietà? Ecco la questione come mi pare che possa formularsi. Se esiste, se può e deve esistere una proprietà letteraria, l'opinione di Dunoyer, del Molinari, del Passy, del Modeste, Pailletot, e Poli è la più logica. La legge dovrà allora sancire una vera *Proprietà Letteraria*.

Se non esiste, né può esistere, la legge, che riserva l'esclusiva facoltà di riprodurre uno scritto a beneficio dello scrittore, qualunque sia il termine della concessione, crea e costituisce non altro che un *Privilegio Librario*.

Resterà allora a discutersi i vantaggi o svantaggi di codesto privilegio; e se sian tali e tanti, pe' quali debbano i codici sancirlo perpetuo, come una proprietà, o limitato e colle precauzioni di una privativa.

Proudhon disse che il libro è un *prodotto* e non una *proprietà*. Di questi due termini, coi quali l'Economia indica, sotto un diverso punto di vista, un soggetto medesimo – oppure, nei quali non vi è altra distinzione possibile che da genere a specie, Proudhon ne fece due generi distinti, antagonisti fra essi, assumendo sempre il vocabolo proprietà nel senso esclusivo di suolo appropriato. Noi diciamo invece, che la proprietà fondiaria, come Proudhon la intende, è pure un prodotto: ma non per questo tutti i prodotti hanno un'identica utilità, una natura ed una genesi identica; come non tutte le proprietà che la legge riconosce sono nell'indole, nell'uso, nei servizi, uguali a quella del suolo.

È ormai chiaro abbastanza e noto a tutti che l'uomo produce per necessità della sua esistenza; perché non può conservarsi, perfezionarsi, riprodursi se non se consumando; perché ha bisogni da soddisfare; bisogni del corpo, dello spirito, ma sempre bisogni. Ciò che la Provvidenza gli ha concesso per reagire contro la natura brutta che tenderebbe a distruggerlo, consiste in forze, di cui l'intelligenza è la prima, e nella materia, di cui gli organi e membri suoi fanno pur parte. Egli agisce, opera, modifica, trasforma per ottenere risultati utili alla sua esistenza. Egli soffre e gode: cambia incessantemente il dolore della fatica col piacere delle soddisfazioni che si procura. La materia ha l'attitudine di soddisfarlo: egli col suo sudore la rende adatta a tali soddisfazioni.

Isolato, i suoi consumi, le sue soddisfazioni sono misurate dalla possibilità de' propri sforzi. Associato con esseri simili a lui, nel sistema del lavoro diviso, le soddisfazioni si aumentano per la entità della risultante degli sforzi di tutti. Ma isolato, il campo delle trasformazioni da compire, delle occupazioni sulla materia, è illimitato; definito soltanto dalla possibilità dell'opera sua, non incontrando azione analoga per limite alla propria. Associato invece, la possibilità della limitazione incomincia; l'azione dell'uno sulla materia incontra quella dell'altro; i consumi sono esclusivi come gli interessi sono individuali. Vi ha quindi lotta? No, vi è la legge che segna i limiti, i confini per tutti; e li segna là dove la convenienza comune pare indicarli: *riconosce*, dicono alcuni; *costituisce*, dicono altri, la proprietà. Questo è perciò termine di relazione, considerata nel senso delle garanzie che la legge presta al possesso esclusivo degli stromenti di produzione, *prodotti* essi medesimi, risultato di sforzi precedenti. Dire *mio*, è un escludere tutto quello che *non è mio*, ma *altrui*. La parola proprietà "non esprime così energicamente che una cosa è *propria* di una persona, se non facendo comprendere che essa non è propria di alcun'altra."

Garantito del possesso e godimento di ciò che è suo, il produttore lo dona, lo vende, lo presta; in una parola, lo cede e lo cambia. La legge lo accompagna e tutela in questi atti. Gli effetti costituiscono un bene ed un vantaggio per tutti. L'individuo per i cambi aumenta le soddisfazioni e diminuisce gli sforzi: per la legge che li tutela, aumenta la possibilità dei cambi e degli effetti utili dei medesimi.

Il libro è un *prodotto*: ma in che consiste la produzione del libro? Essa non è così semplice né individuale quanto apparisce. Colla cooperazione del lavoro diviso, di molti produttori, come si produce in società, il libro è il risultato di molte svariate e distinte produzioni; del concorso di diversi produttori; si svolge col sussidio di molte proprietà. Vediamo gli *stadj* che percorre.

L'individuo che sente il bisogno di concepire un pensiero, una serie di pensieri, di esprimerli in un dato ordine per ottenere un risultato che si propone, produce. È solo in codesto lavoro della intelligenza? È aiutato da nessuno? No, ha invece l'ajuto del mondo.

Egli ha il concorso delle idee, dell'intelligenza di tutti. Ha la storia delle idee passate che egli non ha raccolte: ha l'uso delle idee presenti che la società ha posto a sue disposizioni: gode di quanto può contemplare ed osservare d'altrui, che non è *proprio*. Ma in codesto primo atto, in ciò che costituirebbe la vera *proprietà intellettuale*, egli non ha d'uopo di esterna garanzia della legge. Nessuno può invadere il dominio dei suoi pensieri. Essi sono suoi; non vi ha collisione possibile; e saranno sue anche allorquando si voglia che egli non pensi. Si prostrerà, se occorre, per esternare il pentimento di aver pensato, ripetendo però tacitamente "eppur si muove!".

Quando è invece che codesto pensiero ha bisogno di garanzia? Quando incomincia ad estrinsecarsi, prende forma, si esplica per mezzo della materia: cioè, quando non è più *pensiero puro*, ma *parola* o *scrittura*. L'atto produttivo si è allora allargato, ed il prodotto è meno che nel primo suo stadio il risultato di uno sforzo individuale. L'operazione è tanto diffusa che, ad incominciare dal cenciajuolo che raccoglie gli stracci donde è formata la carta su cui scrivo, fino all'autore che mi ha illuminata l'intelligenza, tanti e diversi produttori e prodotti concorsero indirettamente perché io scrivessi. Dico *mio* il manoscritto, perché è a me garantito l'esclusivo possesso del medesimo: posso dirlo *mio*, perché ho concepito l'ordine, ne ho regolata la forma, perché ho potuto compensare chi altrimenti vi concorse; ma non perché sia tutta esclusivamente opera mia.

Ulteriormente, come il pensiero concorre a formare un prodotto che si dice *scrittura*, questa concorre a formarne un altro che si dirà *libro*. Il pensiero è completamente *materiato*, per usare l'espressione del chiar. prof. Poli. E codesto prodotto, che è il libro, viene pure garantito dalla legge allo scrittore, che io suppongo abbia remunerato tutti quelli che sono concorsi direttamente ad ottenerlo; impossibile

essendo però che la remunerazione si estenda a quanti vi prestarono un concorso indiretto; sì che porzione di quanto usa gli è somministrata gratuitamente, e l'ottiene per il vantaggio del lavoro diviso, di che tutti godiamo nella sociale comunanza.

Vi è dunque un lavoro di concezione che dà per risultato un pensiero, che si direbbe *proprietà intellettuale*: vi è un lavoro di scrittura da cui sorgerebbe la *proprietà del manoscritto*; ve ne è un terzo di stampa, dal quale sorgerebbe la *proprietà del libro*. Chi ha mai preteso invadere tali prodotti, disturbare tali produttori, conculcare quelle proprietà? Nessuno, a quanto io penso. La questione della così detta *Proprietà Letteraria* è tutt'altra.

L'autore come ogni altro produttore nella società non produce per un diretto consumo; ma siccome egli consuma quel che gli altri producono, questi consumano quel che è prodotto da lui. L'autore cambia, trasferisce, cioè, quel che possiede, libri o libro, con ciò che si possiede da altri, vesti, lume, pane, danaro ecc. Qui la legge interviene, e limita gli effetti del cambio. È già un danno: ma alcuni gridano che non interviene ancora abbastanza!

La legge vi limita già l'uso che potete fare del libro: leggerlo, possederlo, cederlo, donarlo, venderlo, imitarlo, ma non del tutto, perché per un certo termine, 15 o 28 anni, o per fin che viva l'autore, voi non potete riprodurlo: copiarlo forse, se così vi aggrada, lo potreste; ma non usare per copiarlo d'una macchina, d'uno stromento che diminuisca la fatica della copiatura. Rammentiamoci anzi, che da principio la legge impediva a tutti l'uso di questa stessa macchina, per vantaggio di pochi che la possedevano: ora l'impedimento è passato dallo stromento ai prodotti, dalla stampa al libro, dal motivo del vantaggio dello stampatore, al preteso motivo del vantaggio di chi deve scrivere.

La legge vuol proteggere la proprietà letteraria, la proprietà intellettuale. Se esiste una proprietà letteraria, facciamo largo alla legge: ma il libro non è certamente la pretesa proprietà intellettuale. Non lo è, perché la parte non materiale del libro non si deve riservare alla sola concezione del pensiero dello scrittore; ma, se si vuole garantire un'altra proprietà che la materiale, ove quella concezione è incarnata ed espressa per mezzo della stampa, allora dovrassi aprire una liquidazione terribile per l'autore, e garantire tante altre concezioni, tante altre proprietà intellettuali, quante sono le idee non sue che ha impiegato, quanti sono gli stromenti de' quali si

serve per produrre. È ciò possibile? Gli sarebbe utile? Se no, come pretendesi che questa sola proprietà intellettuale sia garantita? Perché non lo deve essere sempre, per tutti, in tutto? Perché, se il libro è solo un *mezzo di trasmissione* dell'idea che si vuol *propria*, tutta la materia, in tutti gli stromenti, tutti i capitali cioè, sotto qualsivoglia forma, non saranno anche essi semplici *mezzi di trasmissione di idee proprie* che la legge dovrà assolutamente garantire? È evidente, che quando si voglia generalizzare il sistema seguito da alcuni scrittori per rintracciare l'esistenza d'una proprietà intellettuale e indicarne il soggetto, si arriva precisamente all'assurdo.

Ma voi non garantite l'idea; voi spogliate l'uomo dell'intelligenza; voi non stimete capace di diritti ciò che è soggetto medesimo del diritto. Ecco come si reclama.

Io vi accordo per un momento che l'idea sia vostra, tutta vostra la forma, il modo di manifestarla, l'ordine, lo stile. Ma voi la immedesimaste quest'idea nella materia che cedeste; voi l'abbandonaste a chi l'avete ceduta: debbo io, Legge, garantirla ancora quando col fatto stesso protestate di non più possederla? La legge è uguale, od almeno deve essere, uguale per tutti; se la legge volesse garantire la proprietà di tutte le idee, forse se ne vantagerebbe lo scrittore? Tutti dicono di no; questo sistema, in quanto era possibile, fu tentato dalla antichità castale; se ora si rinnovasse, per ripetere ciò che disse Proudhon, noi rischieremo di diventare un popolo di geroglifici, di sfingi e di scimie, salvo di non poter usare nemmeno di ciò che costituisce l'istinto di quest'animale, che è appunto l'imitazione, per non usurpare ed invadere il dominio delle idee altrui. Federico Bastiat disse che la proprietà è proporzionale per ciascheduno ai servigi dai quali procede, e di cui non è che una valutazione. Per lo scrittore si vuole che così non sia; si vuole cioè, che producendo con un immenso apparecchio d'utilità *gratuita*, che la natura non solo ma la società gli somministra, egli renda tutti i suoi servigi *onerosi*; mantenga a perpetuità *sua* non solamente ciò che cede, non solamente ciò che non è stato esclusivamente suo, ma ciò che gli fu gratuitamente dato.

Ma ci si è detto che il soggetto della proprietà intellettuale potea consistere nella *occupazione* fattasi dallo scrittore ne' campi dello scibile, ottenendo un prodotto immateriale del suo ingegno.

Dopo quanto il prof. Ferrara ha scritto su questo medesimo soggetto, e specialmente nella prefazione all'opera di Ch. Dunoyer,

dovrei astenermi dal confutare tale asserzione, per non essere accusato di plagio, se non confessassi io stesso che il fondo di queste idee è suo, e se non fosse noto a lui medesimo d'avervi io meditato fin da quando aveva la fortuna di assistere alle sue dotte lezioni.

Che cosa si vuole d'immateriale nel libro? O le soddisfazioni che procura, ciò che non è certamente il soggetto della pretesa proprietà intellettuale; od il pensiero dello scrittore, che è appunto l'oggetto della invocata garanzia legale. Indaghiamo se l'uno o l'altro si possano così appellare: e resterà meglio provato come il libro non costituisca soltanto un semplice *mezzo di trasmissione* di proprietà.

Vi è una scuola d'economisti che nella manifestazione del pensiero, come in diversi agenti naturali e forze che l'uomo fa concorrere in suo vantaggio a produrre, ravvisa prodotti *immateriali*. Costituisce, questa maniera di esprimersi, una reazione ai concetti precedenti introdotti nella scienza dalla Fisiocrazia, e da A. Smith. Intanto, i produttori di lettere e scienze, lieti di potersi rivendicare dalla *sterilità* e *improduttività* loro apposte da Quesnay e dal capo scuola scozzese, si prevalsero della distinzione di prodotti *materiali* ed *immateriali* caduta felicemente per essi dalla penna di G. B. Say, e rafforzatala con ulteriori meditazioni la destinarono a prendere sempre più il largo nella scienza, finché le pratiche conseguenze non avvertirono che essa era erronea.

Se il libro deve essere un prodotto immateriale per le soddisfazioni che procura, basterebbe osservare, che tutta ed ogni sorta di soddisfazione è per se stessa immateriale, onde attribuire il carattere d'immaterialità a tutti i prodotti. L'uomo che produce per consumare, bada più al risultato che al mezzo per cui l'ottiene. Consuma per ottenere utilità, per procurarsi soddisfazioni. Se è questo che non è materia, G. B. Say ha ragione; l'utilità è un rapporto incorporeo, impalpabile, invisibile e che l'uomo sente, ma non comprende. Ma la immaterialità dovrà allora generalizzarsi per tutti i prodotti, perché tutti soddisfano bisogni, e generano utilità.

Per procedere più al sicuro bisognerà quindi abbandonare questo primo senso della immaterialità dei prodotti, ed indagare se l'utilità, nel libro come altrove, possa manifestarsi all'uomo, sentirsi, e prodursi senza l'intervento della materia. E se Dio ponendoci in questo mondo ci ha circondati di materia, condannati a modificarla e trasformala continuamente col lavoro, è evidente quale debba

essere il risultato di quell'indagine. L'immateriale, il pensiero puro, il concetto, l'intelligenza dello scrittore concorrono a formare il prodotto che si dice libro, né più, né meno del come concorrono a formare la carta, base materiale del prodotto libro, o la macchina da stampa, del come concorrono per qualsivoglia altro prodotto. Potrà variare forse l'estensione del concorso; ma non muta la natura o la qualità del medesimo, che si ottiene per mezzo della materia. "Se una tale classificazione (di prodotti materiali ed immateriali) giovasse, diceva il Malthus, a conferire una maggiore importanza alla scienza economica, sarebbe questo vantaggio troppo caro comprato a spese della perfezione e dell'esattezza delle sue conclusioni".

Contentiamoci quindi di sapere, che il libro, come ogni prodotto, procura una soddisfazione, di una specie diversa, d'un genere identico, immateriale, se così la si vuole, come tutte le soddisfazioni lo sono, in quanto producono un'utilità, e fanno cessare un dolore, si produce col concorso di materia, come così si consuma. Contentiamoci solo di accertare che il libro è né più né meno d'un prodotto, destinato a procurare l'utilità per chi in un modo o in un altro vorrà consumarla, cioè ad ottenerne quelle soddisfazioni che si desiderano.

Ci si dice: il libro è fatto per leggerlo; non per riprodurlo. Lo scrittore ha trasmesso, cedendolo, il solo uso del libro: la proprietà è sua. Assimilatevi pure le sue idee, ma non le copiate per mezzo della stampa.

Si disse anche di più: la ristampa non è una riproduzione; è invece una semplice operazione meccanica.

Ciò si dice; e forse perché la legge consacra questo sistema, impedisce cioè la ristampa. Ma non si prova che lo debba impedire; perché non si può provare che sia conveniente che lo faccia. Anzi è un curioso fenomeno l'osservare, che posti a confronto gli argomenti dei due sistemi, quello che proclama una vera proprietà letteraria, e l'altro che stabilisce soltanto la necessità di un lungo privilegio, si distruggono a vicenda; perocché, la giustizia reclamata dal privilegio per sanzionare un diritto di autore deve necessariamente far concludere, quando si voglia una giustizia assoluta, alla perpetuità della proprietà, e le enormi conseguenze dei principii posti a base del sistema di proprietà intellettuale, vera ed esclusiva, se generalizzata per tutte le opere dell'intelligenza, deve far escludere la convenienza di stabilire un privilegio, specialmente se di lunga durata. Così Proudhon combatte Passy e Modeste; ma le ragioni di

costoro combattono poi il sistema di Proudhon, di Renouard ecc. La verità non può stare che nel sistema il quale consacra maggiore libertà per tutti, che vincola meno le azioni di ciascuno.

Talora nel cambio si cede il semplice uso d'un oggetto: si cede un relativo consumo: ma quando ciò avvenga, il contratto non è una vendita, sarà invece un comodato, un prestito ecc. Però il consumatore che acquista un prodotto nel mercato della società, comprandolo, intende acquistarlo per trarre dal medesimo l'uso che stima migliore. Vi ha di quelli che leggeranno semplicemente il libro, altri che lo commenteranno, altri ne studieranno brani, ne estrarranno note, o lo avranno e non sono rari, per conciliarsi il sonno e per dormire. Tutto ciò è lecito; perché non sarà parimenti lecito riprodurlo colla stampa? Un utilitario potrebbe qui rispondere: perché ciò non è conveniente nell'interesse sociale; e con costui ci potremmo intendere. Sarebbe a decidere soltanto della relativa convenienza di seguire uno od altro sistema. Ma i difensori della proprietà letteraria preferiscono rispondere col linguaggio di certi teologi: perché, dicono essi, non vi ho ceduto questo diritto; ma il semplice uso, limitato, di leggere il libro. Comoda supposizione! Intanto io vi assicuro che mi cedeste il libro vendendomelo: sull'uso che potrei farne è l'interesse mio non il vostro che deve decidere. Ciò non riguarda voi, ma solamente me.

Nel cambio gli oggetti sono i rappresentanti, gli intermediari di valori, delle utilità cambiate. Il libro esprime *tutta* l'utilità che può trarne chi lo acquista, come il danaro con cui si paga esprime l'utile *tutto* che può ricavarne chi compra. La legge che limita l'uso della cosa cambiata per l'uno e non per un altro de' contraenti, non è giusta. Il libro è un fondo; col cambio, si dice, io non vi cedo che il *frutto*. Ma chi lo dice che il libro è un fondo? Il capitale è nella vostra intelligenza: il libro che mi cedete non è che un effetto di essa. L'intelligenza vostra non la pretendo. L'idea, ristampando il libro, sarà sempre vostra. Macchina Fulton, sistema Morse, non vuol dire che io mi sia appropriata l'idea di Morse o di Fulton; ma che ho copiato col lavoro mio, aiutandomi delle facilitazioni che mi offre il progresso industriale moderno, la macchina dell'uno od il sistema dell'altro.

Voi dite *fondo* il libro perché colla ristampa io ne faccio base d'un ulteriore produzione, di una riproduzione. Ma non è questo il destino d'ogni prodotto, che *può* diventar *capitale* se ne ottiene la *destinazione* da chi si possiede? A questa stregua, il fabbricante di

panni compra il *fondo* e non il *frutto* delle greggie donde è tratta la lana; l'agricoltore istesso compra un *fondo* e non il *frutto* del suolo quando acquista il grano che destina alla seminazione. Difatto, la mostruosità della proprietà letteraria non è mai così evidente, se non quando si voglia porre d'accanto agli esempi che somministrano le transazioni possibili della fondiaria. Ci contenteremo di citarne uno soltanto.

Un colono americano dell'Ovest occupa un terreno che dissoda, e coltiva. Tuttoché il sig. Proudhon la pensi diversamente, il colono è convinto che quel terreno è un *prodotto*. La legge inoltre gliene accorda la *proprietà*, come il sig. Passy farebbe se il colono avesse stampato un libro. Un altro colono lo segue; visita i campi di biade del primo; s'informa del processo con cui ottenne sì stupendi risultati, e lo imita. Indietro, grida il primo colono: voi usurpate la proprietà intellettuale che mi appartiene; il lavoro di concezione: voi m'imitate, e usurpate il soggetto medesimo del diritto, che è la mia intelligenza. In America però questo sistema non prevale, e si è perciò popolata facilmente. Questo sistema non potrebbe prevalere nemmeno presso i difensori della proprietà letteraria, sebbene essi non possano negarne l'analogia colle loro pretese.

Di fatto il secondo colono lavora sopra un diverso terreno, come chi ristampa un libro opera su diversa materia: nell'uno ed altro caso identica è perciò la riproduzione dell'idea; e, se la imitazione è perfetta, nella seconda cultura, la riproduzione dell'idea concepita, esternata, *immeteriata*, sarebbe perfettamente analoga. Peggio ancora se il secondo colono avesse comprato dal colono precedente le sementi, i tralci di vite coi quali la propaga, o le piante che pone a dimora ne' suoi campi. Il primo gli cedeva i *frutti* e non il *fondo*, e potrà richiedere che il grano non sia riseminato, ma consumato direttamente per preparare il pane; i tralci e le piante pretenderebbe si brucino e non si trapiantino, onde non si usurpi sulla proprietà della intelligenza...

Gli effetti della proprietà intellettuale, come la si pretende costituire, avrebbero per risultato di porre ostacolo alla efficacia dello umano progresso, impedendo l'uso d'uno strumento che, come la stampa, può di tanto agevolare la cultura sociale se è libera nella sua produzione. E per ottenere l'intento si procede incespinando fra li assurdi e le inconseguenze: ora isolando il prodotto ottenuto dalla idea, per la pretensione di garantire quest'ultima; ora chiedendo la garanzia della legge pel perpetuo possesso di ciò che non è più

un'idea pura, ma un libro stampato: ponendo tuttavia sempre un ostacolo al lavoro da farsi a nome dello interesse del lavoro già fatto.

Non ho potuto perciò concepire finora, e lo potrò difficilmente per l'avvenire, una proprietà letteraria così intesa; ma il giorno che mi decidessi a credere di poterla capire, prevedo che la logica mi spingerebbe mio malgrado a chiedere la assoluta proprietà esclusiva per ogni e qualunque manifestazione dell'intelligenza nelle arti, nelle industrie, nelle lettere, nelle scienze e non solo, ma in ogni ordine di lavori, a incominciare dai meno elevati ai più sublimi. Finora però tutto ciò mi porta a concludere, che codesta proprietà non possa e non debba esistere.

Se, come abbiamo detto, codesta proprietà non esiste, il diritto di esclusiva riproduzione che la legge accorda all'autore, è un privilegio. Chi dice privilegio intende una facoltà concessa di sfruttare esclusivamente ciò che per giustizia non si può ottenere, una deroga al diritto comune; una facoltà, favorevole pegli effetti, più all'interesse dell'uno, che a quello di tutti; una tassa pagata dal pubblico che consuma a beneficio di chi produce. Nelle invenzioni o nella proprietà letteraria il privilegio consiste in una possibilità di maggiore ricompensa pecuniaria, che la legge accorda al talento inventivo, che si suppone debba arrecare ottimi effetti d'un altro genere alla Società.

L'utilità della scienza si è posta avanti onde accordare il privilegio librario. E sarebbe mai vero che senza di esso non si produca, o con questo espediente si produca di più? È lecito il dubitarne. Carlo Comte, per altro difensore anche lui della proprietà letteraria, non ha potuto negare che "certi rami di scienze morali progredirono più che certe industrie, quantunque i dotti non siano incoraggiati colle patenti e privilegi."

Inoltre, perché il possesso esclusivo perpetuo del suolo ha prodotto gli ottimi risultati che vediamo col sistema della proprietà, stimerebbero alcuni, che garantire in modo analogo il possesso esclusivo dei libri, costituendo della prima edizione un *fondo* allo scrittore, debba perciò solo produrre effetti identici. Intendono costituire una rendita al letterato per stimolarne l'attività! Essi scordano, mi pare, che una delle cause del valore d'un oggetto sia l'utilità del medesimo; e mentre l'utilità del suolo è incontestabile

e, attesa la sua limitazione, miglior modo di sfruttarlo è la proprietà esclusiva, non basti costituire codesta proprietà letteraria perché riescano altrettanto utili tutti i libri. Il giudizio di chi consuma, sulla relativa importanza dei prodotti, è sufficiente motivo del loro valore, senza che la legge abbia da incaricarsi di costituire privilegi in favore d'alcuno.

L'utilità dello scrittore, dell'uomo di lettere, dello scienziato la è quella che si vuol porre innanzi. Ed invero, se il libro è ricercato, l'utilità della privativa di stampa è evidente. Però se così si ragiona, l'utilità del produttore si dovrebbe sempre anteporre in ogni maniera di produzioni, e badare indi alle conseguenze finali che ne risultano. È questo il lato più debole del protezionismo: se l'utilità dei cocchieri avesse prevalso, certamente che il mondo non potrebbe godere ancora delle vie ferrate.

Ma di fatto, l'interesse del produttore va ad urtare con quello di tanti altri produttori dai quali dipende: e siccome nella società non si danno che troppo difficilmente prodotti ottenuti da sforzi isolati, ne consegue che l'interesse del produttore abbasserebbe le sue pretese il dì in cui tutti che lo circondano volessero sollevare le proprie. Va bene che possa vendersi una copia dei *Miserabili* per 60 franchi mentre, come dice il Proudhon, ne costerebbe soli 15 in una edizione più economica; ma quali sarebbero i profitti dell'Editore, se tutto che avrà concorso perché l'autore potesse produrre quel romanzo, fosse dalla legge posto allo stesso livello della proprietà che si pretende di costituire? Il dotto, il letterato si abbiano i loro compensi; ma rammentino tutto ciò che essi gratuitamente ottengono dalla società. Non possono chiederci che tutto si paghi, perché non hanno tutto pagato.

Non si può garantire inoltre un sufficiente compenso pecuniario per tutti i cultori delle scienze ed arti liberali, non che per i soli scrittori e produttori d'opere e di libri. L'osservazione è antica: essa rimonta fino ad A. Smith, ed è inerente alle vicende e circostanze di questa stessa specie di lavori. Se si calcola, dice Smith, in un determinato luogo ciò che si può guadagnare e spendere annualmente dai diversi operai di uno degli ordinari mestieri, come quello dei calzolai o dei tessitori, si troverà che in generale la somma del guadagno è maggiore di quella della spesa. Se si faccia lo stesso computo per tutti gli avvocati e studenti di legge in tutti

i diversi collegi legali si troverà che i loro guadagni annuali sono in una assai piccola proporzione colla loro annuale spesa, ancorché si calcolassero quelli quanto possibilmente alti e questo quanto sia possibilmente basso²⁷.

E ciò per molte cagioni: per la *indistruttibilità* come l'appellò Culloch, delle loro opere il cui consumo è lentissimo; per la natura stessa di alcune di esse, che se non sono popolari e piacevoli, la vendita n'è comparativamente limitata; e finalmente, per omettere altro, per quella potentissima, che non si è giunto ancora, e difficilmente si giungerà a poter garantire la intellettuale proprietà dell'idea; onde nulla impedisce che, pubblicato un libro, le idee si riproducano, si profitti delle osservazioni e considerazioni che racchiude, senza produrre un convenevole smercio al libro stesso.

Non è del resto men ovvio che molti e diversi compensi esistono per l'uomo di lettere oltre quello pecuniario che ne ricava. In una società flagellata da un cattivo governo si affissano in lui solo gli occhi de' suoi concittadini; sono quegli scritti che leniscono mille dolori, e in quelle pagine la storia, inesorabile come il giudizio di Dio, dispensa l'onore o l'infamia, e tramanda ai posteri preziose lezioni della esperienza degli avi. La stima e l'onore lo accompagnano nella fortuna come nell'esilio, e talvolta le lagrime del popolo lo compensano delle torture che soffre pei tristi. In un paese libero e civile l'uomo di lettere esercita l'apostolato della scienza e della verità; e nel trionfo delle sane idee, della giustizia mira con soddisfazione un compenso alla sua legittima ambizione. No; senza voler essere così sentimentali come il sig. Proudhon nella seconda parte del suo scritto, diciamolo pure, che il compenso del letterato non si dà tutto a contanti.

La scienza non è sempre destinata neppure alla modesta mediocrità ed alla povertà; e sa, e può ottenere indiretto compenso alle sue fatiche, sebbene non possa tutto pretenderlo vendendo volumi. La storia e biografia economica ce ne offrono esempi. Ricardo che collo studio sui fenomeni del credito e della circolazione, diviene abile agente nella negoziazione di effetti pubblici; Malthus ricco legatario di Plug Pulteney pel suo libro "sulla Popolazione"; lo stesso G. G. Rousseau, che per sua confessione diventò l'uomo il più ricercato nella società parigina dopo la rappresentazione del *Devin du village*, ed il quale se non ebbe un'agiata esistenza lo

²⁷ *Ricchezza delle Nazioni*, Lib. 1, cap. 10.

dovette al suo carattere; sono esempi, mi pare, che provano come l'uomo di lettere o lo scienziato non sia sempre mendico: come non sia d'uopo di costituire per lui una proprietà che non esiste, od un privilegio che nuoce.

Ma oltre l'utilità di chi produce e di chi scrive, vi è pure quella di chi consuma e di chi legge, e questa speriamo non si dica richiedere il privilegio librario, è sempre anzi la parte più debole d'ogni sistema protettore, l'interesse del consumatore, immediato o durevole.

Interesse immediato di chi studia o di chi legge è il poco prezzo dei libri, come di ognuno che consuma; e il privilegio tende per sua natura, e quando le circostanze permettono che sia efficace, a continuamente innalzarlo. Ogni catalogo di libri francesi, paragonato agli antichi della libreria belga, dopo i trattati internazionali sulla proprietà letteraria, ne è dimostrazione palpabile ed evidente. Alcuni libri, ripeteremo col prof. Ferrara, porteranno il prezzo "sulla riga di quello delle perle orientali" e gli studi potrebbero costituire, se altro non ostasse, l'esclusivo privilegio de' possessori di largo censo.

Interesse durevole degli studiosi si è, che i produttori delle buone idee e di sane dottrine siano in aumento. Ciò non si ottiene col privilegio librario, sì perché l'alto prezzo dei libri non determina che rare volte una larga remunerazione per colui che scrive, mentre al tempo stesso rende per lui più cari gli stromenti necessari a produrre, ossia gli altri libri: sia ancora perché, se si ottenesse pure l'intento che il privilegio librario si propone, non è solamente una lontana speranza di remunerazione pecuniaria che determina gli scrittori, o provoca la produzione di buoni scritti. O io mi inganno, o Vico e Dante, Gioberti e Rosmini non vi hanno abbastanza pensato. Il successo de' libri è dovuto al gusto del secolo e del luogo in cui si scrive; più che ad altro talora alla disposizione de' consumatori. Un romanziere può lucrare più d'un filosofo, come una danzatrice può guadagnare più d'un letterato. Macaulay ci dice che in Inghilterra Drayden moriva povero, mentre Southey e Shadwell si arricchirono. In Italia le riflessioni che i fatti possono suggerire ai lettori ci dispensano da ogni esempio.

L'illustre A. dei *Promessi Sposi* osservava nella sua dotta Memoria già citata, che "chi vuol vendere una merce qualunque è costretto a proporzionare il prezzo, non alla sua cupidigia, ma alla probabilità di trovar compratori". Parrebbe quindi che i consumatori di libri nessun danno potessero risentire dalla privativa. Ma l'illustre A.

in quel momento scordava, che tal massima economica, quanto è bene applicabile in un regime di libera concorrenza, è altrettanto inefficace nel sistema del privilegio. È ben vero che il consumo d'una merce può accrescere o diminuire relativamente al prezzo scemato od accresciuto, e se essa sia più o meno accessibile alle modeste fortune; ma è altrettanto vero, che, se il prezzo non sorpassa i modesti profitti, è dovuto alla concorrenza di chi può giungere dopo al mercato colla merce medesima. Finché ciò non avvenga il prezzo è limitato dall'interesse di chi produce, tutelato dalla deroga al diritto comune, ossia dalla privativa.

Tutto ciò ne dimostra quindi che se il privilegio librario può in determinati e rari casi costituire un beneficio per l'autore d'un libro, non produce un vantaggio per la maggioranza sociale che deve leggerlo; non è garanzia di maggiore diffusione del sapere, né di progresso della sociale cultura.

Queste conclusioni ci dispensano dallo accennare agli inconvenienti palpabili che seguirebbero da una costituzione di proprietà letteraria, che avesse i suoi catasti, le sue imposte dirette, che usasse di tutti i modi di acquisto o di perdita dei beni, che la legge adotta per la fondiaria. Alcuni suoi difensori si dolsero che l'autore non avesse facoltà di distruggere le sue opere, se così bramasse, e stimano derivi questo dalla incerta costituzione di quella maniera di proprietà come ora è riconosciuta. Noi crediamo in vece che dipenda dal fatto stesso, che l'uomo non può distruggere ciò che non ha creato, né ha facoltà di fare che il libro non sia stato stampato e divulgato. Può Chateaubriand convertito stampare il *Génie du Christianisme*, ma non è più in sua facoltà di fare che un'opera irreligiosa da lui prima edita in Inghilterra non sia stata letta o divulgata. Ciò è superiore alle sue forze, perché ha la forza di un fatto che è nel dominio del passato.

Faremo dunque nulla per codesta proprietà, che dalla modesta condizione quale l'abbiamo scorta nella sua origine, legata al torchio da stampa, è oggi divenuta padrona e ci si mostra gigante? Noi faremo per essa ciò che facciamo per tutti i lavori: riconosciamo la legittimità del possesso esclusivo in colui che produce dopo che rimunerà chi direttamente vi concorre: ma riconosciamo gli effetti della sua volontà quando se ne spoglia. Riconosceremo la proprietà del libro, se questo traslato si usa per chi produce, e i diritti annessi al suo possesso legittimo dopo la cessione che egli ha fatto. Non

possiamo riconoscere più di questo, senza turbare quell'ordine su cui la proprietà è dalle leggi attuali costituita.

Ma come? Non accorderemo un compenso a tanti benefattori dell'umanità? Una remunerazione reclamata a nome della stessa giustizia? Sì, accorderemo quello che l'umanità stessa s'incarica di dare a tutti coloro che colla parola o coll'azione ne migliorano le condizioni e le aprono la via a' suoi futuri destini.

Quale sistema pratico pertanto adotteremo? Quello che, attese le condizioni e circostanze sociali, ci paia più conveniente. Non proprietà, che non esiste; non privilegi successibili o maggioraschi; non usufrutto o rendita. Premieremo invece se occorra il letterato, lo scienziato, remunerandolo nel modo a lui più gradito, che paia il più opportuno; ma senza impedire che il pubblico possa istruirsi coi suoi dotti scritti. Quale influenza eserciterebbe sui mezzi moderni di viabilità la potente forza motrice del vapore, se per correre più lesti i vagoni noi togliessimo le ruotaie aumentandone l'attrito? Abbia dunque l'autore ciò che, nel modo attuale di costituzione della proprietà mobiliare, è indubitanamente suo, ed esclusivamente suo, il libro. Gli si conceda, se occorre, di poter esaurirne l'edizione; ma non si vada più innanzi, urtando la giustizia e la convenienza sociale, col togliere il diritto di riproduzione agli altri o perpetuamente o per lungo periodo di tempo.

Tali sono le convinzioni nostre, quelle che la scienza economica c'infuse; che gli studi degli stessi sistemi contrari, fatti spassionatamente onde attingervi il vero, hanno servito a rassodare. No, possiamo dire da Giurì, senza pretensione alcuna di scienziati. No, la Proprietà Letteraria in senso vero non esiste e non può esistere. Su quel terreno la questione è mal collocata: ciò che esiste è il solo Privilegio Librario. Sostenere la proprietà letteraria nel senso proprio è un argomentare da cattivi teologi.

Modena, ottobre 1862.

G. Todde

Le pagine che precedono erano di già scritte e rimesse all'onorevole Redazione del giornale che dovea pubblicarle, quando l'ex ministro di Agricoltura e Commercio presentava, nel novembre passato, al Senato del Regno, un progetto di legge sulla proprietà letteraria ed artistica.

Il principio che informa questo progetto non è certamente quello della scuola sentimentale francese che tende a costituire la proprietà letteraria, poiché il ministro, ripetendo il bel concetto di A. Manzoni che ho posto in fronte a questo scritto, nega recisamente che questa proprietà possa neppure concepirsi; stabilisce invece l'idea della legge come un compromesso tra le due scuole opposte, l'una che riconosce, l'altra che nega la proprietà letteraria; vuole accordato un compenso a lungo termine allo scrittore; fa del libro un titolo di credito a lunga scadenza in favore dell'autore verso la società che deve leggerlo e pagarlo.

Il progetto dell'onorevole Pepoli accorda il privilegio vitalizio da protrarsi per 15 anni dopo la morte dello scrittore in favore degli eredi; accorda pure questo termine alle opere postume dalla data della pubblicazione; lo accorda per le traduzioni; l'accorda per le opere letterarie od artistiche e concede le stesse facoltà ai cessionari del privilegiato. Lo esclude soltanto per le opere che il Governo, le Provincie, i Comuni, i corpi letterali o scientifici potrebbero pubblicare; e vuole parimenti cadute nel dominio pubblico le edizioni e traduzioni di manoscritti spettanti a biblioteche pubbliche.

Il progetto concede altresì la facoltà esclusiva della rappresentazione per le opere teatrali, pareggia alle produzioni originali le riduzioni per composizioni musicali, e per le opere d'arte che si riproducano con tipo meccanico non permette la riproduzione se non si sia alienato il tipo stesso; limita infine la facoltà della citazione del brano di un'opera ad un foglio di stampa, e vuole altresì indicato il titolo dell'opera, o del giornale, ed il nome dell'autore. Fa ancora di più; sanziona il diritto dei titoli dei libri come si pretende pei nomi di fabbrica: non è lecito di adoprare in un opera il titolo da altra pubblicazione ammessa a godere diritti d'autore; e, stabilite le pene relative alle differenti infrazioni, parrebbe che avesse dovuto soddisfare i più esigenti tra i zelanti patroni dei privilegiati.

Ma l'onorevole ex-ministro si sarà dovuto disilludere; le sue concessioni non si riputarono sufficienti, e colla logica del privilegio si chiede ora dalla legge ben di più, volendosi dichiarare l'esistenza

d'una proprietà vera e legittima con poche limitazioni, quale parrà di richiederle non l'interesse pubblico, ma quello dell'autore.

Una serie d'articoli in questo senso si pubblicarono dall'egregio avv. Drago nella *Gazzetta dei Tribunali* di Genova, e con copiosa erudizione e dialettica stringente, vuole a sua volta erigersi sul piedestallo di grandi nomi e di grandi ingegni campione anche egli della proprietà da crearsi, che proclama naturale e legittima come quella del suolo, e che dice essere stata già riconosciuta come tale nella legislazione sarda dopo il 1837, come vorrebbe ora talmente costituita nella futura legislazione italiana²⁸. Io lessi con avidità quella sua erudita scrittura, la rilessi con attenzione, ed ammirando gli sforzi fatti per accumulare tanta erudizione e spiegare tanto acume su d'un tema che potrebbe dirsi ora abbastanza sterilito, venni una volta di più a convincermi che la proprietà letteraria è un assurdo.

Lo è nel concetto filosofico-giuridico della proprietà. Che cosa è che si vuol propria? Forse l'*idea*? No, se questa proprietà è possibile, nessuno la contrasta. Dante sarà proprietario della Divina Commedia, Keplero lo sarà delle leggi del moto degli astri, Galileo delle osservazioni sulle leggi del grave ecc. Ma il *libro* è l'*idea*? Ecco anzitutto la vera ed importante quistione.

Si è citata diffusamente l'opinione del Fichte per provarci che nel libro esistono due parti, la *corporale*, che si trasferisce cedendolo, la *spirituale* di cui si ha solamente la possibilità del possesso per la cessione della prima. Due osservazioni superiormente già fatte sono qui ovvie a chiunque è abbastanza spassionato per riflettervi. L'una è, che se si volesse distinguere nel libro il *corpo* dallo *spirito*, ciò dovrebbe o potrebbe distinguersi in ogni maniera di prodotto, essendoché nel concetto suo proprio la produzione presuma un concorso di materia di forze, come si potrebbe o dovrebbe distinguere in ogni maniera di consumo. Voi mi cedete un pane: vi è in questo prodotto la parte corporale che mi trasferite colla cessione; vi è la parte spirituale, la soddisfazione che potrò risentirne solamente dopo ed in grazia della cessione materiale che me ne avete fatta. Forse questa parte spirituale consiste nel concetto, nell'idea del produttore? Ebbene; io lo ritrovo in ogni prodotto, e la materia è *sempre il mezzo* per cui la prendo, nel libro come nella carta di musica, in una tela come in una statua, in un edificio come in un mobile.

²⁸ *Gazzetta dei Tribunali*, prima serie, N.i. 8, 9, 11, 12, 13, 15, 17, del corrente anno.

L'altra osservazione è che ristampando il libro io non contesto la proprietà vostra dell'idea, non invado la proprietà dello spirito, perché stampo la Gerusalemme col nome del Tasso, i *Promessi Sposi* col nome del Manzoni. Voi mi cedeste un prodotto, il libro. Io posso usarne come meglio a me talenta, posso usarne come libro studian-dolo, leggendolo, facendone un capitale di produzione letteraria: posso usarne come carta, posso usarne come tipo, come materia di produzione ristampandolo: io posso coll'ajuto suo riprodurre. Il vostro diritto ebbe origine colla produzione, mercé cui la vostra personalità si è estrinsecata e finisce colla cessione. Il mio ha incominciato da questa, e finirà colla riproduzione che è pure, comunque io la prescelga, un estrinsecamento della personalità mia.

L'avv. Drago sentì la difficoltà della questione economica così messa, e citando alcuni brani del Panatoni e del Laboulay, tentò confutare i principii del prof. Ferrara, limitandosi però a rasentare la difficoltà coll'equivoco d'un esempio. Perché chi compra un sacco di grano ha la facoltà di riseminarlo, e chi acquista un libro non può riprodurlo colla stampa? Perché costui commete un furto, dice l'egregio scrittore del giornale di Genova. Ma furto di che? Della parte *spirituale* del libro, no; il libro è di Dante, vi dico, di Machiavelli, di Manzoni: io lo ristampo come loro, col loro nome. Forse il furto consiste nella sottrazione del maggior utile che avrebbe lo scrittore se egli soltanto esclusivamente godesse la facoltà della ristampa? Ma allora perché non impedito di riseminare il grano? Non godrebbe il primo colono di una maggiore utilità se egli potesse esclusivamente dispensare a tutti il frumento?

La proprietà letteraria è pure un assurdo negli effetti che se ne sperano. Perché si è stabilita la esclusiva facoltà di sfruttare il suolo in chi legittimamente lo possiede, ciò che è di convenienza comune, si crede e ci si vuol far credere ugualmente utile alla società la facoltà esclusiva di ristampare un libro, che si equipara alla proprietà fondiaria. L'avv. Drago anzi soggiunge, che come il sociale benessere è surto per la ricognizione della proprietà territoriale, più potente dovrà essere l'influenza che potrà esercitare l'esclusiva facoltà di riprodurre le opere dell'ingegno. Avendo altrove discussa questa opinione non ci ripeteremo per confutarla: ma è forse da sperare che mercé questa maniera di compenso si scriverà di più, e di meglio? Di più, è probabile; la letteratura frivola e leggera ne è favorita; che si scriva di meglio, è lecito però dubitarne. La produzione che vuol dirsi intellettuale ottiene lo sbocco ed il compenso come

qualsivoglia altra, non già per la esclusiva facoltà; che il produttore può ottenere dalla legge di distribuire i suoi prodotti al pubblico; bensì per quella che ottiene dalla natura, dal genio e dal suo studio di produrli. Quando abbiate riconosciuta la proprietà letteraria, se la Provvidenza e le circostanze non ve li producono, voi sarete colla vostra legge impotenti ugualmente a darci un Vico od un Dante del nostro secolo: e avendoli, non dovremmo a voi od alla vostra legge la loro esistenza.

Nella seconda parte del suo lavoro, l'A., di quegli articoli critica l'asserzione dell'ex-ministro che, cioè, fosse ancora vigente nelle antiche provincie la legislazione del 1826, volendo dimostrare invece che per la legislazione sarda, dopo il codice civile, la proprietà letteraria fosse una vera e reale proprietà, e non già più una concessione privilegiata, come per lo passato.

Egli incomincia dallo stabilire che nell'art. 440 del codice Albertino è detto che "le produzioni dello ingegno umano sono proprietà dei loro autori"; esamina questa dichiarazione di principio fatta dal codice colle analoghe del Guardasigilli nel 1836 al Consiglio di Stato, della Commissione di legislazione nel preparare il progetto del codice, dello stesso Sovrano nel proemio al medesimo; ed ingegnosamente dimostra quello che potrebbe non essere contestabile, cioè che nella legislazione del codice Albertino vi era la *tendenza*, se non a costituire come ora la si pretende questa proprietà, a riconoscerne almeno il nome. Egli cita per maggior prova il testo delle convenzioni internazionali successivamente passate tra l'antico regno di Sardegna e l'Impero d'Austria mercé le quali si assume impegno di accordare maggior favore al diritto di autore. Ma siccome dopo tutto ciò non si sa né si può dimostrare altra legge od altro regolamento, al di fuori delle RR. Patenti del 1826, che diano norme al diritto della proprietà letteraria, perché veramente altri non ne sussistono, resta perciò a concludere, che l'asserzione del ministro, relatore del recente progetto al Senato, è giusta ed esatta, poiché, se fosse pur vero che dopo il 1837 altre fossero le *tendenze* del legislatore sardo, nulla ci dimostra che si fossero sancite o siano applicabili altre leggi.

Premesse queste critiche l'A. di quegli articoli passa a suggerire le variazioni che stima necessarie al progetto del ministro e queste son tutte nel senso di allontanare per quanto è possibile la dannosa concorrenza agl'autori, infeudando la società a loro vantaggio, creando il maggiorasco letterario o intellettuale.

La critica si estende pure a dimostrare che dal proposto progetto di legge, il giovine scrittore sarebbe più favorito del vecchio o più maturo, l'opera dello scrittore vivente meglio protetta che la postuma. Accennare le inconseguenze di un monopolio, di un privilegio è sempre possibile; farle cessare o renderle minori è possibile ancora: ma, o coartando maggiormente la libertà, in favore del privilegio come chiede l'egregio avv. Drago, o limitando invece di più il privilegio in favore della libertà come conchiude la scuola economica liberale. Quando il privilegio librario si restringa a un breve numero d'anni dentro un limite massimo fissato dalla legge, e si determini il tempo, attesa la natura e l'importanza dell'opera, senza vitalizi, senza maggioraschi, senza rendite perpetue, senza soverchia usurpazione del privato sul dominio pubblico, ecco tutto ciò che, come compromesso tra chi scrive e chi legge, tra chi produce e chi consuma, sarebbe possibile di praticamente seguire in una legge sulla proprietà letteraria da regolarsi colla privativa che si vuole accordare alle invenzioni.

Ciò mi premeva di soggiungere su queste pubblicazioni posteriori alla mia precedente scrittura sulla Proprietà Letteraria²⁹.

Cagliari, marzo 1863.

G. Todde

²⁹ Mi si scrisse, non è molto, da Torino che altro recentissimo scrittore su questo tema medesimo è l'amico mio, l'egregio prof. G. Saredo, che ha voluto svolgerlo nel suo Corso di Diritto Costituzionale che si pubblica in Parma. A me non pervenne ancora quel volume; ma so che il Saredo, che è della scuola liberale schietta e verace, non potea mentire a se medesimo accettando quest'ibrida forma di proprietà; e con logica severa e con potente parola mi si dice che l'abbia severamente combattuta.

LE DUE SCUOLE DI ECONOMIA POLITICA

SOMMARIO – *La scuola di A. Smith – Suoi oppositori – La scuola nuova – Suo carattere – Sua origine in Germania – Socialismo Tedesco, Marx e Lassalle – Scuola ecletica – Socialismo da cattedra – I suoi assunti – I Congressi di Eisenach – Questioni discussevi – La nuova scuola in Italia – Circolare programma di Padova – La società d’Economia A. Smith – Le due scuole – Corollari del socialismo cattedratico tedesco – Il Congresso di Milano – L’indirizzo dei due studj – Ostacoli alle nuove idee in Italia – I principj della vecchia scuola – La norma e le eccezioni – Il vecchiume delle novità – Utilità dei nuovi studj.*

La questione delle “Due Scuole di Economia” ha sollevato qualche rumore nell’opinione pubblica, ha destato pure la stampa del nostro paese, ha rinvigorito con nuove discussioni la scienza, di guisa che merita bene la pena d’informarne i lettori di questa Rivista fin dal primo numero della medesima.

Principiamo dallo spiegarci in che consiste.

La scuola economica, finora prevalente, e che resisterà ancora a questa nuova procella, che ne pensino i suoi oppositori, è la scuola di A. Smith, modificata su alquanti punti a misura del progresso dei lumi e degli istudi, come è avvenuto nelle altre discipline morali o giuridiche.

Il suo ceppo, A. Smith, ebbe il vanto di ricomporre la scienza traendo il concetto delle sue dimostrazioni sulla causa della ricchezza da quello del lavoro umano. E seguendo l’ordine logico delle proprie idee, completando le monche, raddrizzando le storte di chi lo precedette, giunse a dimostrare la necessità economica della libertà come mezzo indispensabile al benessere e prosperità delle Nazioni. Egli pose perciò come fine a sé stesso l’Individuo, fece della Società e dello Stato un mezzo al perfezionamento, sollevò quindi il sentimento della libertà e dignità umana dal pelago ove trovavasi sommerso nella responsabilità sempre irresponsabile della Legge e dello Stato.

Questa scuola, che illustrata da Senior, Culloch, Mill, Ricardo, Malthus, Say, Storch, Bastiat, senza accennare a nomi illustri di Economisti viventi, è quella che vige. Per legge di reazione, tanto vera nei fatti come nelle idee, ebbe opposta altra scuola, la quale,

preoccupata più della Società che dello Individuo, restrinse la libertà d'azione e la individuale responsabilità in diversi fenomeni, che accompagnano la manifestazione della Ricchezza, per sostituirvi l'influenza della Legge e dello Stato.

Affrettiamoci a dire che né A. Smith, né tanto meno i suoi seguaci escludono affatto l'intervento dell'Autorità nella vita della nazione, soltanto l'ammettono quando sia indispensabile per garantire, con mezzi generali di sicurezza, lo svolgimento dei fenomeni economici, e per cooperare o compire a quelle utili intraprese, che eccedano la possibilità degli sforzi privati, vuoi d'individui che di associazioni.

Le forme più spiccate nelle quali codesta opposizione alla Scuola di A. Smith si è manifestata furon i sistemi Protezionista e Socialista, che, come osservò giustamente F. Bastiat, ne è la necessaria filiazione nell'ordine dei fatti e delle idee.

Quindi il rumore che si solleva intorno al campo delle discipline economiche d'una "nuova scienza" opposta all'antica, non ha neppure il pregio della novità, tranne forse che nella forma. Perocché fin da quando si costituì uno studio coordinato a principii, un sistema per l'esame delle leggi sotto il cui impero questi fenomeni si manifestano, vi ebbero di quelli che disentirono, od impugnarono le verità delle indagini e i postulati cui pervenne l'Economia. Ciò che non dee, né può sorprendere chicchessia, poiché se fu possibile contraddire l'esistenza di fatti fisici, o spiegarne l'indole ed i rapporti contrariamente a quanto l'osservazione e l'esperienza dimostrano, tanto più dee essere stato facile impugnare l'esistenza di fatti morali ed economici, o pretendere di spiegarne diversamente i rapporti che sorgono tra i medesimi, giacché tutto non si vede di primo tratto, specialmente a chi non vuole o non può vedere.

Né questa divergenza di opinioni o di principii può far dubitare dell'esistenza della scienza dell'Economia. Era una antica obbiezione, vittoriosamente confutata da G. B. Say fin dalle prime pagine del suo Trattato "La mancanza d'accordo esiste, egli dice, sopra fatti molto più semplici, molto più evidenti, che non siano, nella maggior parte, i fatti morali. Ma la chimica, la fisica, la botanica, la mineralogia, la fisiologia non sono altrettanti campi, nei quali le opinioni vengono a cozzare egualmente che nell'economia politica? Ciascun partito vede bene gli stessi fatti, ma li classifica diversamente, e li spiega a suo modo: e notate bene (soggiunge) che non si osserva mica che in tali dibattimenti i veri scienziati siano

da un lato e i ciarlatani dall'altro: se Leibnizio e Newton, Linneo e Jussieu, Priestley e Lavoisier, De-Saussure e Dolomieu, erano tutti uomini di merito e non hanno potuto accordarsi, le scienze ch'eglino hanno professate non esistono dunque perché quei dotti si sono combattuti fra loro¹. E non diverso concetto esprime più concisamente G. Bentham per difendere il sistema utilitaristico allorché osservò che lo sbaglio di un calcolo non deve far concludere che l'aritmetica non esista.

Quindi se esistono ora, o sono esistite due scuole di Economia, se si manifestarono nello studio dei fenomeni, che essa descrive, più sistemi, se le conclusioni d'uno sono opposte a quelle d'un altro, ciò non può menomare l'esattezza della scienza o l'utilità dei suoi studii.

La "scuola nuova", che sorge opposta all'Economia politica, quale si concepì da A. Smith fino a noi, è una nuova forma di Socialismo, che si qualifica in Germania "Scienza Politica Sociale"; e simulando, nelle attenuazioni che subì il sistema, di porre il lavoro come fatto primo donde dimanano i suoi corollari, pretende questo lavoro dell'Individuo sorretto dallo intervento dello Stato, coordinato ad un sistema di leggi che possano ottemperare gli effetti della libera concorrenza. È un sistema di *protezione*, più che sulla industria, o sulla merce, risultato della produzione, sulla persona stessa di chi vi concorre con l'opera propria, non che sulla quota o misura della partecipazione alla ricchezza prodotta. È un "Socialismo da Cattedra", un'Economia Politica "autoritaria".

Ma è veramente un socialismo?

Se sotto questo nome si intendono le teoriche che esprimono il concetto di sostituire all'attività individuale l'influenza della Società, l'opera diretta della Legge, dello Stato senza bisogno di quest'intervento, non dovrebbe dubitarsi che si tratti d'una varietà di Socialismo. È una nuova famiglia che si è acquistata allo studio delle storie delle aberrazioni economiche: è un Socialismo – me lo permettano i suoi cultori – tanto per le origini da cui scaturì, quanto per le conclusioni pratiche cui perviene. Ma i lettori, meglio che da queste dichiarazioni, possono giudicarne essi stessi, se per poco riandino le une e le altre, il tempo ed il modo di manifestarsi, il

¹ G. B. Say, *Trattato di Economia Politica. Discorso Preliminare*.

pensiero ed i sistemi proposti dagli autori di questa pretesa nuova economia.

Premettiamo che appellandolo “Socialismo” non intendiamo punto prevalerci della odiosità del vocabolo, né fuggiamo dal discuterlo. Ci pare però che se i termini vanno adottati ad esprimere un concetto proprio non convenga variarli. Sia “in cattedra,” sia “senza cattedra” appellandolo sistema economico “autoritario” non si risponde al concetto che si esprime, a meno che lo stesso Falansterio di Carlo Fourier non si potesse indicare da qui innanzi con l’identico vocabolo di “autoritario”, giacché nel medesimo l’impero della Legge e dell’autorità, costituita a suo modo, non fa certamente difetto.

Fatta questa premessa, che spiega la ragione della qualifica che potrebbe darsi alla nuova scuola, vediamone le origini.

Essa è sorta in Germania, e comunque i novelli adepti lo neghino, i suoi principi rimontano a Lassalle, derivano per filiazione dalle idee, dai concetti economici di Carlo Marx. Importa che i lettori possano darsi anzitutto ragione di questi nomi.

Carlo Marx è il rappresentante del socialismo nella Germania, ove, a dir vero, non so per quale motivo, e probabilmente perché l’economia non si pasce né si adagia sulle elucubrazioni trascendentali, essa ha avuto pochissimi valenti cultori nei tempi trascorsi. Mentre i libri inglesi, francesi, spagnuoli, americani, italiani d’Economia politica si conterebbero a centinaia per non dire a mille, i libri tedeschi, per quanto io ne sappia, che trattino di scienza nel suo complesso, sono ben rari. Ivi l’economia non uscì per lo passato da uno studio di finanza, piuttosto una “Scienza Camerale” che un’Economia Politica: tanto innocua per le verità professate, e per i principii di libertà sostenuti, che avrebbe potuto accettarsi impunemente per fino dal Duca di Modena!

L’opera di maggior polso di Marx “il Capitale” è una “Critica dell’economia politica” come lo disse chiaramente nel suo titolo. Partendo da un concetto erroneo sulla teorica del valore, e del come estimarlo nella circolazione e nei cambi, egli arriva a concludere che il valore delle cose si esprime col *tempo* che s’impiega a produrle. Il prezzo come noi lo intendiamo, valore in moneta degli oggetti prodotti, non dovrebbe rappresentare per lui che la fatica durata nella produzione. Ma siccome con questi risultati il capitalista non produrrebbe, perché il prodotto lo reintegrerebbe appena delle spese, egli percepisce i *profitti* non dal suo capitale, ma da quanto può

sfruttare sul lavoro dell'operaio, cui misura il salario effettivamente non dalla efficacia ed intensità produttiva del lavoro, ma da ciò che gli sarà strettamente bisognevole per la propria sussistenza. Quindi il capitale variabile od aleatorio (perché il *costante* è quello che l'Economia appella nelle industrie capitale *fisso*) sarebbe costituito dal processo di una continua e più o meno attiva accumulazione di furti sulle mercedi a danno del lavoro.

Questa teoria, resa così spoglia dalle nebulose astrazioni d'uno spirito acuto e profondamente incisivo, si confuta da sé. Ogni onesto padre di famiglia, senz'essere uno scienziato, è buono a combatterla appena pensi che il valore delle cose nei cambi non può, di regola, essere inferiore al costo di produzione, ma può ascendere fino a rappresentare l'utilità relativa dell'oggetto comprato, e quella dell'oggetto ceduto, appena rifletta al costo di riproduzione che ordinariamente misura il valore cambiato. Ciascuno sa ormai che il capitale, lavoro-risparmiato e riproduttivo, rende, come uno dei fattori di ricchezza, altrettanto servizio quale ne rende il travaglio, o lavoro presente; e che si cesserebbe dai risparmi e dalle accumulazioni il giorno in cui questo sacrificio di astinenza, e il servizio di farlo concorrere a produrre, non avessero una remunerazione. Epperò si deve poter concludere che, senza supporre un furto, è tanto legittimo l'interesse sul capitale, quanto lo è la mercede per il lavoro, partecipando ciascuno dei fattori della ricchezza al "prodotto netto" valore in più risultante da un ciclo di produzione.

Era ben ovvio che, posta l'esistenza del male, ci fosse chi suggerisse i modi di ripararvi. Da qui tutti i sistemi della sognata emancipazione del Lavoro dalla pretesa tirannia del Capitale. Ferdinando Lassalle ha trovato in Germania a tutto ciò la panacea nel "sistema cooperativo" di cui si è menato così alto rumore ai giorni nostri.

Per lui il capitale è un prodotto dell'epoca moderna, sorto colla libertà del cambio, nel sistema della libera concorrenza. È ben vero che questa ribassa i prezzi; ma trae seco la necessità di produrre coll'aiuto meccanico, distrugge la piccola e favorisce la grande industria: quindi le grandi accumulazioni del capitale, il quale perciò può resistere alle crisi e non perde mai, comunque i prezzi ribassino, rivalendosi sulle mercedi che discendono sempre fino al puro costo della sussistenza. Il capitale non sarebbe quindi *produttivo*, se non perché lo è il lavoro, ma senza un corrispettivo compenso: e tutto ciò per effetto d'una condizione di fatto della

società attuale, la quale avendo compiuto la propria evoluzione storica, bisognerà mutarla. La *proprietà* pertanto, di cui il capitale è un *mezzo* d'acquisto, diventa tanto illegittima quanto lo è il capitale stesso. Laonde, secondo il Lassalle, sarebbe un socialismo pratico codesto nel quale noi ci troviamo, un socialismo esoso, mentre il socialismo vero, si proporrebbe invece di far sorgere la proprietà inattaccabile, la proprietà senza macchia, appunto basandola sul lavoro. E questo mondo paradisiaco sarebbe presto ottenuto, mercé le società cooperative di produzione nazionale, con fondi erogati dallo Stato (intendi dalle imposte) fino a giungere ad una cooperazione mondiale, soppressa, resta bene inteso, la concorrenza e regolando il lavoro e gli operai.

Fu una sventura che un duello ci rapisse anzitempo Ferdinando Lassalle, prima che la Germania raccogliesse i sette miliardi dalla Francia². Come si presentava bene l'occasione perché si attuassero con parte di quei capitali, frutto tutt'altro che d'un'industria sanzionata "dall'economia classica", le idee del pensatore alemanno! È ben probabile però che il principe Bismarck, che palpeggia il "socialismo in cattedra" come vedremo in appresso, non si fosse lasciato trascinare fino all'impiego di milioni nei tentativi della cooperazione per risparmiarli nella fondita di nuovi e più formidabili stromenti di guerra.

Da questi sistemi troppo radicali si staccarono gli scrittori posteriori. Vennero le opinioni che appelleremo *medie*, i conciliatori del Capitale col Socialismo, mercé temperamenti e un sistema di coordinate, come si direbbe dai matematici. Smozzando gli spigoli troppo acuti del socialismo presentarono i *rimedi* ai mali della Società in un tono e veste più seducente.

M. Schaeffle professore a Vienna lo ha tentato, riproducendo un ecletismo non ignoto, per equilibrare i risultati economici colle condizioni sociali del lavoro e dell'industria. Mutando idee da Winkelbech³ non domanda come lui che si tenti di paralizzare lo sviluppo della popolazione incoraggiando il celibato, imponendo oneri maggiori al matrimonio, limitando la fecondità conjugale, o punendo le nascite illegittime; ma, socialista a metà per effetto dell'ecletismo, vorrebbe più efficace l'intervento dello Stato in più

² Lassalle morì in Ginevra nel 3 agosto 1864.

³ Conosciuto nel mondo scientifico col nome di Carlo Marlo, morto nel 1889, autore di un "Sistema d'Economia Universale" opera incompiuta.

modi, e crede che colle associazioni di cooperazione sarebbero più facilmente tolti molti dei lamentati inconvenienti, pur rispettando, almeno direttamente, il capitale, la proprietà, fattori d'incivilimento nel mondo attuale.

Non conoscendo le opinioni di Schaeffle tranne che per un sunto del suo libro, non ne possiamo dare una più esatta notizia, però ne pare che il suo modo di apprezzare le leggi del valore non sia lungi dal vero, e non si scosti da quello accetto alla scuola di Bastiat, colla formola di Carlo Carey, tranne forse il difetto rimarchevole di esprimere meno esattamente il concetto del costo di riproduzione (non già di sola produzione, *frais de production*) quale "misura del valore", come ha così bene dimostrato ed illustrato per il primo in Italia, e per quanto finora ne consta, in Europa, il Prof. Ferrara, in molti dei suoi pregevolissimi lavori⁴.

La scuola del professore Viennese, *medium* conciliatore, si battezza da se stessa "Federalista" forse perché tenta di costringere in un fascio e riunire in un solo patto l'Economia ed il Socialismo.

Havvi finalmente il gruppo del "Socialismo cattedratico" che Maurizio Block, distinto economista francese, appella la "Scuola dei Sentimentali."

L'assunto critico di questo gruppo consiste nello esame dell'Economia Politica, com'è comunemente intesa, attribuendole la infelicità di non saper approfondire abbastanza lo studio dei fenomeni sociali, ed accusandola della pericolosa massima del "lasciate fare, lasciate passare" che la scuola di Manchester (intendi economisti liberali) avrebbe inventato⁵.

La grande preoccupazione di costoro è la così detta "questione sociale" motto sonoro, lanciato nel mondo delle idee, che oramai ha fatto il giro dal giornale al romanzo, dal foglio volante da un soldo all'intercalare d'obbligo di un discorso tribunizio, o di un banchetto elettorale. Aveva ben ragione Bentham nei suoi "Sofismi" di porci in guardia dai termini equivoci: questo n'è uno dei tanti!

Trattasi quindi di risolvere questo arduo problema. Esiste

⁴ Prefazioni alla *Biblioteca dell'Economista*, Volumi V, VII, XII, XIII.

⁵ Questa massima invece risale al di là della scuola di Manchester e di Cobden. Se l'appropriò la Fisiocrazia o Gournay capo di questo sistema dal detto di Legendre al ministro di Luigi XIV. "Laissez-nous faire" donde il "laissez faire, laissez passer". V. *Biblioteca dell'Economista*, Vol. 1°, Raggiungimento storico sulla scuola Fisiocratica.

una “questione Sociale”? Se sì, l'economista della “scuola classica” (intendi liberale) esaminati i fatti consecutivi e precedenti, gli effetti e le cause, vi dirà quali gli inconvenienti, donde provengono, (ordinariamente da una libertà violata), quali i rimedi (e tra questi difficilmente l'intervento dello Stato, del Governo, che vuol dire o vincoli, od imposte). Invece il “Socialismo cattedratico” ha pronta la panacea del Governo, dello Stato per temperare il male presente, sebbene talvolta ne produca uno peggiore futuro. Esaminiamo.

Il “volere è potere” (self help), così bene illustrato in Italia da quella magica penna di Lessona, per questa Scuola di Socialisti è impotente. Bisogna che *intervenga lo Stato*. Esso deve intervenire colla *assistenza al lavoro* (pensandoci, s'intende bene, i contribuenti); col regolare gli stabilimenti industriali perché non sorga una infausta concorrenza; proibendo i lavori malsani e dannosi (ciò ch'è affare di polizia municipale), od indegni dell'uomo (che non si sa sopporre in che consistano, giacché il lavoro nel suo significato economico in alza sempre e non abbassa la dignità umana). Vorrebbero case per gli operai, casse di risparmio, società di mutuo soccorso, società di consumo (e qui sappiamo che esito abbiano avuto!); casse per la vecchiaja; profitto nei benefizii delle industrie (e la giustizia chiederebbe allora anche nelle perdite, perché non è detto né provato che sempre si guadagni); scuole di adulti; insegnamento obbligatorio e gratuito (ma non pagando il padre che *abbisogni* del lavoro del figlio); divieto di matrimoni precoci, e finalmente un Ispettorato dello Stato, cioè uffizi ove funzionari pubblici siano destinati a sorvegliare l'industria (metodo per accrescere il funzionarismo e la *scrignocrazia* che rode già come tarlo divoratore la società presente). Le Corporazioni e le maestranze verrebbero così bel bello a riordinarsi al soffio dell'attuale incivilimento. La grand'opera della Rivoluzione Francese avrebbe inutilmente sacrificato una ecatombe di vittime, se dovessimo vedere di bel nuovo il lavoro incasermato nelle ordinanze di Sully e di Colbert!

Enunziate così le opinioni di questa “nuova scuola” in Germania, vediamo l'opera nei Congressi.

Queste riunioni sono divenute ovunque di moda, ne ci è che dire: prima erano i congressi politici, o di scienziati; il tempo attuale li ha condotti fino a quelli dei pasticceri e dei parrucchieri. Ma è inattaccabile lo scopo. Aveva detto Cristo: “ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum ego” e nel Congresso politico

di Vienna la Santa Alleanza si era forse potuta illudere che Cristo fosse presente per studiare il modo da incatenare la libertà, e soffocare le nazioni. Lo spirito dei congressi si propagò col sorgere della libertà politica, di che un economista non può che rallegrarsi, ed è così che il “Socialismo Cattedratico” conta già il terzo Congresso, coll’ intervento nientemeno che d’ un rappresentante del Cancelliere dell’ Impero, non crediamo certo per vedere meglio là dentro che cosa un bel giorno si possa fare per sopprimerlo.

Ci affrettiamo ad esprimere un nostro concetto, ed è che il sentimento dell’ indipendenza e della libertà individuale non ci pare nelle varie regioni della Germania così profondamente scolpito, quale lo si può osservare non diremo in America, ove è al più alto punto di espansione, ma in Inghilterra, ed anche in Italia. Epperò questa condizione peculiare di quel paese, cui nessuno può altronde negare il privilegio di produrre profondi pensatori, sarebbe la più adatta ai Congressi dei neo-Socialisti; perché davvero, non è da essi che il paese possa avere una scuola pratica delle massime di libertà individuale.

Già dal 1869, nel Congresso annuale dei veri Economisti, che ebbe luogo in Magonza⁶ discutendosi “dei mezzi dell’ assistenza pubblica” (intendi carità legale) sorsero tali significanti di sensi da non potersi conchiudere col respingere l’ assistenza obbligatoria, specialmente somministrata dallo Stato. Invece la risoluzione venne rinviata, e non ci fu, per quanto possiamo saperne, chi avesse messo la questione nel suo terreno vero, se cioè un sistema di troppo intervento governativo non produca od esacerbi le cagioni del pauperismo.

Ma in questo congresso, cui accennammo per svelare le tendenze anche della scuola veramente economica della Germania, il Socialismo non v’ ebbe parte spiccata. Se ne scorgevano forse, nelle cennate questioni, solamente i germi. Ove si manifestò in tutta la sua appariscenza fu a Eisenach, dichiarandosi fondata una “nuova scuola economica”. Abbiamo sott’ occhio le relazioni di questo Congresso e dei posteriori dateci dal “Journal des Économistes” e dall’ “Archivio Giuridico” nei pregevoli ragguagli dell’ economista francese M. Block, e dello italiano Sig. Professore Cusumano⁷.

Da quel Congresso si vollero esclusi i seguaci della scuola li-

⁶ *Journal des Économistes* tom. XVI.

⁷ Detto *Journal*, tom. XVI, XXIX, XXXV, Archivio Giuridico 1872.

berale di A. Smith, detti “uomini di Manchester” che discutevano di principii, ricorrendo a puri concetti astratti: si voleva invece della “pratica” sul terreno “degli affari,” questioni, diremo con una espressione del giorno, palpitanti d’attualità.

Tre di esse vennero discusse: la legislazione sulle manifatture (rispetto al lavoro delle donne e dei fanciulli); le associazioni professionali ed operaje come mezzo di coalizione per tenere alto il salario (intendi facoltà di sciopero, ciò che l’Economia non nega purché non si usi violenza per determinarlo od ingrandirlo); finalmente il caro delle abitazioni per l’operaio. Temi tutti che A. Smith non avrebbe rifiutato di discutere, di cui si trova cenno anzi in molte parti del suo aureo trattato⁸: temi che Cobden avrebbe saputo svolgere con una eloquenza magica, ma col profondo sentimento della Libertà, ch’è pure Giustizia.

Intervenivano al congresso persone estranee al “Socialismo cattedratico” scienziati, giornalisti, impiegati, e da alcuni di costoro vennero difesi i principii liberali, in quanto potesse comportarlo l’ambiente. Le proposte per la legislazione sulle Manifatture passarono inosservate. Si pretese una maggiore limitazione nelle ore di lavoro, più rigoroso l’intervento alle scuole per i fanciulli, maggiore la sorveglianza sui regolamenti, fatta da impiegati dello Stato. Fu chiesta la costituzione di ufficii d’Arbitri Conciliatori tra gli operai e gli imprenditori nei casi di sciopero, (con ciò però si deve intendere che gli operai possono non essere obbligati a mantenere i propri impegni verso i padroni, perché difatto, non potendo rispondere dei danni, non dovrebbero soggiacere ad alcuna pena, non essendovi nella mancata obbligazione materia giuridica di delitto).

In quanto all’alto prezzo degli affitti, constatato a Berlino in una proporzionale misura sempre crescente, si espresse il desiderio, o di accordare alle città il diritto d’impedire che nuovi abitanti vengano a prendervi dimora, oppure d’imporre una tassa pei proprietari delle case affittate, sempre più alta a misura che se ne accresca il prezzo di locazione: (ciò che finirebbe collo innalzare di più il valore locativo a danno di colui che si vuol proteggere: destino fatale di tutte le varietà di *protezione* e dei provvedimenti che si scostino dai principii di libertà e di giustizia). Tutti questi espedienti non celarono abbastanza il proposito manifestato a metà, di una espropriazione totale dei predi urbani.

⁸ V. Lib. I, cap. 8°, Lib. 2°, Lib. 3°, art. I e III ecc.

Avremmo così finito il cenno sulle materie discusse, se non ci paresse prezzo dell'opera informare i lettori del concetto primo che provocava queste discussioni.

Il Prof. Schmoller nel suo discorso lo disse: si può temere in un tempo più o meno remoto una rivoluzione sociale, visto l'antagonismo che esiste sempre più grande, tra principale ed operajo. Si può quindi dubitare, secondo lui, che le pure dottrine economiche siano insufficienti a prevenirla. Queste, utili allorché durarono le restrizioni ed i vincoli del medio evo, sarebbero impotenti ora che il principio della libertà ha toccato i suoi estremi limiti (ciò che l'Economia Politica ignora, perché deve chiedere ancora la libertà del lavoro sotto le molteplici sue forme). Quindi, in presenza a codesto spettro sociale, non si potrebbero risolvere le difficoltà del momento coll'opera negativa dello Stato, o con la dottrina dell'egoismo individuale: bisognare necessariamente lo studio del come e quando intervenire lo Stato per scongiurarle.

L'Egregio dott. Cusumano nel riferire su di "un solo paragrafo delle determinazioni prese dal congresso" era ben lungi dallo approvarne il concetto intero. Dichiarò che gli spiacerrebbe se lo si accusasse "d'averne fatto l'apologia".

Ma chi, leggendo le parole del Prof. Schmoller, non dovrebbe dire che il suo è pure il linguaggio del programma di un altro Congresso indettato in Italia? Ma di ciò meglio a suo tempo: per ora narriamo.

Il secondo Congresso di Eisenach, nel novembre 1873, per bocca del suo presidente professore Gneist di Berlino, poneva pure netta e precisa l'identica questione, obbietto precipuo del socialismo cattedratico. L'economia politica avrebbe fatto il suo tempo: legittima quando era il caso di proclamare la libertà dell'industria, ora in cui la società civile si è rinnovellata, e non più diffidente contro il governo, in presenza d'una irritazione sempre più viva delle classi disagiate, è tempo di studiare quale azione debba esercitarvi lo Stato per rimediare ai lamentati mali dell'epoca presente.

L'un campo pertanto sarebbe schierato sotto il vessillo della Libertà; l'altro sotto quello dell'Autorità: sebbene la classificazione non paia esatta, perché l'Economia Politica "classica di A. Smith" o come la si voglia appellare, quella che è scienza economica, non

⁹ Archivio Giuridico cit. Vol. X, p. 228.

ripudiò né ripudia, sia il principio autoritario come mezzo di sicurezza sociale, sia lo stesso intervento del potere rappresentante la collettività degli associati, sempre quando occorra superare un ostacolo cui sarebbero insufficienti i privati.

Vi vennero discusse su temi precedentemente proposti le seguenti questioni. Come organizzare un'inchiesta sugli effetti della legislazione manifattrice, quali riforme introdurre nelle società per azioni, quale il modo di costituire un arbitrato nelle questioni tra principali ed operai. Restò indiscussa l'imposta sul reddito.

Per risolvere la prima questione i seguaci della "Politica Sociale" come essi battezzarono la nuova Scuola, inciamparono dal bel principio nei difetti del sistema. Si tratta di inquirire sulle condizioni delle manifatture, specialmente rispetto a quelle dei fanciulli. Ma, e perché nelle *sole* manifatture e non pure nelle industrie domestiche: e perché, soggiungeremo, non nelle industrie rurali, *quanto* nelle urbane? E perché nelle miniere, più che nell'agricoltura? Se ci fosse dato di scendere a dettagli si scorgerebbe che i fanciulli, non ancora dodicenni, soggiacciono spesso a sforzi più rudi, a fatiche più penose, e specialmente a privazioni di ogni genere, a preferenza nelle campagne, che nelle città¹⁰. L'inchiesta pertanto sulle condizioni del lavoro dovrebbe essere *generale*; la legge dovrebbe potersi applicare in egual modo tanto al figliolino del colono, che a quello dell'operajo. Ma se si desse luogo all'intervento dell'autorità tutoria in un modo così esteso, quali e quanti inconvenienti peggiori ne

¹⁰ Si potrebbe averne prova convincente mercé un lavoro statistico sui giovani *riformati* per leva nella Sardegna, ove non sono che rarissime manifatture, e si scorgerebbe quante e quali malattie colpiscono le classi agricole.

Prendo per esempio il Circondario di Cagliari, ove l'industria è indubbiamente in maggior parte agricola.

In quest'anno si contavano <i>inscritti</i>	1648
Dedotti morti ed amalati per altre cause	<u>225</u>
Restavano	1423
Su questo numero venivano <i>riformati</i> per mancanza di statura (d'ordinario per sopra sviluppo fisico)	N. 198
Per malattie e deformità	N. 221
Totale	N. 419
Più: dati <i>rivedibili</i> per malattie ed altro	”
Totale Generale	<u>173</u> N. 594

Sopra 1423 è una proporzione abbastanza sensibile. Conosco dei paesi rurali ove le malattie d'ernia tolgono cifre rilevanti dagli inscritti di leva. Eppure sono giovani agricoltori e pastori.

potrebbero sorgere? Ed inoltre, se la condizione economica, lo stato di fortuna o di miseria del padre impone che il figlio lavori nella campagna, nella costruzione di una strada, di una opera pubblica, in uno stabilimento di laveria, di cernita di minerali ecc., vorrà la legge impedirlo, se contemporaneamente non costituisce casse di soccorso per la miseria? E se deve organizzarle per tutta la superficie dello Stato, e denno essere efficaci, dove si giunge?

Tutti questi sono commenti che ci si strappano, forse fuori posto, dalle declamazioni consuete sulla inerzia dell'Economia Politica di fronte ai bisogni della società industriale, quasiché gli economisti siano gente senza cuore dinanzi allo spettacolo della miseria. Asserirlo, è ingiusto: i libri di questa scienza sono rimpinzi di studi in proposito; ma contemporaneamente gli economisti indagano le cause della miseria, le quali consistono spesso nello eccesso di interventi autoritari, in sciupio del prodotto economico, destinato più che a rimpieghi produttivi, a dissipazioni della pubblica ricchezza.

Appena pertanto si voglia fare della vera "economia pratica" e discutere di "affari" come si presentano nella vita sociale, non può essere dubbio il risultato: l'economista invocherà una libertà che manca, il "politico sociale" chiederà un vincolo di più; e logicamente si tornerebbe al Medio Evo, donde appunto l'Economia Politica, a detta dei suoi stessi avversari, ci aveva tratti. Non valeva la pena d'uscirne!

Condonataci questa digressione, passiamo alla seconda questione, relativa alle società per azioni.

Per renderla più intelligibile ai lettori converrebbe fare la storia della legislazione, che regge in Germania questa forma di associazioni, le quali, come pure avvenne in Inghilterra, si dicono responsabili delle sopravvenute crisi, senza riflettere che stromenti anche per se stessi innocui possono venire adoperati a mal'uso da uomini poco morali. Vi si espresse pertanto il desiderio di vedere ristretto il campo delle società anonime, escluse dalle grandi pubbliche intraprese, che vedrebbonsi meglio eseguite con un sistema di regia da cointeressarvi la collettività cui riguardano, sia lo Stato, la Provincia, od il Comune.

Si vuole tolto il preventivo assenso del Governo alla esistenza delle compagnie anonime; ma maggiormente sorvegliate da una autorità responsabile, che non si precisa. Si chiede che le minoranze delle assemblee siano tutelate, ciò cui tutti gli economisti non possono che applaudire. Si domanda il divieto delle nuove

emissioni d'azioni prima di integrare il versamento delle già emesse, non che di accordare ai soci fondatori alcun privilegio nel riparto delle nuove emissioni. Cose queste che la pratica del foro e degli affari ha da molto suggerito, e punti esclusivamente pertinenti al "socialismo cattedratico".

L'altro oggetto di discussione, il modo cioè col quale stabilire questo tribunale di arbitrato per il lavoro, venne risolto con un socialismo più puro; proponendo l'erezione dei nuovi giudici (non importa se una porzione eletta, pure fra gli operai) ed un sistema di procedura e di pene.

Il puro e semplice contratto di locazione d'opere, che dà norma ai rapporti tra principale e operaio, anche quando costui abbia una rata di salario compresa nei lucri dell'intrapresa, ne uscì dalla discussione davvero trasformato. Il lavoro cesserebbe di essere uno scambio di servizio, per diventare chi sa che cosa in mano agli arbitri, siano pure detti "di conciliazione" i quali dovrebbero decidere delle ore di lavoro, del tasso dei salari, della durata dei contratti, dei motivi di congedo, delle riduzioni della mercede, aventi infine una autorità tutoria o di controllo sul lavoro, o colla facoltà di applicare multe ai trasgressori. Scusate, se tutto questo è poco!

Certo, non è nostro proposito dire che queste opinioni siano divise da tutti i "politici sociali"; ma a noi basta che tra essi sia comune lo scopo di "organizzare il lavoro" fosse pure colla intenzione la più santa di conciliarlo col capitale. In una società costituita con minori vincoli il lavoro e il capitale si conciliano sempre da per loro: lo Stato ha altro da fare che mescere l'autorità della legge nei contratti tra principale e operaio, tranne che per fare osservare a tutti le obbligazioni assunte col semplice mezzo dei tribunali costituiti. La sorveglianza del lavoro, l'ispettorato degli operai, rassomiglia troppo da vicino alle idee di Colbert per la sorveglianza delle industrie; e come non riuscì a lui, non ostante prescrizioni severe, di vedere "attacati alla gogna i campioni delle merci confiscate"¹¹ così non riuscirebbe del pari vedere puniti operai o meglio masse di operai per trasgressioni a siffatti regolamenti. Si nominassero pure *prevosti, siniscalchi o baglivi* coll'incarico di regolare le ore del lavoro, od i

¹¹ Levasseur, *Storia delle Classi Lavoratrici*, Cap. 2°, Lib. VI. È noto pure come si adula, anche prima di Colbert, Enrico IV dicendogli "Le manifatture si sarebbero perdute se V. M. non ci avesse posto la sua mano". E come ce la posero la mano...

giurati-visitatori per riferire sullo stato degli operai, certo è che i regolamenti da farsi riuscirebbero allo stesso frutto cui riescirono in Francia le Ordinanze di Carlo il Bello, e dei suoi successori.

Il 3° Congresso dei “Socialisti da cattedra” ebbe luogo nel passato ottobre pure a Eisenach, dopo andati falliti i tentativi di fusione col Congresso degli Economisti tedeschi che lo aveva preceduto, nel 17 ultimo agosto a Crefeld. I professori socialisti si mantennero finora fermi nel respingere la possibilità di intendersi.

L'*Economista* di Firenze, nel suo N. 25 ci ha dato un sunto del terzo Congresso socialista di cui faremo cenno.

A questa riunione prese appunto parte il Consigliere Wogener di Berlino come rappresentante del Principe di Bismarck. Vi si discusse, o meglio, vi si tornò a discutere del modo di *reggimentare* il lavoro; e sebbene vi si trovassero persone da combattere gli eccessi cui si va colle misure preventive, ecco quali furono nonpertanto le conclusioni o risoluzioni del Congresso. Riproduciamo virgolato il testo, ponendo tra parentesi i concetti nostri.

1. “La violazione del contratto di lavoro (intendi alla buona locazione di opera) e l’istigazione diretta, o indiretta (nientemen!) alla medesima apparisce non solo come un danno grave specialmente per le piccole industrie e per l’agricoltura, ma innanzi tutto come un atto illecito (lo è sempre la mancanza ad un’obbligazione quando non vi sia motivo per non eseguirla) che dal punto di vista morale dev’essere assolutamente condannato, e la cui punizione è ammissibile dal punto di vista giuridico (delitto di nuova specie)”.

2. “L’azione al rifacimento dei danni si è nella maggior parte dei casi mostrata assolutamente inefficace ad impedire e a punire le violazioni del contratto di lavoro”.

3. “La punizione di chi viola e di chi instiga a violare il contratto di lavoro è quindi necessaria (per i *politici-sociali* s’intende bene); ma non vi si dovrebbe procedere se non quando la violazione ha cagionato un danno, e colui che l’ha commessa si ricusa al rifacimento dei danni, o non è in condizione da soddisfarlo” (quindi il delitto e la pena per il povero: chi può pagare non commette reato!... E dire che la *nuova* scuola accusava l’antica di non tener conto del principio *etico*?). Allo stesso tempo dovrebbe rilasciarsi una legge che concedesse la personalità giuridica a quelle associazioni che si facessero garanti del rifacimento dei danni cagionati dalle violazioni commesse dai loro membri “(e vuol dire che si potranno costituire

Società per l'assicurazione dei reati: altro principio *etico*. Valeva meglio dirlo *danno*, e non *delitto*”.

4. “Il procedimento penale contro chi avesse violato contratti di locazioni d’opera, non si potrà promuovere che dietro querela del danneggiato” (manca quindi l’elemento del danno sociale, od è tenuissimo: altra sconfessione).

5. “Per provare indubbiamente il contratto di locazione di opere le parti dovranno stenderlo per iscritto. A questo intento s’introdurrà l’uso di registri, dove saranno iscritti i patti relativi alla durata del contratto, ai termini eventuali della disdetta, all’ammontare del salario, e alla natura delle opere da prestarsi. L’azione per causa di violazione del Contratto dipenderà da una tale registrazione (in Italia applicandolo, non mancherebbe il corredo della carta bollata, e della *tassa Registro*)”.

Come ben si scorge, si tratterebbe tutto al più d’un affare di polizia municipale; e vorrebbero chiamare per tutto questo nientemeno che l’intervento dello Stato! Ma il Reichstag dell’Impero aveva già respinto proposte di questo genere.

Fu pure discusso delle casse di soccorso e pensioni per gli operai che voleansi *obbligatorie*: ed è giusto fu detto da qualcuno, perché è pure obbligatorio l’innesto del vajuolo (!); e chi lo disse è, salv’errore, il prof. Wagner, che dichiara come la libertà sarebbe in sé migliore, ma la coazione è un metodo educativo!

Per fortuna contro codeste opinioni, che strozzavano affatto la libertà, insorsero contradditori nello stesso Congresso, e la mozione dell’obbligatorietà venne respinta. Invece venne approvata la proposta di una legge che conceda la personalità giuridica alle società operaie, delle quali l’Impero dovrà fissare le norme fondamentali per la loro costituzione.

Codesta scuola di *socialisti-sentimentali* per dirla con Block o di “socialisti da cattedra” passato il Brennero, se ne venne in Italia, preannunziata dalle pubblicazioni del Dott. Cusumano nell’*Archivio Giuridico*.

Urtato da queste opinioni, che aveva combattuto altre volte nella scuola e nei libri, e scosso dai seri pericoli che ne potrebbero derivare se passassero nell’educazione del paese, sorse a protestare il Prof. Ferrara in un articolo “Il Germanismo Economico in Italia” pubblicato nella *Nuova Antologia* di Firenze nell’Agosto ultimo.

La rispettosa amicizia che ci lega all’illustre Professore, per la

gratitudine dovuta sempre dal discepolo al maestro, c'impone d'astenerci da ogni elogio in proposito. In Italia, chiunque lo abbia letto, e poniamo pegno, gli stessi neo-socialisti che ne affettano disprezzo, hanno dovuto sentire come in quelle poche pagine vi si riveli la dottrina erudita di un grosso volume. Fatto è che ebbe la virtù di far sviluppare la "nuova scuola" resa manifesta al Pubblico con un avviso o Circolare-Programma, da Padova li 11 Settembre, coi rispettabilissimi nomi di Scialoja, Cossa, Luzzati, e Lampertico.

Lo scopo che vi si rivela è di preparare "una riunione che si terrebbe a Milano per avvisare i mezzi più opportuni d'imprimere in Italia novello vigore alle discipline economiche" per... "apparecchiare la materia e la pubblica opinione per discussioni più profonde". E non si ha torto, ché la pubblica opinione ebbe già una espressione legale in Italia abbastanza avversa al sistema di una illegittima intrusione dello Stato, specialmente nella discussione della Camera dei Deputati pei mezzi da attuare l'istruzione obbligatoria. Così, *preparata* a modo l'opinione pubblica, si potrebbero far accettare altri progetti analoghi per menomare la libertà individuale.

Volendo evidentemente scansare l'appellativo proprio della scuola, si protesta che "senza portare in campo tra noi denominazioni di scuole... non possono sottrarsi" ad un esame libero ed imparziale delle nuove (?) teoriche; vuolsi una scienza per cui accuratamente si indaghino i principii di essa, ed in modo precipuo le sue attinenze colle rinnovate condizioni sociali. Ecco come:

"Vittoriosa oramai la scienza di tanti ostacoli, che nello Stato feudale opponevansi alla libertà ad altro e più lieto (?) ufficio oggi è chiamata: ad investigare, cioè, quale funzione economica spetti allo Stato odierno, perché la libertà non si sfrutti dal fatalismo degli ottimisti, ma diventi ognor più certa e feconda".

Ora, a parte che l'Economia è ben lungi, nella vita pratica, di aver potuto far applicare i precetti della sua Arte, poiché, se furono distrutti i feudi, non ne è spento lo spirito, ché anzi novello vigore assume nello Stato, o meglio Governo, il quale *accentra* ognora più che non abbia potuto fare il Barone dell'evo-medio, a parte questo, noi ci domandiamo che scienza la sarebbe quella, dell'Economia, ammettendo che possa variare col mutare dei tempi; e rinnegando certamente sé medesima, dovrebbe ammettere che non ci siano leggi fisse, immutabili che reggano il mondo economico, non diversamente da quelle che imperano nel mondo fisico.

E dobbiamo credere che gli onorevoli costituenti della scuola

nuova ci tengano all'esistenza di queste leggi economiche. Tutti, pensiamo, hanno professato la scienza: l'hanno scritta, ed insegnata. Leggo per esempio in un sunto delle lezioni date dal Chiarissimo prof. Cossa in Pavia nel corso 1861-62 che, criticando quella che a lui parve una definizione di A. Smith dell'Economia Politica, la diceva monca, troppo *ristretta*, perché lo scopo della scienza, secondo Smith, sarebbe ridotto "ad arricchire il Popolo ed il Sovrano", cosa per sé stessa eminentemente *pratica*, epperò non escludeva l'*idea di leggi eterne che presiedono alla vita sociale*.

Nella stessa Circolare-Programma di Padova si accettano pure le "leggi prime e fondamentali" sebbene si vogliano spazianti "nelle regioni dell'assoluto" e se ne vogliano *accertare* i limiti. Questa ricognizione di leggi e principii primi ci rassicura: ché non saranno quanto meno una cosa *inutile* per combattere la teoria socialista, come le ha potute qualificare qualche caldo ammiratore della "nuova scuola" nella Germania.

La Circolare suddetta si divulgava quando l'avviso dato nella *Nuova Antologia* dal Prof. Ferrara aveva fatto decidere la fondazione di una nuova Società di Economia col nome di *Adamo Smith* e con sede in *Firenze*.

Il titolo ed il luogo valgono un intiero programma. A. Smith riassume in sé quanto di più puro, di più logico e al tempo stesso di più pratico può avere la scienza. Riportandoci ai tempi in cui questo grande padre dell'Economia, come meritamente lo appellano molti, e tra altri di recente il Prof. Torrigiani, il suo libro pare un miracolo. È difficile trovare un problema sociale od economico, anche di quelli che voglionsi di recente invenzione, che egli non avesse intraveduto e risolto. Quel volume, se scritto con un ordine diverso e con maggiore chiarezza, sarebbe il catechismo indispensabile, non solamente dello scienziato e del politico, ma pure dell'operaio e del popolo.

Il luogo poi, ove ha sede la società, la Toscana, ha il vanto d'aver serbato nella tradizione, nelle leggi, ne' libri una maggiore purezza di principii economici.

Lo scopo della Società nuova si enunziò netto, preciso dalle prime linee dei suoi statuti: "promuovere, sviluppare, propagare, e difendere le dottrine delle libertà economiche, quali furono intese dal suo precipuo fondatore, Adamo Smith, poi svolte ed applicate dagli Economisti e dai Governi che le hanno adottate".

Il giornale settimanale di Firenze l'*Economista* è organo di questa società, la quale si propone di trattarvi "le questioni teoriche e pratiche in cui la dottrina delle libertà economiche sia interessata" (art. 4 degli statuti). E fedeli a questa promessa gli Economisti di Firenze in vari articoli hanno svolto più questioni in proposito, trattando: dello intervento dello Stato, degli scioperi, degli equivoci del vincolismo, leggi di tutela per le classi operaje, dell'ingerenza governativa, dell'istruzione pubblica, e più altre materie economiche, restandone bandita la politica.

Ma d'altra parte, i dissidenti, non si stettero neghittosi neppure. Da prima l'onor. Luzzati rispose con un articolo a quello del Prof. Ferrara nella stessa *Antologia Italiana*: indi in più giornali politici, organi di diversi partiti, si divulgò meglio la necessità di studiare i nuovi postulati della scienza Germanica; e finalmente si accese una polemica, abortita o spenta, nella Società d'Economia Politica di Parigi, ove piovvero pure i reclami del Luzzati contro il Ferrara.

Ora finalmente vediamo annunziato dalla stampa periodica che il "Congresso di Milano" avrà luogo fra poco e vi si discuteranno le questioni relative "all'Industria e sue attinenze colla Educazione e coll'Igiene, la tutela degli Emigranti, le Miniere nei riguardi giuridico, morale e igienici".

Quanto siamo andati esponendo constata che due scuole di Economia Politica esistono in Germania, due, ancorché si voglia in parte dissimularlo, se ne prevedono in Italia. Appellandole dalle sedi sarebbero l'una "Lombardo-Veneta, l'altra Toscana" classificandole per sistemi, l'una dei "vincoli od ingerenza dello Stato" l'altra della "Libertà".

Quali i principii, il sistema, il metodo per entrambe?

Volendo essere fedeli all'origine, ed al modo stesso della manifestazione loro, i seguaci della Scuola Lombardo-Veneta, o del vincolismo dovrebbero seguire il sistema ed i principii della scuola germanica, come protestano di tenersi fedeli a quel metodo. Dai fatti alle teoriche. I fatti hanno mutato: la società attuale, i costumi, le industrie, gli studi, la filosofia, quella del Diritto in specie, non sono più quelle del secolo XVIII, del tempo di Smith. D'allora si è compiuta una evoluzione storica: la scienza deve mutare col tempo. Cristallizzarla sarebbe un errore.

Da queste premesse la logica ne trarrebbe le necessarie conse-

guenze della scuola germanica, come si vedono indicate nei pregevoli studj pubblicati dal dottor Cusumano sulle Scuole Tedesche (*dell'Arch. Giurid.* Vol. 11).

Ecco alcuni cenni.

Sul Socialismo per esempio non bisogna lasciarsi spaventare del nome..., "l'opposizione e lo sviluppo delle teorie socialiste ai nostri tempi, sono espressione di un bisogno di riforme che sente la società attuale: la loro critica è per molti riguardi esatta, e la *difficoltà di esecuzione* dei loro progetti non è argomento contro le verità di quella" (pag. 120).

Lo Stato per esempio bisognerebbe definirlo col Müller "non solamente come istituto di diritto, ma quale totalità degli affari umani, che porta con sé i suoi scopi" (pag. 123); se la definizione fosse poco chiara, i lettori aspettino; apprenderanno tosto cosa possa significare.

"Siccome lo Stato è *l'organismo della Società politica ed economica*, la quale, per mezzo della collettività deve assicurare ad ogni singolo il conseguimento del maggior possibile grado di coltura (nientemeno!), così non si può parlare di limiti d'ingerenza dello stesso... ecc."

Da ciò la conseguenza per le imposte, che non sono più un *mezzo fiscale*, cioè un mezzo per procurare un'entrata, ma anche un mezzo di *politica sociale* colla quale si possa correggere la cattiva divisione delle ricchezze (pag. 265).

Si dovrebbe costituire un *ufficio di statistica del Lavoro*; esso agevolerebbe la soluzione della Questione Sociale, e l'Economia Politica in generale. Ed a chi si lamentasse della spesa sappia che "non è argomento allorché si tratti di questioni Sociali" così rispondono Eras, Wirth, Scheel. "La scienza delle finanze insegna che il denaro pubblico dev'essere speso in favore della generalità dei cittadini, e che in tal caso non vi ha ragione di discutere sulla somma maggiore o minore per ottenere tale risultato" (pag. 410).

La ragione dell'imposta non è la "sicurezza sociale". A. Smith sbaglia: invece è un *dovere di sudditanza*, dipende da un principio *etico*, un dovere pubblico, personale, politico.

La misura perciò dell'imposta, che non può cadere sul *reddito netto*, (perché l'Economia "classica" non ha finora capito cosa questo debba essere), riposa sulla "personalità economica", sull'uomo *in tutti i suoi godimenti* (se ne escluderanno quanto meno i non imponibili!) pag. 308, vol. 12.

Perciò, se le imposte saranno un po' progressive, non vi sarà danno; mentre la scuola di Smith aveva torto di credere che il sistema della progressione si divorasse da sé medesimo. Ci sono, è vero, dissensi nella scuola Germanica; ma la progressione si ammette per attuare la *politica sociale*; cioè per "risolvere la questione sociale" che sarebbe, togliere da chi ha per darne a chi non ha.

Combinato lo Stato in quel modo, per vincere la *concorrenza straniera* si suggerirebbero dazj *protettori*; e ai trattati internazionali sul commercio, ne verrebbero sostituiti d'altri "sul lavoro".

Il diritto di proprietà importerebbe *reformarlo*, si noti bene, non *sopprimerlo*. Essa non sarebbe più *jus utendi et abutendi*: questo era un modo *storico*, e la sua evoluzione la compì già: ora non soddisfa più al suo scopo intesa in quel modo; e per corrispondere al progresso delle idee e dei bisogni sociali, bisognerebbe negare il *monopolio* della proprietà urbana, e proporre l'espropriazione.

Uomini rispettabili come quegliino che hanno promosso il Congresso di Milano queste conseguenze necessariamente le ripudiano. Ce ne accertò l'onorevole Luzzati rispondendo al Prof. Ferrara, ce n'è pegno il loro valore scientifico, la fede provata ad opinioni sode nei grandi principii, che reggono la società moderna, la proprietà, la famiglia.

Ma allora perché formare una "nuova scuola", radunare un Congresso?

Ecco quello che potrebbe presumersi uno degli scopi pratici. Non si vorrebbe accettare da tutti quanto i nuovi "socialisti da cattedra" hanno insegnato o studiato; ma qualche cosa però la si vorrebbe accogliere. Quello Stato *etico* per esempio, quell'imposta, *dovere di sudditanza*, quella proprietà che, adattandosi ai bisogni del tempo, permettesse vulnerarla con una *legge sulle miniere*; quella questione sociale che dovesse far sorgere un *Ufficio di Lavoro*; quelle maledizioni sulla concorrenza che potessero far breccia, sulla teorica del libero scambio che regge, almeno di nome, la legislazione finanziaria del paese, sono obbietti che meritano una *investigazione* nuova; e se da questa nasceranno opinioni assai affini a quelle dei "Socialisti da Cattedra" bandite a nome di un Congresso irresponsabile potrebbero ottenere maggiore autorità e valore pratico.

Potrebbe, ripetiamo, parere questo uno degli scopi della "scuola nuova"; ma siamo bene alieni dallo asserire che lo sia. Attendiamola

ai fatti, alle discussioni, e sapremo allora meglio apprezzare l'importanza degli studi avviati in una nuova direzione.

Per la scuola di A. Smith, invece, portiamo fiducia che suo precipuo scopo sarà la difesa delle teorie che per essa il tempo non ha ancora distrutto.

Ponendo importanza a fare apprezzare la distinzione, non già tra *teoria* e *pratica*, valore *assoluto* o *relativo* di alcune teoriche, ma sibbene tra *Scienza* ed *Arte* dell'Economia, potrà dimostrare che i principii fondamentali della scienza non mutano, che le leggi economiche non hanno compiuto le loro evoluzioni storiche, finché ci sia un mondo d'uomini, con bisogni, desideri e necessità di soddisfarli.

Senza vagare nell'incerto, nell'indeterminato, profittando sempre dell'osservazione e dell'esperienza, si servirà dei fatti per riprova delle verità che propugna, non sognate, non astratte; ma risultanti da una lunga esperienza, che le trova conformi ai bisogni ed alle tendenze dell'uomo.

La libertà innanzi tutto, anche a costo d'avere la sventura di passare come *ottimisti*. Non sacrifici di libertà, in qualsivoglia sua manifestazione, se non appaiano indispensabilmente necessari, se non valgano a procurare vantaggi maggiori. Sempre un calcolo d'interessi, un sottrarre o sommare utilità, perché questa ci pare pur troppo la vita *realista*; e perché così, dimostrata dalla ragione e dalla storia come la miglior via per l'incivilimento ed il progresso.

Se la Germania ha un interesse a voler fondare una nuova scienza pel Dio-Stato, l'Italia ne ha mille per non farlo.

Il nostro popolo è positivo abbastanza, sebbene sorto ed educato nella terra dell'arte, della musica e della poesia.

In noi la scienza sana, le vere dottrine economiche le si sentono anche prima che il professore venga ad insegnarle. Non sono trent'anni ancora che l'illustre Prof. Scialoja poteva scuotere l'uditorio con la sua magica parola nelle sale dell'università di Torino parlando alla gioventù d'Economia Politica quando colà se ne conosceva poco; sono appena 24 anni da che il Prof. Ferrara, che lo sostituiva in quella onorifica carica, dettava le sue applaudite lezioni: e la scienza in così breve periodo di tempo, ha fatto in Italia passi da gigante.

Sopravvennero tempi minacciosi, momenti difficili per le plebi, esaltate dalle procellose utopie d'oltre monte, e la gioventù la più vivace, e gli operaj i più svegliati, non vi prestarono la benché me-

noma attenzione; quegli operai che popolavano le scuole serali di San Francesco ad applaudirvi lo stesso Prof. Scialoja, che diceva loro non del “diritto al lavoro” ma dell’obbligo di lavorare, e spiegava il modo da risolvere la questione sociale colla moralità, coll’amore alla famiglia, alla proprietà, e col risparmio.

Il Conte Cavour sostenne lotte vigorose nel Parlamento Subalpino per difendere i suoi trattati di commercio, quando i fabbricanti di panno prevedevano il finimondo, negando la possibilità di sostenere la concorrenza dei prodotti esteri, e ponendo innanzi la questione dei salari e degli operai. Ed il tempo diede ragione all’accorto ministro. La concorrenza venne, e i fabbricanti Biellesi impararono a migliorare i loro prodotti. Quell’onestissimo uomo del Conte di Revel temeva che ci ingolfassimo nella miseria; ed il Piemonte, sovraccarico di balzelli, gli pagò, e si avviò ad un sempre più sensibile miglioramento.

Sono forse questi gli esempi che nella storia nostra dovremo cercare per odiare la libera concorrenza? Bisognerebbe avere il pudore di credere che fra tanti, i quali a ragione ponno vantarsi d’aver fatta l’Italia, quella povera “concorrenza” ancorché così monca e ristretta, vi abbia avuto la parte sua.

Se si vuol credere che questo sia per la Germania il suo “secolo d’oro dell’Economia” perché vi si bistratta il nome di Smith e la Scuola di Manchester, noi rammentiamo che la soppressione dei dazi sui grani, inculcata da questa scuola, ci fece sentire meno terribili gli effetti delle carestie. Finora l’Italia non può scordare che la sua precipua industria è l’agricola, i di cui operai non sollevano intorno le esaltate pretese che possono in un dato momento agitare un nuovo Impero.

Per gli interessi della sua politica, la Germania può aver bisogno della “nuova scuola”. Non sarebbe nuovo: noi rammentiamo sempre quell’aneddoto di G. B. Say richiesto dal primo Console di fare un’Economia Politica che gli difendesse colla scienza il suo sistema dei Diritti Riuniti. Say, che era Smithiano, ebbe il coraggio di credere che la scienza non dovesse inchinarsi ai bisogni della politica; egli capiva una Economia Politica, non una “Politica Sociale”. Orbene come sappiamo noi che questo “Secolo d’oro dell’Economia tedesca”, quest’agitarsi di “Professori da Cattedra” questo chiasso che si fa per l’onnipotenza dello Stato non sia l’espressione d’un bisogno politico a difesa di diritti e leggi che l’Economia “classica” non sa comprendere?

Il Governo, lo Stato, la Società in Italia non hanno d'uopo di mutare sistema: per noi l'Economia "classica" che ha da Smith in poi rinnegato nessun vero progresso scientifico, ci basta. Difendere i principii della libertà economica, cui dobbiamo e dovremmo la libertà politica: propagarli nelle masse, darne l'esempio pratico con leggi che vi si ispirino, ecco quale ci pare il compito della scienza in Italia: la libertà e concorrenza come principio, sempre per tutti, perché è giustizia ed utilità sociale.

Non vi saranno eccezioni? Dominerà sempre *l'assoluto*?...

Non saremmo uomini; non avremmo bisogno del relativo, non ci dovremmo muovere nel tempo e nello spazio se le eccezioni non ci fossero. Sì, eccezioni; ma non un Dio-Stato, fosse pure a nome, o col pretesto d'un *momento etico*. Giù le frasi se uccidono l'idea, se confinasi la libertà, ch'è il vero elemento *etico* nel quale l'uomo ha bisogno di muoversi.

Per gli interessi che riguardano tutto il corpo sociale, per i generali interessi, per quelli cui lo sforzo dei privati è insufficiente, è il Governo che interviene; ma per l'industria, com'essa è generalmente intesa, coi suoi profitti, e per ciò coll'alea della speculazione e del traffico, il Governo ha nulla a che fare: essa è materia che resta nel dominio dell'attività privata, purché il governo e legge tutelino l'ordine e la sicurezza sociale.

In faccia anzi alle *eccezioni* che richiedono l'intervento del Potere negli atti e fatti economici, e per gli inconvenienti di mille maniere che necessariamente si producono, compresa la debolezza, i pericoli di cui, con sì soverchiante responsabilità, l'autorità può essere vittima, compito della scienza a' giorni nostri diventa necessariamente la *investigazione* e lo studio di quello che il Governo non possa più fare; ma il possano invece utile i centri di collettività minore, quali i Comuni; e meglio ancora, quello che debba restare spoglio da questa alta tutela e rientrare nel campo libero dell'attività privata.

A principiare della soverchia tutela, di cui i Codici circondano la proprietà fondiaria, mentre l'industriale è quasi dimenticata perfino nel programma d'insegnamento governativo, ed a finire negli illimitati poteri che bel bello le leggi vanno attribuendo al Prefetto, all'Intendente, all'Agente delle tasse, al Doganiere, alla Guardia di pubblica sicurezza, ci è ben da fare per riporre l'autorità pretesa tutoria dello Stato e della Legge nei confini donde è smisuratamente uscita. L'epoca nostra in Italia non ha quindi che da

studiare ancora A. Smith per far rientrare lo Stato nei limiti propri, ed impedire che davvero si costituisca questo grande Feudatario con sì smisurati poteri.

Questa, per i bisogni della patria nostra è sempre una teoria *nuova* da diventare *pratica*; mentre quelle che ci si dànno come “nuove teorie” ponno avere di nuovo il gergo e la forma: la sostanza però è spesso un rancidume tratto dagli archivi perfino degli antichi Casisti, da quelli d’un vecchio protezionismo, con quanto si è potuto raccogliere di aberrazioni sociali, di eresie economiche, dalla colluvie del socialismo e comunismo.

Né i lettori sospettino che esageriamo. Rispetto alla possibile sproporzione che la società manifesta nella ricchezza prodotta, e nei fenomeni della distribuzione, se si volesse attribuire l’opulenza d’alcuni alla miseria degli altri, le teorie e le declamazioni in proposito rimonterebbero fino ai seguaci di Pelagio. I principii e precetti d’una rigida morale sostituiti alla norma dell’interesse nella direzione delle arti e industrie e nell’acquisto della ricchezza ci richiamerebbero in mente gli argomenti che Sant’Agostino ha vittoriosamente confutati, quei desideri d’una misura uguale di beni e di potere ci farebbero ricordare il programma degli adepti di Melantone, il preteso apostolato di Stork nella Sassonia, e le guerre dei paesani condotti da Münzer, gli attacchi contro la proprietà non potrebbero esprimere meglio alcuni abusi più o meno inerenti alla facoltà d’usarne, che Tommaso Moro tratteggiò sublime nella sua *Utopia*. E tutto ciò senza discendere a tempi più recenti; a Morelly, che attribuisce all’egoismo o interesse individuale il tarlo della società; a Rousseau che stimattizzò quest’ultima come cagione delle disuguaglianze; infine i seguaci di quella scuola “naturalista” contro la quale peraltro i “socialisti da Cattedra” fanno il viso delle arme, ne respingono il sistema, e ne sostengono le aberrazioni. E senza pur ricordare ai tempi nostri, Owen, Saint-Simon, Leroux ecc. ecc. che a nome di un socialismo senza cattedra hanno svolto le stesse critiche ed hanno sostenuto analoghe teorie.

I pretesi mali della libera concorrenza, ed i sognati vantaggi della tutela e protezione per le arti e per le industrie, senza aspettare il socialismo nuovo, si possono imparare da Mun, da Forbonnais. In Italia, poi, se dovessimo ricercare in famiglia una fonte di consigli per astenerci dai pericoli della libertà, basterebbe ricorrere all’abate Genovesi ed agli scrittori che vi si sono ispirati. Nulla v’è dunque di

nuovo nel socialismo professorale della Germania. Il titolo, la veste, la forma, tutto questo può darsi per novità; ma a ragione finisce il suo studio il dottore Cusumano dicendo... “una nuova scuola non la troviamo”. È un vecchio edificio raddobbato a nuovo, una parrucca del secolo XVI e XVII ripettinata alla moda presente. È un barboglio che ringiovanisce, ma che in Italia non farà fortuna; e la sua stessa sposa novella pare che lo abbia già mezzo ripudiato.

Deploreremo intanto il dualismo nella scienza, la dottrina “nuova” posta a cozzare colla “vecchia”?

Giammai: la verità sta e vive di lotte: è dall’attrito che sorge la scintilla. Chi sa che lo studio messo a far incurare la Gioventù nelle teoriche autoritarie, lo sforzo fatto per informarne la legislazione, non abbiano l’efficacia contraria; scuota invece dall’apatia chi non si è finora abbastanza occupato di problemi economici? Se non avesse che questo merito, sarebbe già grande. Agli sforzi possibili per germanizzare l’Italia noi dovremmo allora mostrarci grati della maggiore estensione della libertà e del vasto campo delle idee nel terreno pratico della vita e della legislazione. E non sarebbe poco. *Utinam!*

10 Dicembre 1874

Giuseppe Todde

SOCIALISMO E SCIENZA

Signori e Colleghi Chiarissimi

Prescelto ad inaugurare anche in quest'anno i nostri studi, dopo aver meditato sovente sul tema da svolgere in questa festa solenne della Scienza, io divisava richiamare la vostra attenzione su taluno dei nostri dotti e valenti uomini trapassati, perocché rammemorare le gesta e le virtù di quelli che furono e resero illustre col proprio nome la loro terra, mentre è testimonianza di gloria per questa, è pure solenne ammaestramento ai giovani, la cui civile coltura lo Stato ci ha affidata.

Se non che, lo scarso tempo di approfondire utilmente le loro opere dal punto di vista de' miei studi, il timore di offendere la modestia dei viventi, od il pericolo di giudicare colla severità dello storico opinioni e fatti che spettano tuttora alla cronaca, me ne hanno dovuto distogliere. Allora rivolsi altrove lo sguardo in traccia di diverso tema, col proposito, non di far risaltare il mio ingegno abbastanza scarso od il sapere ancora più modesto, ma di procurare una qualche utilità alla gioventù e con lo intento, di prevenirla da un pericolo cui si va incontro; in guisa che il discorso assumerà il carattere non di una studiata concione, ma di un paterno consiglio, destinato non ai dotti, ma ai giovani, a fine di ritrarli da teoriche errate, vere aberrazioni sociali, e sgombrare la loro vergine mente da falsi giudizi, che tolgono allo spirito la serenità necessaria per accogliere e fecondare i semi della scienza.

Mi propongo pertanto trattenermi su di una tendenza, che preoccupa la vita civile dei popoli moderni e fa breccia nella gioventù delle scuole, pronta per l'età sua a sacrificare la ragione al sentimento, e lanciarsi con entusiasmo ovunque le paia splendere la luce della libertà, anche quando corra pericolo di averne bruciato il cuore ed abbuiata l'intelligenza. Dirò del Socialismo nella forma odierna per la così detta *questione sociale*, a fine di dimostrarvi che se essa esiste davvero, non è con le rivoluzioni più o meno cruento, né tanto meno con l'intervento dello Stato che vi si possa riparare; ma si bene col progresso della scienza nelle varie e molteplici sue forme e manifestazioni, con cui si va ad estendere sempre più il regno della libertà e della giustizia.

Veramente, così vasto tema sarebbe più atto alle meditate pagine di un libro, che alla fugace parola di un succinto discorso in cui non è possibile una sufficiente analisi del soggetto, e tanto meno una completa dimostrazione filosofica dello assunto. Limitandomi pertanto ad accenni più che a svolgimenti, mi studierò deporre negli animi degli alunni alcune idee, che essi col loro vivace ingegno possono rendere più feconde nell'avvenire.

Signori, da qualche tempo noi assistiamo ad un fenomeno straordinario, quello cioè di vedere richiesta la soppressione di qualche libertà a nome della libertà stessa e del benessere del popolo, quando invece il popolo, precursori benefici i filosofi e gli economisti, appena sullo scorcio del decimo ottavo secolo a nome della libertà e col suo vessillo, compì una grande rivoluzione con una vera ecatombe di privilegi e di vittime umane.

Come, il buon senso del popolo, quel divino spirito di giustizia che alita ovunque, può oggi travolgersi per rinvenire il benessere ne' sistemi ieri distrutti? È vero, il Poeta disse... *multa renascentur quae jam cecidere...* ma ciò a lunga distesa di secoli, quando si ripetono i voluti cicli del Vico. È vero altresì che un grande pensatore e filosofo G. Bentham sostenne che il popolo talora gridi: "muoja la mia vita, viva la mia morte", ma bisogna allora supporlo traviato. Quindi questo popolo, che a nome de' suoi bisogni e della sua miseria sopprime i maggioraschi, abolì i feudi, strappò dovunque i privilegi di casta, mentre dava l'ultimo crollo alle Corporazioni ed alle Maestranze, sollevando l'individuo sulle rovine dello Stato autocratico, od errò allora, ovvero, rintracciando oggi il proprio benessere altrove che nella libertà e nella giustizia, da per sé ponesi nella via dell'errore abbattendo le statue cui avea reso culto divino.

Non pertanto libertà e giustizia si vogliono sacrificare alla soluzione del problema sulla *questione sociale* per cui il legislatore è incalzato da turbe plaudenti a fare della Società civile un falanstero, e lo studioso è sedotto dal desiderio di riformare la scienza dando il bando agli antichi principi, rifacendo i sistemi, anzi facendone uno giorno per giorno a misura che gli avvenimenti si manifestano; che è quanto dire, procedendo senza base di leggi dimostrate inconcusse dalla esperienza, creando un mondo di scioli, ed una coscienza da scettici.

Ma qual cosa è codesta *questione sociale* che spaventa il presente

per l'avvenire, e si fa forte dell'altrui timore? È nuova, è recente? Come decifrarla, come risolvere il terribile enigma? Sono domande legittime alle quali mi studierò di brevemente rispondere: ed ecco anzitutto in che si vuol fare consistere la così detta *questione sociale*.

È il quarto stato della Società, che si fa avanti a chiedere il suo posto nel banchetto dell'esistenza: sono le plebi che svolgendosi dal secolare sudario vengono colla coscienza della propria forza a domandare una giusta remunerazione al lavoro; è il cencio del miserabile fatto vessillo alla riabilitazione dei disederati; è la partecipazione uguale ai prodotti del lavoro, con mercede remuneratoria, coi lucri che ora divora il capitale, o monopolizza la proprietà.

Intanto, si soggiunge, che fa l'Economia politica di fronte a questi reclami? Essa discute di libertà somministrandola a turbe che chiedono pane; ferma ai principî di A. Smith, di Malthus, di Say, non scorge che l'umanità cammina. Le sue leggi sui salari, sui profitti, sulla rendita, sugli uffizi o servizi del capitale e della proprietà nella produzione, sui doveri dello Stato, sono inadatte all'età presente. La scienza è di sua natura dinamica, la Economia preferisce la statica. Buona tutto al più quando era dovere combattere il monopolio, il privilegio, e restringere lo Stato nella cerchia di doveri *giuridici*, non lo è più quando scopo della scienza è dar posto ai nuovi arrivati, sollevare il lavoro ed emanciparlo dalla tirannia del capitale, e costringere il governo a riconoscere i suoi doveri *etici*.

Codesto è il linguaggio del libro e dei giornali settari, colla stampa diretta talora dai meno culti e più chiassosi tribuni, con formule indefinite e indefinibili non solo dalla scienza ma dal semplice buon senso; sono i principi di Marx e di Lassalle tradotti in linguaggio astioso, talvolta inverecondo per riuscire meglio intesi dal volgo, e le declamazioni giornalieri date in pasto al popolo, il quale naturalmente applaude. Intanto gli stromenti di produzione, il capitale, la proprietà fondiaria, dovrebbero avere nei codici norme diverse dalle attuali; il sistema ereditario vorrebbe pure modificato, sebbene non si accordino tutti né sulla limitazione della facoltà di testare, né sull'ordine delle successioni, né se unico e vero erede non debba essere lo Stato; l'imposta dovrebbe ripartirsi in modo da costituire il sussidio dei non abbienti; possedere dovrebbe quasi dirsi una vergogna, un vizio, od un difetto; il postulato della scienza dovrebbe essere quasi la ricchezza della miseria ... Se vi ha antinomia in questa formula, io non ci ho colpa.

Hanno ragione? Sussistono questi mali?

Indaghiamo i fatti; vediamo anzitutto se, specie in Italia, codesti lamenti e le sollevate pretese oggetto di discussioni recenti davanti la pubblica opinione, ed emesse ancora in veste più o meno scientifica da qualche scuola a nome di una Economia politica non italiana, abbiano davvero ragione di manifestarsi.

Signori: che io sappia non vi è alcuno che possa negare o neghi in Italia, come altrove la necessità del progressivo miglioramento delle plebi. Certo non lo potrebbe negare una scienza, che ha per domma il progresso nelle varie e molteplici sue forme. Si sente, si studia, si insegna il bisogno che la giustizia estenda il beneficio della eguaglianza sollevando i più deboli, ponendoli al riparo dai più forti, istruendoli, dando loro il possesso di quegli istromenti, che aumentano il valore specifico di chi concorra alla produzione sociale per l'utilità comune.

Tutte le scuole professionali, popolari, tecniche, sono instituite, accresciute a questo scopo. Nessun economista liberale, se non m'inganno caccia via le plebi dal grande tempio della nazione; si è stati anche rassegnati quando la legge volle imporre l'obbligatorietà dell'istruzione e la gratuità dello insegnamento: si è pensato che accrescevasi con ciò un valore comune, un patrimonio di tutti: si vuole, si osa trascinare le plebi fino al livello della borghesia. Ma non si vuole, non si può al certo volere, tanto dal punto di vista politico che dallo economico, si stabilisca una uguaglianza col sistema di Tarquinio, precipitando i più alti. Questo no.

Nella vita politica la estensione recente del suffragio ha mostrato ai socialisti italiani che i pretesi tiranni vollero uguali a loro i presunti schiavi. L'arte di governare, più difficile ancora di quella di amministrare, la sicurezza della Nazione, non che i grandi interessi della Società richiedono al certo una intelligenza sufficiente a costituire la capacità politica; quindi la cosa pubblica non può impunemente affidarsi agli incapaci od agli indegni, né il popolo di un grande stato moderno può decidere fra i tumulti della piazza le sorti del paese al paro di una piccola città dell'antica Grecia.

La sfera delle capacità politiche si proporziona al diametro dell'interesse economico e della capacità intellettuale: col progresso delle cognizioni e della educazione, a misura che la plebe si fa popolo, partecipa anche essa alla vita pubblica: nessuno la respinge; in Italia

meno che altrove, perché essa ha le sue tradizioni storiche come patria della Giurisprudenza e del Diritto.

Sotto il punto di vista politico pertanto godendosi d'una costituzione delle più larghe d'Europa, capace di svolgersi e migliorarsi senza scosse; con una Dinastia che ha conquistato il regno nei campi di battaglia contro lo straniero, e che serba incolumi i patti giurati sull'ara della patria, la questione sociale politicamente considerata non può avere ragione d'esistere, perché se mai la libertà non allietasse de' suoi proficui frutti la nostra esistenza, non sarà al certo perché sia stato tolto ogni diritto alle plebi; saremmo noi stessi e non altri la cagione delle nostre sventure.

Educhiamoci alla libertà, governiamoci con senno, rialziamo soprattutto il carattere che fa difetto, senza dolerci della insufficiente cerchia di vita politica per il popolo o per le plebi.

Vediamo se la pretesa questione sociale abbia in Italia miglior ragione di essere sotto l'aspetto suo proprio od economico.

L'Economia politica, accusata di essere senza cuore di fronte al bisogno dei miserabili, è non pertanto la stessa che ha suggerito la maggior parte degli istituti moderni di beneficenza: certo, se le devono le Casse di risparmio, le Banche popolari, d'istituzione ancora più recente, dovute allo Schulze, combattuto in coro dai socialisti della Germania. Però né la beneficenza, né la carità si possono ridurre a sistema; vengono soltanto in sussidio ai bisogni della sventura. Ebbene, l'Italia a preferenza delle altre nazioni ha dovizia di stabilimenti di beneficenza; non si può dire che d'ordinario, tranne casi eccezionali, il povero debba perire di fame. Ma, intendiamoci; per i bisogni della miseria non possiamo né dobbiamo soccorrere la spensieratezza od il vizio.

Si è tutti convinti di questo, che, data la divisione del lavoro, che neppure i socialisti escludono, e colla disuguaglianza delle attitudini, vi deve essere nel mondo chi possiede molto, poco, o punto. Perché ciò non avvenisse sarebbe d'uopo sostituire la violenza alla discussione libera fra chi deve concorrere all'ottenimento di un prodotto.

L'Economia sostiene pertanto che la quota del salario, dei profitti, si trae dal reddito liberamente prodotto e discusso; che ogni altro sistema per cui la legge sia sostituita alla libertà è una violenza; e come tale abbia effetti poco efficaci e meno duraturi.

A questi risultati pervenne essa per due processi, l'uno filosofico nell'ordine della ragione pura, tenendo conto delle condizioni psicologiche e fisiologiche dell'uomo; l'altro puramente storico, studiando l'umanità negli sforzi fatti dagli utopisti o riformatori con mezzi violenti: ed in quest'ordine di fatti l'Economia ha scorto Mosé sopprimere la consistenza del patrimonio, imponendo una liquidazione forzata di debiti ogni anno sabatico, ciò che impedì la capitalizzazione del suolo, tolse la fiducia indispensabile al credito, e finì col formare non una nazione, ma una gente; non ultima questa delle ragioni per cui essa vive ancora distinta fra tutti i popoli e razze diverse senza il sentimento ed il bisogno di avere una patria. Collo stesso processo l'Economia ha veduto Solone abolire i debiti, ma organizzare un sistema che non gli è sopravvissuto; parimenti Licurgo vietare la proprietà individuale, immedesimare l'individuo nello Stato, ma dopo tutto risorgere più feconda che mai la miseria, senza che Sparta non cadesse sotto il giogo altrui. Tutto ciò nell'antichità.

In tempi più recenti l'Economia ha potuto esaminare meglio le assurde opinioni, i progetti, i tentativi delle varie utopie di Saint-Iust, Babeuf, Cabet, Saint-Simon, Carlo Fourier, Roberto Owen, e si è dovuta maggiormente convincere degli inani sforzi per sorreggere l'Icaria, New-Harmony, od i Magazzini del lavoro organizzato. Infine, apprese da Proudhon, autorità non sospetta, che il comunismo e tutte le utopie sociali, politiche e religiose che sdegnano i fatti e la critica, sono il maggiore ostacolo che incontri il progresso nei nostri tempi. Gente che non ha da vivere, accanto a chi possiede, il sole del nostro universo ne va contemplando da secoli dall'alto dei cieli; la storia della miseria è vecchia quanto il mondo, come è antichissima la inanità degli sforzi per sopprimerla. Dopo tutto, se il vizio non fosse miserabile, la virtù sarebbe una pena. Resta la sventura che soffre; ma lo studio di lenirne in vario modo il dolore caratterizza appunto il progresso del nostro secolo. Si stenda pure la mano a sollevare la virtù sventurata; ma senza coercizioni, senza violenze, né colla legge, né oltre la giustizia, semplicemente coi mezzi della previdenza, della beneficenza, della carità che l'Economia non cancella dal cuore de' cittadini e de' cristiani.

Però il Socialismo moderno non se ne appaga; invoca radicali riforme sulla proprietà, sul credito, sulle associazioni, e soprattutto sulle funzioni dello Stato, con mezzi e sistemi che torrebbero l'incentivo al risparmio, attentando alla sicurezza del possesso sia

mobiliare che stabile. La guerra è alla ricchezza; di preferenza alla proprietà fondiaria: la qual cosa, se facilmente si spiega nei paesi di Conquista, come reazione della razza vinta contro il discendente del conquistatore, mal si potrebbe conciliare là dove la proprietà del suolo sorge come una conquista del lavoro pacifico ed esprime la potenza ed efficacia del capitale.

Non pertanto si dice: un ricco possessore di rendite gode di 100/m lire annue senza fatiche e senza spese. Quella somma corrisponde a 100/m giornate d'operaio, il quale in momenti di ristagno non lucra in media più di una lira al giorno. La Società non può assistere a questo spettacolo che il ricco goda della forza di 333 uomini circa per un anno, calcolato il lavoro utile per soli 300 giorni. Quel reddito viene sottratto al modesto salario di chi fatica a produrlo. Sono circa 560 famiglie che gemono perché il ricco goda delle sue 100/m lire annue, e domini chi lavora per lui come un padrone i propri schiavi.

Cifre così aggruppate possono commovere le moltitudini, ma accertano un calcolo errato, contro cui protesta lo stesso grosso buon senso popolare, che desidera sempre chi possa richiedere molto lavoro. I grossi redditi rendono più facili le grandi industrie, soggette a rischi e perdite gravi, perché aspirano a grandi premi. La benefica influenza del capitale sul lavoro si scorge più chiara e meglio evidente in un paese agricolo, coltivato direttamente ad economia, ove appena si manifesta una crisi annonaria che scemi il capitale circolante del possidente, il povero non cade, ma precipita nella miseria.

Tale è l'economia di tutte le nazioni civili, che il ricco signore abbia gli interessi conserti alla gente di più bassa fortuna. Dopo più di venti secoli la favola di Menenio Agrippa sarebbe utilmente ripetuta anche ai nostri giorni. La potenza della ricchezza, ajuta, se ben condotta, ed efficacemente coadiuva col lavoro alla felicità delle plebi.

Vi è il ricco egoista, l'avarò, il quale vive sognando una felicità che gli sfugge: ma vi ha pure colui il quale soddisfa ad un bisogno della propria esistenza, impiegando, capitalizzando il proprio lavoro a produrre, aumentando il reddito che naturalmente si spande fra quanti con lui convivono. Costui è un vero comunista pratico più di Fourier, è un socialista della miglior lega, più che Marx e Lassalle, perocché cospira come ricco e perché ricco al miglioramento ed al progresso di chi lavora e di chi profitta.

Ma, Signori, se non possiamo far sparire dalla terra la miseria; se i mezzi violenti, a ciò invano adoperati, l'aumentano; se non vale combattere la ricchezza, certo è che ai tempi nostri la povertà è scemata di molto per numero ed intensità; ed in questo senso chi ha meglio d'ogni altro combattuto e vinto, è stata la Scienza: i suoi progressi segnano non solo i progressi della ricchezza, ma un impulso potente al miglioramento delle plebi.

Senza scosse violente, con un processo lento sì ma incessante, in tutto il vasto campo dello scibile, nelle discipline filosofico-morali come nelle scienze fisiche, sempre e dovunque ad un progresso nelle cognizioni, nei sistemi stessi o nel metodo dello svolgimento, succede un benessere relativo nella società, di cui profittano tutte le classi, e talora maggiormente ne profittano le meno abbienti.

Non è possibile darne qui una prova completa specie con cifre statistiche, che però la renderebbero più eloquente; mi è forza limitarmi a brevi cenni.

Signori: il salario, remunerazione del lavoro libero e perciò intelligente, deve discutersi liberamente fra imprenditore ed operaio. Ma da quando ciò avvenne? Non prima che il grande principio dell'uguaglianza istituisse la società moderna, togliesse la servitù della gleba, i privilegi e monopoli delle arti manuali, ridonasse all'operaio la proprietà delle sue braccia. Ovunque non penetrò la Rivoluzione, questa opera di emancipazione non avvenne. La Russia tradusse la servitù fino ai nostri giorni, e quando la volle emancipare trovò che il substrato del lavoro schiavo le avea prodotto il nihilismo. Dunque furono i progressi della Filosofia che in Europa tolsero primi i ceppi al lavoro. Senza Spinoza, Leibniz, Descartes, De Lambert, senza Smith, Turgot, non si può spiegare storicamente il processo evolutivo della libertà del lavoro, condizione indispensabile alla legittimità del salario.

Indagini ulteriori sulle facoltà del raziocinio, sull'arte della logica, sul metodo, ci hanno condotto ai progressi della pedagogia, a sistemi più facili per insegnare e per imparare. La scienza si è fatta pur essa borghese, e poi si è fatta popolo: e l'operaio può oggidì aprire la mente sua ad un mondo di cognizioni ignote affatto ai suoi antenati: egli ha aumentata la propria capacità produttiva: si è fatto uomo.

Chi sa ridurre in cifre, in quantità numeriche il capitale di cognizioni tecniche che l'istruzione va spandendo, ed ha sparso negli operai

per l'esercizio del mestiere? Anticamente, appena quarant'anni prima di noi, l'operaio diventava maestro in questa terra col tirocinio, mercé una disciplina ferrea, mercé il suo capo d'opera, col beneplacito del Gremio, che, quando voleva, lo riconosceva collega nella maestranza. Oggi un manuale d'arti, un giornale tecnico, ha in gran parte sostituito il maestro; ha reso inutile il modello. Ivi egli legge i progressi, i tentativi fatti altrove, e li riprova nella sua officina. La gelosia della Corporazione non taglia più i nervi alla sua attività; oggi l'operaio è libero cittadino; il suo statuto è quello della Nazione; oggi le scienze gli hanno perfezionato gli stromenti, sostituito agenti naturali più efficaci, reso il lavoro più facile e più produttivo.

Ci si dice: voi non badate che all'officina; guardate all'opificio; ivi è una massa di schiavi a disposizione d'una macchina. È su di ciò che maggiormente insiste il Socialismo germanico; ma è un errore luminosamente dimostrato dallo Schulze, professore di Economia in Vienna, e prima di lui dagli economisti francesi e segnatamente da M. Chevalier e da Carlo Dunoyer negli aurei trattati sull'*Industria* e sulla *Libertà del lavoro*; i quali scrittori colla logica e con la statistica hanno reso evidente che i pretesi schiavi del nostro lavoro meccanico ottengono più larghe mercedi degli antichi uomini della maestranza; e quel che più importa, mercedi più remuneratorie ossia più proficue.

La qual cosa avviene in grazia appunto dei progressi delle scienze fisico-chimiche, che hanno strappato mille segreti alla natura per far cooperare la forza bruta e gli agenti naturali a favore dell'uomo ed a sollievo della sua fatica; ed è questa materia e non già la mercede dell'operaio, che in un regime economico bene inteso fa le spese del progresso industriale e costituisce il motivo del minor costo dei prodotti. Così, come produttore e come consumatore, l'operaio ebbe sollevato il livello della sua modesta fortuna; e così crebbe il patrimonio del povero.

I benefizi apportati dal progresso degli studi e della scienza sono continui, incessanti. La Fisica, specie la meccanica, l'idrodinamica, l'elettricità ponno segnare su questo indirizzo i loro trionfi coi giorni dell'anno. Ogni gabinetto di scienza è divenuto un laboratorio industriale, ed ogni opificio tende a diventare una scuola. Gli studi sul calorico, sulla elettricità ci preparano sorprese nuove nell'applicazione alle arti ed alle industrie, sempre con maggior profitto del lavoro umano.

I nostri antichi matematici ed ingegneri idraulici italiani hanno utilizzato come mezzi di trasporto e quali forze motrici ed agrarie i corsi d'acqua, per rendere più feconda la terra già dotata d'uno splendido sole; i moderni stanno intersecando la penisola d'una rete di ferrovie che aumentano la forza morale, intellettuale e materiale dell'uomo; sono ancora intenti a prosciugamenti e bonifiche, per cui, oltre allo scemare l'influenza malarica, a beneficio più del povero che del ricco, si accresce il territorio produttivo della nazione, senza sfidare le avventure delle colonie transoceaniche; e si dà terreno alle braccia che dicono difettarne.

I progressi ottenuti nelle scienze mediche, gli strumenti più adatti e la maggiore perizia nell'arte chirurgica si traducono altresì in un beneficio non indifferente per le classi povere. Gli studi sull'igiene hanno posto in mora lo Stato ed i Municipî per la tutela di abitazioni più sane, se la Patria deve valersi d'una generazione più robusta per le arti della pace e della guerra. I criteri per distinguere i cibi mal sani o le bevande nocive; i consigli dell'igiene all'architettura di spandere copiosamente la benedizione dell'aria e della luce nel casolare del povero... tutto infine deve cooperare ad attenuare i danni deplorati nella *questione sociale*.

Le scienze morali, le discipline giuridiche sovra tutte, le sociali per eccellenza concorrono allo stesso scopo. La scienza non si nasconde più rigidamente sotto la gravità della toga; si è fatta popolo anche essa, e coi codici si è messa a disposizione di tutti. Non abbiamo certamente raggiunto l'apice della perfezione; molte riforme s'invocano, e quando saranno entrate nella coscienza pubblica, verranno pure esse attuate. Nel giure punitivo, ad esempio, verrà modificato il reato di coalizione, vero anacronismo col diritto statutario della completa libertà di se medesimo. Ma la giustizia fatta uguale per tutti; le pene determinate; sostituita la legge all'arbitrio, tutto questo se ha innalzato di grado la borghesia, maggiormente rifulse a beneficio delle plebi.

Il nuovo codice di commercio è parimenti un sussidio non indifferente per le classi popolari. Col più corretto sistema cambiario combinato colle maggiori garanzie a favore dei membri delle società anonime, si può agevolare il minuto credito; colle cautele a favore degli assicurati, colle associazioni mutue, e finalmente collo avere voluto accogliere le associazioni cooperative, si è reso un beneficio all'artigiano più che a qualunque altro, perocché può egli avere proficuo impiego ai suoi tenui risparmi, se le associazioni si svolgeranno specie sul consumo e sul credito, e con maggiori cautele per la parte

intellettiva e dirigente, sulla produzione. Ma rammentiamoci che se le leggi ponno, la moralità può più delle leggi. Converterà non illuderci sui beneficii della cooperazione, se manchi il sacrificio del risparmio, l'onestà e intelligenza dell'impiego, ed il talento della direzione. Senza di ciò non si arriva, non ostante il Codice, ad imitare davvero i pionieri di Rochedale.

Signori: il progresso delle scienze, l'attività nello studio hanno quindi cooperato a beneficio del povero; se non poterono arricchirlo, lo hanno però avviato all'agiatazza, od ancora, al minore disagio. Non hanno raggiunto, né raggiungeranno lo scopo di svellere la miseria dalla terra; ma meglio delle declamazioni appassionate hanno smozzato gli spigoli più acuti della *questione sociale*. Teniamoci a questo progresso soltanto e non lo abbandoniamo sollecitati da fantastiche ubbie.

Le moltitudini, spesso tanto deficienti di ragione quanto colme d'entusiasmo, possono lasciarsi trarre da altri sogni; ma il saggio e lo studioso meditandovi facilmente scoprono che riparo ai lamentati mali si ha soltanto nella Libertà e nel progresso dell'intelligenza, che è costituito ed è un necessario prodotto del progresso degli studi e delle scienze.

Supporre che una crisi, poniamo pure commerciale, tanto peggio se economica, non possa oggidì, con l'intreccio degli scambi, produrre i suoi funesti effetti a centinaia di miglia distante, turbare la legge dei profitti e spezzare quella dei salari, sarebbe un assurdo. Ma, data pure la esistenza più ancora che la possibilità del male, non ricorreremo a' privilegi, alle maestranze, alle corporazioni per ripararvi. Tanto meno ne renderemo responsabile lo Stato, o gli confideremo le nostre facoltà interamente, per esercitare una completa tutela sulla nostra esistenza economica e civile.

Signori; di tutte le forme assunte dal Socialismo, quella che ci fa più paura e maggior ribrezzo è il Socialismo ufficiale, allorché il lavoro e la libertà diventassero soggetto di polizia. Lasciamo che la Germania ricominci colla ricostituzione ufficiale delle maestranze; non le invidiamo i suoi dottori. In Italia il Socialismo è antipatico, sia pure ufficiale, di Stato. Il grande segreto della conquista latina fu il risparmio di vincoli ai popoli soggetti, che lasciava governarsi in massima parte colle leggi proprie. Sonvi pochi in Italia disposti a seguire il suggerimento di dare allo Stato il monopolio della grande viabilità terrestre e marittima, quello delle società d'assicurazione e del Credito.

Sebbene il Socialismo anarchico, fatto accorto della ripugnanza dei popoli, ora, mutata tattica, si voglia porre sotto la protezione

dello Stato, la scienza lo ripudia ugualmente. Essa non dà allo Stato attribuzioni maggiori che non debba avere per garantire la sicurezza, ed esercitare una limitata tutela; ed è convinta che il socialismo ufficiale estenderebbe l'anarchia all'autorità e le torrebbe il prestigio di cui è coperta, esercitando il potere semplicemente a nome della libertà e della giustizia.

Persuasi del progresso scientifico, convinti che ogni progresso porta necessariamente un'evoluzione nella scienza, e che ciò avviene incessantemente e si sperimenta con rigorosa costanza, tuttavia riteniamo che l'evoluzione non può distruggere la scienza, e tanto meno farle sostituire in tutto e dovunque la collettività all'individualismo, su cui si fondano la civiltà e la società moderna.

Nostro compito intanto, Colleghi chiarissimi, Giovani egregi, è questo solo: combattere collo studio continuo, zelante, indefesso, in questa lotta per l'esistenza della libertà, della società, della famiglia, della proprietà, del lavoro libero.

Sotto un governo assoluto lo studio può essere un'arma temprata nel silenzio per l'avvenire, può avere una ragione affatto obbiettiva; come si ama il bello per il bello, si può prediligere la scienza per la scienza. In un paese libero lo studio è un'arma a difesa del presente, ed ha una ragione soggettiva più spiccata, è un obbligo, un dovere morale del cittadino, a tutela e a difesa della patria.

Codesto dovere, Giovani egregi, incombe tanto a voi che imparate, quanto a noi che insegnamo. Nel movimento attuale delle scienze che anima le diverse regioni d'Italia, la quale ambisce legittimamente prendere il suo posto non solo fra le grandi nazioni per potenza d'armi, ma per ingegno e sapere, noi modesti soldati della scienza, miriamo a renderci degni fratelli degli altri Istituti Italiani, e perciò studiamo, educhiamoci all'amore, al verace culto della Libertà e della Giustizia per far argine allo irrompere dei nemici di entrambe.

È questo l'augurio che faccio a Voi ed a me stesso nello inizio del nuovo Corso scolastico. Così la Provvidenza ci aiuti perché si avveri!

Dopo ciò, date venia al disadorno mio dire, indirizzato, ripeto, non ai dotti ed illustri che ci hanno onorato della loro presenza, ma dettato per gli alunni, e perciò senza lenocinio di parola e colla spontaneità del sentimento, essendo io convinto che dai discepoli i maestri ponno invocare sempre indulgenza.

LA SCUOLA DI ECONOMIA POLITICA
NELLA UNIVERSITÀ DI TORINO

(Estratto dal Giornale degli Economisti, fasc. di Gennaio 1896)

LA SCUOLA DI ECONOMIA POLITICA NELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

CORSI 1850-53

RICORDI D'UNO STUDENTE

Adempio, sebbene con ritardo, un impegno assunto verso egregi colleghi nella scienza, offrendo ancor io questo povero contributo di memorie al venerato maestro Francesco Ferrara, nella festa solenne preparata dai suoi discepoli per rallegrarci con Lui che Iddio ce lo abbia serbato vecchio ottantacinquenne, quasi come permanente protesta della Libertà economica, vera e completa, ora in cui la si nasconde, quando non si schernisce; mentre Egli ne fece labaro solenne della scienza, e lo tenne sempre alto nella scuola, nella stampa, nella tribuna, senza mai ripiegarlo per minaccie o blandizie.

Soltanto duolmi che, povero, come sono d'ingegno, mi cerchi pure invano attorno quel brio giovanile, quella fresca vivacità dei vent'anni, quando appresi a conoscere e ad amare l'illustre uomo che mi ha condotto per i primi passi nella via, allora meno facile e meno sgombra, della scienza, perché vorrei riassumere, narrando colla minore noia possibile dei lettori, la vita scolastica torinese del tempo.

Ma il Maestro ed i Colleghi mi terranno grado del buon volere, se anche senza fronzoli, rianderò, sugli appunti presi da studente, i ricordi e gli episodî di una scuola, che, iniziata or sono quarantacinque anni, oggi è più che adulta e feconda, imponendosi coi suoi principî e colle sue deduzioni, confermati dall'esperienza della vita pratica, anche a chi volle negarla e rinnegarla.

Mi si consentirà però di esporre come io vi capitassi; perché ciò che può ancora servire a far conoscere l'ambiente nel quale venivano a profondersi le idee di una scienza nuova per me, e ritengo per molti altri i quali poterono frequentare la stessa scuola. Dico "nuova" allora la scienza, perché se l'Economia Politica esisteva nei libri dei Fisiocrati, di A. Smith, di Malthus, Ricardo, o dei

loro seguaci, di G. B. Say e degli scrittori italiani richiamati a vita nella raccolta del barone Custodi, “nuova” essa era certamente per un insegnamento didattico universitario italiano; poiché tranne in Napoli dal Genovesi, ed un po’ in Pavia da M. Gioia, non era stata mai regolarmente insegnata.

È ben vero che il Governo nell’antico Piemonte, dopo la restaurazione, ministro di Balbo, avea voluto creare una cattedra di Economia Politica, chiamandovi ad insegnarla un professore Cridis: fatto che al dire di A. Brofferio nei “Miei tempi”, avea dovuto porre il nome di Balbo fra i cosiddetti liberali di allora; ma l’arguto scrittore piemontese soggiunge, che fra molte freddure il novello professore avea escogitato soltanto la convenienza d’una nuova tassa, quella sui cani; l’importanza dell’Economia restava certamente eclissata dalla casuistica letteraria dell’insegnamento, impartito allora nell’Università di Torino, dal gesuita Manera, la di cui scuola formò l’educazione di gran parte della Gioventù torinese in quel tempo, mandando germogli anche nei tempi posteriori, a detta di Brofferio¹.

Se questa era la condizione dell’Economia Politica negli Stati Sardi del continente, peggiore di molto trovasi nella Sardegna, ove, tranne pochissimi, se ne doveva ignorare perfino il nome.

E non poteva essere altrimenti in un povero paese, senza iniziativa, sfruttato da un governo assoluto e clericale, nel quale, se il Viceré poteva consentire ad una Reale Società di Agricoltura di discutere modicamente sul miglioramento delle razze ovine, o sull’impianto di prati naturali, avrebbe mai consentito una discussione economica, né sui rapporti commerciali coll’estero, guidati dalla sapienza delle scale mobili, né sulla libertà economica all’interno, col lavoro governato dalle corporazioni di arti e di mestieri (*gremi*) colla proprietà retta da antiche leggi feudali, col capitale guardato a vista e tenuto a freno dalle leggi sulla usura, e coi pochi mercati interni severamente reggimentati. Come mai tollerare che un paese – e questo era un vanto! – liberatosi dal contagio della Rivoluzione Francese, avesse potuto avere divulgata una scienza, che è per se stessa un codice di libertà, quando la libertà era odiata da un regime sospettoso e diffidente, che puniva il tentativo di ribellione colla forza, ed ogni sentimento di indipendenza colle delizie di Fenestrelle, anche senza un regolare processo?

¹ *I miei tempi*, di A. Brofferio, Torino, 1858, Vol. IX.

Io devo alla venerata memoria del mio genitore – un povero medico condotto – cagliaritano, confinatosi in Villacidro per fare dimenticare gli spiriti bollenti di una gioventù ribelle se, diventai studente d'Economia Politica. Egli sul finire dei miei studi universitari, venuto a notizia nei primi del 1850, della istituzione nella Università di Torino di una cattedra di Economia, concepì il disegno di inviarmi non tosto laureato, cominciando dall'associarmi, a mia insaputa, alla “Raccolta degli Economisti”, che, come dirò in appresso, doveva dirigersi dal Ferrara.

IL CORSO COMPLETIVO DI GIURISPRUDENZA IN TORINO

Come lo dice il nome, questo Corso doveva completare l'insegnamento della Facoltà legale. Esso veniva inaugurato nel 1846 nella Regia Università di Torino, quasi come una produzione della vita politica nuova². Tutto quello che è legalmente noto si riduce a sapere che era un Corso biennale per completare gli studi di diritto.

Gli iscritti al Corso doveano essere dottori *in utroque* cioè avere subito il solenne esame di laurea, funzione al tempo stesso seria e faceta, dissimile dall'attuale, per essere meno seria e più faceta. A. Brofferio nel libro citato³, l'aveva qualificata una battaglia di pappagalli; Antonio Casati nel 1851 – non rammento bene se appena laureato o laureando – in un suo studio sulle riforme necessarie all'insegnamento superiore (che si fanno ancora aspettare dopo 42 anni!), ne aveva data una descrizione curiosa, dimostrando la va-

² Sorse sotto la presidenza del marchese Cesare Alfieri di Sostegno colle cattedre di: Diritto Pubblico ed Internazionale; diritto Amministrativo; Economia Politica.

Nel 1848 sotto il ministero del Cav. Carlo Buoncompagni, modificato il regolamento della facoltà legale dal Magistrato della riforma, il Corso di Diritto Amministrativo fu unito al Corso Ordinario di Leggi: si dava al Professore di Diritto pubblico ed internazionale l'incarico di insegnare alternativamente il Diritto costituzionale. Negli Atti del Governo, 1850, si rinvia un R.° Decreto del 14 Novembre detto anno, che istituisce una cattedra di Diritto pubblico interno, estero, internazionale privato e marittimo, aggregandola al *Corso Completivo*.

³ Vedi op. cit., Vol. XIV.

cuità di una prova, il di cui esito riesciva *inaspettatamente* sempre favorevole⁴. P. Colgiolo nelle sue “Malinconie Universitarie”, ha ripetuto invano anche per i nostri tempi cosa possa valere d’ordinario la laurea⁵.

Ma la burocrazia universitaria ci teneva a codeste funzioni anche più d’ora, divenute meno solenni, colle quali si imprime il carattere dottorale ai giovani alunni: e non fu questo l’ultimo motivo per cui pareva strano alla Facoltà togata quel nuovo Corso, compiuto senza esami, inadatto ad acquistare una grado accademico⁶.

Veramente gli esami vi erano: perché dopo il biennio si era ammessi ad un concorso, nel quale ai candidati toccava svolgere in scritto e in poche ore due temi estratti a sorte sopra quaranta delle materie del Corso, pure sorteggiate⁷. Quel Corso durò alcuni anni, e poi fu soppresso: imposto alle Università delle antiche Provincie, come poi a quelle del Regno d’Italia, l’insegnamento degli Elementi di Economia Politica, come quelli del Diritto pubblico, e delle Scienze Politico-Sociali, annesse alla Facoltà Giuridica.

A parte l’accusa sulla stranezza del Corso per l’antica Accademia, vi era pur quello del modo col quale vi furono destinati gli insegnanti, in fragranza delle antiche Costituzione Universitarie. Le Facoltà erano composte di dottori aggregati; e come è sempre avvenuto in tutte le Corporazioni, non vi era accolto, avesse pure studi ed ingegno, chi non vi fosse stato ben accetto. Quel Corso *nuovo*, quei professori *nuovi*, emigrati, non aggregati alla Facoltà, anzi neppure dottori *in utroque*, come Melegari e Ferrara, nel suo complesso era una stonatura colla prisca armonia dell’Università Piemontese. Salire in cattedra, *sine facultate docendi* conferita solennemente nell’Aula Magna con un grado accademico, era decisamente un assurdo!

⁴ *Delle nostre scuole di leggi*. Osservazioni di Antonio Casati. Torino MDCCCLLI.

⁵ Prof. P. Colgiolo, *Malinconie Universitarie*, Firenze, G. Barbèra, Ed. Cap. V°.

⁶ Veramente era questa pure l’opinione dell’illustre Mancini, proponendo in una sua Relazione, che si dovesse aggiungere all’obbligo di frequentare il Corso, quello di dare saggio di averne profitato, mediante esame. Fu il detto professore forse involontariamente cagione, che nelle ulteriori riforme, il Corso andasse soppresso, e lo studio di quelle materie fosse ridotto agli elementi delle medesime nel Corso ordinario di Giurisprudenza.

⁷ La citata relazione del Mancini, dà notizie su questa specialità di esami, per quel concorso, i cui concorrenti furono tre: il prof. Carlo Placido Gariazzo di Biella, oggi libero docente all’università di Torino; Antonio Casati di Milano, morto, applicato alla Legazione Piemontese in Costantinopoli; e chi scrive.

Però l'ambiente, a dispetto dei Piagnoni, andava ad adattarsi a questo assurdo. L'aria libera dopo il 4 Marzo 1848 aveva restituito alla Università Torinese la vita necessaria alla scienza. Ridonatole l'ingresso principale sulla Via Po, di cui andava priva fin dal 1821, quando gli studenti, asserragliatisi nel tempio di Minerva, irruperono anch'essi contro un Governo retrivo, e si univano alle bande costituzionali di San Salvario, l'Università acquistava, colla vita nuova, una gioventù spigliata, piena d'ardire e di vigore, accomunata al fiore dell'emigrazione italiana, con, o senza gradi dottorali, proponendosi di meritare anche collo studio l'indipendenza e la libertà della patria.

Nel Corso Completivo si insegnavano le seguenti materie:

Filosofia del diritto, dal Prof. Pietro Luigi Albini, già insegnante delle Scuole Regie Universitarie di Novara, seguace della filosofia Rosminiana⁸. Diviso il suo Corso in due parti, nel 1° Anno egli trattò del Diritto Individuale; nel 2° del Diritto Sociale. Profondo nelle sue disquisizioni, ma con parola fiacca, poco adorna, senza brio, vedeva la sua scuola deserta da tutti coloro i quali non volessero studiare davvero.

Il **Diritto costituzionale** era insegnato da Amedeo Melegari, reduce allora dalla Repubblica Svizzera, ove si rifugiò mazziniano e cospiratore, e ne uscì monarchico. Avea ivi iniziata la sua educazione scientifica con P. Rossi, compiuta, come mi diceva, a Parigi, sotto lo stesso Rossi, Cousin e Guizot. La lunga dimora e gli studi fuori d'Italia, gli rendeano difficile l'usa della lingua patria: e nelle sue lezioni, piene d'alti concetti e di idee immaginose, pareva cogliere al volo le parole adatte per tradurre il proprio pensiero in italiano. Divideva parimenti il suo Corso in due parti: la 1^a storica, la 2^a teorica e pratica. Spiegava l'ordine costituzionale come un prodotto dei grandi fattori della civiltà moderna: il Cristianesimo, le Barbarie, la Rinascenza, la Riforma e la Rivoluzione Francese; esaminando con larghe cognizioni storiche l'interno regime dei diversi stati di Europa in quei periodi. Commentava poi lo Statuto

⁸ Nella Biblioteca Universitaria di Torino trovansi di questo professore alcune scritture relative ai precedenti suoi studi: *Saggio analitico sul diritto, sulla scienza ed istruzione politico-legale* (1839), *Degli atti nulli o rescindibili in generale* (1844).

di Carlo Alberto, tenendo pur conto delle costituzioni elargite dagli allora altri regnanti fedifraghi italiani, attenendosi, nella interpretazione della nostra Carta fondamentale, al rigido sistema inglese, dottrinario e pratico.

Chi degli uditori si fosse abituato a tollerare le difficoltà dell'insegnante, costretto a servirsi d'una lingua, allora a lui ribelle, potea di certo profittare di un insegnamento coscienzioso ed esatto.

Il **Diritto internazionale** era professato dall'illustre Pasquale Stanislao Mancini, ancora nel vigore dell'età e dell'intelligenza: antico libero insegnante di Napoli, quando quella Università elaborava una ingente dottrina giuridica che si irradiò poi in tutta Italia: già membro del Parlamento Napoletano, era per fortuna sfuggito alle galere del Borbone, contro il di cui governo, mantenne una proficua e perenne protesta nella nuova cattedra di Torino.

Unendo all'intelligenza eletta, estesissima coltura, artista nella figura e nell'espressione, d'una facondia inarrivabile, Mancini indubbiamente destò e mantenne nella gioventù studiosa unito all'amore per lo studio, il fuoco sacro della libertà italiana, dando al Giure Internazionale un nuovo aspetto fondatolo sul principio della Nazionalità; come espose brillantemente nella classica prolusione al proprio Corso.

Benché biennale per legge, questa scuola si allargò ad un triennio, spiegando il professore l'applicazione del suo nuovo principio ai diritti che ne scaturivano di conservazione, indipendenza, libertà e progresso delle singole nazioni. Notevoli soprattutto fin dal primo anni le sue lezioni sulla Guerra e sul Diritto di non intervento, colle quali si iniziava la gioventù del piccolo Piemonte, sorretto allora nella diplomazia dalla sola Inghilterra, a protestare coraggiosamente, anche in nome della scienza, contro le continue pressioni della corte aulica, e le agoniche convulsioni della Santa Alleanza.

La scuola era frequentata dalla parte più eletta della gioventù piemontese od emigrata italiana, da moltissimi giornalisti e rappresentanti del paese.

Tutti codesti venerati maestri giacciono ora nel riposo dei giusti: superstite vivente è solo il Nestore degli Economisti d'Europa, l'illustre maestro Ferrara, il quale insegnava in quel Corso l'Economia Politica, di cui è mio precipuo compito occuparmi.

FRANCESCO FERRARA E LA SCUOLA D'ECONOMIA

Francesco Ferrara ebbe da giovinetto una educazione assai colta: senza frequentar sempre le scuole pubbliche, egli studiò pertanto la letteratura, specie italiana, la filosofia, e preferibilmente le scienze naturali, alle quali, mi dicea, si sarebbe trovato più inclinato, erudendosi nella Chimica, di che è traccia nei suoi scritti, e tra gli altri nella Prefazione al libro sulla Moneta di Tullio Martello.

Nei familiari discorsi mi disse che studiò l'Economia per propria coltura: ma, mutate le condizioni di famiglia, in seguito all'epidemia colerosa che devastava Palermo, e venutogli meno un tentativo di traffico da lui intrapreso, si dedicò abitualmente a quegli studi e a quella scienza, nella quale doveva diventare sublime.

Nel 1849 egli venne a Torino membro d'una Commissione del Parlamento Siciliano, per offrire la corona di Sicilia al duca di Genova. Camillo Cavour, allora fra i Piemontesi uno dei pochissimi cultori dell'Economia Politica, per la sua educazione compiuta in Inghilterra, accostando il Ferrara per officio, ne scorse facilmente il valore scientifico, e compì il pensiero di acquistarlo alla Università del suo paese. F. Ferrara era già autore dell'eccellente monografia sul Bandini e di un'altra sulla pubblicazione di A. Addison (Malthus e i suoi avversari), inserita nel Giornale di Statistica di Palermo da lui diretto⁹. Andate a male le sorti della rivoluzione siciliana, nella quale il Ferrara ebbe tanta parte, anzi si può dirlo, ne fu l'occasione immediata, colla pubblicazione della famosa "Lettera di Malta", e condannato perciò dal Borbone di Napoli, si decise di trovare nel Piemonte una nuova patria, accettando la cattedra di Economia Politica nell'Università di Torino, alla quale appartenne legalmente dall'8 aprile 1850 fino all'anno 1858 e 59 esclusivamente.

Inaugurava il suo corso nello scorcio del 1849, con una classica prolusione sull' "Importanza dell'Economia e sulle condizioni per

⁹ L'illustre statistico L. Bodio ha raccolto in un volume degli Annali di Statistica del Regno, le monografie del Ferrara sovra importanti questioni della statistica che, dopo 50 anni di data, rivelano più che mai il valore dell'illustre scrittore in un'epoca nella quale, dopo Romagnosi e Gioia, la Statistica ebbe in Italia pochissimi, distinti cultori.

coltivarla” accolta da un pubblico affollato con indicibile entusiasmo, ciò che al coraggioso editore torinese G. Pomba destò tosto l’idea di pubblicare una nuova Biblioteca degli Economisti, poi edita (1.^a e 2.^a serie) sotto la direzione del Ferrara¹⁰.

Leggendo anche oggidi quella prolusione al Corso vi si vede scolpito il carattere della scuola non men di quello dell’Insegnante. Fin dalla sua prima parola dalla cattedra, dopo dimostrata l’importanza di quegli studi, egli chiedeva dopo suoi discepoli, soprattutto tre indispensabili condizioni; *sapere, coscienza e coraggio*. Né so astenermi dal riferire alcuni brani, che, anche dopo 44 anni, mi paiono improntati dai bisogni della vita scientifica attuale.

Chiedendo allo studioso di Economia il sapere... “Voi lo vedete, Egli diceva, da tutto il fragore delle condizioni politiche, forse il solo gran fatto che spicchi, sarebbe che gli uomini sono tutti fratelli sui libri, e nemici accaniti sul terreno degli interessi materiali. E quanto alle masse, Voi lo vedete del pari: se un intonaco di civiltà le ricopre, se parlan di tutto e leggono tutto, egli è per mostrare che verità inalterabili ed assiomi ricevuti non hanno, e che ogni genere di seduzioni ed ogni febbre di desideri, può contare di ritrovarvi un facile accesso, ed un più facile impero. Vi chiedo dunque *sapere*, perché nel mondo scarseggia, perché se havvi luogo e momento in cui ne sia più vivo il bisogno, son questi nei quali vivete”... “Quando vi accosterete agli arcani della scienza, vedrete che il più duro travaglio a cui siate chiamati non è tanto il conoscere ed abbracciare la verità, quanto l’ostinarsi a cercarla, a capirla, a strapparla di mezzo alle infinite aberrazioni che accerchiano le parole più semplici, quelle che, col solo profferirsi a capriccio, col solo aver trascurato di rendersi un conto preciso del loro valore, cento volte hanno spinto la società nelle più dolorose vicende.”

Egli chiedeva dai suoi alunni *coscienza*, senza di che non vi ha sapere nel mondo: “Uno dei caratteri speciali della nostra scienza, ed uno dei pericoli, al quale correte incontro, è l’impossibilità di isolarvi. Nello studio del mondo materiale, Voi restate soli, con Dio, colla natura, col vostro cuore: niuno interviene a turbare le vostre meditazioni, molto meno ad imporvi una fede non vostra. Nello studio del mondo morale la prima difficoltà è quella di rimanere

¹⁰ V. Opuscolo: *Importanza dell’Economia Politica e condizioni per coltivarla*. Introduzione al Corso 1849-1850 nella Università di Torino del prof. F. Ferrara. Torino, G. Pomba e C.^o Edd., 1849.

incorrotti respirando una atmosfera di corruzione. L'individuo, il mestiere, la casta, l'influenza, il potere, tutto cospira d'intorno alle vostre convinzioni, fino voi stessi coi vostri bisogni, colle vostre passioni, colle vostre virtù. Forse prima di scendere nella pratica della vita voi non potreste farvi una idea compiuta della tenacità con cui gli interessi si oppongono alle aspirazioni d'ogni libertà progressiva, del furioso concerto di voci che sono sempre pronti ad inalzare, della perseveranza con cui combattono, della destrezza con cui arrivano a mutare l'effervescenza delle loro segrete tendenze in coalizioni legislative, e porre la sorte dei popoli alla loro discrezione...”.

E dopo aver detto quanto fosse indispensabile la coscienza, quando specialmente si fosse avuta la disgrazia di vivere, come Egli visse, sotto un governo esoso e tirannico, passava a dimostrare a quali tentazioni venga l'Economista sottoposto anche sotto l'ambiente popolare... “Vedrete, Egli diceva, intelligenze che si direbbero sublimi, alla sagacità che traspira dalle loro frasi strozzate, alla abitudine che mostrano di avere contratto con tutte le scaltrezze della dialettica, le vedrete perdute in contraddizioni perpetue, in goffe vanità, in tutti i meschini consigli che l'impulso segreto dell'ambizione può dare all'ingegno. Vedrete una schiuma di spiriti falsi e poltroni, di noiose mediocrità, coprirsi sotto la maschera dottrinale, adulare con enfasi i difetti delle moltitudini e sposarne gli errori. E dal contagio di simili esempi, chi può salvarsi, o Signori, se non sarà la vostra salda coscienza? Soffrite dunque che vi preghi di conservarvela intatta.....”.

E poi sul finire chiudeva la terza condizione, il *coraggio*.

“Partite, o Signori, da una inalterabile idea: Economia è libertà; Economia è la formula nuova che ha assunto nel mondo la lotta tra il principio dell'emancipazione e quello del dispotismo. Ma il programma della libertà, perenne fonte di beni ai popoli che la conquistano, è fonte pure di sacrifici all'individuo che la propugna. Non è già che, ai tempi in cui viviamo, io possa annunziarvi il martirio apparecchiato contro questo o quell'altro principio della nostra scienza: ma posso annunziarvi assai bene, che se nella vostra mente si formerà una catena di severe deduzioni, se avrete *sapere* e *coscienza*, i vostri principi si troveranno ben presto a contatto con elementi apparecchiati a ribellarvisi contro e ad amareggiarvi la vita. Vi annunzio sin d'ora che, dall'alto e dal basso, voi sarete ugualmente bersaglio a persecuzioni improvvise e lievi non

sempre. Chiunque abbia in uggia la libertà, nel suo puro senso, sarà sempre vostro nemico. Il despota transige col demagogo, non perdona all'economista: immaginatelo elevato e splendido quanto un Buonaparte, sarà sempre abbastanza sagace per odiare un Say, o un Dupont, e per sopprimere dall'albero enciclopedico le scienze morali e politiche. E i popoli? Anch'essi, o Signori, han lapidato i Turgot, han lasciato suicidarsi i Condorcet, han raccolto con giubilo di sotto al palco le teste dei Girondini."

Non è difficile intendere che la parola vibrata, concettuosa, eloquente, senza rettorica ed il suo appello alla libertà doveva tener alto il diapason delle giovani intelligenze che sentivano fortemente il dovere di raccogliersi a pro della patria.

Le lezioni del Ferrara erano frequentate pure da estranei agli studi legali. Il Senato, la Camera, la Stampa, l'Emigrazione intelligente, giovane o vecchia, vi accudivano assiduamente. Il conte Cavour era un abituale uditore, quando non era ministro, specie se sapea di trattarvisi materie attinenti alle finanze o a riforme economiche; il marchese Gustavo suo fratello, il conte Michelini, liberista indefesso del Parlamento Subalpino, come non ne ha più l'Italiano, e molti altri deputati erano fra i più assidui. L'allora giovane marchese Bartolomei di Firenze vi compiva l'intiero corso e mi stava vicino.

Il professore talvolta leggeva; per lo più esponeva la sua lezione, sempre accuratamente preparata con un diligente studio di ricerche di quanto si pubblicava di nuovo nella scienza. Avvenne così che Egli rivelasse per il primo in Italia le teorie di C. H. Carey, dopo rinvenuto nella Biblioteca dell'Università il libro, edito in Filadelfia, sui Principi d'Economia politica fin dal 1846, che giaceva intonso in quegli scaffali. E li esponeva con sobrietà d'eloquio, con ordine ammirabile, trovando a tempo opportuno la nota patriottica, e correggendo con fine ironia le aberrazioni del volgo o dei Governi.

Ferrara parlava piano, calmo, senza gestire, figgendo i suoi occhi vivaci sul volto degli ascoltanti che pendeano dal suo labbro con religioso silenzio. Quando dovea dolersi di una libertà violata o dimostrare gli effetti di una prepotenza legale, il periodo diventava più robusto: la voce subiva una vibrazione più alta, ma senza grida:

si aggiustava colle mani gli occhiali, le guancie, ordinariamente smorte, gli s'infiammavano: quello che proclamava della cattedra Egli lo sentiva nell'animo: e tutto ciò conferiva ad infondere nei suoi alunni l'amore alla scienza, alla libertà ed al maestro.

Si può non essere liberisti leggendo le prefazioni del Ferrara alla *Biblioteca degli Economisti*: lo si diventava certamente assistendo alle sue lezioni. Egli si imponeva colla semplicità e colla schiettezza: l'uditorio scattava talvolta con un "bene, benissimo", e lo salutava alla fine con un applauso prolungato.

Da principio Egli indossava la toga come gli altri professori del Corso, ma poi la smise: ciò che servì probabilmente ad aggravare la di lui posizione rispetto alla Facoltà togata poco favorevole a quella cattedra, considerandone forse il titolare come un ribelle, tanto più quando permise di proclamare la libertà completa di insegnare e di apprendere: ciò che gli procurò una indecente condanna del Consiglio Superiore della P.I.¹¹. Ma il Ferrara era assiduo alle sue lezioni, come non lo sono tutti gli insegnanti, mancando solo quando infermava per le febbri malariche portate dalla Sicilia.

CORSO 1850-51

Il corso di Economia Politica ebbe veramente principio dal 1849; e la prolusione, come ho detto, è stampata in quell'anno; ma non saprei in qual giorno avesse principio, perché io – non ancora dottore – non mi trovava neppure in Torino. Soltanto so che il professore trattò delle imposte, trattenendosi sui principi fondamentali delle medesime, e dimostrando diffusamente la irrazionalità non solo, ma gli effetti anti-economici della progressività dell'imposta, posta ora alla moda dal socialismo di Stato, e dalla cosiddetta Economia democratico-radicale.

Nel corso del 1850-1851 si svolse quasi completa la teoria del cambio e della libertà del commercio. Il professore doveva naturalmente presupporre noti i principi della scienza, sebbene, con un

¹¹ V. *Difesa del Prof. Francesco Ferrara avanti il Consiglio Superiore di P.I.* 2^a Ed. con aggiunta dell'atto di accusa e della sentenza del Consiglio Superiore, Torino, 1858, Tip. Nazionale di G. Biancardi. Vale ancora la pena di leggere la decisione del Consiglio Superiore, relatore De Ferrari, per ripetere col famoso diplomatico: "Videbis, fili mi, quanta parva sapientia regitur mundus"!

certo ordine didattico mirasse a rassodarli. Dirò sommariamente delle materie svolte nel corso.

Si esordì colla analisi delle funzioni eminentemente sociali, collegate alla divisione del lavoro, ridotta nella sua essenza ad uno scambio di valori. Si deviò perciò sulla teoria del valore, sulla quale peraltro il Ferrara più diffusamente ritornò, completandola, nel corso successivo. Per allora quella teoria nella scuola di Torino, veniva limitata alla scomposizione del valore d'uso e di costo, dando al valore l'attributo di una qualità giudicata nei prodotti scambiati (Lez. 3^a). Allora non era ancora questione della *misura* del valore; ed il professore, pure esaminando le inesattezze derivate dalla confusione dei due elementi antitetici "uso" e "costo" nei fenomeni citati ad esempi da G. B. Say, e da D. Ricardo, dimostrava altresì come l'errore fondamentale della Fisiocrazia, classificando gli individui in "produttivi" o "sterili"; o l'altro di A. Smith qualificando il lavoro in "produttivo" od "improduttivo", dipendessero da un primitivo concetto inesatto sulla teoria del valore.

Dato il valore come un giudizio dei contraenti al momento dello scambio, si notava l'ingiustizia di voler fissare legalmente il prezzo dei prodotti; e l'errore sorto dopo l'intervento del metallo monetato, snaturandosi così il cambio nel suo concetto di cessione di prodotto per prodotto, e ritenendolo invece come mezzo d'acquisto di metalli preziosi, nei quali si faceva quasi esclusivamente consistere la ricchezza. Progredendo logicamente ci espose la teorica degli sbocchi del G. B. Say, il quale ha il merito scientifico d'averla posta in vista, giacché, come osservazione di fatto, la teoria rimonterebbe a Senofonte e ad Aristotile. Il professore si fermò alle obiezioni degli ostruzionisti del cambio, esaminando i diversi fenomeni delle crisi, e conchiudendo che se il supposto eccesso di produzione si può ammettere come fatto momentaneo, sta realmente che, se il prodotto non è ricercato, non lo è perché non è utile, ovvero fu un inganno del produttore, oppure, perché non vi sono mezzi di acquistarlo; ciò che, una volta accertato che il prodotto si cambia col prodotto, si converte sempre in una deficienza di altri prodotti che abbia fatto mancare i mezzi d'acquisto. Laonde è sempre vero, che il prodotto è sbocco al prodotto, e che il ristagno, meglio che da un *eccesso*, dipender deva dalla *manca*za di altri prodotti, che snoda la catena dei cambi: ciò che tanto vale per una *crisi parziale*, come per l'ipotesi di un *generale ingorgo*, che preoccupava gli Economisti nel primo ventennio di questo secolo: ritenendosi dal

Ferrara che anche allora, colla teorica di G. B. Say, la supposta esuberanza di tutti i prodotti, dipendeva dalla deficienza di qualcuno, da rendere possibile lo scambio.

Il professore esaminò la influenza che sul cambio potevano esercitare le alterazioni degli elementi del valore nei prodotti scambiati: e dopo una minuta analisi, come il Ferrara è capace di fare, se ne conchiudeva la inesattezza degli economisti, i quali spiegavano i fenomeni delle crisi colla esclusiva teoria del *costo di produzione*: perché tendenza e bisogno delle società civili, sono e furono, più che d'ottenere prodotti – che, date le condizioni naturali non mancano, se richiesti – di allargare i consumi, cioè aumentare gli sbocchi, mercé la libera concorrenza, diminuendo il costo di produzione.

Quindi la vita a buon mercato – aforisma popolare, perno della propaganda di Cobden, – significava la soddisfazione col meno sforzo: desiderio, tanto d'ogni singolo individuo nella società civile, quanto bisogno universale. Ed applicando questi principî a combattere il protezionismo: "... Vi ha dunque un equivoco, egli diceva, nel supporre che l'alto prezzo di un prodotto, possa costituire, mercé la protezione, il guadagno di un popolo; o nel voler fare di un uomo, di un'industria, di una Nazione, qualcosa da angariare altri uomini, altre industrie, altre nazioni! Ciò è contro le leggi economiche, contro la natura, che se tollera lo si faccia, si occupa tosto di disfarlo, burlandosi della puerilità degli sforzi umani contro le condizioni inesorabili dell'Economia".

Le lezioni 9^a, 10^a, 11^a, 12^a, 15^a che non riassumo, perché mi trarrebbe troppo in lungo, contengono una spiegazione minuta dei principî che ho già riassunto; e nella 13^a specialmente si esaminavano gli ostacoli al cambio creati dalle aberrazioni sociali e dalle leggi, riassumendo in due punti tutti i casi nei quali lo Stato interviene a turbare le leggi economiche del cambio: o nei rapporti tra individuo e individuo, favorendo l'uno contro gli interessi dell'altro; ovvero, sacrificando tutti all'apparente preteso proprio vantaggio.

Sotto un aspetto si parte da un falso principio di giustizia, esempio nei brevetti, nella proprietà letteraria od artistica, ovvero da un falso principio di utilità pubblica, esempio, nella legislazione mineraria, etc.

Sotto un altro aspetto si crea il monopolio di Stato – esempio, privative regie – col quale si ritiene dagli ingenui di non recarsi pregiudizio a chicchessia. Il professore dimostrava i danni derivati dai monopoli speciali o generali, ne smascherava il carattere comune, la pretesa utilità pubblica; ne dimostrava bugiardo il motivo, paragonando il mercato artificiale sorto dal monopolio, con quello che avrebbe procurato la libera concorrenza; esaminava la pretesa utilità dello Stato, molto inferiore ai danni derivanti dai mezzi prescelti ad ottenerla: corredando queste sue dimostrazioni con numerosissimi esempi tratti dalla storia economica della Francia, dell’Olanda, dell’Inghilterra per i monopoli *morti*; esempi che si ripetono e si completano nei monopoli *vivi*, coll’ingiustizia dei brevetti ed altri mezzi atti a favorire le mediocrità a danno delle intelligenze, ledendo sempre il diritto dell’individuo, e riuscendo, per favorire il produttore presente, a sopprimere quello dell’avvenire.

“Gli uomini, diceva il Ferrara, non restano forse colpiti dal vincolo logico di questa conseguenza forzata, perché i fatti, su cui cadono particolarmente i brevetti hanno una importanza troppo minima, per attirare l’attenzione del mondo. Ma se volete scoprire a colpo d’occhio la incoerenza, scegliete una ipotesi estrema. Io non conosco forse che una sola scoperta, della quale possa dirsi: “qui la volontà preesistente è stata decisamente più forte del caso”: ed è quella di Cristoforo Colombo. Ebbene! Applicatevi il criterio dei brevetti: ne verrebbe che, per molti anni, Colombo avrebbe avuto egli solo il diritto di traversare l’Atlantico!”.

Oh! Come avrei desiderato che a quelle lezioni fossero intervenuti legislatori e ministri i quali, oltre proteggere gli interessi privati con leggi e provvedimenti che hanno dell’utile pubblico sol la parvenza, privilegiando il lavoro, creano continuamente ostacoli al consumo ed alla produzione, intendendo con questi ostacoli ristorare, con i monopoli, le finanze esauste dello Stato. Potranno esse mai andare contro le leggi economiche che puniscono con un danno sociale ogni ingiustizia, sempre che la libertà si calpesta? Potranno essi arricchire, o non dovranno invece maggiormente impoverire con codesti espedienti ogni nazione?

La dimostrazione dei tristi effetti del sistema fu resa più splendida dal Maestro coll’esame del regime doganale, nostro e straniero: e tale e tanta parve l’importanza della materia svolta in quella serie di lezioni ad un uditorio costituito, oltre gli studenti, dalla parte

più eletta della scienza e della politica, che il Ferrara si lasciò indurre da esso a pubblicarle; e si lessero nella *Croce di Savoia*, giornale politico di un valore reale, da lui fondato, ai di cui numeri di quell'anno io rimando i lettori, i quali avessero vaghezza di vedere in fonte quelle pazienti ricerche sugli effetti dei diversi monopoli e del sistema doganale.

CORSO 1851-52

Principiò nel 21 Dicembre 1851: finì nel 22 giugno '52, con 46 lezioni, perché allora il sistema delle vacanze, legali ed extra, universitarie, natalizie, carnevalesche o pasquali non era ancora in vigore. Ci restano di quel Corso pubblicate la prolusione nella *Croce di Savoia*; e l'ultima lezione, o riassunto del Corso nel *Monitore dei Comuni Italiani*¹²; e mercé queste pubblicazioni posso completare gli appunti presi nella scuola.

Oggetto del Corso era lo studio sulla Distribuzione della ricchezza, per dimostrare che si *partecipava* alla ricchezza prodotta legittimamente per effetto del concorso posto a produrla; che nulla vi sarebbe di arbitrario in un sistema di completa libertà, nel quale le forze economiche potessero svolgersi liberamente, e le leggi dell'Economia avere il loro intero sviluppo.

La prolusione è uno dei migliori scritti del Ferrara, sia per i concetti che per la forma; non può riassumersi: bisognerebbe riprodurla per intero, ciò che non consente l'indole di questo lavoro.

Il professore fissò anzitutto l'attenzione dell'uditorio sul concetto di una legge, non sa dire se crudele o benefica, che però regge il mondo, in seno ad un contrasto o antagonismo di forze; legge che si manifesta nell'ordine economico del possesso, della sussistenza, del benessere, analogo dualismo degli atomi nel campo della materia, che s riscontra tanto nelle parti di un corpo, quanto fra masse. "Io non so, ci diceva, se un mondo a forze identiche sia qualche cosa diversa dal caos, e se dato l'uomo qual è, era mai

¹² *Croce di Savoia*, N. 432; Torino, Sabato 22 Novembre 1851. *Monitore dei Comuni Italiani*, Anno 1, N. 125; Torino, Sabato 26 Giugno 1852.

possibile eliminare dai suoi elementi costitutivi l'esistenza degli interessi rivali".

Impossibile riuscendo di lottare contro quella legge, uopo è sfruttarla adattandovisi: ciò che avvenne in due diversi modi; colla prevalenza di un interesse sovra un altro, del più forte contro il più debole, divorando per non restar divorato. Ma il sistema, dopo tutto ha valso un deperimento di forze utili anche per la parte prevalente. Restava invece possibile l'altro sistema, con dispendio minore di forze, della lotta pacifica fra tutti gli interessi, accordandosi, sul modo più confacente al relativo benessere di ciascuno.

Ma sventuratamente non così sempre avviene: e la storia dell'umanità è una dimostrazione continuata della persistenza colla quale l'uomo tentò sfruttare il proprio simile: ciò che talvolta anche i travimenti di una scienza compiacente hanno voluto approvare, e poi la politica ha sanzionato colla forza e colle leggi.

Però è sorto un novello combattente, il Socialismo dapprima utopista, poi rivoluzionario e ribelle, indi persuaso di diventare più mite, dando all'utopia un colore scientifico; e lo vedemmo raddolcito, ecclético, ragionevole e scienziato: ma non potendo neppure esso impugnare la lotta degli interessi, nella quale l'umanità si è svolta e si svolge, volle paralizzarne gli effetti coll'autorità della legge e coi vincoli, sostituendo alla libertà la coazione, e combattendo l'Economia proclamante l'attività delle forze libere si rientra nel sistema dell'abuso della forza.

Codesta situazione rese quindi importante quella parte dell'Economia, non scevra di errori, che passava inosservata, sulla distribuzione della ricchezza; che il Ferrara dimostrava avvenire conforme alla legge economica del valore; di guisa che, *partecipare* alla ricchezza prodotta in una società perfettamente libera, dovrebbe essere un risultato proporzionale alla efficacia posta a produrla, ed al concorso dei mezzi posseduti per la produzione. "Si vedrà, Egli diceva, che l'unico titolo della partecipazione al benessere è il possesso; che quando le forze sono libere il possesso diviene per necessità naturale legittimo: e quando il possesso è naturalmente legittimo, il capitale, la proprietà, l'interesse, la rendita, non possono, senza implicare un assurdo, divenire una calamità sociale. E chiunque sia forte di questi principî, ne avrà abbastanza per avanzarsi in faccia al più gagliardo lottatore delle nuove scuole. Sì... allora, avanzatevi pure, o giovani, e direte a colui che vi domanda la vostra terra: Eccola, io la possiedo e sono pronto a cedere il mio

possemo al comune deposito, purché dal canto vostro facciate altrettanto, purché deponiate la vostra forza, il vostro talento, e fino, codesta perversa coscienza, colla quale non avete ribrezzo a corrompere le menti inesperte, vendendo a danaro contante le utopie e le bestemmie che avete fatto imprimere sulla carta”.

L'intero Corso fu lo svolgimento, dimostrativo di queste premesse, dopo essersi il professore fermato sul concetto del valore del cambio per farsi strada a dimostrare in che consistesse la produzione, come avviene in seno ad una civile convivenza, mercé l'associazione o divisione delle forze che vi concorrono, per tutti gli strumenti produttivi, lavoro, capitale mobile o stabile; facendo notare e dimostrando come il loro concorso non fosse mai individuale ed isolato: ma essi concorressero complessivamente per i diversi elementi che li costituivano. Poteva perciò conchiudere che la *partecipazione* al prodotto era la conseguenza naturale del concorso a produrre, e trovavansi così confutati, lungo il percorso, gli erronei concetti della Fisiocrazia sul *prodotto netto*, di A. Smith sulla distinzione di lavori in *produttivi* od *improduttivi*; di G. B. Say sulla pretesa *immaterialità* di alcuni prodotti; di D. Ricardo, sulla specialità della *Rendita*, nella produzione agraria; teorica che, modificata da P. Rossi e da altri economisti, era ritenuta un teorema della scienza economica; ma che, singolarizzata, come voleasi, nella produzione della terra, si dimostrava erronea; e ritenuta solo passibile nell'uso esteso di tutte le forze della natura *possedute e sfruttate* dall'uomo.

Ritenuta la terra come un *capitale* ottenuto mercé un lavoro precedente, accumulato, facilmente si scorse come non desse luogo ad alcun privilegio a favore del possessore; né nulla dal medesimo si prelevasse, in una Società libera, oltre alla remunerazione dovutagli per un concorso di una forza capitalizzata col lavoro.

Una larga disquisizione veniva fatta in proposito sulla origine e legittimità della proprietà, tema allora d'attualità del socialismo e comunismo francesi; ed il professore lasciò convinti i suoi discepoli, che costituita la società economica come è, colla proprietà giuridica, colla eredità, conseguenza logica e necessaria della famiglia, se hanno libero gioco gli elementi concorrenti alla produzione, non è la proprietà d'ostacolo alla legittima partecipazione al pro-

dotto: intendendo la “legittima” per “giusta” quando sia misurata dal relativo valore degli elementi produttori; dimostrandosi che per effetto dell’umano progresso, a forze libere, il profitto del capitale e la rendita del proprietario sono costituiti da una rata proporzionale al prodotto, minore di quella del salario dovuto per il travaglio. Lande, dovendo il capitale, mobile o stabile, supplire alla deficienza relativa del proprio reddito, mercé un aumento assoluto della produzione, dava campo al lavoro di aumentare con una maggiore mercede i proprio risparmi, guadagnando nella *intensità* ed *estensione* della sua partecipazione al prodotto, mentre gli altri lucrano nella *estensione* soltanto.

Era una dimostrazione meglio ordinata e più chiara dei principi esposti dal Carey, lucidamente espressi nelle “*Armonie*” di Federico Bastiat. E quindi, aumentare la produttività del lavoro, è un interesse comune, al capitalista e all’operaio, anziché un danno di quest’ultimo, come ha tentato stabilire il socialismo di Carlo Marx. Quella crudele legge d’antagonismo si attenua o si smorza, se la lotta pacifica è perfettamente libera. Il socialismo fondandosi, nella sua critica della società vivente, sulle ingiustizie che paralizzano o scemano artificialmente il concorso del travaglio, nulla dice di nuovo che l’Economia liberale non avesse già detto: ma erra e diventa esoso, persistendo nell’errore, quando, invece di appellarsi alla libertà, per emancipare l’operaio dai vincoli che lo strozzano, propone rimedi insufficienti ed odiosi, organizzazioni fittizie, che accrescerebbero le difficoltà al lavoro attuale distruggendo la produttività del lavoro passato, scemando l’efficacia e lo stimolo alla capitalizzazione.

In questo Corso la teoria del valore veniva riordinata e completata dal Ferrara, distinguendone nettamente la *causa* dalla *misura*, sia nella *specie* dei valori elementari, d’*uso* e di *costo*, che nel valore complessivo di *cambio*; determinando che il limite minimo di ogni valore di cambio fosse il *costo di riproduzione*; in contrapposto alla formula adoperata precedentemente dalla scuola di D. Ricardo, di *costo* o *spesa di produzione*. E fu in questa circostanza che l’interruzione di un giovane distinto, A. Casati, alla parola del professore, costrinse quest’ultimo ad uno studio più profondo per consolidare la sua teoria del valore: “Come, interrompeva Casati; si misurereb-

be il valore d'un oggetto irriproducibile, supponiamo un'opera del Tiziano?" Il professore ne restò evidentemente scosso; ripiegò per quel giorno alla meglio, ma alla successiva lezione, ci diede una dettagliata e precisa spiegazione sul concetto della riproduzione economica del valore che valse a togliere le difficoltà oppostegli il giorno inanzi¹³.

Il professore dolevasi di non poterci dare, per la ristrettezza del tempo, un dettagliato esame de' mezzi artificiosi suggeriti dalle diverse sette socialiste, per riparare, a loro credere, alle ingiustizie sociali, perché in tal modo ne sarebbero rimaste più chiare le aberrazioni; ma riassumendole in un concetto generale ci diceva:... "Credete voi possibile all'uomo ideare un sistema qualunque che concili bene l'interesse di ieri con quello d'oggi, e con gli interessi indefinibili di domani? Fra tante spogliazioni che si propongono, vi par mai possibile trovarne qualcuna colla quale non si debba necessariamente incontrare il debole vinto dal forte, o il tripudio presente coronato dalla miseria futura?

"Sinora fu problema insolubile. E inutilmente si ricorse a ragionamenti di non so qual diritto *a priori*: il terreno della questione è sempre uno e lo stesso: datemi un sistema in cui tutto sia più sicuramente ordinato, per produrre di più, con maggiore rapidità, con conservare tanto impulso alla ascensione costante verso un più diffuso benessere, e noi cominceremo a titubare, noi pure sulla scelta fra la Provvidenza e Proudhon.

"Io invece vi offro, o signori, una consolazione migliore, che qualunque organizzazione possibile. Questa provvida legge non è provvida se non si comincia dal riconoscere che l'atto del cambio, quando avviene, è tutto giusto in se stesso. Ma il cambio non è giusto se non è libero. E rallegratevi dunque: tutti questi dolori,

¹³ Nella prefazione al vol. 2° della S. II, della *Biblioteca dell'Economista*, a pag. LXIV in nota, il Professore ha pubblicato quell'aneddoto relativo al Casati; ricordo poi che la parte sostanziale di questa lezione trovasi trasfusa nelle Prefazioni alle Opere di D. Ricardo (Vol. XI° della Biblioteca, 1° Serie); di Bastiat (Vol. XII°); di P. Rossi e G. B. Say (Vol. VII° e VI° Id.). dell'atto di accusa e della sentenza del Consiglio Superiore, Torino, 1858, Tip. Nazionale di G. Biancardi. Vale ancora la pena di leggere la decisione del Consiglio Superiore, relatore De Ferrari, per ripetere col famoso diplomatico: "Videbis, fili mi, quanta parva sapientia regitur mundus"!

tutti questi attriti cogli organi sociali, tutto questo pauperismo, tutte queste convulsioni di popoli, che si citano per accusare una distribuzione non equa, oh! vogliono dire tutt'altro. Sono altrettante grida che la Provvidenza ci manda; e servono per dire a chi tocca: Rendete dunque una volta agli uomini la libertà per cui furono creati; despoti, sapienti da trivio, disingannatevi tutti! Checché facciate, una sola è sempre la legge che ci Governa: O libertà in tutto e per tutti, o desolazione e miserie!”.

Fu questo il saluto di congedo per quel Corso, colla promessa per il successivo d'uno studio sui misteri della circolazione e del credito.

CORSO 1852-53

Principiò il 7 del 1852; finì nel 20 Giugno dello stesso anno: vi si è svolta succintamente, ma completa, tutta la materia del credito.

Enunciatone concisamente l'obiettivo, il professore fin dalla prima lezione volle rintracciare l'origine storica del credito e dei suoi mezzi; dimostrandolo come una filiazione del cambio; ed indagando fin dove nei contratti e nelle obbligazioni in uso presso gli antichi si potessero rinvenire i germi del credito moderno. È d'uopo ritenere che allora gli studi numismatici di Lerminier sui monumenti Babilonesi, Assiri ed Egizi non erano ancora fatti; le opere del Mommsen, dei Freilander, di Gregorovis ed altri sui monumenti Romani erano da venire; tutto il capitale scientifico della storia del credito consisteva nelle tradizioni letterarie delle opere di Senofonte, di Aristotile o dei classici latini, comprese le commedie di Plauto; sui quali Dureande la Malle, Beech, Scherer, Blanqui, avevano rifatta parte della storia dei fatti economici dell'antichità greca e romana. Ma il professore, pure valendosi dei materiali scientifici apprestati dagli storici, dai filosofi, dai classici antichi e specie dagli economisti italiani o stranieri, seppe dare di quelle materie ai nostri studi un concetto chiaro e convincente da trasfondere le sue idee facilmente nei propri alunni.

Il professore Ferrara aveva trascritte e corrette tutte queste lezioni in grande parte nelle vacanze, rifacendole, alcune, — come quella sul Banco di Francia sulle vicende del Banco di Londra, quando non gli parevano abbastanza ordinate, — due o tre volte; e poi le

trapuntò in pagine staccate che gli erano traccia nella scuola. Io ne conservo alcune, donatemi da lui, come un prezioso ricordo.

Discutendo la questione storica sull'origine e primo uso della Cambiale – non decisa neppure oggidi – e fattane rilevare la importanza, poiché da puro stromento di trasmissione di valori, diventò poi essa un potente mezzo di credito, il professore respingeva l'opinione di coloro, i quali della invenzione della cambiale vollero farne una esclusiva gloria italiana; e rammento come avvertisse, che era un difetto in noi Italiani non raro, di volere che l'Italia avesse avuto un primato storico su di tutto. “L'Italia, ci dicea, ebbe certamente un momento in cui si distingueva per una grande superiorità, da tutto il mondo ancora inculto. Potè bene avvenire, ma non è provato, che in quell'epoca abbia pure inventato la cambiale; ma non bisogna deciderlo con troppa leggerezza. Non è servire la patria l'esagerare i suoi meriti”.

Con due lezioni riandò le prime tracce e lo sviluppo avuto dai Banchi di deposito in Italia, a Genova, Venezia, Palermo; e nell'estero ad Amsterdam, Rotterdam, Amburgo, Norimberga: riassumendo concisamente le funzioni di quei Banchi quali rivelate dalla loro storia; cioè, mascherare gli imprestiti che lo Stato voleva contrarre coi cittadini: e ciò o sotto forma di “monte” o sotto quella di “deposito”, aprire puramente la comodità dei depositi a beneficio dei privati, prestare sovra pegno metallico. Mezzi a siffatto scopo il *danaro di Banco*, che, per la sua uniformità, si prestava allora come un rimedio alla confusione delle monete alterate o adulterate, dando così la prima idea della circolazione della carta.

Tre lezioni furono destinate alle origini dei Banchi moderni, dai primi tempi del Banco di Londra e dei Banchi Scozzesi; ma le vicende del primo diedero poi luogo a più diffuse ricerche sugli effetti specialmente della circolazione, in conseguenza della immobilizzazione dei capitali nei prestiti allo Stato.

Il cosiddetto sistema di Law, fu esaminato e discusso per scorgere quali fossero veramente i pretesi miracoli della magia del credito; dei quali se non convinti, paiono quanto meno ancora persuasi alcuni uomini di Stato moderni, legislatori e ministri – certo non economisti – nonostante i funesti esempi offertici dalla storia delle catastrofi finanziarie ed economiche della Monarchia Francese durante la Reggenza, e della Rivoluzione cogli *assegnati*.

Il professore ci mostrò quale fosse il vizio intrinseco, qualsiasi forma esso voglia assumere, del credito fittizio; fondato anziché sulla fiducia, sovra il prepotente impero delle leggi civili o penali: sempre impotenti a vincere quelle, dicansi leggi, o condizioni della vita economica, contro le quali perciò si sfasciarono sempre tutti i sofismi degli spiriti torpidi od inetti.

L'uso della *moneta di carta* – vale la pena di ripeterlo in casa nostra – ha dato sempre perciò gli stessi effetti, tanto nel secolo XVIII per le colonie inglesi (1722), o nei Banchi di Copenaghen (1770), di Russia (1790) e di Vienna (1792), quanto nel secolo nostro, nel quale dovremo citare l'esempio di tutta l'Europa, che, a volta a volta, nelle singole nazioni, ne ha subite conseguenze funeste, ovunque si volle ricorrere a quel triste espediente. L'Italia lo sa purtroppo: essa dopo 27 anni di vita anemica non si può liberare da questa terribile veste di Nesso, che ne ha logorato la forza o l'energia mentre ha rovinato la Finanza. La legge detta ora di Gresham, checché si voglia, impera, a dispetto di ogni regime parlamentare od assoluto; regna e governa nella circolazione e nel cambio.

La *moneta di carta* fu distinta dal Ferrara dalla *carta-moneta*. Questa ultima si emette e circola liberamente, moneta fiduciaria, segno equivalente d'un valore reale: l'altra è imposta dall'autorità che nulla promette di dare in cambio, o se il promette, nol compie. E lo sa l'Italia attuale! Gli antichi non conoscevano la carta; ma ebbero anch'essi la risorsa di una cattiva finanza nelle monete di metallo vile, fittiziamente apprezzate. I moderni vi surrogarono la carta, sebbene l'uso di questa come moneta rimonti fino al secolo IX° nella Cina, durandovi fino al XVI°.

I danni, più che inconvenienti, di così falso sistema di inganno, per l'economia pubblica di una nazione, ci risultarono evidenti da tutta la storia del credito.

Ed anzitutto risultarono dal sistema prevalso nei Banchi di emissione, di prestare allo Stato coi danari del pubblico. Ne fornirono eloquenti esempi i Banchi di Londra e di Francia: creazione quest'ultima del Consolato, divisandosi un grande stromento della pubblica finanza, il quale per altro, nonostante la potenza di Buonaparte, dovette, due anni dopo nella sua origine, sospendere i pagamenti, ripresi soltanto dopo la vittoria di Austerlitz. Ricostituito col genio accentratore di Napoleone, eminentemente autoritario come tutti i despoti, ebbe concessi privilegi speciali, sui quali tutti i monopoli bancari d'Europa hanno voluto trovare la propria impronta. Ed anche oggidì è citato come modello. È vero: finora ha resistito a molteplici scosse; ma non è provato che lo si debba al suo proprio organismo, e tanto meno che abbia posto il credito alla portata di ogni produttore. Se mai per avventura venissero tempi difficili, come il protezionismo e lo *chouvinisme* a lungo andare, possono preparare alla Francia, potremo giudicare allora sulla forza di resistenza di uno stabilimento di credito, nel quale si cercherebbe invano la libertà.

Contro questo sistema di privilegio bancario, il nostro Maestro ci mostrava i progressi del credito realizzati dai Banchi liberi della Scozia, i quali ne divulgano l'uso colla tenuità del biglietto, coi conti correnti in contante (*cash accountus*) traendo il capitale anche dal pubblico, coi depositi all'interesse, da essi introdotti, eccitamento alla moralità del risparmio, che ci spiega i progressi della prosperità della Scozia alla fine del secolo XVIII°. Noi dovemmo restare convinti che l'ambiente più adatto al credito, come ogni funzione economica, è la libertà; e che ha prosperato e deve sempre prosperare ove la legge non lo ha imbrigliato, facendone specialmente uno stromento di finanza; per cui ai modesti discepoli di quella scuola d'Economia deve destare pietà, dopo così eloquenti esempi della storia del credito, vedere legislatori intenti a raffazzonare sistemi inattuabili, presuntuosi di creare qualche cosa di nuovo, dimentichi che la base più salda alla fiducia pubblica è la **Libertà di credito**.

La storia del Banco di Londra e dei fenomeni manifesti, sia nella circolazione, come nei cambi, durante la prevalenza della cartamoneta, ci aprono il campo alle discussioni dei dotti economisti

inglesi sui mezzi più adatti a ripararli: di guisa che le alterazioni nei prezzi, nei valori nei salari, nell'agio sulla moneta, nella rendita dello Stato, non riuscirono più per noi fenomeni nuovi, e fummo convinti delle difficoltà che si riscontrano quando si voglia ritornare ad un regolare sistema fiduciario di moneta di carta.

Esposte le vicende dei Banchi d'Europa, si passò a studiare gli istituti di credito degli Stati Uniti, ove l'istinto della legislazione fu più largo, ed i singoli Stati della Confederazione vollero mantenere, fino a certo segno, la loro indipendenza legislativa anche nel credito. E nella varietà degli istituti, abbiamo potuto persuaderci perciò degli effetti relativi al diverso carattere dei medesimi; ed abbiamo potuto ancora convincerci di quelli che si ripercuotono anche nella vita politica dalla esistenza di un grande istituto privilegiato, studiando le varie fasi della lotta sostenuta dal Banco federale degli Stati Uniti contro il presidente Jackson, fino a comprometterne la rielezione, disorganizzando i poteri pubblici e pervertendo l'ordine costituzionale; effetto necessario dell'istinto egoistico, che si sviluppa dal privilegio e che porta i grandi Banchi a volere distrutta la concorrenza dei piccoli, senza che il concentramento di un grande capitale dia garanzia sufficiente ad una larga circolazione bancaria; od una riserva metallica, anche cospicua per tempi normali, od altresì la conversione di una gran parte di capitale in pubblica rendita, possano assicurare il paese, che non venga alterata la sua economia in momenti di crisi. E fin d'allora perciò noi si sapeva che, data l'esistenza del monopolio bancario, l'avidità che ne deriva in chi lo sfrutta, cerchi ogni mezzo a sorreggersi, corrompendo chi si lascia corrompere; di che i comitati di inchiesta in America potrebbero fornire esempio a chi si sorprende dei tempi nostri.

La storia del credito ci fu strada allo studio della relativa teoria, della quale il professore, date le precedenti nozioni, si sbrìgò in otto lezioni, distinguendo anzitutto lo scopo del credito dai *mezzi* adoperati per raggiungerlo, e ritenendo che nella sua indole essenziale, qualsiasi forma assuma, dalla più semplice alla più raffinata,

si compie colla cessione di un valore presente per la promessa di un valore futuro; ciò che si ravvisa tanto nel prestito diretto, personale, come nell'emissione di uno *chèque*, od in uno conto corrente, liquidato nella *Clearing-House*.

Fu discussa a fondo l'agitata questione se il credito aumenti il capitale, ciò che si deve intendere, non per il materiale aumento di ricchezza, ma dello stromento produttivo d'ottenerla; e ritenuta dal professore l'affermativa conforme alle opinioni di Storch e di Coquelin, contro Sismondi, G. B. Say e Garnier, spiegò che il credito converte per sua natura ricchezze inoperose in capitale produttivo; e dà così mezzo ad intraprese che altrimenti non si sarebbero ottenute.

La teoria si svolse minuta sulle singole funzioni dei Banchi, nella diversa loro specie, per il deposito, per lo sconto, o per la partecipazione: se ne studiò la loro naturale organizzazione, le condizioni e i limiti suggeriti per impedire od attenuare le crisi. Gli articoli e monografie di David Ricardo, già precedentemente esaminate, ci avevano preparati ad intendere convenientemente quelle teorie del credito, alquanto astruse per chi non vuole avere la pazienza di studiarle: e rileggendo ora un pregiato articolo di A. Raffalovich nel *Journal des Economistes* di Giugno sul bilancio della Banca di Inghilterra, mi sono dovuto ricordare, delle lezioni del mio professore sugli effetti del *Restriction-Act* e del riordinamento dell'atto di Pitt dato al Banco di Londra, ciò che non ha impedito di infrangere le architettate norme per paralizzare gli effetti di una impellente crisi.

La questione delle crisi ci occupò due lezioni, e furono le ultime del corso. Le crisi furono studiate nei loro sintomi, nei prodromi, nello sviluppo, nell'acutezza e declinazione e negli effetti: né si sapeva o si potea prevedere che avremmo potuto praticamente scorgere fra noi la verità dei principî insegnatici, basati per altro sulla esperienza storica e sulle immancabili leggi economiche.

Ci fu dimostrato, che non è la circolazione bancaria la causa delle crisi: ne è bensì un modo di manifestazione, che può esacerbarle

quando appunto la legge interviene con minuti regolamenti a prevenirle; che vi ha sempre un fatto che la precede, indipendente dai Banchi, o conseguenza di alterazioni economiche, o dipendente da un sistema privilegiato ed artificioso del credito: o finalmente dagli abusi creati dagli stessi governi, i quali attingono nelle casse dei banchi i debiti d'ordinario dissimulati al pubblico che poi deve pagarli!

Il corso del 1852-53 lasciò in chi seguì le lezioni del maestro la convinzione profonda che, e nei fenomeni del cambio, e in quelli della distribuzione della ricchezza, od in quelli del credito, la scienza deve concludere: che il regime economico più sicuro e conveniente sia al tempo stesso il più semplice: quello della Libertà in tutto e per tutti, che era ogni anno la conclusione finale dell'illustre Maestro.

E questo culto della libertà ha contratto, e procurato a sua volta diffondere il suo antico e modesto discepolo, senza lasciarsi allucinare dalle cosiddette teorie socialiste, con cattedra o senza cattedra, mantenendo perenne gratitudine a chi gli imprimeva nella mente e gli informava il cuore a quel *Credo* col quale Federico Bastiat principiava le sue splendide "Armonie".

Ottobre 1893

G. TODDE

LA
SCUOLA DI ECONOMIA POLITICA

NELLA UNIVERSITÀ DI TORINO

CORSI 1850-58

RICORDI D' UNO STUDENTE

(Estratto dal *Giornale degli Economisti*, fasc. di Gennaio 1896)



BOLOGNA
TIPOGRAFIA ALFONSO GARAGNANI E FIGLI
GIÀ FAVA E GARAGNANI
1896